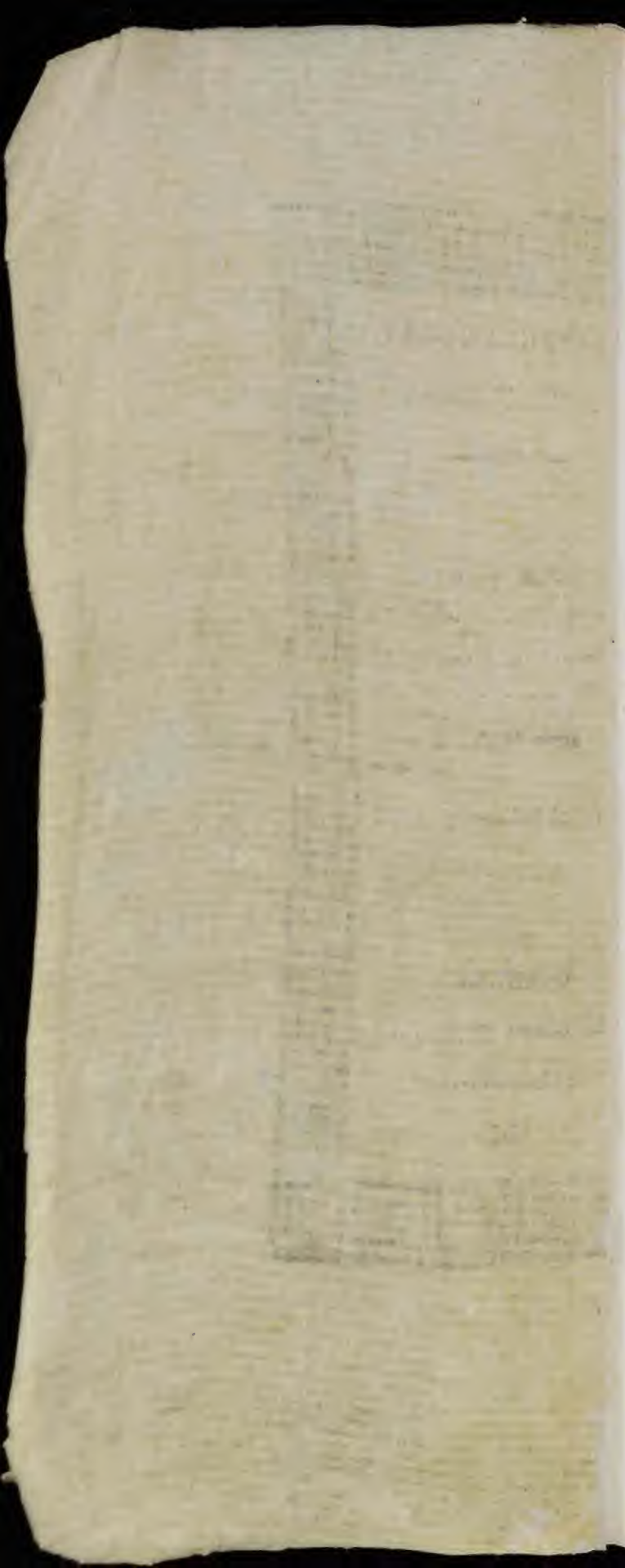
GUICCIARDINI

STORIA D' ITALIA

Fogli 25 *a cent.* 7 *Austriaci* . . . . . *L.* 1. 75.
Ritratto . . . . . . » -- 17.
Legatura . . . . . . » - 12.

Prezzo totale . *L.* 2. 04

Pari ad Italiane . *L.* 1. 78.

CREMONA
Dall' Officina Stereotipa
De Micheli-Bellini
1824.

BIBLIOLOGIA
CLASSICA
ITALIANA

OSSIA

OPERE SCELTE DE' CLASSICI

EDIZIONE STEREOTIPA

METODO PREMIATO DALL'I. R. ISTITUTO ITALIANO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN MILANO

CREMONA
Dalla Stamperia e Fonderia Stereotipa
DI LUIGI DE-MICHELI E BERNARDO BELLINI
1824.

ISTORIA D'ITALIA

DI

M. FRANCESCO GUICCIARDINI

GENTILUOMO FIORENTINO

EDIZIONE STEREOTIPA

METODO PREMIATO DALL' I. R. ISTITUTO ITALIANO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN MILANO

VOLUME I.

CREMONA
Dalla Stamperia e Fonderia Stereotipa
di Luigi De-Micheli e Bernardo Bellini
1824.

ALL' ILLUSTRISSIMA ED ORNATISSIMA SIGNORA

LA NOBIL DAMA

SIGNORA MARCHESA

TERESA ARCHETTI CAUZZI.

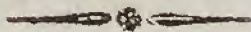
Estimatori delle rare doti, ond' è fregiato l' animo di Lei di gentilezza e di generosità ripieno, abbiamo sempre ardentemente desiderato che ne si porgesse una fausta occasione, onde poterle offerire un pegno dell' alta stima in che La teniamo, e della giusta ammirazione che nasce in noi delle molte virtuose opere con cui Ella mirabilmente in fra le nobilissime Dame è pregiata e distinta. E chi a buon diritto non riconoscerà in Lei un sicurissimo e fedele rifugio della desolata indigenza, chi non ravviserà un modello singolare di religiosa pietà? Il sanno tutti coloro che non invano nelle sue virtuose opere confidano, giacchè la turba derelitta e sconsolata non s' è mai indarno sotto il patrocinio di Lei raccolta.

Mentre noi devotamente Le intitoliamo la Storia d' Italia di Francesco Guicciardini, *non dovevansi da noi tacere questi pregi di Lei cotanto singolari, e mentre porgevamo a' leggitori di questo maraviglioso storico non solo Cremonesi, ma di qualunque altra parte d' Italia ancora, e d' Europa un testimonio della nostra gratitudine, per aver potuto fregiare del distintissimo Nome di Lei questa nostra Stereotipa edizione, era ben giusta e convenevol cosa che le bellissime doti dell' animo di Lei fossero pure presso ciascheduno per noi magnificate.*

Abbiamo il distinto onore di professarle la nostra verace stima, e profonda venerazione.

Di Lei Ill.^{ma} ed Ornat.^{ma} Sig.^{ra} Marchesa.

Umil.^{mi} Devot.^{mi} Obbligat.^{mi} Servitori
BERNARDO BELLINI E LUIGI DE-MICHELI.

PREFAZIONE

Fra gli scrittori d'istorie che maraviglio-samente onorano l'Italia, *Francesco Guicciardini* tiene un luogo ragguardevolissimo. Egli distese in purgatissima favella l'istoria de' tempi suoi, e ciò facendo di due pregi rese adorna l'opera sua, cioè d'una sempre bella e luminosa verità, e d'una leggiadria singolare di eloquenza propria del buon secolo in cui visse. Per la qual cosa non pochi uomini dotti mirando al primo pregio, il chiamarono il Tucidide Italiano, ed alcuni al secondo, più da vicino, avendo riguardo, ed alla bellezza e gentilezza del suo periodare, ed agli spessi ornamenti delle sue descrizioni a Senofonte e ad Erodoto il paragonarono. Tuttavia è certo che sì all'uno che agli altri di questi greci scrittori molto va innanzi in politica ed in prudenza, delle quali con gran maestria egli servesi nell'investigare le cagioni de' grandi avvenimenti,

nello spiare per entro alla mente degli uomini o potenti o valorosi, nel descrivere il cadere od il sorgere delle repubbliche, de'regni e degli imperi.

Send' egli fornito di dottrina somma e d'esquisito modo di sentire, ed avendo grandissima pratica de' pubblici affari, come colui, che per lungo tempo s'addimesticò seco loro, illuminò sì belle doti colla face della filosofia; e col sussidio delle forensi discipline procacciossi fama ed estimazione presso tutti i letterati del suo secolo, in guisa che tutti ad una voce il chiamarono *uno dei sette sapienti d' Italia.*

Parve adunque convenevole che uno de' migliori prosatori italiani si dovesse collocare tra i primi autori della nostra stereotipa collezione. Quanto all' ortografia si volle spesso andar a seconda dell'autore piuttosto, che de' molti critici che vennero dappoi. Ed in vero questo è un modo sicuro di conservare più da vicino il carattere e la natura d'uno scrittore; nè questo fu solo nostro intendimento, perchè altri editori che sommamente veneriamo, adoperarono alla medesima foggia.

NOTIZIE
RIGUARDANTI LE AZIONI
DEL CELEBRE STORICO
M. FRANCESCO GUICCIARDINI.

Da Piero di Iacopo Guicciardini, e da Simona del Cav. Bongianni Gianfigliazzi, il dì 6 del mese di marzo dell' anno 1482 nacque in Firenze M. Francesco Guicciardini, Letterato insigne, celebre Giureconsulto, eccellente Politico, famosissimo Storico, e in una parola, uno de'più illustri personaggi che l'Italia si vanti d' aver prodotto nel secolo decimosesto. La chiarezza del sangue in lui derivato da due delle più antiche e generose Famiglie della sua Patria non fu il pregio più ragguardevole, per cui la natura a lui si dimostrò benefica e liberale. Dotato d' ammirabil talento, di vivace spirito e attivo, di una prodigiosa penetrazione d' ingegno, di una felice memoria, e nel tempo medesimo essendo d' animo co-

raggioso e intrepido, di una robusta costituzione di corpo, e per natura inclinato alla serietà, e a grave contegno e severo, potè ben presto rendersi atto ai maneggi, e formarsi una delle più savie teste d' Italia. Fatti pertanto rapidamente i primi studii, ed alla naturale eloquenza che sortì nel nascere, avendo aggiunto colla diligente applicazione ai Rettorici precetti quel maggior pregio, che le vien somministrato dall'arte, tutto si rivolse allo studio delle Legali Facoltà. Nell'età di sedici anni incominciò a studiare in Firenze Ragione Civile; e per voler del Padre passato prima a Ferrara, e quindi a Padova tanto plausibilmente vi si applicò, che finalmente tornato in Patria, la Signoria a cui la sua fama precorse, l'ultimo di Ottobre dell' anno 1505, e nella età sua d'anni 23, lo condusse a leggere l' Istituta in Firenze, quantunque per anco non avesse ricevuta la laurea dottorale che assunse dipoi il dì 15 di Novembre dell' anno medesimo, nel Collegio dello Studio Pisano fin dall' anno 1497 per volere della Signoria stato trasportato in Firenze. Ma comechè l' inclinazione sua lo portava al maneggio degli affari, o che mal soffrisse il tedio dell' insegnare, o maggior fama si ripromettesse dal formarsi uomo di Repubblica e di Governo, tutto si rivolse all' Avvocatura, in cui quanto ei valesse, tuttavia ce lo testificano i suoi dottissimi *Consulti legali*, molti de' quali si conservano manoscritti nella famosa Libreria *Strozzi*. In tal guisa apertosi un vastissimo campo a far pa-

lese il suo merito, e lodevolmente sostenute e condotte a buon termine importantissime commissioni, di giorno in giorno andò talmente accrescendosi la sua fama e reputazione, che la Signoria di Firenze, quantunque la sua età per tanto incarico sembrasse poco adattata, nel mese di Gennaio dell'anno 1512 mandollo Ambasciatore alla Corte di Ferdinando Re d' Aragona, in tempo che le circostanze erano tali da renderne la buona riuscita assai dubbiosa e difficile. Pure il nostro Francesco per i due anni che durò tal commissione, con tal prudenza si diportò, e con tal satisfazione d' ambe le parti, che giunto il termine della sua Ambascieria, fu largamente presentato con ricchi donativi dal Re, e ridotto in Patria fu da chi reggeva la Repubblica altamente commendato ed accolto con insolite dimostrazioni d' onore e di gradimento, per quanto aveva operato. Con sì prosperi principii entrato il Guicciardini nella carriera dei politici affari, più non gli mancarono le opportunità di maggiormente esercitarvisi, e d'attingere nella loro medesima sorgente quelle cognizioni e notizie, che dovevano un giorno somministrar materia alle sue Storie, ed in conseguenza procurargli nel mondo un nome glorioso ed immortale. L' entrata che il Pontefice Leone Decimo fece in Firenze il dì 30 di Dicembre dell' anno 1515 fu quella che somministrò al Guicciardini la favorevole circostanza di maggiormente far risplendere la rarità dei suoi talenti, e la sua attività nel reggere i Popoli. Inviato dalla Repubbli-

ca a Cortona a ricever quel Pontefice Leone, come colui, che dotto era, e degli uomini grandi, quanto sia stato mai altro Principe, amante e conoscitore, talmente se gli affezionò, che creatolo Avvocato Concistoriale, prima ad andare a Roma invitollo, e poscia lo creò Governatore di *Modena*, e *Reggio* in tempo che le attuali circostanze di quella Città esigevano, che al loro Governo vi presedesse chi dotato fosse di perspicace mente, e di cuor magnanimo, onde conservar quei popoli nella debita soggezione, e farvi regnare la tranquillità. Ben corrispondendo all'idea che Leone Decimo erasi di lui formata nell'anno 1521 affidogli altresì il Governo di *Parma*, e comechè la sua presente grandezza non era fondata sulla buona opinione, che di lui avesse quel Pontefice, ma sulla realtà del proprio merito, non meno venne onorato da Adriano VI. successor di Leone, che nel possesso conservollo delle sue cariche. A maggior grado d'onoranza egli fu però sollevato da Clemente VII. che di lui non meno si valse per il Governo degli Stati della Chiesa Romana, di quel che facesse per gl'interessi e stabilimento della sua Famiglia nel Principato della Repubblica Fiorentina. E per procedere secondo l'ordine dei tempi, dirò come M. Francesco nell'anno 1523 fu da Clemente dichiarato Governator della Romagna con somma potestà sopra un vastissimo tratto di paese, e nell'occasione della guerra, che quel Pontefice s'impegnò di sostenere contro l'Imperator Carlo V. fu nel 1526 dal Papa creato Luogo-

tenente Generale dell' esercito Pontificio, con autorità illimitata, e maggiore di quella accordata allo stesso Capitan Generale. Che se gli affari della Lega andarono a terminare con grande svantaggio dei Collegati, e massimamente del Papa; ciò non deesi in alcun modo attribuire al Guicciardini, che, per quanto da sè dipendeva, dimostrò ogni possibil prontezza e attività per sostenere gl' interessi, ma piuttosto se ne deve dar colpa al mal talento che il Duca d' Urbino alimentava nell' animo contro del Papa, alla mala fede degl' Imperiali, alla morte del Sig. Giovanni de' Medici, e alle altre cagioni riferite dagl' Istorici di quei tempi. Egli è pertanto vero che il Guicciardini si dimostrò instancabile nel giovare al Pontefice, e col tentare di far convenire nella Lega il Duca di Ferrara, e col ristabilire i Medici in Firenze, e col portarsi speditamente a Roma, ove trovossi al Sacco datole dalle truppe del Borbone, e di cui si tiene che presente ne scrivesse quella patetica narrazione, che è stata in varie guise data alla pubblica luce. Ma ricomposti gli animi, e terminate l' ostilità, fu nell' anno 1531 dallo stesso Clemente creato il Guicciardini Governatore di Bologna, ciò che stimo facesse quel Pontefice e per onorarlo, e per trarne un doppio vantaggio. Il quale onorifico posto M. Francesco laudevolmente sostenne fino alla morte di Clemente, seguita nel Settembre dell' anno 1534. Quindi essendo stato assunto al Pontificato il Cardinale Alessandro Farnese, che chiamossi Paolo III., e

che egli credesse più espediente e utile alle cose sue di tutto sacrificarsi ai servigii del Duca Alessandro de' Medici, o che disgustato fosse del Governo di Roma, o qualunque altro motivo a ciò lo determinasse, volontariamente depose il Governo di Bologna, e ritornossene alla Patria, dopo d'avere con somma reputazione servita la Corte Romana sotto tre Pontificati per lo spazio di diciotto anni. Nel qual lasso di tempo è innegabile che ei non recasse sommi vantaggi allo Stato Ecclesiastico, di cui ne resse, e ne governò la parte forse meno sicura, e la meno affezionata a Roma, che pur non ostante colla sua sagacità e prudenza, e con una severità necessaria alle attuali circostanze, resse e mantenne nella dovuta soggezione e obbedienza. E comechè egli era altresì dotato di un animo intrepido e coraggioso, col consiglio non meno, che col valoroso operare, e coll' armi alla mano opportunamente e in ogni evento seppe sostenere, e difendere gl' interessi e i diritti de' suoi Sovrani. De' quali tratti di coraggio, e di militar destrezza molte e replicate prove ne dette, or col difender Reggio, conservando Parma e più volte salvando dalle mani del Duca di Ferrara la Città di Modena, di cui seppe dilatare il Contado: per non parlare del corraggio più che magnanimo che dimostrò nell' atto della sua partenza di Bologna.

Ho di sopra accennato che il Pontefice Clemente VII., a cui il Guicciardini era forse sopra d'ogn' altro accettissimo e confiden-

te, per trarre dall' opra sua, e dalla sua matura esperienza nell' arte di governare un doppio vantaggio, onorollo del Governo della Città di Bologna. Due interessanti e utilissimi effetti ne derivarono da questa scelta. Poteva con ciò il Guicciardini, come destro e prudentissimo che era, e pronto nelle sue risoluzioni, tenere a freno e in obbedienza quella Città, in cui la fede di molti nobili, e potentissimi Cittadini era sospetta e mal sicura, e nel tempo medesimo sostenere nello Stato Fiorentino, di cui si trovava a portata, gl' interessi della Famiglia de' Medici e del Duca Alessandro, ogni qualvolta il partito Repubblicano vi avesse prevalso, di che eravi gran motivo di temere. Alla qual cosa per maggiormente impegnare M. Francesco, che per genio affezionatissimo era alla Famiglia de' Medici, che per naturale inclinazione non amava punto il Governo popolare, e che anzi contro de' Cittadini che ne eran parziali, si dimostrò più del dovere trasportato e severo, volle Clemente e il Duca Alessandro che a M. Francesco fosse in gran parte affidata l' importante commissione di riordinare lo Stato, unitamente ad altri dei più parziali della Famiglia de' Medici. In conseguenza di che essendo stato soppresso il Supremo Uffizio del Gonfalonierato, ed instituito il Consiglio de' Quarantotto, o Senato Fiorentino, fu il Guicciardini uno de' primi Cittadini che eletti furono a formare questa suprema Magistratura.

Fin da quel punto adunque incominciò

M. Francesco a reggere co' suoi consigli il nascente Governo di quella Famiglia, e il Duca, che come giovane, e inesperto degli affari politici, trovò in lui una sicura guida, e sostegno. Di fatti in quel decorso di tempo che passò tra lo stabilimento d' Alessandro nel Ducato di Firenze, e la morte di Papa Clemente, il Guicciardini fece la sua dimora ora in Firenze, ora in Roma, ed ora in Bologna, servendosene il Papa in tutte le occasioni più difficili che se gli presentavano, e che richiedevano l' assistenza, e il consiglio di chi consumato fosse ne' politici affari. Ed ecco per quanto mi sembra bastantemente svelato il perchè, morto Clemente, e con ciò variate le circostanze che lo ritenevano ai servigii della Corte Romana, tutto si rivolgesse a quella di Firenze, da cui ricusò di dipartirsi, anco quando dal Pontefice Paolo III. ne fu dipoi stimolato con l' offerta d' onorevolissime condizioni che costantemente recusò d' accettare. Se nel Pontificato di Clemente poteva ad un tempo medesimo prestare i suoi servigii al Papa e al Duca, gl'interessi de'quali dir si potevano comuni, nella morte di Clemente mancando questa reciproca connessione, gli conveniva determinarsi nella scelta, cioè quali de' due avesse dovuto eleggersi quindi inanzi per suo Padrone. Egli era maritato, e non aveva successione maschile, onde nè per sè, nè per i figliuoli suoi lusingar si potea d'ottenere quelle onorificenze che impegnan l'uomo a servir la Corte di Roma: e per quanto il Duca fosse un Principe meno

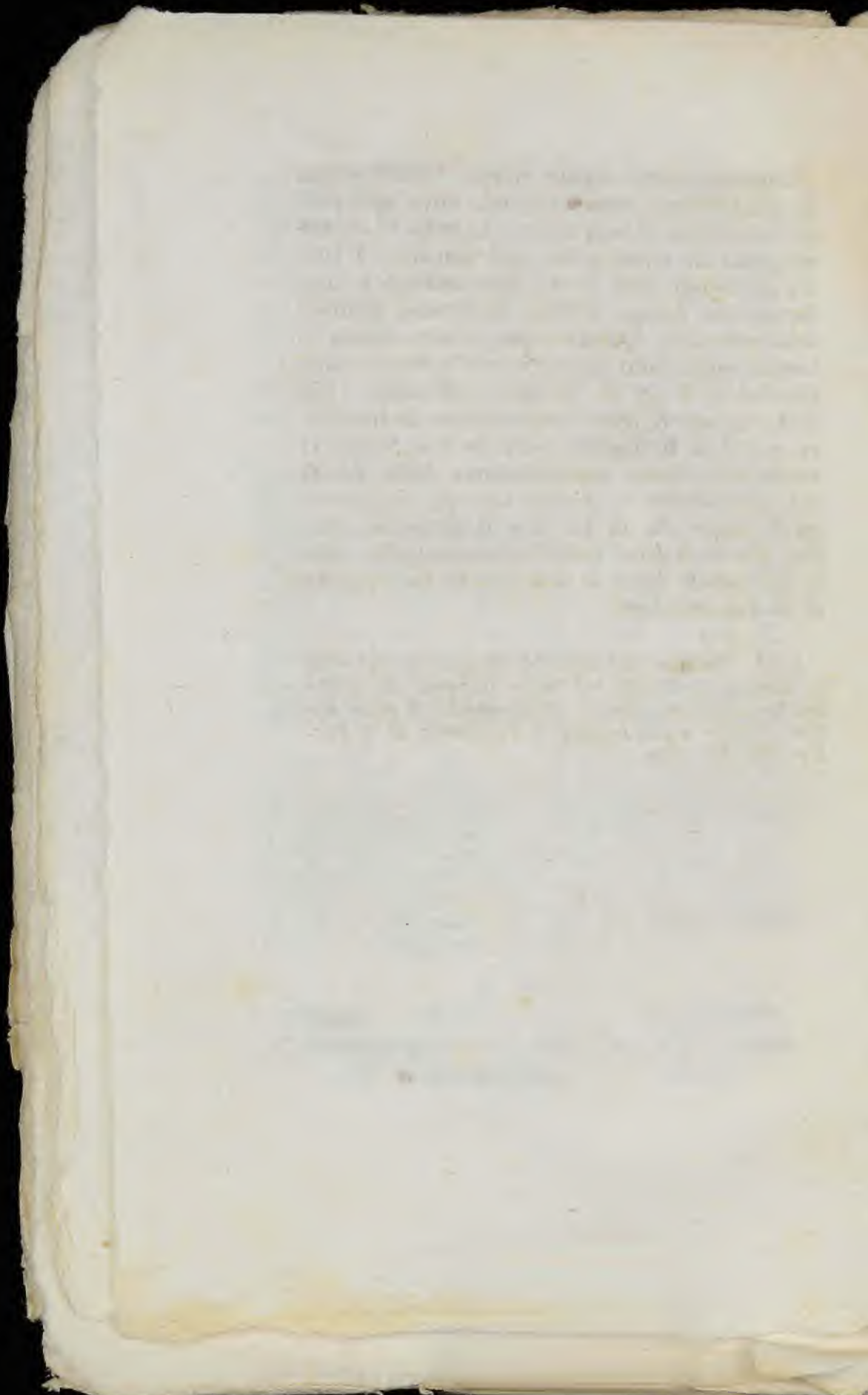
potente, pur non ostante aveva superiormente di che appagare il suo desiderio di gloria, e come d' avvantaggiare, e promuovere i suoi domestici interessi tra i comodi, e la tranquillità della Patria. Nè di questo suo pensiero andò certamente defraudato M. Francesco. Egli fu forse l' unico che sul vivace spirito, e indisciplinato del Duca avesse imperio e potere. Alessandro fin che visse dipendè sempre da' suoi consigli, e seco il condusse a Napoli, allorchè per giustificarsi andò a ritrovarvi l' Imperator Carlo V. che del Guicciardini aveva grandissima estimazione, avvegnachè conosciuto l' aveva in Bologna l' anno 1530, allor quando da Clemente VII. ricevè la Corona Imperiale, e l' anno 1532, quando confermò la Lega fatta col Pontefice, in tempo che quella Città era governata da M. Francesco. Della quale stima un esterno, e vivissimo contrassegno dar ne volle l' Imperatore allorchè l' anno 1536 venuto a Firenze nel magnifico ingresso che vi fece, volle che M. Francesco nella gita fatta per la Città gli stesse al fianco. Seguita dipoi la tragica morte d'Alessandro de' Medici, assaissimo cooperò, perchè l'elezione del nuovo Duca cadesse nella persona di Cosimo primo. Ma qualunque il motivo ne fosse, il Guicciardini non ebbe nel Governo del Duca Cosimo quella parte che comunemente si credeva, e che forse si riprometteva. Egli è vero per altro che il Duca Cosimo dette sempre contrassegni assai manifesti della stima, in cui teneva il Guicciardini, in molte occorenze di lui servendosi,

e sottoponendo di più alla sua fede, ed onestà gli affari più interessanti, e gelosi, e che dovevano altresì essergli più a cuore, come quelli da cui dipendeva il massimo de' beni naturali, vale a dire il proprio decoro, ed estimazione, e che meno non dovevan premergli, del conservarsi l'amicizia di Cesare, ed in conseguenza il sicuro possesso dello Stato. O fosse adunque in sostanza dispiacere di non vedersi considerato quanto bramava, o per pensare di lui più vantaggiosamente, fosse un filosofico desiderio in lui risvegliato di condurre una vita quieta e tranquilla, lungi dal tumulto degli affari, e dagl'intrigati maneggi de' Gabinetti, che il movesse a ritirarsi nella sua deliziosa Villa d'Arcetri, certo si è che l'effetto che resultò da questo suo ritiramento non potè essere nè più glorioso per lui, nè più utile alla Storia d'Italia, nè più onorifico alla sua Famiglia, ed alla sua Patria medesima (1). Egli aveva ne-

(1) *Sino gli abbozzi informi (così il Manni Met. p. 84) del celebre Francesco Guicciardini sono in venerazione, e in istima, conservandosi quelle preziose gioie nella Stroziana. Anzi la tavola stessa, su cui si dice aver egli scritta la medesima, si mostra nella villa Guicciardini d'Arcetri, ed in fronte alla villa Nerli da quella poco di lungi, ove il suddetto Francesco dimorando la medesima pregiata Storia compose, si legge con bel vanto:*

D. O. M.
VILLAM . HANC . QUI . INGREDERIS
FRANCISCUM . GUICCIARDINUM . HISTORIAM
HIC . CONDIDISSE . . . . SCITO

gli andati tempi scritte alcune Opere avute in grandissima stima (1), ma dove egli rendè immortale il suo nome, fu nella risoluzione presa di scrivere in quel suo ritiro l'Istorie de' tempi suoi, a ciò fare indotto e confortato da *Iacopo Nardi*, ancor esso Istorico celebratissimo. Quantunque ei non avesse il tempo opportuno per apporvi l'ultima mano, giacchè a' dì 27 di Maggio dell'anno 1540 nell' età sua d' anni cinquantotto da invidiosa morte ci fu rapito: pure la sua Storia ci rende una chiara testimonianza della rarità del suo talento, e quanto ben gli si convenga l' Elogio che di lui fece il dottissimo *Anton Maria Salvini* nella Inscrizione, che quasi due secoli dopo la sua morte fu apposta al di lui Sepolcro.

(1) *La Relazion del Sacco di Roma, che nel 1664 fu stampata in Parigi col titolo:* Il Sacco di Roma del Guicciardini, *credesi comunemente d' altro autore. Intorno a che veggasi il Tiraboschi T. 7 Par. 3 p.* 885 *Ed. Ven.*

DELL' ISTORIA D' ITALIA

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Godendosi l'Italia d'una bella, e felicissima pace, mantenuta quasi per la prudenza di Lorenzo de' Medici; Lodovico Sforza che sotto nome di tutore governava il Ducato di Milano, per non ceder lo Stato al Nipote Giovan Galeazzo, a cui legittimamente s' apparteneva, ch' aveva per moglie la figliuola d'Alfonso d' Aragona Re di Napoli, chiama i Franzesi in Italia, dal cui appoggio mosso Carlo ottavo Re di Francia passa in Italia, per il Monginevra, con l'artiglierie, cominciate allora a vedersi ne' nostri paesi. La venuta del Re solleva gli animi de' Pisani a ribellarsi da' Fiorentini, i quali governati allora da Pietro de' Medici, che pareva che aspirasse al governo assoluto di Fiorenza, si levano contro a lui, e lo cacciano della città. Seguendo il Re di Francia l' andata sua a Napoli, per conquistar quel Regno per forza d' arme, entra armato in Fiorenza, e arrivato a Roma, bacia i piedi a Papa Alessandro sesto, nel qual tempo morendo Ferdinando Re di Napoli, gli succede Alfonso, il quale costretto dal felice corso delle vittorie de' Francesi, si fugge di Napoli, renunziando il Regno a Ferdinando suo figliuolo, il quale con poca allegrezza creato Re, vinto finalmente dall' armi Francesi, si fugge, e lascia il Regno al Re di Francia.

Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dappoi che l' arme de' Franzesi chiamate (1) da' nostri Principi medesimi cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla: materia per la varietà e grandezza loro, molto memorabile, e piena di atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l' ira giusta d' Iddio, ora per l' empietà e scelleratezze degli altri uomini, essere *a* vessati: dalla cognizione de' quali casi, tanto varii, e tanto gravi, potrà ciascuno, e per sè proprio, e per bene pubblico, prendere molti salutiferi *b* documenti, onde per innumerabili esempi evidentemente apparirà, a quanta instabilità, nè altrimenti che un mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane, quanto siano perniciosi *c* il più delle volte a sè stessi, ma sempre a' popoli i consigli male misurati di coloro, che dominano; quando avendo solamente innanzi agli occhi, o errori vani, o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in *d* detrimento altrui la podestà conceduta loro per la salute comune, si fanno, o (2) per poca prudenza, o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni. Ma le calamità d' Italia, acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni, dalle quali ebbero origine tanti mali, cominciarono con tanto maggior dispiacere, e spavento, negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete, e più felici; perchè manifesto è, che dappoi che l' Imperio Romano, e disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò,

a *travagliati* b *ammaestramenti* c *quasi sempre* d *danno* e *indebolito*.

già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maraviglioosa virtù, e fortuna era salito, non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello, nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello, e prima e poi furono congiunti. Perchè ridotta tutta (3) in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi, e più sterili, che nelle pianure, e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro Imperio, che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima d' abitatori, di mercatanzie, e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti Principi, dallo splendore di molte nobilissime, e bellissime città, dalla sedia, e maestà della Religione; fioriva di uomini prestantissimi nell' amministrazione delle cose pubbliche; e d' ingegni molto nobili in tutte le *a* dottrine, ed in qualunque arte preclara, ed industriosa, nè priva, secondo l' uso di quella età, di gloria militare: e ornatissima di tante doti, meritamente appresso tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva. Nella quale felicità acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma tra l' altre, di consentimento comune si attribuiva laude non piccola all' industria, e virtù di (4) Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella Repubblica potente più per l' opportunità del sito, per gli ingegni degli uomini, e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio; e avendosi egli nuovamente congiunto (5) con parentado, e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi Innocenzio ottavo Pontefice Romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l' autorità, e conoscendo, che alla Repubblica Fiorentina, e a se proprio sarebbe molto pericoloso, se alcuno

a scienze.

de' maggiori Potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio, che le cose d' Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una, che in un' altra parte, non pendessero; il che senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente, benchè minimo, succedere non poteva. Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona Re di Napoli, Principe certamente prudentissimo, e di *a* grandissimo valore, con tutto che molte volte per *b* il passato avesse dimostrato pensieri ambiziosi, e alieni da' consigli della pace, e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso Duca di Calabria suo primogenito; il quale mal volentieri tollerava, che Giovan Galeazzo Sforza Duca di Milano suo genero, maggiore già di venti anni, benchè d'intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome Ducale, fosse depresso, e soffocato da Lodovico Sforza suo Zio; il quale avendo più di dieci anni prima, per l'imprudenza, e impudici costumi della madre (6) Madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in podestà propria le fortezze, le genti d' arme, il tesoro, e tutti i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo, non come tutore, o governatore, ma dal titolo di Duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni, e azioni da Principe; e nondimeno Ferdinando avendo più innanzi agli occhi l' utilità presente, che l' antica inclinazione, o l' indegnazione del figliuolo, benchè giusta, desiderava che Italia non si alterasse; o perchè avendo provato pochi anni prima con gravissimo pericolo l' odio contro a sè de' Baroni, e dei popoli suoi, e sapendo l' affezione, che per la memoria delle cose passate molti de' sudditi avevano al nome della Casa di Francia, dubitasse, che le discordie Italiane non dessero occasione a' Franzesi di assaltare il Reame di Napoli, o perchè, per fare contrappeso alla potenza de' Venezia-

a *grandissima estimazione* b *l' addietro.*

ni, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli Stati di Milano, e di Firenze. Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto, e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando non manco a quegli, che dominavano a Milano, che agli altri il pericolo del Senato Veneziano, e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata; e se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando, e d'Alfonso d'Aragona, nondimeno essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro, e persuadendosi che per la diversità degli animi, o antichi odii tra Ferdinando, e i Veneziani, fosse vano il temere, che tra loro si facesse fondata congiunzione si riputava assai sicuro, che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri, a tentare contro lui quello, che soli non erano bastanti a ottenere. Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico, e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per i diversi rispetti la medesima intenzione alla pace, si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando Re di Napoli, di Giovan Galeazzo Duca di Milano, e della Repubblica Fiorentina, per difensione de' loro Stati, la quale, cominciata molti anni innanzi, e dipoi interrotta per varii accidenti, era stata nell'anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori Potentati d'Italia, rinovata per venticinque anni, avendo per fine *a* principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani, i quali maggiori senza dubbio di ciascuno de' Confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni, e aspettando di crescere dall' altrui disunione, e travagli, stavano attenti, e preparati a valersi di ogni accidente, che potesse aprir loro la via all' Impe-

a *principale.*

rio di tutta Italia; al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente, e specialmente, quando (7) presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte Duca di Milano, tentarono sotto colore di difendere la libertà del popolo Milanese, di farsi Signori di quello Stato; e più frescamente quando con guerra manifesta di occupare il Ducato di Ferrara si sforzarono. Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del Senato Veneziano, ma non congiugneva già i Collegati in amicizia sincera, e fedele; conciossiacosachè pieni tra sè medesimi di emulazione, e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni, per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio, o reputazione; il che non rendeva manco stabile la pace, anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville, che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia, disposti e contrappesati in modo, che non solo di alterazione presente non si temeva, ma nè si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi si avesse a muovere tanta quiete. Quando nel mese d'Aprile dell'anno mille quattrocento novantadue sopravvenne (8) la morte di Lorenzo de'Medici; morte acerba a lui per l'età (perchè morì non finiti ancora quarantaquattro anni) acerba alla patria, la quale per la reputazione, e prudenza sua, e per l'ingegno attissimo a tutte le cose onorate, ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze, e di tutti quei beni, ed ornamenti, da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata; ma fu morte incomodissima ancora al resto d'Italia: così per le altre operazioni, le quali da lui per la sicurtà comune continuamente si facevano, come perchè era mezzo a moderare, e quasi un freno ne' dispareri, e ne' sospetti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando, e Lodovico

Sforza, Principi d'ambizione, e di potenza quasi pari, spesse volte nascevano: da che molti forse non inettamente seguitando quel che di Crasso tra Pompeio, e Cesare dissero gli antichi, l'assomigliavano a quello stretto, il quale congiungendo il Peloponneso, oggi detto la Morea, al resto della Grecia, impedisce che l'onde de' mari Ionio ed Egeo tumultuosamente insieme non si mescolino. Alla morte di Lorenzo, preparandosi già ogni dì più le occasioni alle future calamità, successe pochi mesi poi la morte del Pontefice, la vita del quale inutile al pubblico bene per altro, era almeno utile per questo che avendo presto deposte le arme mosse infelicemente per gli stimoli di molti (9) Baroni del Regno di Napoli nel principio del suo Pontificato contro a Ferdinando, voltato poi totalmente l'animo ad oziosi diletti, non aveva più nè per sè, nè per i suoi, pensieri accesi a cose, che la felicità d' Italia turbare potessero. A Innocenzio succedette Roderigo Borgia di patria Valenziano, una delle città regie di Spagna, antico Cardinale, e de' maggiori della Corte di Roma; ma assunto al Pontificato per le (10) discordie, che erano tra i Cardinali Ascanio Sforza, e Giuliano di San Piero in Vincola, e molto più perchè con esempio nuovo di quella età comperò palesemente, parte con danari, parte con promesse degli uffizii, e benefizii suoi, che erano amplissimi, molti voti di Cardinali; i quali disprezzatori dell' Evangelico ammaestramento, non si vergognarono di vendere la facoltà di trafficare col nome dell' autorità celeste, i sacri tesori nella più eccelsa parte del tempio. Indusse a contrattazione tanto abbominevole molti di coloro il Cardinale Ascanio; ma non già più con le persuasioni, e co' preghi, che con l' esempio: perchè corrotto dall' appetito infinito delle ricchezze, patteggiò per sè per prezzo di tanta scelleratezza la Vicecancelleria, ufficio principale della Corte Romana, Chiese, Castella, e il palagio suo di Roma, pieno di mobili di grandissima valuta. Ma non (11) fuggì perciò nè poi il giudicio divino, nè allora l' infamia, e l' odio giusto de-

gli uomini, ripieni per questa elezione di spavento, e d'orrore, per essere stata celebrata con arti sì brute; e non meno perchè la natura, e le condizioni della persona eletta erano conosciute in gran parte da molti: e tra gli altri è manifesto, che il Re di Napoli, benchè in pubblico il dolore conceputo dissimulasse (12), significò alla Regina sua moglie con lacrime, dalle quali era solito astenersi eziandio nella morte de'figliuoli, esser creato un Pontefice, che sarebbe perniciosissimo a Italia, e a tutta la Repubblica Cristiana. Pronostico veramente non indegno della prudenza di Ferdinando; perchè in Alessandro sesto (così volle essere chiamato il nuovo Pontefice) fu solerzia, e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere maravigliosa, e a tutte le faccende grave sollecitudine, e destrezza incredibile. Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da' vizii: costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, e ardentissima cupidità di esaltare, in qualunque modo (13), i figliuoli, i quali erano molti; e tra questi qualcuno, acciocchè a eseguire i pravi consigli, non mancassero pravi instrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre.

Tanta varazione fecero, per la morte d'Innocenzio ottavo, le cose della Chiesa: ma variazione di importanza non minore avevano fatta per la morte di Lorenzo de'Medici le cose di Firenze, ove senza contradizione alcuna era succeduto nella grandezza del padre, Piero maggiore di tre figliuoli (14), ancora molto giovane, ma nè per l'età, nè per l'altre sue qualità atto a reggere peso sì grave, nè capace di procedere con quella moderazione, con la quale procedendo, e dentro, e fuori il padre Lorenzo, e sapendosi prudentemente temporeggiare tra'Principi collegati, aveva, vivendo, le pubbliche e le private condizioni amplificate; e morendo lasciata in ciascuno costante opinione, che per opera sua principalmente si fosse la pace d'Ialia conservata: perchè non prima entrato Piero nel-

l' amministrazione della Repubblica, che con consiglio direttamente contrario a'consigli paterni, nè comunicato co'Cittadini principali, senza i quali le cose gravi deliberare non si solevano, mosso dalle persuasioni di Virginio Orsino parente suo, (erano (15) la madre, e la moglie di Piero nate della famiglia Orsina) si ristrinse talmente con Ferdinando, e con Alfonso, dai quali Virginio dipendeva, che ebbe Lodovico Sforza causa giusta di temere, che qualunque volta gli Aragonesi volessero nuocergli, avrebbero per l' autorità di Piero de' Medici congiunte seco le forze della Repubblica Fiorentina. Questa intelligenza, seme e origine di tutti i mali, se bene da principio fosse trattata, e stabilita molto segretamente, cominciò quasi incontanente, benchè per oscure conietture, ad essere sospetta a Lodovico Principe vigilantissimo, e d' ingegno molto acuto. Perchè dovendosi, secondo la consuetudine inveterata di tutta la Cristianità, mandare *a* Imbasciatori ad adorare come Vicario di Cristo in terra, e ad offerire di ubbidire il nuovo Pontefice, aveva Lodovico Sforza, del quale fu proprio ingegnarsi di parere, con invenzioni non pensate da altri, superiore di prudenza a ciascuno (16), consigliato, che tutti gl' Imbasciatori de' Collegati entrassero in un di medesimo insieme in Roma; presentassinsi tutti insieme nel Concistoro pubblico innanzi al Pontefice, e che uno di essi orasse in nome comune: perchè da questo, con grandissimo accrescimento della reputazione di tutti, a tutta Italia si dimostrerebbe essere tra loro non solo benevolenza, e confederazione; ma piuttosto tanta congiunzione, che paressero quasi e un Principe, e un Corpo medesimo: manifestarsi non solamente col discorso delle ragioni, ma non meno con fresco esempio l' utilità di questo consiglio; perchè, secondo che si era creduto, il Pontefice ultimamente morto, preso argomento della disunione de' Collegati, dall' avergli con separati consigli, e in tempi diversi prestato l' ubbidienza, era

a *Ambasciatori:* si legge sempre così.

stato più pronto ad assaltare il Regno di Napoli. Approvò facilmente Ferdinando il parere di Lodovico: approvaronlo per l'autorità dell'uno e dell'altro i Fiorentini, non contraddicendo ne' consigli pubblici Piero de' Medici, benchè privatamente gli fosse molestissimo, perchè essendo egli uno degli Oratori eletti in nome della Repubblica, e avendo deliberato di fare illustre la sua legazione con apparato molto superbo, e quasi regio, si accorgeva che entrando in Roma, e presentandosi al Pontefice insieme con gli altri Imbasciator de' Collegati, non poteva in tanta moltitudine apparire agli occhi degli uomini lo splendore della pompa sua: la qual vanità giovanile fu confermata dagli ambiziosi conforti di Gentile Vescovo Aretino, uno medesimamente degli eletti Imbasciatori, perchè aspettandosi a lui per la dignità Episcopale, e per la professione, la quale negli studii, che si chiamano di umanità, fatta aveva, l'orare in nome de' Fiorentini, si doleva incredibilmente di perdere per questo modo insolito, e inaspettato l'occasione di ostentare la sua eloquenza in cospetto sì onorato, e sì solenne: e però Piero stimolato, parte dalla leggierezza propria, parte dall'ambizione d'altri, ma non volendo, che a notizia di Lodovico Sforza pervenisse, che da sè si contraddicesse al consiglio proposto da lui, richiese il Re, che dimostrando d'avere dappoi considerato, che senza molta confusione non si potrebbero eseguire questi atti comunemente, confortasse, che ciascuno seguitando gli esempi passati, procedesse da sè medesimo: nella quale domanda il Re desideroso di compiacergli, ma non tanto che totalmente ne dispiacesse a Lodovico, gli satisfece dell'effetto che del modo, conciossiacosachè e' non celò, che non per altra cagione si partiva da quel che prima aveva consentito, che per l'instanza fattagli da Piero de' Medici. Dimostrò di questa subita variazione maggior molestia Lodovico, che per se stessa non meritava l'importanza della cosa, lamentandosi gravemente, ch'essendo già nota al Pontefice, e a tutta la corte di Roma, la prima delibe-

vazione, e chi ne fosse stato autore, ora studiosamente si ritrattasse per diminuire la sua reputazione; ma gli dispiacque molto più che per questo minimo, e quasi non considerabile accidente, cominciò a comprendere, che Piero de' Medici avesse occultamente intelligenza con Ferdinando, il che per le cose che seguitarono, venne a luce ogni dì più chiaramente. Possedeva l' Anguillara, Cervetti, ed alcune altre piccole castella vicino a Roma. Franceschetto Cibò Genovese, figliuolo naturale d' Innocenzio Pontefice, il quale andato dopo la morte del padre sotto l' ombra di Piero de' Medici fratello di Maddalena sua moglie ad abitare a Firenze, non prima arrivò in quella città, che interponendosene Piero, vendè quelle castella per (17) quarantamila ducati a Virginio Orsino, cosa consultata principalmente con Ferdinando, il quale gli prestò occultamente la maggior parte de' danari, persuadendosi, che a beneficio proprio risultasse quanto più la grandezza di Virginio, soldato, aderente, e parente suo, intorno a Roma si distendesse; perchè il Re considerando la potenza de' Pontefici essere instrumento molto opportuno a turbare il Regno di Napoli, antico feudo della Chiesa Romana, e il quale confina per lunghissimo spazio col dominio Ecclesiastico, e ricordandosi delle controversie, le quali il padre, ed egli avevano molte volte avute con loro, ed essere sempre pronta la materia di nuove contenzioni per le giurisdizioni de' confini, per conto de' censi, per le collazioni de' beneficii, per il ricorso de' Baroni, e per molte altre differenze, che spesso nascono tra gli Stati vicini, nè meno spesso tra il Feudatario, e il Signore del Feudo: ebbe sempre per uno de' saldi fondamenti della sicurtà sua, che da sè dipendessero o tutti, o parte de' Baroni più potenti del territorio Romano, cosa che in questo tempo più prontamente faceva, perchè si credeva, che appresso al Pontefice avesse ad essere grande l' autorità di Lodovico Sforza per mezzo del Cardinale Ascanio suo fratello. Nè lo moveva forse meno, come molti cre-

dettero, il timore, che in Alessandro non fosse ereditaria la cupidità, e (18) l'odio di Calisto terzo Pontefice suo Zio, il quale per desiderio immoderato della grandezza di Piero Borgia suo nipote, avrebbe subito che fu morto Alfonso padre di Ferdinando, se la morte non si fosse interposta a' consigli suoi, mosse l' arme per spogliarlo del Regno di Napoli, ricaduto, secondo affermava, alla Chiesa: non si ricordando (tanto poco può spesso negli uomini la memoria de' beneficii ricevuti) che per opera di Alfonso, ne' cui regni era nato, e cui ministro lungo tempo era stato, aveva ottenuto l' altre dignità ecclesiastiche, e aiuto non piccolo a conseguire il Pontificato. Ma è certamente cosa verissima, CHE non sempre gli uomini savii discernono, o giudicano perfettamente; bisogna che spesso si dimostrino segni della debolezza dell' intelletto umano. Il Re, benchè reputato Principe di prudenza grande, non considerò quanto meritasse d'essere ripresa quella deliberazione, la quale non avendo in qualunque caso altra speranza, che di leggierissima utilità, poteva partorire da altra parte danni gravissimi. Imperocchè la vendita di queste piccole castella incitò a cose nuove gli animi di coloro, a' quali o apparteneva, o sarebbe stato utile attendere alla conservazione della concordia comune, perchè il Pontefice pretendendo, che per l'alienazione fatta senza saputa sua, fossero, secondo la disposizione delle leggi, alla Sedia Apostolica devolute, e parendogli offesa non mediocremente l' autorità Pontificale, considerando oltre a questo, quali fossero i fini di Ferdinando, riempiè tutta Italia di querele contro a lui, contro a Piero de' Medici, e contro a Virginio, affermando, che per quanto si distendesse il poter suo, opera alcuna opportuna a ritenere la dignità, e le ragioni di quella sedia, non pretermetterebbe. Ma non manco se ne commosse Lodovico Sforza, al quale erano sempre sospette le azioni di Ferdinando; e perchè essendosi (19) vanamente persuaso, il Pontefice co' consigli d' Ascanio, e suoi, aversi a reggere,

gli pareva perdita propria ciò che si diminuisse della grandezza d'Alessandro. Ma sopra tutto gli accresceva la molestia il non si poter più dubitare, che gli Aragonesi, e Piero de'Medici, poichè in opere tali procedevano unitamente, non avessero contratta insieme strettissima congiunzione; i disegni de' quali, come pericolosi alle cose sue, per interrompere, e per tirare a sè tanto più con questa occasione l'animo del Pontefice, l'incitò, quanto più gli fu possibile, alla conservazione della propria dignità, ricordandogli, che si proponesse dinanzi agli occhi non tanto quello, che di presente si trattava, quanto quello, che importava l'essere stata ne' primi dì del suo Pontificato disprezzata così apertamente da' suoi medesimi vassalli la maestà di tanto grado. Non credesse, che la cupidità di Virginio, o l'importanza delle castella, o altra simile cagione avesse mosso Ferdinando, ma il volere con ingiurie, che da principio paressero piccole, tentare la sua pazienza, e il suo animo. Dopo le quali, se queste gli fossero comportate, ardirebbe di tentare ogni giorno cose maggiori. Non esser l'ambizione sua diversa da quella degli altri Re Napoletani (20), inimici perpetui della Chiesa Romana: perciò aver moltissime volte quei Re perseguitati con l'arme i Pontefici, occupato più volte Roma: non avere questo medesimo Re, mandato due volte contro a due Pontefici gli eserciti con la persona del figliuolo insino alle mura Romane? Non avere quasi sempre esercitato inimicizie aperte co' suoi antecessori? Irritarlo di presente contro a lui non solo l'esempio degli altri Re, non solo la cupidità sua naturale del dominare, ma di più il desiderio della vendetta per la memoria delle offese ricevute da Calisto suo Zio. Avvertisse diligentemente a queste cose, e considerasse, che tollerando con pazienza le prime ingiurie, onorato solamente con ceremonie, e nomi vani, sarebbe effettualmente dispregiato da ciascuno, e darebbe animo a più pericolosi disegni; ma risentendosene, conserverebbe agevolmente la pristina maestà, e grandezza, e la vera venerazione

dovuta da tutto il mondo a' Pontefici Romani. Aggiunse alle persuasioni offerte efficacissime, ma più efficaci fatti; perchè gli prestò prontissimamente quarantamila ducati, e condusse seco a spese comuni, ma perchè stessero fermi dove paresse al Pontefice, trecento uomini d'arme; e nondimeno desideroso di fuggire la necessità di entrare in nuovi travagli, confortò Ferdinando, che disponesse Virginio a mitigare con qualche onesto modo l'animo del Pontefice, accennandogli, che altrimenti gravissimi scandali da questo lieve principio nascer potrebbero. Ma più liberamente, e con maggior efficacia ammonì molte volte Piero de' Medici, che considerando quanto fosse stato opportuno a conservare la pace d'Italia, che Lorenzo suo padre fosse proceduto come uomo di mezzo, ed amico comune tra Ferdinando, e lui, volesse piuttosto seguitare l'esempio domestico, avendo massimamente a pigliare l'imitazione da persona stata di tanto valore, che credendo a' consigli nuovi dare ad altri cagione, anzi piuttosto necessità di fare deliberazioni, le quali alla fine avessero a essere perniciose a ciascuno; e che si ricordasse quanto la lunga amicizia tra la casa Sforzesca, e quella de' Medici avesse dato all'una e all'altra sicurtà, e reputazione, e quante offese, e ingiurie avesse fatte la casa d'Aragona al padre, e a' maggiori suoi, e alla Repubblica Fiorentina; e quante volte Ferdinando, e prima Alfonso suo padre avessero tentato di occupare ora con arme, ora con insidie il dominio di Toscana. Ma nocevano più che non giovavano questi conforti, e ammonizioni, perchè Ferdinando stimando essergli indegno il cedere a Lodovico, e ad Ascanio, dagli stimoli de' quali si persuadeva, che l'indegnazione del Pontefice procedesse, come (secondo il costume degli uomini) erano in quella tranquillità soliti a trattare le cose leggieri con la medesima contenzione di animo, con la quale ne' tempi difficili le più gravi trattate avrebbero; e *a* spronato

a *stimolato*.

da Alfonso suo figliuolo, confortò segretamente Virginio, che non ritardasse a ricevere per virtù del contratto, la possessione delle castella, promettendo di difenderlo da qualunque molestia gli fosse *a* fatta; e d' altra parte governandosi con le naturali sue arti, proponeva col Pontefice diversi modi di composizione, confortando nondimeno Virginio occultamente a non consentire se non a quegli, per i quali satisfacendo al Pontefice con qualche somma di danari, avesse a ritenersi le castella. Onde Virginio preso animo (21), ricusò poi più volte di quei partiti, i quali Ferdinando, per non irritare tanto il Pontefice, faceva instanza, che egli accettasse. Nelle quali pratiche vedendosi, che Piero de' Medici perseverava di seguitare l' autorità del Re, ed esser vana ogni diligenza, che per rimuoverlo si facesse; Lodovico Sforza considerando seco medesimo quanto importasse, che dagl' inimici suoi dipendesse quella città, il temperamento della quale soleva essere il fondamento principale della sua sicurtà: e perciò parendogli, che gli soprastassero molti pericoli, deliberò alla salute propria con nuovi rimedii provvedere. Conciossiachè gli fosse notissimo il desiderio ardente, che avevano gli Aragonesi, che egli fosse rimosso dal governo del nipote, il qual desiderio, benchè Ferdinando pieno di tutte l' azioni d' incredibile (22) simulazione, e dissimulazione, si fosse sforzato di ricoprire; nondimeno Alfonso, uomo di natura molto aperta, non s' era mai astenuto di lamentarsi palesemente della oppressione del genero, dicendo (23) con maggiore libertà, che prudenza parole ingiuriose, e piene di minacce.

Sapeva oltre a questo Lodovico, che Isabella moglie di Giovan Galeazzo, giovane di virile spirito (24), non cessava di stimolare continuamente il padre, e l' avolo, che se non gli moveva l' infamia di tanta indegnità del marito, e di lei, gli movesse almanco il pericolo della vita, al quale erano esposti insieme con li propri figliuoli. Ma quel che più angu-

a *data*.

stiava l' animo suo, era il considerare essere sommamente *a* esoso il suo nome a tutti i popoli del Ducato di Milano, sì per molte insolite esazioni di danari, che aveva fatte, come per la compassione che ciascuno aveva di Giovan Galeazzo legittimo Signore. E benchè egli si sforzasse di fare sospetti gli Aragonesi di cupidità d'insignorirsi di quello Stato, come se essi pretendessero appartenersi a loro per le antiche ragioni (25) del testamento di Filippo Maria Visconte, il quale aveva instituito erede Alfonso padre di Ferdinando, e che per facilitare questo disegno cercassero di privare il nipote del suo governo: nondimeno non conseguiva con quest' arti la moderazione dell' odio conceputo, nè che universalmente non si considerasse a quali scelleratezze soglia condurre gli uomini la sete pestifera del dominare. Però, poichè lungamente si ebbe rivolto per l' animo lo stato delle cose, e i pericoli imminenti, posposti tutti gli altri pensieri, indirizzò del tutto l' animo a cercare nuovi appoggi, e congiunzioni; e a questo dimostrandogli grande opportunità lo sdegno del Pontefice contro a Ferdinando, e il desiderio, che si credeva, che avesse il Senato Veneziano, che *b* si scompigliasse quella confederazione, per la quale era stata fatta molt' anni opposizione a' disegni suoi, propose all' uno, e all' altro di loro, di fare insieme per beneficio comune, nuova confederazione. Ma nel Pontefice prevaleva allo sdegno, e a qualunque altro affetto, la cupidità sfrenata dell' esaltazione de' figliuoli, i quali amando ardentemente primo di tutti i Pontefici, che per velare in qualche parte l' infamia loro, solevano chiamargli nipoti, gli chiamava, e mostrava a tutto il mondo come figliuoli. Nè se gli presentando per ancora opportunità di dare per altra via principio all' intento suo, faceva instanza di ottenere per moglie d' uno di loro una delle figliuole naturali d' Alfonso con dote di qualche Stato ricco nel Regno Napoletano. Dalla quale speranza

a *odioso* b *s' alterasse.*

insino non (26) restò escluso, prestò più gli orecchi, che l'animo alla confederazione proposta da Lodovico: e se in questo desiderio gli fosse stato corrisposto, non si sarebbe per avventura la pace d' Italia così presto perturbata. Ma benchè Ferdinando non ne fosse alieno, nondimeno Alfonso, il quale abborriva l' ambizione, e il fasto del Pontefice, ricusò sempre di consentirvi; e perciò non dimostrando che dispiacesse loro il matrimonio, ma mettendo difficoltà nella qualità dello stato dotale, non satisfacevano ad Alessandro. Per il che egli sdegnato si risolvè di seguitare i consigli di Lodovico, incitandolo la cupidità e lo sdegno, e in qualche parte il timore, perchè agli stipendii di Ferdinando era non solo Virginio Orsino, il quale per gli eccessivi favori, che aveva da' Fiorentini, e da lui, e per il seguito della fazione Guelfa, era allora molto potente in tutto il dominio ecclesiastico; ma ancora Prospero, e Fabrizio principali della famiglia de' Colonnesi (27), e il Cardinale di S. Piero in Vincola, Cardinale di somma estimazione, ritiratosi nella Rocca di Ostia tenuta da lui, come da Vescovo Ostiense, per sospetto che il Pontefice non insidiasse alla sua vita, era di inimicissimo di Ferdinando, contro al quale aveva già concitato prima Sisto Pontefice suo Zio, e poi Innocenzio, amicissimo diventato. Ma non fu già pronto, come si credeva, il Senato Veneziano a questa confederazione, perchè se bene gli fosse molto grata la disunione degli altri, lo ritardavano l' infedeltà del Pontefice, sospetta già ogni dì più a ciascuno, e la memoria delle leghe fatte da loro con Sisto, e con Innocenzio suoi prossimi antecessori. Perchè dall' una ricevettero molestie assai senza comodo alcuno, e Sisto, quando più ardeva la guerra contro al Duca di Ferrara, alla quale prima gli aveva concitati, mutata sentenza, procedè non solamente con l' armi spirituali, ma prese ancora l' armi temporali insieme col resto d' Italia contro a loro. Ma superando tutte le difficoltà appresso al Senato, e privatamente con molti de' Senatori l' in-

dustria, e la dignità di Lodovico, si contrasse finalmente del mese d' Aprile l' anno mille quattrocento novantatrè tra il Pontefice, il Senato Veneto, e Giovan Galeazzo Duca di Milano (espedivansi in nome suo tutte le deliberazioni di quello Stato) nuova confederazione a *a* difensione comune, e a conservazione nominatamente del governo di Lodovico, con patto, che i Veneziani, e il Duca di Milano fossero tenuti a mandare subito a Roma per sicurtà dello Stato Ecclesiastico, e pel Pontefice, dugento uomini d' arme per ciascuno, e aiutarlo con queste; e se bisogno fosse, con maggiori forze all' acquisto delle castella occupate da Virginio. Sollevarono questi nuovi consigli non mediocremente gli animi di tutta Italia, poichè il Duca di Milano rimaneva separato da quella lega, la quale più di dodici anni aveva mantenuta la sicurtà comune; imperocchè in essa espressamente si proibiva, che alcuno de' Confederati facesse nuova collegazione senza consentimento degli altri, e perciò vedendosi rotta con inequale divisione quella unione, in cui consisteva l' egualità delle cose comuni, e ripieni di sospetto, e di sdegno gli animi de' Principi, che si poteva altro credere, che in *b* detrimento comune avessero a nascere frutti conformi a questi semi? Però il Duca di Calabria, e Piero de' Medici giudicando essere più sicuro alle cose loro (28) il prevenire, che l' essere prevenuti, udirono con grande inclinazione Prospero, e Fabrizio Colonna, i quali confortati occultamente al medesimo dal Cardinale di S. Pietro in Vincola, offerivano d' occupare all' improvviso Roma con le genti d'arme delle compagnie loro, e con gli uomini della fazione Ghibellina, in caso che gli seguitassero le forze degli Orsini, e che il Duca s'accostasse prima in luogo, che fra tre dì poi che vi fossero entrati, potesse soccorrergli. Ma Ferdinando desideroso non di irritare più, ma di mitigare l'animo del Pontefice, e di ricorreggere quel che insino a quel dì imprudente-

a *difesa* b *danno*.

mente s' era fatto, rifiutati totalmente questi consigli, i quali giudicava partorirebbero non sicurtà, ma travagli, e pericoli molto maggiori, deliberò di fare ogni opera non più simulatamente, ma con tutto il cuore per comporre la differenza delle castella; persuadendosi, che levata quella cagione di tanta alterazione, avesse con piccola fatica, anzi quasi per sè stessa Italia nello stato di prima a ritornarsi. Ma NON sempre per il rimovere delle cagioni si rimuovono gli effetti, i quali da quelle hanno avuto la prima origine. Perchè come spesso accade, che le deliberazioni fatte per timore, paiono a chi teme, inferiori al pericolo, non si confidava Lodovico d' avere trovato rimedio bastante alla sicurtà sua; ma dubitando per i fini del Pontefice, e del Senato Veneziano diversi da' suoi, non poter fare lungo tempo fondamento nella confederazione fatta con loro, e che perciò le cose sue potessero per varii casi ridursi in molte difficoltà, applicò i pensieri suoi più a medicare dalle radici il primo male, che innanzi agli occhi se gli presentava, che a quelli che di poi ne potessero risultare: non si ricordando quanto sia pernicioso l' usare medicina più potente, che non comporti la natura dell' infermità, e la complessione dell' infermo; e come se l' entrare in maggiori pericoli fosse rimedio unico a' presenti pericoli, deliberò per assicurarsi con l' arme forestiere, poichè e nelle forze proprie, e nell' amicizie Italiane non confidava, di tentare ogni cosa per muovere Carlo ottavo Re di Francia ad assalire il Regno di Napoli, il quale per le antiche ragioni degli Angioini, appartenersegli pretendeva.

Il Reame di Napoli, detto assurdamente nelle investiture, e bolle della Chiesa Romana (della quale è feudo antichissimo) il Regno di Sicilia di qua dal Faro, fu come occupato ingiustamente da Manfredi figliuolo naturale di Federigo secondo Imperadore, conceduto in feudo insieme con l' Isola della Sicilia , sotto titolo delle due Sicilie , l' una di qua , l' altra di là dal Faro , insino nell' anno mille ducento settantaquattro (29) da Urbano

quarto Pontefice Romano, a Carlo Conte di Provenza, e d' Angiò, fratello di quel Lodovico Re di Francia, che chiaro per la potenza, ma più chiaro per la santità della vita, meritò d'essere ascritto dopo la morte nel numero de' Santi, il quale avendo con la possanza dell' arme ottenuto effettualmente quello di che gli era stato conferito il titolo con l' autorità della Chiesa, si continuò dopo la morte sua il Regno di Napoli in Carlo suo figliuolo, chiamato dagli Italiani, per distinguerlo dal padre, Carlo secondo, e dopo lui in Roberto suo nipote. Ma essendo di poi, per la morte di Roberto senza figliuoli maschi, succeduta Giovanna figliuola di Carlo Duca di Calabria, il qual giovane era morto innanzi al padre, cominciò presto ad essere dispregiata, non meno per l' infamia de' costumi, che per l' imbecillità del sesso, l' autorità della nuova Reina. Da che essendo nate in progresso di tempo varie discordie e guerre, non perciò tra altri, che tra i discendenti medesimi di Carlo primo, nati di diversi figliuoli di Carlo secondo; di maniera che Giovanna disperando di potersi altrimenti difendere, adottò per figliuolo Lodovico Duca d' Angiò fratello di Carlo quinto Re di Francia: quello a cui, per avere, con fare piccola esperienza della fortuna, ottenuto molte vittorie, dettero i Franzesi il soprannome di Saggio. Il quale Lodovico passato in Italia con potentissimo esercito, essendo prima stata violentemente morta Giovanna, e trasferito il Regno in Carlo chiamato di Durazzo, discendente similmente di Carlo primo, morì di febbre in Puglia, quando era già quasi in possessione della vittoria; in modo che agli Angioini non pervenne di questa adozione altro che la Contea di Provenza, stata posseduta continuamente da' discendenti di Carlo primo. Ebbe nondimeno da questa l' origine il pretesto col quale poi; e Lodovico d' Angiò figliuolo del primo Lodovico, e in altro tempo il nipote del medesimo nome, stimolati da' Pontefici quando erano discordi con quei Re, assaltarono spesso benchè con poca fortuna, il Regno di Napoli. Ma a Carlo di Du-

razzo era succeduto Ladislao suo figliuolo, il quale essendo mancato l'anno mille quattrocento quattordici senza figliuoli, pervenne la corona a Giovanna seconda sua sorella, nome infelice a quel Reame, e non meno all'una e all'altra di loro, non differenti nè d'imprudenza, nè di lascivia di costumi. Perchè mettendo Giovanna il governo del Regno nelle mani di (30) quelle persone nelle quali metteva ancora impudicamente il corpo suo, si ridusse presto in tante difficoltà, che *a* vessata dal terzo Lodovico con l'aiuto di Martino quinto Pontefice fu finalmente costretta per ultimo sussidio ad adottare per figliuolo Alfonso Re d'Aragona, e di Sicilia; ma venuta non molto poi con lui in contenzione, annullata sotto titolo d'ingratitudine l'adozione, adottò per figliuolo, e chiamò in suo soccorso il medesimo Lodovico, per la guerra del quale era stata necessitata di fare la prima adozione, e cacciato con l'armi Alfonso da tutto il Regno, lo conservò mentre visse pacificamente, e morendo senza figliuoli instituì erede (come fu fama) Renato Duca d'Angiò, e Conte di Provenza, fratello di Lodovico figliuolo suo adottivo, morto per avventura l'anno medesimo.

Ma dispiacendo a molti de' Baroni del Regno la successione di Renato, ed essendosi divulgato, che il testamento era stato falsamente fabbricato da' Napoletani, fu da una parte de' (31) Baroni, e de' popoli chiamato Alfonso. Da questo ebbero origine le guerre tra Alfonso e Renato, le quali molti anni afflissero sì nobile Regno, fatte da loro più con le forze del Reame medesimo, che con le proprie. Da questo per le volontà contrarie sorsero le fazioni non ancora *b* al dì d'oggi al tutto spente, degli Aragonesi, ed Angioini; variando eziandio nel corso del tempo i titoli, e i colori delle ragioni; perchè i Pontefici seguitando più le sue cupidità, o la necessità de' tempi, che la giustizia, l'investiture diversamente concederono. Ma essendo delle guerre

a *travagliata* b *in questo tempo.*

tra Alfonso e Renato rimasto vincitore Alfonso, Principe di maggior potenza e valore, e morendo poi senza figliuoli legittimi, non fatta memoria di Giovanni suo fratello, e successore ne' Regni di Sicilia e d' Aragona, lasciò per testamento il Regno di Napoli, come acquistato da sè, e però non appartenente alla Corona d' Aragona, a Ferdinando figliuolo suo naturale, il quale sebbene quasi incontinente dopo la morte del padre fu assaltato con le spalle de' principali Baroni del Regno, da Giovanni figliuolo di Renato, nondimeno con la felicità, e virtù sua non solamente si difese, ma afflisse in modo gli avversarii, che mai più in vita di Renato, il quale sopravvisse più anni al figliuolo, ebbe, nè da contendere con gli Angioini, nè da temere. Morì finalmente Renato, e non avendo figliuoli maschi, fece erede in tutti gli Stati e ragioni sue Carlo figliuolo del fratello, il quale morendo poco di poi senza figliuoli, lasciò per testamento la sua eredità a Luigi undecimo Re di Francia, a cui non solo ricadde, come a supremo Signore il Ducato d' Angiò, nel quale, perchè è membro della Corona, non succedono le femmine. Ma con tutto che il Duca dell' Oreno nato di una figliuola di Renato, asserisse appartenersi a sè la successione degli Stati, entrò in possessione della Provenza, e poteva per vigore del testamento medesimo pretendere essergli applicate le ragioni, che gli Angioini avevano sopra il Reame di Napoli, le quali essendo per la sua morte continuate in Carlo ottavo suo figliuolo, incominciò Ferdinando Re di Napoli ad avere potentissimo avversario, e si presentò grandissima opportunità a chiunque di offenderlo desiderava. Perchè il Regno di Francia era in quel tempo più florido d' uomini, di gloria, d' armi, di potenza, e di ricchezze, e di autorità intra gli altri Regni, che forse dopo Carlo Magno fosse mai stato; essendosi ampliato novellamente in ciascuna di quelle tre parti, nelle quali appresso agli antichi si divideva (32) tutta la Gallia. Conciossiachè non più che quaranta anni innanzi a questo tempo, sotto Carlo

settimo Re, per molte vittorie ottenute con gravissimi pericoli, chiamato bene avventurato, si fossero ridotte sotto quell'Imperio la Normandia, e il Ducato di Ghienna, provincie possedute prima dagl'Inghilesi, e negli ultimi anni di Luigi undecimo la Contea di Provenza, il Ducato di Borgogna, e quasi tutta la Piccardia, e di poi aggiunto per nuovo matrimonio alla potenza di Carlo ottavo il Ducato di Brettagna. Nè mancava nell' animo di Carlo inclinazione a cercar di acquistare con l'armi il Regno di Napoli, come giustamente appartenente a sè, cominciata per un certo instinto quasi naturale insino da puerizia, e nutrita da' conforti di alcuni, che gli erano molto accetti, i quali empiendolo di pensieri vani, gli proponevano questa essere occasione di avanzare la gloria de' suoi predecessori; perchè acquistato il Reame di Napoli, gli sarebbe agevole vincere l'Imperio de'Turchi. La qual cosa essendo già nota a molti, dette speranza a Lodovico Sforza di poter facilmente persuadergli il suo desiderio, confidandosi oltre a questo non poco nell' introduzione, ch' aveva nella Corte di Francia, il nome Sforzesco (33) perchè ed egli sempre, e prima Galeazzo suo fratello avevano con molte dimostrazioni, e ufficii continuata l'amicizia cominciata da Francesco Sforza loro padre, il quale avendo trent' anni innanzi ricevuto in feudo da Luigi undecimo (l'animo del qual Re abborrì sempre le cose d' Italia), la Città di Savona, e le ragioni ch' ei pretendeva avere in Genova, dominata già dal padre suo, non era giammai mancato a lui ne' suoi pericoli nè di consiglio, nè d' aiuto: e nondimeno Lodovico parendogli pericoloso l'esser solo a suscitar movimento sì grande, e per trattare la cosa in Francia con maggior credito, e l'autorità, cercò prima di persuadere il medesimo al Pontefice non meno con gli stimoli dell' ambizione, che dello sdegno, dimostrandogli, che nè per favore de' Principi Italiani, nè per mezzo dell' armi loro, poteva, nè di vendicarsi contro a Ferdinando, nè d' acquistare Stati onorati per i figliuoli, avere speranza alcuna.

Ed avendolo trovato pronto, o per cupidità di cose nuove, o per ottenere dagli Aragonesi per mezzo del timore, quel che di concedergli spontaneamente ricusavano *a*, mandarono segretissimamente in Francia uomini confidati a tentare l'animo del Re, e di coloro, che erano intimi ne' consigli suoi, i quali non si mostrando alieni *b*, Lodovico drizzatosi in tutto a questo disegno, vi mandò (benchè spargendo nome di altre cagioni) scopertamente Imbasciatore Carlo da Barbiano Conte di Belgioioso, il quale, poichè per qualche dì, e con Carlo in privata udienza, e separatamente con tutti i principali, ebbe fatto diligenza di persuadergli, introdotto finalmente un giorno nel Consiglio Reale presente il Re, dove oltre a' ministri Regii, intervennero tutti i Signori, e molti Prelati, e Nobili della Corte, parlò (secondo si dice) in questa *c* sentenza.

« (34) Se alcuno per qualsivoglia cagione avesse, Cristianissimo Re, sospetta la sincerità dell' animo, e della fede, con la quale Lodovico Sforza, offerendovi eziandio comodità di danari, e aiuto delle sue genti, vi conforta a muover l'armi per acquistare il Reame di Napoli; rimoverà facilmente da sè questa mal fondata sospizione, se si ridurrà in memoria l' antica divozione avuta in ogni tempo da lui, da Galeazzo suo fratello, e prima da Francesco suo padre, a Luigi undecimo padre vostro, e poi continuamente al vostro gloriosissimo nome; e molto più se considererà di questa impresa poter risultare a Lodovico grandissimi danni con poca speranza d' alcuna utilità; e a voi tutto il contrario, al quale un Regno bellissimo della vittoria perverrebbe con grandissima gloria, e opportunità di cose maggiori. Ma a lui poco altro che una giustissima vendetta contro all' insidie, e ingiurie degli Aragonesi; e da altra parte , se tentata non riuscisse , non per questo diventerebbe minore la vostra grandezza. Ma chi non sa, che Lodovico fattosi esoso a

a *convenuti insieme* b *dalla intenzione loro* c *forma.*

molti, e divenuto in dispregio di ciascuno, non avrebbe in caso tale, rimedio alcuno a' suoi pericoli? E però come può esser sospetto il consiglio di colui, che ha in qualunque evento le condizioni tanto ineguali, e con tanto disavvantaggio dalle vostre? Benchè le ragioni, che v' invitano a fare così onorata espedizione, sono tanto chiare e patenti per sè stesse, che non ammettono alcuna dubitazione, concorrendo amplissimamente tutti i fondamenti, i quali nel deliberare l' imprese principalmente, considerare si debbono (35), la giustizia della causa, la facilità del vincere, il frutto grandissimo della vittoria. Perchè a tutto il mondo è notissimo quanto siano efficaci sopra il Reame di Napoli le ragioni della Casa d' Angiò, della quale voi siete legittimo erede, e quanto sia giusta la successione, che questa Corona pretende a' discendenti di Carlo, il quale, primo del sangue Reale di Francia, ottenne con l' autorità de' Pontefici Romani, e con la virtù dell' armi proprie quel Reame. Ma non è già minore la facilità a conquistarlo, che la giustizia. Perchè chi è quello, che non sappia quanto sia inferiore di forze, e d' autorità il Re di Napoli al primo, e più potente Re di tutti i Cristiani? Quanto sia grande e terribile per tutto il mondo il nome de' Franzesi? E di quanto spavento siano l' armi vostre a tutte le nazioni? Non assaltarono giammai il Reame di Napoli i piccoli Duchi d' Angiò, che non lo riducessero in gravissimo pericolo. È fresca la memoria, che Giovanni figliuolo di Renato aveva in mano la vittoria contro al presente Ferdinando, se non glien' avesse tolta Pio Pontefice, e molto più Francesco Sforza, che si mosse (come ognun sa) per ubbidire a Luigi undecimo padre vostro. Che faranno adunque ora l'armi, e l' autorità di tanto Re, essendo massimamente cresciute l' opportunità, e diminuite le difficultà, ch' ebbero Renato, e Giovanni? Poichè sono uniti con voi i Principi di quegli Stati, che impedirono la loro vittoria, e che possono con somma facilità offendere il Regno di Napoli; il Papa per terra per la vicinità dello Stato

Ecclesiastico; il Duca di Milano per la opportunità di Genova, assaltarlo per mare. Nè sarà in Italia chi vi si opponga, perchè i Veneziani non vorranno opporsi a spese, e a pericoli, nè privarsi dell' amicizia, che lungo tempo co' Re di Francia hanno tenuta, per conservare Ferdinando inimicissimo del nome loro. E i Fiorentini non è credibile, che si partano dalla divozione naturale, che hanno alla Casa di Francia; e se pure volessero opporsi, di che momento saranno contro tanta possanza? Quante volte ha contro alla volontà di tutta Italia passate l' Alpi questa bellicosissima nazione, e nondimeno con inestimabile gloria, e felicità riportatone tante vittorie, e trionfi? E quando fu mai il Reame di Francia più felice, più glorioso, più potente che ora? E quando mai gli fu sì facile l' avere pace stabile con tutti i vicini? Le quali cose, se per l' addietro concorse fossero, sarebbe stato pronto per avventura il padre vostro a questa medesima espedizione. Nè sono manco accresciute agl' inimici le difficultà, che a voi l' opportunità. Perchè è ancora potente in quel Reame la parte Angioina; sono gagliarde le dipendenze di tanti Principi, e Gentiluomini scacciati iniquamente pochissimi anni sono, e perchè sono ancora state sì aspre le ingiurie fatte in ogni tempo da Ferdinando a' Baroni, e a' popoli, e a quegli ancora della fazione Aragonese: tanto è grande la sua infedeltà; tanto immoderata l' avarizia; tanto orribili, e sì *a* spessi gli esempii della crudeltà sua, e d' Alfonso suo primogenito, che è notissimo, che tutto il Regno (concitato da odio incredibile contro a loro, e nel quale è verde la memoria della liberalità, della sincerità, dell' umanità, della giustizia de' Re Franzesi) si leverà con allegrezza infinita alla fama della vostra venuta, in modo che la deliberazione sola del fare l' impresa basterà a farvi vittorioso. Perchè come i vostri eserciti avranno passati i monti, come l' armata marittima sarà congregata nel porto di Genova, Fer-

a *espressi.*

dinando, e i figliuoli spaventati dalla conscienza delle loro scelleratezze, penseranno più a fuggirsi, che a difendersi. Così con somma felicità avrete ricuperato al sangue vostro un Regno, che sebbene non è da agguagliare alla grandezza di Francia, è pure Regno amplissimo, e ricchissimo *a*; ma da apprezzare molto più per il profitto, e per i comodi infiniti, che ne perverranno a questo Reame, i quali racconterei tutti, se non fosse noto, che maggiori fini ha la generosità Franzese, che più degni, e più alti pensieri sono quegli di sì magnanimo, di sì glorioso Re, diretti non all' interesse proprio, ma all' universale grandezza di tutta la Repubblica Cristiana. E a questo, che maggiore opportunità? Che più ampla occasione? Qual sito più comodo, più atto a fare la guerra contro agl' inimici della nostra Religione? Non è più largo (come ognun sa) in qualche luogo, che settanta miglia il mare, che è tra 'l Regno di Napoli, e la Grecia, dalla quale Provincia, oppressata, e lacerata da' Turchi, e che non desidera altro, che vedere le bandiere de' Cristiani, quanto è facile l' entrare nelle viscere di quella nazione? Percuotere Costantinopoli, sedia e capo di quell' Imperio? E a chi appartiene più che a voi, potentissimo Re, volgere l'animo, e i pensieri a questa santa impresa, per la potenza maravigliosa, che Iddio vi ha data, per il cognome Cristianissimo che voi avete; per l' esempio de' vostri gloriosi predecessori, i quali usciti tante volte armati di questo Regno, ora per liberar la Chiesa d' Iddio oppressa da' Tiranni, ora per assaltare gl' infedeli, ora per ricuperare il Sepolcro Santissimo di Cristo, hanno esaltato insino al Cielo il nome, e la maestà de' Re di Francia? Con questi consigli, con queste arti, con queste azioni, con questi fini diventò Magno, e Imperatore di Roma quel gloriosissimo Carlo, il cui nome, come voi ottenete, così vi si presenta l' occasione d' acquistare la gloria, e il cognome. Ma perchè consumo io più tempo in queste ragio-

a *ma da essere molto più apprezzato.*

ni? Come se non sia più conveniente, e più secondo l'ordine della natura il rispetto del conservare, che dell'acquistare. Perchè chi non sa di quanta infamia vi sarebbe, invitandovi massimamente sì grandi occasioni, il tollerare più che Ferdinando vi occupi un Regno tale, stato posseduto per continua successione (36) poco manco di dugento anni da' Re del vostro sangue, il quale è manifesto giuridicamente aspettarsi a voi? Chi non sa quanto appartenga alla dignità vostra il ricuperarlo? Quanto sia pietoso il liberare que' popoli, che adorano il glorioso nome vostro, che di ragione sono vostri sudditi, dalla tirannide acerbissima de' Catelani? È adunque l'impresa giustissima, è facilissima, è necessaria, e non meno gloriosa e santa, e per sè stessa, e perchè vi apre la strada all' imprese degne d'un Cristianissimo Re di Francia; alle quali non solo gli uomini, ma Dio è quello, o magnanimo Re, che tanto apertamente vi chiama, con sì grandi, e sì manifeste occasioni, proponendovi innanzi al principio somma felicità. Imperocchè, qual maggior felicità può avere Principe alcuno, che le deliberazioni, dalle quali risulta la gloria, e la grandezza propria, siano accompagnate da circostanze, e conseguenze tali, che apparisca, che elle si facciano non meno per beneficio, e per salute universale, e molto più per l' esaltazione di tutta la Repubblica Cristiana? »

(37) Non fu udita con allegro animo questa proposta da' Signori grandi di Francia; e specialmente da coloro, che per nobiltà, e opinione di prudenza, erano di maggiore autorità: i quali giudicavano questa non poter essere altro, che guerra piena di molte difficoltà, e pericoli, avendosi a condurre gli eserciti in paese forestiero, e tanto lontano dal Regno di Francia, e contro a inimici stimati molto potenti. Perchè grandissima era per tutto la fama della prudenza di Ferdinando, nè minore quella del valore (38) d'Alfonso nella scienza militare; e si credeva, che avendo regnato Ferdinando trent'an-

ni, e spogliati, e distrutti in varii tempi tanti Baroni, avesse accumulato molto tesoro. Consideravano il Re essere poco capace a sostenere da sè solo un pondo sì grave, e nel maneggio delle guerre, e degli Stati debole il consiglio, e l'esperienza di coloro, che avevano fede appresso a lui più per favore, che per ragione. Aggiugnersi la carestia de' danari, de' quali si stimava avesse a bisognare grandissima quantità; e doversi ciascuno ridurre nella memoria l'astuzie, e gli artificii degl' Italiani; e rendersi certo, che non solo agli altri, ma nè a Lodovico Sforza, notato non che altro in Italia di poca fede, potesse piacere, che in potestà d'un Re di Francia fosse il Reame di Napoli. Onde e il vincere sarebbe difficile, e più difficile il conservare le cose vinte (39). Però Luigi, padre di Carlo, Principe che avea sempre seguitato più la sostanza, che l'apparenza delle cose, non avere mai accettato le speranze propostegli delle cose d'Italia, nè tenuto conto delle ragioni pervenutegli del Regno di Napoli: ma sempre affermato, che il mandare eserciti di là dai monti, non era altro, che cercar di comperar molestie, e pericoli con infinito tesoro e sangue del Reame di Francia. Esser neccessario *a* volendo procedere a questa espedizione, innanzi a ogni cosa, comporre le controversie co' Re vicini, perchè con Ferdinando Re di Spagna cagioni di discordie, e di sospetti non mancavano; e con Massimiliano Re de' Romani, e con Filippo Arciduca d'Austria suo figliuolo, erano molte non solo emulazioni, ma ingiurie. Gli animi de' quali non si potrebbero riconciliare senza concedere ad essi cose dannosissime alla Corona di Francia, e nondimeno si riconcilierebbero più con le dimostrazioni, che con gli effetti: perchè quale accordo basterebbe ad assicurare, che sopravvenendo all' esercito Regio qualche difficoltà in Italia, non assaltassero il Regno di Francia? Nè doversi sperare, che in Enrico Settimo Re d'Inghilterra, non avesse forze maggio-

a *innanzi a ogni cosa.*

rì l'odio naturale degl' Inghilesi contro a' Franzesi, che la pace fatta con lui pochi mesi avanti. Perchè era manifesto averlo tirato più che altra causa, il non corrisponder gli apparati del Re de' Romani alle promesse, con le quali l' aveva indotto a porre il campo intorno a Bologna. Queste, e altre simili cagioni s' allegavano da' Signori grandi, parte tra loro medesimi, parte col Re, a dissuadere la nuova guerra. Tra i quali la detestava più efficacemente, che alcun altro, Jacopo Gravilla, Ammiraglio di Francia, uomo, al quale la fama inveterata in tutto il Regno, di esser savio, conservava l' autorità, benchè gli fosse alquanto stata diminuita la grandezza. E nondimeno si porgeva in contrario con grande avidità l' orecchio da Carlo, il quale giovane di anni ventidue, e per natura poco intelligente delle azioni umane, era trasportato da ardente cupidità di *a* dominare, e da appetito di gloria, fondato piuttosto in leggiere volontà, e quasi impeto, che in maturità di consiglio: e prestando, o per propria inclinazione, o per l' esempio, e ammonizioni paterne, poca fede a' Signori, ed a' Nobili del Regno, poichè era uscito dalla tutela (40) d' Anna Duchessa di Borbone sua sorella, nè udendo più i consigli dell' Ammiraglio, e degli altri, i quali erano stati grandi in quel governo, si reggeva col parere d' alcuni uomini di piccola condizione, allevati quasi tutti al servigio della persona sua, de' quali, quegli di più favore veementemente ne lo confortavano; parte (come sono venali spesso i consigli de' Principi) corrotti da doni, e da promesse fatte dall' Imbasciatore di Lodovico, che non lasciò indietro diligenza, o arte alcuna per farsi propizii quegli, che erano di momento a questa deliberazione; parte mossi dalle speranze propostesi, chi d' acquistare Stati nel Regno di Napoli; chi d' ottenere dal Pontefice dignità ecclesiastiche. Capo di tutti questi era Stefano di Vers di nazione di Linguadocca, di basso lignaggio, ma nutrito molt' anni nella camera

a a *signoreggiare.*

del Re, e da lui fatto (41) Siniscalco di Belcari. A costui aderiva Guglielmo Brissonetto, il quale di mercatante divenuto prima Generale di Francia, e poi Vescovo di S. Malò, non solo era preposto dell'amministrazione dell'entrate Regie, che in Francia dicono sopra le finanze, ma unito con Stefano, per sua opera aveva già grandissima introduzione in tutte le faccende importanti, benchè di governare cose di Stato avesse piccolo intendimento. Aggiugnevansi gli stimoli d'Antonello da San Severino Principe di Salerno, e di Bernardino della medesima famiglia, Principe di Bisignano, e di molti altri Baroni sbanditi del Reame di Napoli, i quali ricorsi più anni prima in Francia avevano continuamente incitato Carlo a questa impresa, allegando la pessima disposizione, e più presto disperazione di tutto il Regno, e le dipendenze, e il seguito grande, che in quello avere si promettevano. Stette in questa varietà di pareri sospesa molti giorni la deliberazione, essendo non solo dubbio agli altri quello che s'avesse a determinare, ma incerto, e incostante l'animo di Carlo; perchè ora stimolandolo la cupidità della gloria, e dell'Imperio, ora raffrenandolo il timore, era talvolta irresoluto, talvolta si volgeva al contrario di quello che pareva che prima avesse determinato. Pure ultimamente prevalendo la sua prima inclinazione, e il fato infelicissimo d'Italia ad ogni contraddizione, rifiutati del tutto i consigli quieti, fu fatta, ma senza saputa d'altri che del Vescovo di S. Malò, e del Siniscalco di Belcari, convenzione coll'Imbasciatore di Lodovico, della quale stettero più mesi occulte le condizioni; ma la somma fu, che passando Carlo in Italia, o mandando esercito per l'acquisto di Napoli, il Duca di Milano fosse tenuto a dargli il passo per il suo Stato, a mandare con le sue genti cinquecento uomini d'arme pagati, permettergli, che a Genova armasse quanti legni volesse, e a prestargli innanzi partisse di Francia dugentomila ducati: e da altra parte il Re s'obbligò alla difesa del Ducato di Milano con-

tro a ciascuno, con particolare menzione di conservare l'autorità di Lodovico, e a tenere ferme in Asti città del Duca d'Orliens, durante la guerra, dugento lance, perchè fossero preste ai bisogni di quello Stato; e allora, o non molto di poi, per una scritta sottoscritta di propria mano promesse, ottenuto che avesse il Reame di Napoli, concedere a Lodovico il Principato di Taranto.

Non è certo opera perduta, o senza premio il considerare la varietà de' tempi, e delle cose del mondo. (42) Francesco Sforza padre di Lodovico, Principe di rara prudenza e valore, ancora che inimico degli Aragonesi per gravissime offese ricevute da Alfonso padre di Ferdinando, e amico antico degli Angioini, nondimeno quando Giovanni figliuolo di Renato, l'anno mille quattrocento cinquantasette assaltò il Regno di Napoli, aiutò con tanta prontezza Ferdinando, che da lui fu principalmente riconosciuta la vittoria, mosso non da altro, che dal parergli troppo pericoloso al Ducato suo di Milano, che di uno Stato così potente in Italia, i Franzesi tanto vicini s'insignorissero: la qual ragione aveva prima indotto Filippomaria Visconte, che abbandonati gli Angioini, favoriti insino a quel dì da lui, liberasse Alfonso suo inimico (43), il quale preso da' Genovesi in una battaglia navale presso a Gaeta, gli era stato condotto con tutta la nobiltà de' Regni suoi prigione a Milano (44). Da altra parte Luigi padre di Carlo stimolato spesse volte da molti, e non con leggiere occasioni alle cose di Napoli, e chiamato instantemente da' Genovesi al dominio della loro patria, stata posseduta da Carlo suo padre, avea sempre recusato di mescolarsi in Italia, come cosa piena di spese e difficoltà, e all' ultimo perniciosa al Regno di Francia. Ora variate l'opinioni degli uomini, ma non già forse variate le ragioni delle cose, e Lodovico chiamava i Franzesi di qua da' monti, non temendo da uno potentissimo Re di Francia, se in mano sua fosse il Regno di Napoli, di quel pericolo, che il padre suo valorosissimo nell' armi aveva temuto, se l'avesse acquistato un pic-

colo Conte di Provenza: e Carlo ardeva di desiderio di far guerra in Italia, preponendo la temerità di uomini bassi, e inesperti al consiglio del Padre suo, Re di lunga esperienza e prudenza. Certo è, che Lodovico fu medesimamente confortato a tanta deliberazione da Ercole da Este Duca di Ferrara suo Suocero, il quale ardendo di desiderio di recuperare il Polesine di Rovigo, paese contiguo, e molto importante alla sicurtà di Ferrara, statogli occupato da' Veneziani nella guerra dieci anni innanzi avuta con loro; conosceva esser unica via di poterlo recuperare, che Italia tutta si turbasse con grandissimi movimenti *a*. Ma fu creduto da molti, che Ercole, benchè col Genero simulasse benevolenza grandissima, nondimeno che in secreto l'odiasse estremamente, perchè essendo in quella guerra tutto 'l resto d' Italia, che aveva prese l' armi per lui, molto superiore a'Veneziani; Lodovico, il quale già governava lo Stato di Milano (45), mosso da' propri interessi, costrinse gli altri a fare la pace, con condizione, che a' Veneziani rimanesse il Polesine; e però che Ercole non potendo con l' arme vendicarsi di tanta ingiuria, cercasse di vendicarsi col dargli pestifero consiglio.

Ma essendo cominciata (benchè da principio con autori incerti) a risuonare in Italia la fama di quello che oltre a'monti si trattava, si destarono varii pensieri, e discorsi nelle menti degli uomini, perchè a molti, i quali la potenza del Regno di Francia, la prontezza di quella nazione a nuovi movimenti, e le divisioni degli Italiani consideravano, pareva cosa di grandissimo momento; altri per l' età, e per la qualità del Re, e per la negligenza propria de' Franzesi, e per gl' impedimenti che hanno le grandi imprese, giudicavano questo essere piuttosto impeto giovanile, che fondato consiglio; il quale poichè fosse alquanto ribollito, avesse leggiermente a risolversi, nè Ferdinando, contro al quale tali cose si macchinavano, dimostrava d' averne molto timore, allegan-

a *fu oltre a questo* creduto.

do essere impresa durissima; perchè se e' pensassero assaltarlo per mare, lo troverebbero provveduto d'armata sufficiente a combattere con loro in alto mare, i porti bene fortificati, e tutti in sua potestà, nè essere nel Regno Barone alcuno, che gli potesse ricevere, come era stato ricevuto Giovanni d'Angiò dal Principe di Rossano, e da altri grandi; l'espedizione per terra essere incomoda, sospetta a molti e lontana, avendosi a passare prima per la lunghezza di tutta Italia, di manierachè ciascuno degli altri avrebbe causa particolarmente di temerne, e forse più di tutti Lodovico Sforza, benchè volendo dimostrare, che fosse proprio d'altri il pericolo comune, simulasse il contrario: perchè per la vicinità dello Stato di Milano alla Francia, aveva il Re maggior facoltà, e verisimilmente maggior cupidità d'occuparlo; ed essendogli il Duca di Milano congiuntissimo di sangue, come potere almeno assicurarsi Lodovico, che il Re non avesse in animo di liberarlo dalla sua oppressione? Avendo massimamente pochi anni innanzi affermato palesemente, che non comporterebbe, che Giovan Galeazzo suo cugino fosse *a* oppressato sì indegnamente: non avere tali condizioni le cose Aragonesi, che la speranza della debolezza loro dovesse dare a' Franzesi ardire d'assaltarle, essendo egli bene ordinato di (46) molta, e fiorita gente d'arme, abbondante di bellicosi cavalli, di munizioni, d'artiglierie, e di tutte le provvisioni necessarie alla guerra, e con tanta copia di danari, che senza incomodità potrebbe quanto gli fosse necessario augumentarle; e oltre a molti peritissimi Capitani preposto al governo degli eserciti, e armi Casuè (47) il Duca di Calabria suo primogenito, Capitano di fama grande, e di virtù non minore, e sperimentato per molti anni in tutte le guerre d'Italia: aggiugnersi alle forze proprie gli aiuti pronti de' suoi medesimi, perchè non essere da dubitare gli mancasse il soccorso del Re di Spagna

a *oppresso.*

suo cugino, e fratello della moglie, sì per il vincolo doppio del parentado, come perchè gli sarebbe sospetta la vicinità de' Franzesi alla Sicilia.

Queste cose si dicevano da Ferdinando pubblicamente magnificando la sua potenza, ed estenuando quanto poteva le forze, e l' opportunità degli avversarii. Ma come Re di singolare prudenza, e d'esperienza grandissima, intrinsecamente gravissimi pensieri lo tormentavano, avendo fissa nell' animo la memoria de' travagli avuti nel principio del Regno suo da questa nazione: considerava profondamente dover avere la guerra con inimici bellicosissimi e potentissimi, e molto superiori a sè di cavalleria, di fanteria, d'armate marittime, d' artiglierie, di danari, e d' uomini ardentissimi a esporsi ad ogni pericolo per la gloria, e grandezza del proprio Re: a sè per contrario sospetta ogni cosa, pieno il Regno quasi tutto, o d' odio grande contro al nome Aragonese, o d' inclinazione non mediocre a' ribelli suoi; del resto la maggior parte cupida per l' ordinario di nuovi Re, e nella quale (48) avesse a potere più la fortuna, che la fede, ed essere maggiore la reputazione, che il nervo delle sue forze: non bastare i danari accumulati alle spese necessarie per la difesa, ed empiendosi per la guerra ogni cosa di ribellione, e di tumulti, annichilarsi in un momento tutte l' entrate; avere in Italia molti inimici, niuna amicizia stabile, e fidata; perchè, chi non era stato offeso in qualche tempo o dall' armi, o dall' arti sue? Nè di Spagna, secondo l' esempio del passato, e le condizioni di quel Regno, potere aspettar altri aiuti a' suoi pericoli, che larghissime promesse, e fama grandissima d' apparati, ma effetti piccolissimi, e tardissimi. Accrescevangli il timore molte predizioni infelici alla casa sua, venutagli a notizia (49) in diversi tempi, parte per scritture antiche ritrovate di nuovo, parte per parole d' uomini incerti spesso del presente, ma che si arrogano qualche certezza del futuro: cose nella prosperità credute poco; come cominciano ad apparire le avversità credute troppo: angustiato da queste con-

siderazioni, e presentandosegli maggiore senza comparazione la paura, che la speranza, conobbe non essere altro rimedio a tanti pericoli, che o il rimuovere quanto più presto si poteva, con qualche concordia, la corte del Re di Francia da questi pensieri, o levargli parte de' fondamenti, che l' incitavano alla guerra: perciò avendo in Francia Imbasciatori mandativi per trattare lo sposalizio di Ciarlotta figliuola di Don Federigo suo secondo genito, col Re di Scozia, il quale per essere la fanciulla nata d' una sorella della madre di Carlo, e allevata nella sua corte, si maneggiava da lui, dette loro sopra le cose occorrenti nuove commissioni, e vi deputò, oltre a questi Camillo Pandone, statovi altre volte per lui, affinchè tentando privatamente i principali con premii, e offerte grandi, e proponendo al Re, quando altrimenti non si potesse mitigarlo, condizioni di censo, e altre sommissioni, si sforzasse di ottenere da lui la pace. Oltre questo non solo interpose tutta la diligenza e autorità sua per comporre la differenza delle castella comperate da Virginio Orsino, la cui durezza si lamentava essere stata causa di tutti questi disordini; ma incominciò col Pontefice le pratiche del parentado, trattato prima tra loro: ma il principale suo studio, e diligenza s' indirizzò a mitigare, e ad assicurare l' animo di Lodovico Sforza, autore, e motore di tutto il male; persuadendosi, che a così pericoloso consiglio più il timore, che altra cagione lo conducesse; e però anteponendo la sicurtà propria all' interesse della nipote, e alla salute del figliuolo nato di lei, gli offerse per diversi mezzi, di riferirsi in tutto alla sua volontà delle cose di Giovan Galeazzo, e del Ducato di Milano, non attendendo al parere d' Alfonso, il quale pigliando animo dalla timidità naturale di Lodovico, nè si ricordando, che ALLE deliberazioni precipitose si conduce non meno agevolmente il (50) timido per la disperazione, che si conduca il temerario per l' inconsiderazione, giudicava, che l' aspreggiarlo con spaventi, e con minacce fosse mezzo opportuno a farlo ritirare da

questi nuovi consigli. Composesi finalmente dopo varie difficultà procedute più da Virginio, che dal Pontefice, la differenza delle castella, intervenendo alla composizione Don Federigo mandato a questo effetto dal padre a Roma. Convennero, che Virginio le ritenesse, ma pagando al Pontefice tanta quantità di danari per quanti l' aveva prima comperate da Franceschetto Cibò; conchiusesi insieme lo sposalizio di Madama Sances, figliuola naturale d' Alfonso, in Don Giuffrè, figliuolo minore del Pontefice, inabili l' uno e l' altra per l' età alla consumazione del matrimonio. Le condizioni furono, che Don Giuffrè andasse fra pochi mesi a stare a Napoli; ricevesse in dote (51) il Principato di Squillaci, con l'entrata di ducati diecimila l'anno, e fosse condotto con cento uomini d'arme agli stipendi di Ferdinando: donde si confermò l' opinione avuta da molti, che quel che avea trattato in Francia il Pontefice, fosse stato trattato principalmente per indurre con timore gli Aragonesi a queste convenzioni. Tentò di più Ferdinando di confederarsi con lui a difesa comune: ma interponendo il Pontefice molte difficultà, non ottenne altro, che una promessa occultissima per un Breve, d' aiutarlo a difendere il Regno di Napoli in caso che Ferdinando promettesse a lui di fare il medesimo dello Stato della Chiesa. Le quali cose espedite, si partirono licenziate dal Papa del dominio Ecclesiastico le genti d' arme, che i Veneziani, e il Duca di Milano gli avevano mandate in aiuto. Nè cominciò Ferdinando con minore speranza di felice successo a trattare con Lodovico Sforza, il quale (52) con arte grandissima, ora mostrandosi mal contento dell' inclinazione del Re di Francia alle cose d' Italia, come pericolosa a tutti gli Italiani; ora scusandosi per la necessità, la quale per il feudo di Genova, e per la confederazione antica con la Casa di Francia, l' aveva costretto a udire le richieste fattegli, secondo diceva, da quel Re; ora promettendo qualche volta a Ferdinando, qualche volta separatamente al Pontefice, e a Piero de' Medici d' affa-

ticarsi quanto potesse per raffreddare l' ardore di Carlo, si sforzava di tenergli addormentati in questa speranza, acciochè innanzi che le cose di Francia fossero bene ordinate e stabilite, contro a lui qualche movimento non si facesse: e gli era creduto più facilmente, perchè la deliberazione di far passare il Re di Francia in Italia, era giudicata sì mal sicura ancora per lui, che non pareva possibile, che finalmente non se n' avesse (considerato il pericolo) a ritirare. Consumossi tutta la state in queste pratiche, procedendo Lodovico in modo, che senza dare ombra al Re di Francia, nè Ferdinando, nè il Pontefice, nè i Fiorentini delle sue promesse si dispensavano, nè totalmente vi confidavano. Ma in questo tempo si gettavano in Francia sollecitamente i fondamenti della nuova espedizione, alla quale contro al consiglio di quasi tutti i Signori era ogni dì maggiore l' ardore del Re, il quale per essere più espedito, compose le differenze che aveva con Ferdinando, e con Isabella Re, e Regina di Spagna, Principi in quel tempo molto celebrati, e gloriosi per la fama della prudenza loro, per avere ridotti di grandissime turbolenze in somma tranquillità, e obbedienza i Regni suoi, e per aver nuovamente con guerra continuata dieci anni recuperato al nome di CRISTO il Reame di Granata stato posseduto da' Mori d' Africa poco meno d'ottocento anni; per la qual vittoria conseguirono dal Pontefice con grande applauso di tutti i Cristiani il cognome di Re Cattolici. Fu espresso in questa capitolazione fermata molto solennemente, e con giuramenti prestati in pubblico dall' una parte, e dall' altra ne' templi sacri, che Ferdinando, e Isabella (reggevasi la Spagna in nome comune) nè direttamente, nè indirettamente gli Aragonesi aiutassero, parentado nuovo con loro non contraessero, nè in modo alcuno per difesa di Napoli a Carlo s' opponessero: le quali obbligazioni egli per ottenere cominciando dalla perdita certa, per speranza di guadagno incerto, restituì senza alcun pagamento (53) Perpignano con tutta la Contea di Rossiglione, impie-

gato molti anni innanzi a Luigi suo padre da Giovanni Re d' Aragona padre di Ferdinando, cosa molestissima a tutto il Regno di Francia, perchè quella Contea situata alle radici de' Monti Pirenei, e però secondo l' antica divisione, parte della Gallia, impediva agli Spagnuoli l' entrare in Francia da quella parte. Fece per la medesima cagione Carlo pace con Massimiliano Re de' Romani, e con Filippo Arciduca d' Austra suo figliuolo, i quali avevano seco gravissime cagioni antiche e nuove d' inimicizia, cominciate perchè Luigi suo padre per l' occasione della morte di Carlo Duca di Borgogna, e Conte di Fiandra, e di molti altri paesi circostanti, aveva occupato il Ducato di Borgogna, il Contado d' Artois, e molt' altre terre possedute da lui: donde essendo nate gravi guerre tra Luigi, e Maria figliuola unica di Carlo, la quale poco dopo la morte del padre s' era maritata a Massimiliano, era ultimamente, essendo già morta Maria, e succeduto nell' eredità materna Filippo figliuolo comune di Massimiliano, e di lei, fattasi più per volontà de' popoli di Fiandra, che di Massimiliano, concordia tra loro (54); per istabilimento della quale a Carlo figliuolo di Luigi fu Margherita sorella di Filippo sposata, e benchè fosse d' età minore condotta in Francia: dove poi che fu stata più anni, Carlo repudiatala, tolse per moglie Anna, alla quale per la morte di Francesco suo padre senza figliuoli maschi apparteneva il Ducato di Brettegna, con doppia ingiuria di Massimiliano, privato in un tempo medesimo del matrimonio della figliuola, e del proprio (55); perchè prima per mezzo dei suoi procuratori aveva sposato Anna, e nondimeno impotente a sostentare da sè stesso la guerra incominciata per cagione di questa ingiuria; nè volendo i popoli di Fiandra, i quali per esserne Filippo pupillo, con consiglio, e autorità propria si reggevano, stare in guerra col regno di Francia; e vedendo posate l'armi contro ai Franzesi dai Re di Spagna e d' Inghilterra consentì alla pace, per la quale Carlo restituì a Filippo Margherita sua sorella, ritenuta in-

siro a quel dì in Francia, e insieme le terre del Contado d'Artois, riservandosi le fortezze, ma con l'obbligazione di restituirle alla fine di quattro anni, al qual tempo Filippo divenuto di età maggiore, poteva validamente confermare l'accordo fatto, le quali terre nella pace fatta dal Re Luigi erano state concordemente riconosciute come per dote di Margherita predetta. Stabilissi, per essere stata renduta al regno di Francia la pace di tutti i vicini la deliberazione della guerra di Napoli per l'anno prossimo, e che in questo mezzo tutte le provvisioni necessarie si preparassero, sollecitate continuamente da Lodovico Sforza; il quale, come i pensieri degli uomini di grado in grado si distendono, non pensando più solo ad assicurarsi nel governo, ma sollevato a più alti pensieri aveva nell'animo con l'occasione dei travagli degli Aragonesi, di trasferire in sè il Ducato di Milano, o per dare qualche colore di giustizia a tanta ingiustizia, e fermare con maggiori fondamenti le cose sue a tutti i casi che potessero intervenire (56); maritò Bianca Maria sorella di Gio. Galeazzo, e sua nipote a Massimiliano succeduto nuovamente per la morte di Federico suo padre nell'Imperio Romano, promettendogli in dote in certi tempi quattrocentomila ducati in pecunia numerata; e in gioie, e in altri apparati ducati quarantamila: e dall'altro canto Massimiliano, seguitando in questo matrimonio più i danari, che il vincolo dell'affinità, s'obbligò di concedere a Lodovico in pregiudizio di Gio. Galeazzo nuovo cognato l'investitura del Ducato di Milano per sè, per li figliuoli, e per li discendenti suoi, come se quello Stato dopo la morte di Filippomaria Visconte fosse di legittimo Duca sempre vacato: promettendo di consegnarli al tempo dell'ultimo pagamento i privilegii in forma amplissima. I Visconti gentiluomini di Milano nelle parzialità sanguinosissime, ch'ebbe Italia de' Ghibellini, e de' Guelfi, cacciati finalmente i Guelfi, diventarono (è questo quasi sempre il fine delle discordie civili) di capi di una parte di Milano,

padroni di tutta la città; nella qual grandezza avendo continuato molt' anni, cercarono secondo il progresso comune delle tirannidi, perchè quello ch' era usurpazione paresse ragione, di corroborare prima con legittimi colori, e di poi d'illustrare con amplissimi titoli la loro fortuna. Però ottenuto dagl' Imperatori, de' quali Italia cominciava già a conoscere più il nome che la possanza, prima (57) il titolo di Capitani, poi di Vicarii Imperiali; all' ultimo Gio. Galeazzo, il quale per avere ricevuto la Contea di Virtus da Giovanni Re di Francia suo suocero, il chiamava il Conte di Virtù, ottenne da Vincislao Re de' Romani per sè, e per la sua stirpe masculina la dignità di Duca di Milano, nella quale gli succederono l' uno dopo l' altro Giovanmaria, e Filippomaria suoi figliuoli: ma finita la linea masculina per la morte di Filippo benchè egli avesse nel (58) testamento suo instituito erede Alfonso Re d' Aragona, e di Napoli, mosso dall' amicizia grandissima, la quale per la liberazione sua aveva contratta seco; e molto più perchè il Ducato di Milano difeso da Principe sì potente non fosse occupato da' Veneziani, i quali già manifestamente v'aspiravano: nondimeno Francesco Sforza Capitano in quell' età valorosissimo, nè minore nell' arte della pace, che della guerra, aiutato da molte occasioni che allora concorsero, e non meno dall' avere stimato più il regnare, che l' osservanza della fede, occupò con le armi quel Ducato come appartenente a Biancamaria sua moglie figliuola naturale di Filippo: ed è fama che ei potette ottenerne poi con poca quantità di danari l' investitura da Federigo Imperatore; ma che confidando di potere con le medesime arti conservarlo con le quali l' aveva guadagnato la dispregiò. Così senza investitura continuò Galeazzo suo figliuolo, e continuava Gio. Galeazzo suo nipote: onde Lodovico in un medesimo tempo scellerato contro al nipote vivo, e ingiurioso contro alla memoria del padre e del fratello morti, affermando non essere stato alcun d' essi legittimo Duca di Milano, se ne fece come di Stato

devoluto all'Imperio investire da Massimiliano, intitolandosi per questa ragione non settimo ma quarto Duca di Milano: benchè queste cose alla notizia di pochi mentre visse il nipote trapassarono. Soleva oltre a questo dire, seguitando l'esempio di Ciro (59), fratello minore d'Artaserse Re di Persia, e confermandolo con l'autorità di molti Iurisconsulti, che precedeva Galeazzo suo fratello, non per l'età, ma per essere stato il primo figliuolo, che fosse nato al padre comune, poichè era diventato Duca di Milano; la qual ragione insieme con la prima (benchè taciuto l'esempio di Ciro) fu espressa ne' privilegii Imperiali, a'quali per velare benchè con colore ridicolo la cupidità di Lodovico, fu in lettere separate aggiunto non essere consuetudine del Sacro Imperio concedere alcuno Stato a chi l'avesse prima con l'autorità d'altri tenuto; e perciò essere stati da Massimiliano disprezzati i preghi fatti da Lodovico per ottenere l'investitura per Giovan Galeazzo, che aveva prima dal popolo di Milano quel Ducato riconosciuto.

Il parentado fatto da Lodovico accrebbe la speranza a Ferdinando, che e' s' avesse ad alienare dall'amicizia del Re di Francia, giudicando che l'essersi aderito, e somministrata a un emulo, e per tante cagioni inimico suo, quantità così grande di danari, fosse per generare diffidenza tra loro; e che Lodovico preso animo da questa nuova congiunzione avesse più arditamente a discostarsene; la quale speranza Lodovico nutriva con grandissimo artificio, e nondimeno (tanta era la sagacità, e destrezza sua) sapeva in un tempo medesimo dare parole a Ferdinando, e agli altri Italiani, e bene intrattenersi col Re de' Romani, e con quello di Francia. Sperava similmente Ferdinando che al Senato Veneziano al quale aveva mandato Imbasciatori avesse a essere molesto, che in Italia, dove tenevano il primo luogo di potenza, e d'autorità, entrasse un Principe tanto maggiore di loro; nè conforti, e speranze da' Re di Spagna gli mancavano, i quali soccorso potente gli pro-

mettevano in caso che con le persuasioni, e con l'autorità non potessero questa impresa interrompere. Da altra parte si sforzava il Re di Francia, poichè aveva rimosso gl' impedimenti di là da' monti, rimuovere le difficultà e gli ostacoli che potessero essergli fatti di qua; però mandò (60) Perone di Baccie, uomo non imperito delle cose nostre in Italia, dov' era stato sotto Giovanni d' Angiò, il quale significata al Pontefice, al Senato Veneziano, e a' Fiorentini la deliberazione fatta dal suo Re per recuperare il Regno di Napoli, fece instanza con tutti che si congiungessero con lui: ma non riportò altro che speranze, e risposte generali; perchè essendo la guerra non prima che per l' anno prossimo disegnata, ricusava ciascuno di scoprire tanto innanzi la sua intenzione. Ricercò medesimamente il Re gli Oratori de' Fiorentini, mandati prima a lui con consentimento di Ferdinando, per escusarsi dell' imputazione si dava loro d' essere inclinati agli Aragonesi, che gli fosse promesso passo, e vettovaglia nel tenitorio loro per l' esercito suo, con pagamento conveniente, e di mandar con esso cento uomini d' arme i quali diceva chiedere per segno, che la Repubblica Fiorentina seguitasse la sua amicizia: e benchè gli fosse dimostrato non potersi senza grave pericolo far tale dichiarazione, se prima l' esercito suo non era passato in Italia; e affermato che di quella città si poteva in ogni caso promettere quanto conveniva all' osservanza, e devozione, che sempre alla Corona di Francia portata aveva; nondimeno con impeto Franzese stretti a prometterlo, minacciando altrimenti di privargli del commercio, che la nazione Fiorentina aveva grandissimo di mercatanzie in quel Reame, i quali consigli come poi si manifestò, nascevano da Lodovico Sforza, guida allora, e indirizzatore di tutto quello che per loro con gl' italiani si praticava. Affaticossi Piero de' Medici di persuadere a Ferdinando queste dimande importate sì poco alla somma della guerra, che e' potrebbe giovargli più che la Repubblica, ed egli si conservassero in fede con Carlo; per la qua-

le avrebbero forse opportunità d' essere mezzi a qualche composizione, che col dinegargliene diventare senza suo utile aperti inimici de' Franzesi. Allegava oltre a questo il carico grandissimo, e l' odio il quale contro a sè si conciterebbe in Firenze, se i mercatanti Fiorentini fossero cacciati di Francia; e convenire alla buona fede, fondamento principale delle confederazioni, che ciascuno de' Confederati tollerasse pazientemente qualche incomodità, perchè l'altro non incorresse in danni molto maggiori. Ma Ferdinando il quale considerava quanto si diminuirebbe della reputazione, e sicurtà sua, se i Fiorentini si separassero da lui, non accettando queste ragioni, si lamentò gravissimamente, che la costanza, e la fede di Piero cominciassero così presto a non corrispondere a quel che di lui s' aveva promesso: donde Piero determinato di conservarsi innanzi ogni cosa l' amicizia Aragonese fece allungare con varie arti la risposta da' Franzesi instantemente dimandata; rimettendosi in ultimo che per nuovi Oratori si farebbe intendere l' intenzione della Repubblica.

Nella fine di quest' anno cominciò (61) la congiunzione fatta tra il Pontefice e Ferdinando a vacillare; o perchè il Pontefice aspirasse con introdurre nuove difficultà ad ottenere da lui cose maggiori, o perchè si persuadesse di moverlo con questo modo a ridurre il Cardinale di S. Piero in Vincola all' ubbidienza sua; il quale, egli, offerendo per sicurtà la fede del Collegio de' Cardinali, di Ferdinando, e de' Veneziani, desiderava sommamente che andasse a Roma; essendogli sospetta molto la sua assenza, per l' importanza della Rocca d'Ostia; perchè intorno a Roma teneva Ronciglione, e Grottaferrata per molte dipendenze, e autorità grande ch' aveva nella Corte; e finalmente per la natura sua desiderosa di cose nuove, e per l' animo pertinace a correre prima ogni pericolo, che allentare un punto solo delle sue deliberazioni. Scusavasi efficacissimamente Ferdinando di non poter piegare a questo il Vincola, insospettito tanto, che qualun-

que sicurtà gli pareva inferiore al pericolo, e si lamentava della sua mala fortuna col Pontefice, che sempre attribuisse a lui quel che veramente procedeva da altri: così avere creduto che Virginio per li conforti, e co' danari suoi avesse comperato le castella, e nondimeno la compera essere stata fatta senza sua participazione: ma essere ben egli stato quello ch' aveva disposto Virginio all' accordo; e che a questo effetto l' aveva accomodato de' danari che si pagarono in ricompensa delle Castella: le quali scuse mentre che 'l Pontefice non accetta, anzi con acerbe e quasi minatorie parole si lamenta di Ferdinando, pareva che nella reconciliazione fatta tra loro non si potesse fare stabile fondamento.

Incominciò in tale disposizione degli animi, ed in tale confusione delle cose tanto inclinate a nuove perturbazioni l' anno mille quattrocento novantaquattro (io piglio il principio secondo l' uso Romano) anno infelicissimo all' Italia, e in verità anno primo degli anni miserabili, perchè aperse la porta a innumerabili, e orribili calamità, delle quali si può dire, che per diversi accidenti abbia di poi participato una gran parte del mondo. Nel principio di questo anno Carlo alienissimo dalla concordia con Ferdinando comandò agli Oratori suoi, che come Oratori di Re nemico si partissero subito dal Reame di Francia: e quasi ne' medesimi dì morì per un catarro repentino Ferdinando sopraffatto più dai dispiaceri dell' animo, che (62) dall' età. Fu Re di celebrata industria, e prudenza, con la quale accompagnato da prospera fortuna si conservò nel Regno acquistato nuovamente dal padre contro a molta difficultà, che nel principio del regnare se gli scopersero, e lo condusse a maggior grandezza, che forse molti anni innanzi l' avesse posseduto Re alcuno: buon Re, se avesse continuato di regnare con l'arti medesime con le quali aveva principiato; ma in progresso di tempo, o presi nuovi costumi, per non avere saputo come quasi tutti i Principi resistere alla violenza della domi-

nazione, o come fu creduto quasi da tutti, scoperti i naturali, i quali prima con grande artificio aveva coperti, notato di poca fede, e di tanta crudeltà, che i suoi medesimi degna più presto di nome d'immanità la giudicavano. La morte di Ferdinando si tenne per certo che nuocesse alle cose comuni; perchè oltre che avrebbe tentato qualunque rimedio atto a impedire la passata de' Franzesi, non si dubita che più difficile sarebbe stato fare che Lodovico Sforza della natura altiera, e poco moderata d'Alfonso s'assicurasse, che disporlo a rinnuovare l'amicizia con Ferdinando; sapendo che ne' tempi precedenti era stato spesso inclinato per non avere cagione di controversie con lo Stato di Milano a piegarsi alla sua volontà: e trall'altre cose è manifesto, che quando Isabella figliuola d'Alfonso andò a congiungersi col marito, Lodovico, come la vide, innamorato di lei desiderò di ottenerla per moglie dal padre; e a questo effetto operò (così fu allora creduto per tutta Italia) con incantamenti e con malie, che Giovan Galeazzo fu per molti mesi impotente alla consumazione del matrimonio: alla qual cosa Ferdinando avrebbe acconsentito, ma Alfonso repugnò; donde Lodovico escluso di questa speranza, presa altra moglie, ed avutine figliuoli, voltò tutti i pensieri a trasferire in quegli il Ducato di Milano (63). Scrivono oltre a questo alcuni, che Ferdinando parato a tollerare qualunque incomodo, ed indegnità per fuggire la guerra imminente aveva deliberato come prima lo permettesse la benignità della stagione andare sulle galee per mare a Genova, e di quivi per terra a Milano, per satisfare a Lodovico in tutto quello desiderasse, e rimenarne a Napoli la nipote, sperando che oltre agli effetti delle cose, questa pubblica confessione di riconoscere in tutto da lui la salute, avesse a mitigare l'animo suo; perchè era noto quanto egli con sfrenata ambizione ardesse di desiderio di parere l'arbitro, e quasi l'oracolo di tutta Italia. Ma Alfonso subito morto il padre mandò quattro Oratori al Pontefice, il quale facendo segni

di essere alla prima inclinazione dell'amicizia Franzese ritornato, aveva ne' medesimi dì per una bolla sottoscritta dal Collegio de' Cardinali, promesso a requisizione del Re di Francia al Vescovo di S. Malò (64) la dignità del Cardinalato, e condotto a' stipendii comuni col Duca di Milano Prospero Colonna soldato prima del Re, ed alcuni altri condottieri di gente d'arme; e nondimeno si rendè facile alla concordia per le condizioni grandi, le quali Alfonso desiderosissimo d'assicurarsi di lui, e d'obbligarlo alla sua difesa gli propose. Convennero adunque palesemente, che tra loro fosse confederazione a difesa degli Stati, con determinato numero di gente per ciascuno: concedesse il Pontefice ad Alfonso l'investitura del Regno con la diminuzione del censo ottenuta per Ferdinando durante solo la vita sua dagli altri Pontefici, e mandasse un Legato Apostolico ad incoronarlo: creasse Cardinale Lodovico figliuolo di Don Enrico fratello naturale d'Alfonso, il quale fu poi chiamato il Cardinale d'Aragona: pagasse il Re incontinente al Pontefice ducati trentamila: desse al (65) Duca di Candia Stati nel Regno d'entrata di dodicimila ducati l'anno, e il primo de' sette ufficii principali che vacasse: conducesselo per tutta la vita del Pontefice a'soldi suoi con trecento uomini d'arme, co'quali fosse tenuto servire parimente l'uno e l'altro di loro: a Don Giuffrè, che quasi per pegno della fede paterna andasse ad abitare appresso al suocero. Concedesse oltre alle cose promesse nella prima convenzione il Protonotariato, uno medesimamente de'sette uffizii, ed entrate di beneficii nel Regno a Cesare Borgia figliuolo del Pontefice, promosso poco innanzi dal padre al Cardinalato, avendo per rimovere l'impedimento d'essere spurio, a' quali non era solito concedersi tale dignità, fatto con falsi testimonii provare che era figliuolo legittimo d'altri. Promesse di più Virginio Orsino, il quale col mandato intervenne a questa capitolazione, che il Re aiuterebbe il Pontefice a ricuperare la Rocca d'Ostia, in caso che il Cardinale di San Piero in Vincola

di andare a Roma ricusasse: la quale promessa il Re affermava essere stata fatta senza suo consentimento, o saputa: e giudicando che in tempo tanto pericoloso fosse molto dannoso l'alienarsi quel Cardinale potente nelle cose di Genova, le quali stimolato da lui disegnava tentare; e perchè forse in agitazione sì grave s'arebbe a trattare di Concigli, o di materie pregiudiziali alla sedia Apostolica, interpose grandissima diligenza per accordarlo col Pontefice, al quale non satisfacendo in questa cosa condizione alcuna, se il Vincola non ritornava a Roma; ed essendo il Cardinale ostinatissimo a non commettere mai la vita propria alla fede (tali erano le parole sue) di Catelani, restò vana la fatica, e il desiderio d'Alfonso. Perchè il Cardinale, poichè ebbe simulatamente dato speranza quasi certa di accettare le condizioni che si trattavano (66), si partì all'improvviso una notte sopra un brigantino armato da Ostia, lasciata bene guardata quella Rocca; e soprastato pochi dì a Savona, e poi in Avignone, della quale città era Legato, andò finalmente a Lione, dove poco innanzi si era trasferito Carlo per fare con più comodità, e maggiore reputazione le provvisioni per la guerra, alla quale già pubblicava volere andare in persona, e da lui ricevuto con grandissima festa, e onore, si congiunse con gli altri, che la turbazione d'Italia procuravano. Nè mancava Alfonso, sendogli diventato buon maestro il timore, di continuare con Lodovico Sforza quel ch'era stato cominciato dal padre, offerendogli le medesime satisfazioni; il quale egli secondo il costume suo s'ingegnava di pascere con varie speranze, ma dimostrando essere costretto a procedere con grandissima destrezza, e considerazione, acciocchè la guerra designata contro ad altri non avesse principio contro a lui; ma d'altra parte non cessava di sollecitare in Francia le preparazioni: e per farlo con maggior efficacia, e stabilire meglio tutti i particolari di quel che s'avesse a ordinare; e acciocchè non si ritardasse poi l'esecuzione delle cose deliberate, vi mandò, dando voce fosse chia-

mato dal Re, (67) Galeazzo da San Severino marito d'una sua figliuola (68) naturale, il quale era in grandissima fede, e favore appresso a lui.

Per i consigli di Lodovico mandò Carlo al Pontefice quattro Oratori con commissione che nel passare per Firenze facessero instanza per la dichiarazione di quella Repubblica, Eberardo d'Obignì Capitano di nazione Scozzese, il Generale di Francia, il Presidente del parlamento di Provenza, e il medesimo Perone di Baccie che l'anno precedente v'aveva mandato: i quali secondo la loro instruzione ordinata principalmente a Milano, narrarono nell'un luogo e nell'altro le ragioni, le quali il Re di Francia come successore della Casa d'Angiò, e per essere mancata la linea di Carlo Primo pretendeva al Reame di Napoli, e la deliberazione di passare l'anno medesimo personalmente in Italia, non per occupare cosa alcuna appartenente ad altri, ma solo per ottener quello che giustamente se gli aspettava; benchè per ultimo fine non avesse tanto il Regno di Napoli, quanto il poter poi volgere l'armi contro a' Turchi per accrescimento, ed esaltazione del nome Cristiano. Esposero a Firenze quanto il Re si confidava di quella città, stata riedificata da Carlo Magno, e favorita sempre dai Re suoi progenitori, e frescamente da Luigi suo padre nella guerra, la quale sì ingiustamente fu fatta loro da Sisto Pontefice, da Ferdinando prossimamente morto, e da Alfonso presente Re: ridussero alla memoria i comodi grandissimi, i quali per il commercio delle mercatanzie nella nazione Fiorentina del Reame di Francia pervenivano, dove era ben veduta e accarezzata non altrimenti che se fosse del sangue Franzese; col quale esempio del Regno di Napoli quando fosse signoreggiato da lui i medesimi beneficii, e utilità sperare potevano: così come dagli Aragonesi giammai altro che danni, e ingiurie ricevute non avevano; ricercando volessero fare qualche segno d'esser congiunti seco a questa impresa, e quando pure per qualche giusta causa impediti fossero, concedessero passo, e vettovaglia per il do-

minio loro a spese dell' esercito Franzese. Queste cose trattarono con la Repubblica. A Piero de' Medici privatamente ricordarono molti beneficii, ed onori fatti da Luigi medesimo al padre, e a' maggiori suoi; avere nei tempi difficili fatte molte dimostrazioni per conservazione della grandezza d' essi; onorato in testimonio di benevolenza le insegne loro con l' insegne proprie della Casa di Francia: e dall'altro canto Ferdinando non contento d'avergli apertamente perseguitati con l' armi, essersi scelleratamente mescolato nelle congiure civili, nelle quali era stato ammazzato Giuliano suo Zio, e ferito gravemente Lorenzo suo padre. Partiti di Firenze gl' Imbasciatori senza risoluzione della Città, si trasferirono a Roma, dove ricordato al Pontefice gli antichi meriti, e la continua divozione della Casa di Francia verso la sedia Apostolica, delle quali erano piene tutte le memorie antiche, e moderne; la contumacia, e spesse inubbidienze degli Aragonesi; domandarono l' investitura del Regno di Napoli nella persona di Carlo come giuridicamente dovutagli, proponendo molte speranze, e facendo molte offerte quando fosse propizio a questa impresa; la quale non meno per le persuasioni, e autorità sue, che per altra cagione era stata deliberata. Alla qual domanda rispose il Pontefice, che essendo l' investitura di quel Reame conceduta da tanti suoi antecessori successivamente a tre Re della Casa d' Aragona (perchè nell' investitura fatta a Ferdinando nominatamente si comprendeva Alfonso) non era conveniente concederla a Carlo insino a tanto che per via di giustizia non fosse dichiarato ch' egli avesse migliori ragioni, alle quali (69) l' investitura fatta ad Alfonso pregiudicato non avere; perchè per questa considerazione vi era stato specificato, ch' ella s' intendesse senza pregiudizio di persona. Ricordò il Regno di Napoli essere il dominio diretto alla sedia Apostolica, l' autorità della quale non si persuadeva, che il Re contro all' instituto de' suoi maggiori, che sempre n' erano stati precipui difensori volesse violare, come violerebbe assaltandolo

di fatto; convenire più alla sua dignità e bontà pretendendovi ragione, cercarla per via della giustizia, la quale come Signore del feudo, e solo giudice di questa causa si offeriva parato ad amministrargli; nè dovere un Re Cristianissimo ricercare altro da un Pontefice Romano, l'ufficio del quale era proibire non fomentare le violenze, e le guerre tra i Principi Cristiani; dimostrò quando bene volesse fare altrimenti molte difficultà, e pericoli per la vicinità d'Alfonso, e dei Fiorentini, l'unione de' quali seguitava tutta la Toscana, e per la dependenza dal Re di tanti Baroni, gli Stati de' quali insino sulle porte di Roma si distendevano; e si sforzò nondimeno di non tagliare loro interamente la speranza con tutto che in sè medesimo di non partire dalla confederazione fatta con Alfonso determinato avesse.

A Firenze era grande l'inclinazione inverso la Casa di Francia per il commercio di tanti Fiorentini in quel Reame, per l'opinione inveterata (70) benchè falsa, che Carlo Magno avesse riedificata quella città distrutta da Totila Re de' Goti; per la congiunzione grandissima avuta per lunghissimo tempo da' maggiori loro come da' Guelfi con Carlo primo Re di Napoli, e con molti de' suoi discendenti protettori della parte Guelfa in Italia; per la memoria delle guerre, che prima Alfonso vecchio, e dipoi l'anno mille quattrocento settantotto Ferdinando mandatovi in persona Alfonso suo figliuolo aveva fatte a quella città; per le quali cagioni tutto 'l popolo desiderava, che 'l passo si concedesse; ma non meno lo desideravano i cittadini più savii e di maggiore autorità nella Repubblica, i quali essere somma imprudenza reputavano il tirare nel dominio Fiorentino per le differenze d'altri una guerra di tanto pericolo opponendosi a un esercito potentissimo e alla persona del Re di Francia, il quale entrava in Italia co' favori dello stato di Milano, e se non consentendo, almeno non contraddicendo il senato Veneziano, confermavano il consiglio loro con l'autorità di Cosimo de' Medici,

stato stimato nell'età sua uno de' più savii uomini d'Italia; il quale nella guerra tra Giovanni d'Angiò e Ferdinando, benchè a Ferdinando aderissero il Pontefice e il Duca di Milano, aveva sempre consigliato che quella città non s'opponesse a Giovanni. Riducevano in memoria l'esempio di Lorenzo padre di Piero, il quale in ogni romore della ritornata degli Angioini aveva sempre avuto il medesimo parere, le parole usate spesso da lui spaventato dalla potenza de' Franzesi, poichè questo Re medesimo aveva ottenuto la Brettagna, apparecchiarsi grandissimi mali agl'Italiani, se'l Re di Francia conoscesse le forze proprie. Ma Piero de' Medici misurando più le cose con la volontà, che con la prudenza, e prestando troppa fede a sè stesso, e persuadendosi che questo moto s' avesse a risolvere piuttosto in romori che in effetti, confortato al medesimo da qualcuno de' ministri suoi corrotto, secondo si disse, da'doni di Alfonso, deliberò pertinacemente di continuare nell'amicizia Aragonese, il che bisognava che per la grandezza sua tutti gli altri cittadini finalmente acconsentissero. Ho autori da non disprezzare, che Piero (71) non contento dell'autorità, la quale aveva ottenuta il padre nella Repubblica, benchè tale, che secondo la disposizione sua i Magistrati si creavano, da'quali le cose di maggiore momento non senza il parere suo si deliberavano, aspirasse a più assoluta potestà e a titolo di Principe non misurando saviamente le condizioni della città, la quale essendo allora potente, e molto ricca e nutrita già per più secoli con apparenza di Repubblica, e i cittadini maggiori soliti a partecipare nel governo più presto simili a' compagni, che a' sudditi, non pareva che senza violenza grande avesse a tollerare tanta e sì subita mutazione, e perciò, che Piero conoscendo, che a sostentare questa sua cupidità bisognavano estraordinarii fondamenti, s' era per farsi un appoggio potente alla conservazione del nuovo Principato, immoderatamente ristretto con gli Aragonesi, e determinato

di correre con loro la medesima fortuna. E accadde per avventura, che pochi dì innanzi, che gli oratori Franzesi arrivassero in Firenze, erano venute a luce alcune pratiche, le quali Lorenzo e Giovanni de' Medici giovani ricchissimi e congiuntissimi a Piero di sangue, alienatisi per cause, ch' ebbero origini giovanili da lui, avevano per mezzo di Cosimo Rucellai fratello cugino di Piero tenute con Lodovico Sforza alcune pratiche, e per introduzione sua col Re di Francia, le quali tendevano direttamente contro alla grandezza di Piero; per il che ritenuti dai Magistrati, furono con leggierissima punizione relegati nelle loro (72) ville, perchè la maturità dei cittadini benchè non senza molta difficoltà inducesse Piero a consentire, che contro al sangue proprio non si usasse il giudicio severo delle leggi; ma avendolo certificato questo accidente, che Lodovico Sforza era intento a procurare la sua rovina stimò essere tanto più necessitato a perseverare nella prima deliberazione. Fu adunque risposto agli oratori con ornate e riverenti parole, ma senza la conclusione desiderata da loro, dimostrando da una parte la naturale divozione dei Fiorentini alla casa di Francia, e il desiderio immenso di satisfare a così glorioso Re; dall' altra gl' impedimenti perchè niuna cosa era più indegna de' Principi e delle Repubbliche, che non osservare la fede promessa, la quale senza maculare espressamente, non potevano consentire le sue dimande; conciossia cosa che ancora non fosse finita la confederazione, la quale per l' autorità del Re Luigi suo padre era stata fatta con Ferdinando con patto, che dopo la morte sua si distendesse ad Alfonso, e con espressa condizione d' essere non solo obbligati alla difesa del regno di Napoli, ma a proibire il passo per il territorio loro a chi andasse a offenderlo; ricevere somma molestia di non potere deliberare altrimenti, ma sperare che il Re sapientissimo e giustissimo conosciuta la loro ottima disposizione attribuirebbe quel che non si prometteva agl'impedimenti tanto giusti. Da questa risposta sdegnato

il Re fece partire subito di Francia gl' Imbasciatori dei Fiorentini, e scacciò da Lione, secondo il consiglio di Lodovico Sforza, non gli altri mercatanti, ma solo i ministri del banco di Piero Medici; acciò che a Firenze s' interpretasse lui riconoscere questa ingiuria dalla particolarità di Piero; non dalla universalità dei cittadini. Così dividendosi tutti gli altri potentati Italiani, quali in favore del Re di Francia, quali in contrario, soli i Veneziani deliberavano standosi neutrali aspettare oziosamente l' esito di queste cose: o perchè non fosse loro molesto, che Italia si perturbasse sperando per le guerre lunghe degli altri potersi ampliare l' imperio loro; o perchè non temendo per la grandezza loro dover essere facilmente preda del vincitore, giudicassero imprudente consiglio il fare proprie senza evidente necessità le guerre di altri: benchè a Ferdinando non cesasse continuamente di stimolargli, e che il Re di Francia l' anno dinanzi, e in questo tempo medesimo v' avesse mandato Imbasciatori, i quali avevano esposto, che tra la casa di Francia e quella Repubblica non era mai stato altro che amicizia e benevolenza, e da ogni banda amorevoli e benigni ufficii, dove fosse stato l' occasione; la qual disposizione il Re desideroso d' aumentare pregava quel sapientissimo Senato, che all' impresa sua volesse dare consiglio e favore (73). Alla qual' esposizione avevano prudentemente e brevemente risposto: quel Re cristianissimo essere Re di tanta sapienza, e avere appresso a sè tanto grave e maturo consiglio, che troppo presumerebbe di sè medesimo chiunque ardisse consigliarlo, soggiugnendo, che al Senato Veneziano sarebbero gratissime tutte le sue prosperità per l'osservanza avuta sempre a quella Corona; e perciò essergli molestissimo di non potere con i fatti corrispondere alla prontezza dell' animo; perchè per il sospetto, nel quale li teneva continuamente il Gran Turco, che aveva cupidità e opportunità grandissima d' offenderli, la necessità li costrigueva a tener sempre guardate con grandissima spesa tante Isole, e tante Terre marittime vicine a

lui, e però erano forzati astenersi soprattutto d' implicarsi in guerre con altri: ma molto più che l' orazioni degl' Imbasciatori, e le risposte fatte loro importavano le preparazioni marittime e terrestri, le quali già per tutto si facevano: perchè Carlo aveva mandato Piero d' Orfè suo grande scudiere a Genova, la qual città il Duca di Milano con le spalle della fazione Adorna, e di Giovanluigi dal Fiesco signoreggiava, a mettere in ordine (74) una potente armata di navi grosse e di galee sottili; e faceva oltre a questo armare altri legni nei porti di Villafranca e di Marsilia; onde era divulgato nella sua Corte disegnarsi da lui di entrare nel reame di Napoli per mare, come già contro a Ferdinando aveva fatto Giovanni figliuolo di Renato: e in Francia, benchè molti credessero, che per l' incapacità del Re, e per le piccole condizioni di quegli, che ne lo confortavano, e per la carestia dei danari avessero finalmente questi apparati a diventar vani: nondimeno per l' ardore del Re, il quale nuovamente con consiglio dei suoi più vicini aveva assunto il titolo di Re di Gerusalemme, e delle due Sicilie (era questo allora il titolo de' Re Napoletani) s' attendeva ferventemente alle provvisioni della guerra raccogliendo danari, riordinando le genti d' arme, e restringendo i consigli con Galeazzo da san Severino, nel petto del quale tutti i segreti, e tutte le deliberazioni di Lodovico Sforza si rinchiudevano; e da altra parte Alfonso, il quale non aveva mai pretermesso di prepararsi per terra e per mare, giudicando non essere più tempo a lasciarsi ingannare dalle speranze date da Lodovico, e dover più giovare lo spaventarlo e il molestarlo, che l' affaticarsi per assicurarlo e mitigarlo, comandò all' Oratore Milanese, che si partisse da Napoli, richiamò quello, che per lui risedeva a Milano, e fece prendere la possessione, e sequestrare l' entrate del Ducato di Bari stato posseduto da Lodovico molti anni per donazione fattagli da Ferdinando: nè contento a queste più presto dimostrazioni d' aperta inimicizia, che offese, voltò tutto l'animo ad alie-

nare dal Duca di Milano la città di Genova, cosa nell'agitazione presente di grandissima importanza, perchè per la mutazione di quella città s'acquistava grandissima facilità di perturbare contro a Lodovico il governo di Milano, e il Re di Francia si privava dell' opportunità di molestare per mare il regno di Napoli: però convenutosi secretamente con Paolo Fregoso Cardinale, che era già stato Doge di Genova, e il quale era seguitato da molti della medesima famiglia, e con Obietto dal Fiesco, capi tutti due di seguito grande in quella Città, e nelle sue riviere, e con alcuni degli Adorni tutti per diverse cagioni fuorusciti di Genova, deliberò di tentare con armata potente di rimettergli dentro; solito a dire che (75) con le prevenzioni, e con le diversioni si vincevano le guerre: deliberò medesimamente d'andare con valido esercito personalmente in Romagna per passare subito nel territorio di Parma; dove chiamando il nome di Giovan Galeazzo, e alzando le sue bandiere sperava, che i popoli del Ducato di Milano contro a Lodovico tumultuassero; e quando bene in queste cose trovasse difficoltà, giudicava essere utilissimo, che la guerra si cominciasse in luogo lontano dal suo Reame; stimando alla somma del tutto importare assai, che i Franzesi fossero sopraggiunti in Lombardia dalla vernata: come quello che esperimentato solamente nelle guerre d' Italia, nelle quali gli eserciti aspettando la maturità dell' erbe per nutrimento dei cavalli, non solevano uscire alla campagna prima che alla fine del mese d' Aprile; presupponeva, che per fuggire l' asprezza di quella stagione sarebbero necessitati fermarsi nel paese amico insino alla Primavera; e sperava che in questa dilazione potesse facilmente nascere qualche occasione alla sua salute. Mandò ancora (76) Imbasciatori in Costantinopoli a dimandare aiuto, come in pericolo comune, a Baisetto Ottomanno Principe dei Turchi, per quello che della intenzione di Carlo di passare in Grecia, vinto che avesse lui, si divulgava; il qual pericolo sapeva non essere da Baisetto disprezzato;

perchè per la memoira dell' espedizioni fatte ne' tempi passati in Asia contro gl' infedeli della nazion Franzese non era piccolo il timore, che i Turchi avevano dell' armi loro. Le quali cose mentre che da ogni parte si sollecitano, il Papa mandò le genti sue a Ostia sotto il governo di Nicola Orsino conte di Pitigliano porgendogli aiuto Alfonso per terra e per mare; e avendo presa senza difficultà la terra, e cominciato a percuotere con l' artiglierie la rocca, il Castellano per interposizione di Fabrizio Colonna, e consentendo Giovanni della Rovere Prefetto di Roma fratello del Cardinale di s. Piero in Vincola, dopo non molti dì (77) la dette con patto, che il Pontefice non perseguitasse nè con le censure, nè con l' armi il Cardinale nè il Prefetto, se non gli fossero date da loro nuove cagioni, e a Fabrizio in cui mano il Cardinale aveva lasciato Grottaferrata, fu permesso che pagando al Papa diecimila ducati continuasse di possederla con le medesime ragioni.

Ma Lodovico Sforza, al quale il Cardinale aveva quando passò da Savona, manifestato quel che occultamente per consiglio e mezzo suo trattava Alfonso co' Fuorusciti di Genova, dimostrato a Carlo quanto grande impedimento ne risulterebbe a' disegni suoi lo indusse ad ordinare di mandare a Genova duemila Svizzeri, e a far passare subito in Italia trecento lance, acciocchè sotto il governo d' Obignì, il quale ritornato da Roma s' era per comandamento del Re fermato a Milano, fossero pronte e ad assicurare la Lombardia, e a passare più avanti se la necessità o l'occasione lo ricercassero, congiugnendosi con loro cinquecento uomini d'arme Italiani condotti nel tempo medesimo agli stipendii del Re sotto Giovan Francesco da san Severino conte di Gaiazzo, Galeotto Pico conte della Mirandola, e Ridolfo da Gonzaga, e cinquecento altri, i quali era obbligato a dargli il Duca di Milano; e nondimeno Lodovico non pretermettendo le solite arti non cessava di confermare al Pontefice e a Piero de' Medici la disposizione sua alla quiete e sicurtà d' Italia, dando

ora una speranza ora un' altra, che presto dimostrazione evidente n' apparirebbe. Non può quasi essere, che quello che molto efficacemente si afferma, non faccia qualche ambiguità eziandio negli animi determinati a credere il contrario; però sebbene alle promesse sue non fosse più prestata fede, non era perciò che per quelle in qualche parte non s' allentassero l' imprese deliberate, perchè al Pontefice e a Piero de' Medici sarebbe sommamente piaciuto il tentare le cose di Genova; ma perchè per questo lo stato di Milano direttamente s' offendeva, il Papa richiesto da Alfonso delle galee, e di unir seco in Romagna le sue genti, concedeva che le genti si unissero per la difesa comune in Romagna, ma non già che passassero più avanti; e delle galee faceva difficoltà, allegando non essere ancora tempo a metter Lodovico in tanta disperazione; e i Fiorentini richiesti di dare ricetto, e rinfrescamento all' armata regia nel porto di Livorno, stavano sospesi per il medesimo rispetto; e perchè esendosi scusati dalle dimande fatte dal Re di Francia sotto pretesto della confederazione fatta con Ferdinando, mal volentieri si disponevano insino che la necessità non gli costrignesse a fare più oltre, che per virtù di quella fossero tenuti. Ma non comportando più le cose maggiore dilazione finalmente l' armata sotto don Federigo Ammiraglio del mare partì da Napoli, e Alfonso in persona raccolse l' esercito suo nell' Abruzzi per passare in Romagna: ma gli parve necessario innanzi procedesse più oltre, d' essere a parlamento col Pontefice desideroso del medesimo per stabilire tutto quello che fosse per la salute comune. Però il terzodecimo di di Luglio si convennero insieme a Vicovaro terra di Virginio Orsino, dove dimorati tre giorni si partirono molto concordi (78). Deliberossi in questo parlamento per consigli del Pontefice, che la persona del Re non passasse più avanti, ma che dell' esercito suo, quale il Re affermava esser poco meno di cento squadre d' uomini d' arme contando venti uomini d' arme per squadra, e più di tremila tra

balestrieri e cavalli leggieri, si fermasse seco una parte ne' confini dell' Abruzzi verso le Gelle, e Tagliacozzo, per sicurtà dello stato Ecclesiastico e del suo; e che Virginio rimanesse in terra di Roma per fare contrappeso a' Colonnesi, per il sospetto de' quali stessero fermi in Roma dugento uomini d' arme del Papa, e una parte de' cavalli leggieri del Re; e che in Romagna andasse con settanta squadre, col resto della cavalleria leggiera, e con la maggior parte delle genti Ecclesiastiche date solo per difesa, Ferdinando Duca di Calabria (era questo il titolo de' primogeniti de' Re di Napoli) giovane d' alta speranza menando seco come moderatori della sua gioventù Giovan Iacopo da Triulzi Governator delle genti Regie, e il conte di Pitigliano (79), il quale dal soldo del Papa era passato al soldo del Re, Capitani d' esperienza e di reputazione grande: e pareva molto a proposito avendosi a passare in Lombardia la persona di Ferdinando perchè era congiunto di stretto e doppio parentado a Giovan Galeazzo marito d' Isabella sua sorella, e figliuolo di Galeazzo fratello d' Ippolita, la quale era stata madre di Ferdinando. Ma una delle più importanti cose, che tra il Pontefice e Alfonso si trattassero, fu sopra le cose de' Colonnesi; perchè per segni manifesti si comprendeva, che aspiravano a nuovi consigli: imperocchè essendo stati Prospero e Fabrizio agli stipendii del Re morto, e da lui ottenuti Stati, e onorate condizioni non solamente morto lui, Prospero dopo molte promesse fatte ad Alfonso di ricondursi seco, si era condotto per opera del Cardinale Ascanio a comune col Pontefice, e col Duca di Milano; nè voluto poi consentire, che tutta la sua condotta nel Pontefice, che ne lo ricercava, si riducesse.

Ma Fabrizio, il quale aveva co[illegible]ato negli stipendii d' Alfonso vedendo lo sde[illegible]el Papa, e del Re contro a Prospero, faceva [illegible]icoltà di andare col Duca di Calabria in Ro[illegible]gna, se prima con qualche modo conveniente n[illegible] si stabilivano e assicuravano le cose di Prospero, e di tutta la fa-

miglia de' Colonnesi. Questo era il colore delle loro difficoltà; ma in segreto amendue tirati dall' amicizia che avevano grande con il Cardinale Ascanio, il quale partitosi pochi dì innanzi di Roma per sospetto del Papa si era ridotto nelle loro terre; e da speranza di maggiori premii, e molto più per dispiacere che 'l primo luogo con Alfonso, e più ampla partecipazione delle sue prosperità fosse di Virginio Orsino capo della fazione avversa, si erano condotti agli stipendii del Re di Francia; il che per tenere occulto insino a tanto giudicassero di poter sicuramente dichiararsi soldati suoi, simulando desiderio di convenire col Pontefice e con Alfonso, i quali facevano instanza, che Prospero pigliando la medesima condotta da loro, perchè altrimenti non potevano esser sicuri di lui, lasciasse i soldi del Duca di Milano, trattavano continuamente con loro; ma per non conchiudere movevano or una, or un' altra difficoltà nelle condizioni, ch' erano proposte; nella qual pratica era tra Alessandro e Alfonso diversità di volontà; perchè Alessandro desideroso di spogliargli delle Castella, le quali in terra di Roma possedevano, aveva cara l'occasione di assaltargli; e Alfonso non avendo altro fine, che di assicurarsi non inclinava alla guerra se non per ultimo rimedio; ma non ardiva d' opporsi alla sua cupidità. Però deliberarono di costrignergli con l' armi, e si stabilì con che forze, e con che ordine: ma fatta prima esperienza se fra pochi dì si potessero comporre le cose loro. Trattavansi queste e molte altre cose da ogni parte; ma finalmente dette principio alla guerra d' Italia l' andata di don Federigo all' impresa di Genova, con armata senza dubbio maggiore, e meglio provveduta, che già molti anni innanzi avesse corso per il mar Tirreno armata alcuna; perchè ebbe 35 galee sottili (80), diciotto navi, e più altri legni minori, molte artiglierie, e tremila fanti da porre in terra. Per i quali apparati, e per aver seco i Fuorusciti, si era mossa da Napoli con grande speranza della vittoria, Ma la tardità della partita sua causata dalle diffi-

coltà, che hanno comunemente i moti grandi, ed in qualche parte dalle speranze artificiose date da Lodovico Sforza, e dipoi l' essere soprastata per soldare insino al numero di cinquemila fanti ne' porti de' Sanesi, aveva fatto difficile quel che tentato un mese prima sarebbe stato molto facile; perchè avendo gli avversarii avuto tempo di fare potente provvisione, era già entrato in Genova il Bagli di Digiuno con (81) duemila Svizzeri soldati dal Re di Francia, e già in ordine molte delle navi e delle galee, le quali in quel porto s' armavano: arrivatavi similmente una parte de'legni armati a Marsilia, e Lodovico non perdonando a spesa alcuna, v' aveva mandato Guasparri da s. Severino detto il Fracassa, e Antonio Maria suo fratello con molti fanti, e per aiutarsi non meno della benevolenza de' Genovesi medesimi, che delle forze forestiere, stabilito con doni, con provvisioni, con danari, con promesse, e con varii premii l' animo di Giovan Luigi dal Fiesco fratello d' Obietto degli Adorni, e di molt' altri Gentiluomini e popolari, importanti a tenere ferma alla sua divozione quella Città; e dall' altra parte chiamato a Milano da Genova, e dalle terre delle riviere molti seguaci de' Fuorusciti. A questi provvedimenti potenti per sè stessi aggiunse molto di reputazione e di fermezza la persona di Luigi Duca d' Orliens, il quale ne' medesimi giorni, che l' armata Aragonese si scoperse nel mare di Genova, entrò per commissione del Re di Francia in quella Città, avendo prima parlato in Alessandria sopra le cose comuni con Lodovico Sforza; il quale (come sono piene d' oscure tenebre le cose de' mortali) l' aveva ricevuto lietamente, e con grande onore, ma come pari non sapendo quanto presto (82) in podestà di lui avesse a essere conosciuto lo stato e la vita sua.

Queste cose furono cagione, che gli Aragonesi, che prima avevano disegnato di presentarsi con l'armata nel porto di Genova sperando, che i seguaci de' Fuorusciti facessero qualche sollevazione, mutato consiglio deliberarono d' assaltare le riviere; e do-

po qualche varietà d'opinione in quale riviera, o di Levante o di Ponente fosse da cominciare; seguitato il parere d'Obietto, che si prometteva molto degli uomini della riviera di Levante, si dirizzarono alla terra di Portovenere, alla qual terra, perchè da Genova vi erano stati mandati quattrocento fanti, e gli animi degli abitatori confermati da Gianluigi dal Fiesco, ch' era venuto alla Spezie, dettero (83) più ore in vano la battaglia; in modo che perduta la speranza di espugnarla si ritirarono nel Porto di Livorno per rinfrescarsi di vettovaglie, e accrescere il numero de' fanti: perchè intendendo le terre della riviera esser ben provvedute, giudicavano necessarie forze maggiori; dove don Federigo avuta notizia, l' armata Franzese (84) inferiore alla sua di galee, ma superiore di navi, prepararsi per uscire del porto di Genova, rimandò a Napoli le navi sue per potere con la celerità delle galee più speditamente dagl' inimici discostarsi, quando unite le navi e le galee andassero ad assaltarlo, restandogli nondimeno la speranza d' opprimergli, se le galee delle navi, o per caso, o per volontà si separassero. Camminava in questo tempo medesimo con l' esercito terrestre il Duca di Calabria verso Romagna con intenzione di passare poi secondo le prime deliberazioni in Lombardia; ma per avere il transito libero, nè lasciarsi impedimenti alle spalle, era necessario congiugnersi lo Stato di Bologna, e le Città d' Imola, e di Forlì: perchè Cesena città suddita immediatamente al Pontefice, e la città di Faenza suddita ad Astorre de' Manfredi picciolo fanciullo, soldato, e che si reggeva sotto la protezione de' Fiorentini, erano per dare spontaneamente tutte le comodità all' esercito Aragonese. Dominava Forlì e Imola con titolo di Vicario della Chiesa Ottaviano figliuolo di Geronimo da Riario: ma sotto la tutela e il governo di Caterina Sforza sua madre, con la quale avevano trattato già più mesi il Pontefice, e Alfonso di condurre Ottaviano a soldi comuni con obbligazione, che comprendesse la difesa degli Stati suoi; ma restava la cosa imperfetta, parte per

difficoltà interposte da lei per ottenere migliori condizioni, parte perchè i Fiorentini persistendo nella prima deliberazione di non eccedere contro al Re di Francia, le obbligazioni le quali avevano con Alfonso, non si risolvevano di concorrere a questa condotta, alla quale era necessario il consenso loro; perchè il Pontefice, e il Re recusavano di sostenere soli questa spesa; e molto più perchè Caterina negava di mettere in pericolo quelle Città, se insieme con gli altri i Fiorentini alla difesa degli Stati del figliuolo non si obbligavano. Rimosse queste difficoltà il parlamento, ch'ebbe Ferdinando, mentre che per la via della Marecchia conduce l'esercito in Romagna, con Piero de' Medici al Borgo a s. Sepolcro; perchè nel primo congresso gli offerse per commissione d'Alfonso suo padre, che usasse, e sè, e quell'esercito ad ogn'intento suo delle cose di Firenze, di Siena, e di Faenza: donde diventata ardente in Piero la prima caldezza, ritornato a Firenze volle, benchè dissuadendolo i Cittadini più savii, che si prestasse il consenso a quella condotta, perchè con somma instanza n'era stato pregato da Ferdinando, la quale essendosi fatta a spese comuni del Pontefice, d'Alfonso, e de' Fiorentini, si congiunsero pochi dì poi la città di Bologna, conducendo nel medesimo modo Giovanni Bentivogli, sotto la cui autorità, e arbitrio si governava; al quale promesse il Pontefice, aggiugnendovisi la fede del Re, e di Piero de' Medici, di creare Cardinale Anton Galeazzo suo figliuolo allora Protonotario Apostolico. Dettero queste condotte reputazione grande all'esercito di Ferdinando; ma molto maggiore l'arebbero data se con questi successi fosse entrato prima in Romagna: ma la (85) tardità di muoversi del Regno, e la sollecitudine di Lodovico Sforza aveva fatto che non prima arrivò Ferdinando a Cesena, che Obignì, e il Conte di Gaiazzo, Governatore delle genti Sforzesche, con parte dell'esercito destinato ad opporsi agli Aragonesi, essendo passati senza ostacolo per il Bolognese, entrarono nel Contado d'Imola. Per-

ciò interrotte a Ferdinando le prime speranze di passare in Lombardia, fu necessitato fermare la guerra in Romagna, dove seguitando l'altre Città la parte Aragonese, Ravenna, e Cervia, città suddite ai Veneziani, non aderivano ad alcuno; e quel piccolo paese, il quale contiguo al fiume del Po teneva il Duca di Ferrara, non mancava di qualunque comodità alla genti Franzesi, e Sforzesche. Ma nè per difficoltà riscontrate nell' impresa di Genova, nè per l' impedimento sopravvenuto in Romagna, la temerità di Piero de' Medici si raffrenava; il quale essendosi con segreta convenzione, fatta senza saputa della Repubblica col Pontefice, e con Alfonso obbligato a opporsi scopertamente al Re di Francia, non solo aveva consentito, che l' armata Napoletana avesse ricetto, e rinfrescamento nel Porto di Livorno, e comodità di soldare fanti per tutto il dominio Fiorentino; ma non potendo più contenersi dentro a termine alcuno, operò che Annibale Bentivoglio, figliuolo di Giovanni, il quale era soldato de' Fiorentini, con la compagnia sua, la compagnia d' Astorre de' Manfredi s' unissero con l' esercito di Ferdinando, subito ch' entrò nel contado di Forlì; al quale fece inoltre mandare mille fanti, e artiglierie. Simile disposizione appariva continuamente nel Pontefice, il quale, oltre alle provvisioni dell' armi, non contento d' avere con un Breve esortato prima Carlo a non passare in Italia, e a procedere per la via della giustizia, e non con l' armi; gli comandò poi per un altro Breve le cose medesime sotto pena delle censure Ecclesiastiche; e per il Vescovo di Calagorra Nunzio suo in Venezia, dove al medesimo effetto erano gli Oratori d' Alfonso; e benchè con dimande non così scoperte quelle dei Fiorentini; stimolò molto il Senato Veneziano, che per beneficio comune d' Italia s' opponesse coll'armi al Re di Francia; o almeno a Lodovico Sforza vivamente facesse intendere avere molestia di questa innovazione. Ma il Senato facendo rispondere per il Doge non essere ufficio di savio Principe tirare la guerra nella

casa propria per rimoverla della casa d' altri, non consentì di fare nè con dimostrazione, nè con effetti, cosa che potesse dispiacere a niuna delle parti. E perchè il Re di Spagna, ricercato instantemente dal Pontefice, e da Alfonso, prometteva di mandare la sua armata con molta gente in Sicilia per soccorrere, quando bisognasse, il Regno di Napoli: ma scusava non potere essere sì presta per la difficoltà che aveva di danari; il Pontefice oltre a certa quantità mandatagli da Alfonso, consentì che ei potesse convertire in quest' uso i danari riscossi con l' autorità della Sedia Apostolica, sotto nome della Crociata in Ispagna, che spendere contro ad altri, che contro agl' inimici della fede Cristiana, non si potevano, ai quali opprimere tanto alieno era il pensiero loro, che Alfonso oltre ad altri uomini mandati prima al Gran Turco; vi mandò di nuovo Camillo Pandone, con cui andò, mandato segretamente dal Pontefice, Giorgio Bucciardo Genovese, che altre volte Papa Innocenzio v' aveva mandato: i quali onorati da Baisetto eccessivamente, ed espediti quasi subito, riportarono promesse grandi d' aiuti; le quali, benchè confermate poco poi da uno Imbasciatore mandato da Baisetto a Napoli, o per la distanza dei luoghi, o per essere difficile la confidenza tra i Turchi, e i Cristiani, effetto alcuno non partorirono. Nel qual tempo Alfonso, e Piero de' Medici, non essendo prosperi i successi dell' armi nè per mare nè per terra, s' ingegnarono d' ingannare Lodovico Sforza con l' astuzie, e arti sue; ma non già con migliore evento dell' industria, che delle forze (86).

È stata opinione di molti, che a Lodovico per la considerazione del pericolo proprio fosse molesto, che il Re di Francia acquistasse il Regno di Napoli; ma che il disegno suo fosse, poichè avesse fatto sè Duca di Milano, e fatto passare l' esercito Franzese in Toscana, interporsi a qualche concordia, per la quale riconoscendosi Alfonso tributario della Corona di Francia, con assicurare il Re dell' osservanza, e smembrate forse dai

Fiorentini le terre, le quali tenevano nella Lunigiana, il Re se ne ritornasse in Francia: così restando sbattuti i Fiorentini, e diminuito il Re di Napoli di forze e d' autorità, egli diventato Duca di Milano, avesse conseguito tanto, che gli bastasse a essere sicuro senza incorrere nei pericoli imminenti della vittoria de' Franzesi; avere sperato, che Carlo, sopravvenendone massimamente la vernata, l' avesse a trovare in qualche difficoltà, la quale il corso della vittoria gli ritenesse; e attesa l' impazienza naturale de' Franzesi, l' essere il Re male provveduto di danari, e la volontà di molti de' suoi aliena da questa impresa, credeva che si potesse facilmente trovare mezzo di concordia. Quel che di tal cosa sia la verità, certo è, che sebbene nel principio Lodovico si fosse, per separare Piero de' Medici dagli Aragonesi, grandemente affaticato, cominciò poi occultissimamente a confortarlo a perseverare nella sua sentenza, promettendogli d' operare, o che 'l Re di Francia non passerebbe, o che passando ritornerebbe presto, e innanzi che avesse tentato cosa alcuna di qua da' monti. Nè cessava per mezzo dell' Oratore suo risedente in Firenze fare seco spesso questa instanza; o perchè così fosse veramente la sua intenzione, o perchè determinato già alla rovina di Piero desiderasse, che procedesse tanto oltre contro al Re, che non gli restasse luogo di reconciliazione. Deliberato adunque Piero con saputa d' Alfonso di fare noto questo andamento al Re di Francia, chiamò un dì a casa sua, sotto colore d' essere indisposto della persona (87), l' Imbasciatore Milanese, avendo prima ascoso quello del Re, che era in Firenze, in luogo, donde comodamente i ragionamenti loro udire potesse. Quivi Piero repetite con parole distese lè persuasioni, e le promesse di Lodovico, e che per l' autorità sua era stato pertinace a non consentire alle dimande di Carlo, si lamentò gravemente, che egli con tanta instanza sollecitasse la sua passata; conchiudendo, che poi che i fatti non corrispondevano alle parole, era necessitato a risolversi di non si ristrignere in tanto

pericolo. Rispondeva il Milanese non dovere Piero dubitare della fede di Lodovico, se non per poco perchè almeno era similmente a lui pernicioso che Carlo pigliasse Napoli confortandolo efficacemente a perseverare nella medesima sentenza, perchè partendosene sarebbe cagione di ridurre sè stesso, e Italia tutta in servitù. Del quale ragionamento l' Oratore Franzese dette subito notizia al suo Re, affermando che era tradito da Lodovico; e nondimeno non partorì questa astuzia l' effetto, il quale il Re Alfonso, e Piero avevano sperato; anzi rivelato dai Franzesi medesimi a Lodovico, rendè più ardente lo sdegno, e l' odio conceputo prima contro a Piero; e la sollecitudine di stimolare il Re di Francia, che non consumasse più il tempo inutilmente; e già non solo le preparazioni fatte per terra, e per mare, ma il consentimento de' Cieli, e degli uomini pronunziavano a Italia le future calamità: perchè quegli, che fanno professione d' avere o per scienza, o per afflato divino notizia delle cose future affermavano con una voce medesima apparecchiarsi maggiori, e più spesse mutazioni, accidenti più strani, e più orrendi che già per molti secoli si fossero veduti in parte alcuna del mondo. Nè con minor terrore degli uomini risuonava per tutto la fama, essere apparite in varie parti d' Italia cose aliene dall' uso della natura, e de' Cieli. In Puglia di notte tre Soli in mezzo il Cielo, ma nubiloso all' intorno, e con orribili fulguri e tuoni (88): nel territorio d' Arezzo passati visibilmente molti dì per l' aria infiniti uomini armati sopra grossissimi cavalli, e con terribile strepito di suoni di trombe e di tamburri: avere in molti luoghi d' Italia sudato manifestamente le Imagini, e le statue sacre: nati per tutto molti mostri d' uomini, e d' altri animali: molte altre cose sopra l' ordine della natura essere accadute in diverse parti, onde d' incredibile timore si riempivano i popoli, spaventati già prima per la fama della potenza de' Franzesi, e della ferocia di quella nazione, con la quale (come erano piene l' Istorie) aveva già

corso, e depredato quasi tutta Italia, saccheggiata, e desolata con ferro, e con fuoco la città di Roma: soggiogato nell'Asia molte Provincie: nè essere quasi parte alcuna del mondo, che in diversi tempi non fosse stata percossa dall'armi loro. Dava solamente agli uomini ammirazione, che in tanti prodigii non si dimostrasse la stessa Cometa, la quale gli antichi reputavano certissimo messaggiere della mutazione de' Regni, e degli Stati. Ma a' segni celesti, predizioni, pronostici, e prodigii accresceva ogni dì più la fede l'appropinquarsi degli effetti; perchè Carlo continuando nel suo proposito, era venuto a Vienna città del Delfinato, non potendo rimuoverlo dal passare personalmente in Italia, nè i preghi di tutto il Regno, nè la carestia di danari, che era tale, che e' non ebbe modo a provvedere a' presenti bisogni, se non con l'impegnare per non molta quantità di danari certe gioie prestategli dal Duca di Savoia, dalla Marchesana di Monferrato, e da altri Signori della Corte; perchè i danari, che aveva raccolti prima dell'entrate di Francia, e quegli che gli erano stati prestati da Lodovico, n'aveva spesi parte nell'armate di mare, nelle quali si collocava da principio speranza grande della vittoria, parte innanzi si movesse da Lione n'aveva donati inconsideratamente a varie persone: nè essendo allora i Principi pronti a estorquere danari da' popoli, come dipoi, conculcando il rispetto di Dio, e degli uomini, ha insegnato loro l'avarizia, e l'immoderata cupidità, non gli era facile l'accumularne di nuovo: tanto piccoli furono gli ordini, e i fondamenti di muovere una guerra così grave, giudandolo più la temerità e l'impeto, che la prudenza e il consiglio.

Ma come spesso accade, che quando si viene a dare principio all'esecuzione delle cose nuove, grandi, e difficili, benchè già deliberate, si rappresentano pure all'intelletto degli uomini le ragioni, le quali si possono considerare in contrario; essendo già il Re in procinto di partirsi, anzi camminando già verso i monti le genti d'arme, sorse un

grave mormorio per tutta la Corte, mettendo in considerazione chi le difficoltà ordinarie di tanta impresa, chi il pericolo dell' infedeltà degli Italiani, e sopra tutti gli altri di Lodovico Sforza, ricordando l'avviso venuto da Firenze delle sue fraudi: e per avventura tardavano ad arrivare certi danari, che s' aspettavano da lui, in modo che non solo contraddicevano audacemente (come interviene quando pare che 'l consiglio si confermi dall' evento delle cose) quegli che avevano sempre dannata questa impresa: ma alcuni di coloro, che ne erano stati principali confortatori, e tra gli altri il Vescovo di San Malò, cominciarono non mediocremente a vacillare: e ultimamente pervenuto agli orecchi del Re questo romore fece movimento tale in tutta la Corte, e nella mente sua medesima, e tale inclinazione di non procedere più oltre, che subito comandò, che le genti si fermassero; e perciò molti Signori, i quali erano già in cammino, pubblicandosi essere deliberato, che più non si passasse in Italia, se ne ritornarono alla Corte: e andava (come si crede) facilmente innanzi questa mutazione, se il (89) Cardinale di San Piero in Vincola (fatale instrumento, e allora, e prima, e poi de' mali d' Italia) non avesse con l' autorità, e veemenza sua riscaldato gli spiriti quasi agghiacciati; e ridrizzato l' animo del Re alla deliberazione di prima, riducendogli non solo in memoria le ragioni, le quali a sì gloriosa espedizione eccitato l'avevano, ma proponendogli innanzi agli occhi con gravissimi stimoli l' infamia, la quale per tutto il mondo dalla leggiera mutazione di così onorato consiglio gli perverrebbe: e perchè cagione avere adunque con la restituzione delle terre del Contado d' Artois indebolito da quella parte le frontiere del Regno suo? Perchè cagione con tanto dispiacere, non meno della Nobiltà, che de' popoli, avere aperto al Re di Spagna, dandogli la Contea di Rossiglione, una delle porte di Francia? Solere consentire simili cose gli altri Re, o per liberarsi da urgentissimi pericoli, o per conseguirne grandissime utilità;

ma quale necessità, quale pericolo avere mosso lui? Quale premio aspettarne? Quale frutto risultargliene, se non l'avere comperato con carissimo prezzo una vergogna molto maggiore? Che accidenti esser nati? Che difficoltà sopravvenute? Che pericoli scopertisi dopo l'avere pubblicato l'impresa per tutto 'l mondo? Anzi crescere piuttosto manifestamente ognora la speranza della vittoria, essendo già restati vani i fondamenti, in sui quali gl'inimici avevano posta tutta la speranza della difesa; perchè e l'armata Aragonese rifuggita vituperosamente, dopo avere data in vano la battaglia a Portovenere, nel Porto di Livorno, non poter fare più frutto alcuno contro a Genova difesa da tanti soldati, e da armata più potente di quella; e l'esercito di terra fermatosi in Romagna per la resistenza di (90) piccolo numero di Franzesi, non aver ardire di passare più innanzi: che farebbero come corresse la fama per tutta Italia, che il Re con tanto esercito avesse passato i monti? Che tumulti si susciterebbero per tutto? In che sbigottimento si ridurrebbe il Pontefice, come dal proprio palagio vedesse l'armi de' Colonnesi in sulle porte di Roma? In che spavento Piero de' Medici avendo inimico il sangue suo medesimo, la Città devotissima del nome Franzese, e cupidissima di recuperare la libertà oppressa da lui? Non potere cosa alcuna ritenere l'impeto del Re insino a' confini del Regno di Napoli; dove accostandosi sarebbero i medesimi tumulti, e spaventi, nè altro per tutto, che o fuga, o ribellione: temere forse che avessero a mancargli i danari, li quali, come si sentisse lo strepito dell'armi sue, il tuono orribile di quelle impetuose artiglierie, gli sarebbero portati a gara da tutti gli Italiani: e se pure alcuno si mettesse a resistere, le spoglie, le prede, le ricchezze de' vinti gli nutrirebbero l'esercito, perchè in Italia assuefatta per molti anni più alle imagini delle guerre, che alle guerre vere, non era nervo da sostenere il furore Franzese. Però quale timore? Quale confusione? Quali sogni, quali ombre vane essere entrate nel petto suo? Dove essere per

duta sì presto la sua magnanimità? Dove quella ferocia, con la quale quattro dì prima si vantava di vincere tutt' Italia unita insieme? Considerasse non essere più in potestà propria i consigli suoi, troppo oltre essere andate le cose per la alienazione delle terre, per gl' Imbasciatori uditi, mandati, e scacciati, per le tante spese fatte, per tanti apparati, per la pubblicazione fatta per tutto, per essere già condotta la sua persona quasi in sull' alpi, strignerlo la necessità, quando bene l' impresa fosse pericolosissima, a seguitarla: poichè tra la gloria, e l' infamia, tra il vituperio, e i trionfi, tra l'essere o il più stimato Re, o il più dispregiato di tutto 'l mondo, non gli restava più mezzo alcuno: che adunque tardare a una vittoria a un trionfo già preparato, e manifesto?

Queste cose dette in sostanza dal Cardinale, ma secondo la sua natura, più con sensi efficaci, e con gesti impetuosi e accesi, che con ornato di parole, commossero tanto l' animo del Re, che non uditi più se non quegli, che lo confortavano alla guerra, partì il medesimo dì da Vienna, accompagnato da tutti i Signori, e Capitani del Reame di Francia, eccetto il (91) Duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo l' amministrazione di tutto il Regno, e l' Ammiraglio, e pochi altri deputati al governo, e alla guardia delle provincie più importanti: e passando in Italia per la montagna di Mongineura, e molto più agevole a passare, che quella di Monsanese, e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficoltà Annibale Cartaginese, entrò in Asti (92) il dì nono di Settembre dell' anno mille quattrocento novantaquattro, conducendo seco in Italia i semi d' innumerabili calamità, e d' orribilissimi accidenti, e variazione di quasi tutte le cose: perchè dalla passata sua non solo ebbero principio mutazione di Stati, sovversione di Regni, desolazione di paesi, eccidii di Città, crudelissime uccisioni; ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guereggiare, infermità (93)

insino a quel dì non conosciute; e si disordinarono di maniera gl' instrumenti della quiete e concordia Italiana, che non si essendo mai poi potuti riordinare, hanno avuto facoltà altre nazioni straniere, ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla; e per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne, quello per la venuta del quale si causarono tanti mali, sebbene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura, e dell' animo: perchè, certo è, che Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole, e di corpo non sano, di statura piccolo, e d' aspetto (se tu gli levi il vigore, e la dignità degli occhi) bruttissimo; e l' altre membra proporzionate in modo, che pareva quasi più simile a mostro, che a uomo: nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma (94) appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere: animo cupido d' imperare, ma abile più ad ogni altra cosa, perchè aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà, nè autorità; alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudicio: se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente era più lontana dalla virtù, che dal vizio; inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto, che con consiglio; liberalità, ma inconsiderata, e senza misura, o distinzione; immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata, che costanza: e quello che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di fredezza, e di remissione d' animo.

Il dì medesimo che 'l Re arrivò nella città d' Asti, cominciando a dimostrarsegli con lietissimo augurio la benignità della fortuna, gli sopravvennero da Genova desideratissime novelle: perchè Don Federigo poichè ritiratosi da Portovenere nel Porto di Livorno ebbe rinfrescata l' armata, e soldato nuovi fanti, ritornato nella medesima riviera, pose in terra Obietto dal Fiesco con tremila fanti, il quale,

occupata senza difficoltà la terra di Rapalle distante da Genova venti miglia, cominciò a infestare il paese circonstante; il quale principio, non essendo di piccola importanza, perchè nelle cose di quella Città è per l' infezione delle parti pericolosissimo ogni (quantunque minimo) movimento, non parve a quegli di dentro da comportare, che per gl' inimici si facesse maggiore progresso: però lasciata una parte delle genti alla guardia di Genova, si mossero col resto per terra alla volta di Rapalle i fratelli San Severini, e Giovanni Adorno fratello d'Agostino Governatore di Genova co' fanti Italiani, e il Duca d' Orliens con mille Svizzeri sull' armata di mare, nella quale erano (95) diciotto galee, sei galeoni, e nove navi grosse; i quali unitisi tutti presso a Rapalle assaltarono con impeto grande gl' inimici, che avevano fatto testa al ponte, che è tra il borgo di Rapalle, e uno stretto piano, il quale si distende insino al mare: combatteva per gli Aragonesi, oltre alle forze proprie, il vantaggio del sito, per l' asprezza del quale più che per altra munizione sono forti i luoghi del paese; e perciò il principio dell' assalto non si dimostrava felice per gl'inimici, e già gli Svizzeri essendo in luogo inabile a spiegare la loro ordinanza, cominciavano quasi a ritirarsi: ma concorrendo tumultuosamente da ogni banda molti paesani seguaci degli Adorni, i quali tra que' sassi, e monti asprissimi sono attissimi a combattere; ed essendo oltre a questo nel tempo medesimo infestati gli Aragonesi per fianco dall'artiglierie dell' armata Franzese, accostatasi al lido quanto poteva, cominciarono a sostenere difficilmente l' impressione degl' inimici: ed essendo già spuntati dal ponte, sopraggiunsero avvisi a Obietto, in favore del quale i suoi partigiani non si erano mossi, appropinquarsi Gianluigi dal Fiesco con molti fanti: per il che dubitando di non essere assaltati dalle spalle, si messero in fuga (96), e Obietto il primo, secondo l' uso de' Fuorusciti, per la via della montagna; restando parte nel combattere, parte nel fuggire morti di loro più di cento uomi-

ni: uccisione senza dubbio non piccola secondo le maniere del guerreggiare, le quali a quel tempo in Italia si esercitavano. Furono medesimamente fatti molti prigioni, tra' quali Giulio Orsino, che soldato del Re Alfonso aveva con quaranta uomini d'arme, e alcuni balestrieri a cavallo seguitata l'armata, e Fregosino figliuolo del Cardinal Fregoso, e Orlandino della medesima famiglia.

Assicurò al tutto questa vittoria le cose di Genova, perchè Don Federigo, il quale subito che ebbe posti i fanti in terra, s'era, per non essere costretto a combattere nel golfo di Rapalle con l'armata inimica, allargato in alto mare, disperandosi di poter fare per allora più frutto alcuno, ritirò un'altra volta l'armata nel Porto di Livorno: e benchè quivi di nuovi fanti si provvedesse, e avesse varii disegni d'assaltare qualche altro luogo delle riviere: nondimeno come per li principii avversi dell'imprese si perde e l'animo, e la reputazione, non tentò più cosa alcuna di momento, lasciando giusta cagione a Lodovico Sforza di gloriarsi, che aveva (97) con l'industria, e consigli suoi scherniti gli avversarii: perchè non altro avere salvato le cose di Genova, che la tardità della mossa loro procurata con l'arti sue, e con le speranze vane, che avea loro date. Ma a Carlo era andato subito in Asti Lodovico Sforza, e Beatrice sua moglie con grandissima pompa, e onoratissima compagnia di molte donne nobili, e di forma eccellente del Ducato di Milano, e insieme Ercole Duca di Ferrara; dove, trattandosi delle cose comuni fu deliberato, che il più presto che si poteva si movesse l'esercito; e acciocchè questo più sollecitamente si facesse, Lodovico, che non mediocremente temeva, che sopravvenendo i tempi aspri non si fermassero per quella vernata nelle terre del Ducato di Milano, prestò di nuovo danari al Re, il quale n'avea necessità non mediocre: e nondimeno scoprendosegli quel male, che i nostri chiamano Vaiuolo, soggiornò in Asti circa a un mese, distribuito l'esercito in quella Città, e nelle terre circostanti; il numero del quale, per quel

ch'io ritraggo nella diversità di molti, per più vero, fu, oltre ai dugento gentiluomini della guardia del Re, computati gli Svizzeri, i quali prima col Bagli di Digiuno erano andati a Genova, e quella gente che sotto Obigni militava in Romagna, mille sei cento uomini d'arme; de' quali ciascuno ha, secondo l'uso Franzese, due Arcieri, in modo che sei cavalli sotto ogni lancia (questo nome hanno i loro uomini d'arme) si comprendono; seimila fanti Svizzeri, seimila fanti del regno suo, de' quali la metà erano della Provincia di Guascogna, dotata meglio, secondo il giudicio de' Franzesi, di fanti atti alla guerra, che alcun' altra parte di Francia: e per unirsi con questo esercito erano state condotte per mare a Genova quantità grande d' artiglierie da battere le muraglie, e da usare in campagna; ma di tal sorte che giammai non aveva veduta Italia le simiglianti (98). Questa peste trovata molt' anni innanzi in Germania, fu condotta la prima volta in Italia da' Veneziani nella guerra, che circa l' anno della nostra salute mille trecent' ottanta ebbero i Genovesi con loro: nella quale i Veneziani vinti in mare, e afflitti per la perdita di Chioggia, ricevevano qualunque condizione avesse voluta il vincitore, se a tanta preclara occasione non fosse mancato moderato consiglio. Il nome delle maggiori era Bombarde, le quali, sparsa dipoi questa invenzione per tutta Italia, s' adoperavano nell' oppugnazioni delle terre, alcune di ferro, alcuno di bronzo; ma grosissime in modo, che per la macchina grande, e per l' imperizia degli uomini, e mala attitudine degl' instrumenti tardissimamente, e con grandissima difficoltà si conducevano: piantavansi alle terre co' medesimi impedimenti, e piantate era dall' un colpo all' altro tanto intervallo, che con picolissimo frutto, a comparazione di quello che seguitò da poi, molto tempo consumavano: donde i difensori de' luoghi oppugnati avevano spazio di potere oziosamente fare di dentro ripari, e fortificazioni; e nondimeno per la violenza del salnitro, col quale si fa la polvere, datogli il fuoco, volavano con sì orribile tuono, e

impeto stupendo per l'aria le palle, che questo instrumento faceva eziandio innanzi, che avesse maggior perfezione, ridicoli tutti gl'instrumenti, i quali nella oppugnazione delle terre avevano con tanta fama d'Archimede, e degli altri inventori, usati gli antichi. Ma i Franzesi fabbricando pezzi molto più espediti, nè d'altro che di bronzo, i quali chiamano Cannoni, e usando palle di ferro, dove prima di pietra, e senza comparazione più grosse, e di peso gravissimo s'usavano; gli conducevano in sulle carrette tirate non da buoi, come in Italia si costumava, ma da cavalli con agilità tale d'uomini, e d'instrumenti deputati a questo servigio, che quasi sempre al pari degli eserciti camminavano; e condotte alle muraglie erano piantate con prestezza incredibile, e interponendosi dall'un colpo all'altro piccolissimo intervallo di tempo sì spesso, e con impeto sì gagliardo percuotevano, che quello che prima in Italia fare in molti giorni si soleva, da loro in pochissime ore si faceva: usando ancora questo piuttosto diabolico, che umano instrumento non meno alla campagna, che a combattere le terre, e co' medesimi Cannoni, e con altri pezzi minori, ma fabbricati, e condotti, secondo la loro proporzione, con la medesima destrezza, e celerità.

Facevano tali artiglierie molto formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo, formidabile oltre a questo non per il numero, ma per il valore dei soldati; perchè essendo le genti d'arme quasi tutte di sudditi del Re, e non di plebe, ma di gentiluomini, i quali non meramente ad arbitrio dei Capitani si mettevano, o rimuovevano; e pagate non da loro, ma dai ministri Regii, avevano le compagnie non solo i numeri interi, ma la gente fiorita, e bene in ordine di cavalli, e d'armi, non essendo per la povertà impotenti a provvedersene; e facendo ciascuno a gara di servire meglio, così per l'instinto dell'onore, il quale nutrisce nei petti degli uomini l'essere nati nobilmente, come perchè dell'opere valorose potevano sperare premii, e fuora della milizia, e nella milizia ordinata, in modo che

per più gradi si saliva insino al Capitanato. I medesimi stimoli avevano i Capitani quasi tutti Baroni e Signori, o almeno di sangue molto nobile, e quasi tutti sudditi del Regno di Francia, i quali, terminata la quantità della sua compagnia, perchè secondo il costume di quel Reame a niuno si dava condotta più di cento lance, non avevano altro intento, che meritar laude appresso al suo Re: donde non avevano luogo tra loro nè l'instabilità di mutare padrone, o per ambizione, o per avarizia, nè le concorrenze con gli altri Capitani per avanzargli con maggiore condotta: cose tutte contrarie nella milizia Italiana, dove molti degli uomini d'arme, o contadini, o plebei, e sudditi ad altro Principe, e in tutto (99) dipendenti dai Capitani, co'quali convenivano dello stipendio; e in arbitrio de' quali era mettergli, e pagargli, non avevano nè per natura, nè per accidente stimolo estraordinario al ben servire: e i Capitani rarissime volte sudditi di chi gli conduceva, e che spesso avevano interessi, e fini diversi, pieni tra loro d'emulazione, e d'odii; nè avendo prefisso termine alle condotte, e interamente padroni delle compagnie; nè tenevano il numero de' soldati, che erano loro pagati; nè contenti delle condizioni oneste mettevano in ogni occasione ingorde taglie a' padroni, e instabili al medesimo servigio passavano spesso a nuovi stipendii, sforzandogli qualche volta l'ambizione, o l'avarizia, o altri interessi, essere non solo instabili, ma infedeli. Nè si vedeva minore diversità tra i fanti Italiani, e quegli che erano con Carlo; perchè gl'Italiani non combattevano in squadrone fermo, e ordinato; ma sparsi per la campagna ritirandosi, il più delle volte ai vantaggi degli argini e de' fossi: ma (100) gli Svizzeri, nazione bellicosissima, la quale con lunga milizia, e con molte preclarissime vittorie aveva rinnovata la fama dell'antica ferocia, si presentavano a combattere con schiere ordinate, e distinte a certo numero per fila; nè uscendo mai della sua ordinanza s'opponevano agl'inimici a modo d'un muro stabili, e quasi invitti, dove com-

battessero in luogo largo da potere distendere il loro squadrone, e con la medesima disciplina, e ordinanza, benchè non con la medesima virtù combattevano i fanti Franzesi, e Guasconi.

Mentre che 'l Re impedito dall'infermità si stava in Asti, nacque nel paese di Roma nuovo tumulto: perchè i Colonnesi, i quali, benchè Alfonso avesse accettate tutte le dimande immoderate, che avevano fatte, si erano subito che Obigni fu entrato con le genti Franzesi in Romagna, deposta la simulazione, dichiarati soldati del Re di Francia, occuparono la Rocca d'Ostia per trattato tenuto da alcuni fanti Spagnuoli, che v'erano a guardia. Costrinse questo caso il Pontefice a querelarsi dell'ingiuria Franzese con tutti i Principi Cristiani, e specialmente col Re di Spagna, e col Senato Veneziano, al quale, benchè in vano, domandò aiuto per l'obbligo della (101) confederazione contratta l'anno precedente insieme; e voltatosi con animo costante alle provvisioni della guerra, citati Prospero, e Fabrizio, a' quali fece poi spianare le case, che avevano in Roma, e unite le genti sue, e parte di quelle d'Alfonso sotto Virginio in sul fiume del Teverone appresso a Tivoli, le mandò in sulle terre de' Colonnesi, i quali non avevano altre genti, che dugento uomini d'arme e mille fanti. Ma dubitando poi il Pontefice, che l'armata Franzese, la quale era fama dover andare da Genova al soccorso d'Ostia, non avesse ricetto a Nettuno, Porto de' Colonnesi: Alfonso raccolte a Terracina tutte le genti che il Pontefice, ed egli avevano in quelle parti, vi pose il campo, sperando d'espugnarlo agevolmente; ma difendendolo i Colonnesi francamente, ed essendo passato senza opposizione nelle terre loro la compagnia di Camillo Vitelli da Città di Castello, e de' fratelli, soldati di nuovo dal Re di Francia; il Pontefice richiamò a Roma parte delle sue genti, ch'erano in Romagna con Ferdinando (102) le cose del quale non continuavano di procedere con quella prosperità, la quale pareva che si fosse dimostrata da principio: perchè

arrivato a Villafranca tra Furlì e Faenza, e di quivi prendendo il cammino per la strada maestra verso Imola, l' esercito inimico, che era alloggiato appreso a Villafranca, essendo inferiore di forze, si ritirò tra la selva di Lugo, e Colombara presso al Fossato del Genivolo, alloggiamento per natura molto forte, luogo d'Ercole da Esti, del dominio del quale aveva le vettovaglie: onde tolta a Ferdinando per la fortezza del sito la facoltà d' assaltargli senza gravissimo pericolo, partito da Imola andò ad alloggiare a Toscanella appresso a Castel san Piero nel territorio Bolognese; perchè desiderando di combattere cercava con la dimostrazione di andare verso Bologna mettere gl' inimici, per non gli lasciare libero l' andare innanzi, in necessità di condursi in alloggiamenti non tanto forti: ma essi dopo qualche dì approssimatisi a Imola, si fermarono in sul fiume del Santerno tra Lugo, e Sant' Agata, avendo alle spalle il fiume del Po, in alloggiamento molto fortificato. Alloggiò Ferdinando il dì seguente vicino a loro a sei miglia in sul fiume medesimo appresso a Mordano, e Bubano; e l'altro dì con l' esercito ordinato in battaglia si presentò vicino a un miglio: ma poichè per spazio di qualche ora gli ebbe aspettati indarno nella pianura comodissima per la sua larghezza a combattere; essendo di manifesto pericolo l' assaltargli in quell' alloggiamento, andò ad alloggiare a Barbiano Villa di Cotignuola, non più verso la montagna, come insin' allora aveva fatto, ma per fianco agl' inimici, avendo sempre il medesimo intento di costrignergli, se avesse potuto, a uscire da alloggiamenti così forti.

Era paruto che insino a questo dì le cose del Duca di Calabria fossero procedute con maggiore reputazione; perchè, e gl' inimici avevano apertamente ricusato il combattere, difendendosi più con la fortezza degli alloggiamenti, che con la virtù dell' armi, e in qualche riscontro fatto tra i cavalli leggieri erano piuttosto gli Aragonesi rimasi superiori: ma essendo poi continuamente aumentato l' esercito Franzese, e Sforzesco,

per il sopravvenire delle genti, che da principio erano restate indietro, cominciò a variarsi lo stato della guerra; perchè il Duca, raffrenato l' ardore suo da' consigli de' Capitani, che gli erano appresso, per non si commettere se non con vantaggio alla fortuna, si ritirò a Sant' Agata, terra del Duca di Ferrara: dove essendo diminuito di fanti, e in mezzo delle terre Ferraresi, e partita già quella parte delle genti d' arme della Chiesa, la quale aveva revocata il Pontefice, attendeva a fortificarsi: ma soprassedutovi pochi dì, avuta notizia aspettarsi di nuovo nel campo degl' inimici dugento lance, e mille fanti Svizzeri mandati dal Re di Francia subito che ei fu arrivato in Asti, si ritirò nella Cerca di Faenza, luogo tralle mura di quella Città, e un fosso, il quale lontano circa un miglio dalla terra, e circondandola tutta rende quel sito molto forte; per la ritirata del quale gl' inimici vennero nell' alloggiamento abbandonato da lui in Sant' Agata. Dimostrossi certamente animoso l' un esercito, e l' altro, quando vedde l' inimico inferiore: ma quando le cose erano quasi pareggiate, ciascuno fuggiva il tentare la fortuna: onde accadde quel che rarissime volte accade, che un medesimo consiglio piaccia a due eserciti inimici: pareva a' Franzesi ottenere l' intento per il quale si erano mossi di Lombardia, se impedivano, che gli Aragonesi non passassero più innanzi; e il Re Alfonso reputando acquisto non piccolo, che i progressi degl'inimici insino alla vernata si ritardassero (103), aveva commesso espressamente al figliuolo, e ordinato a Gianiacopo da Triulzi, e al Conte di Pitigliano, che non mettessero senza grande occasione in potestà della fortuna il Regno di Napoli, che era perduto, se quell' esercito si perdeva. Ma non bastavano questi rimedii alla sua salute, perchè Carlo non ritenendo l' impeto suo, nè la stagione del tempo, nè alcun' altra difficoltà, subito che ebbe recuperata la sanità, mosse l' esercito.

Giaceva nel castello di Pavia oppresso da gravissima infermità Giovan Galeazzo Duca di Milano suo

fratello cugino: ((104) erano il Re, ed egli nati di due sorelle figliuole di Lodovico secondo Duca di Savoia) il quale, il Re passando per quella Città, e alloggiato nel medesimo Castello, andò benignissimamente a visitare. Le parole furono generali per la presenza di Lodovico, dimostrando molestia del suo male, e confortandolo ad attendere con buona speranza alla recuperazione della salute: ma l' affetto dell' animo non fu senza piccola compassione, così del Re, come di tutti coloro, che erano con lui, tenendo ciascuno per certo la vita dell' infelice giovine dovere, per l' insidie del Zio, essere brevissima; e si accrebbe molto più per la presenza d' Isabella sua moglie, la quale ansia non solo della salute del marito, e (105) di un piccolo figliuolo, che aveva di lui, ma mestissima oltre a questo per il pericolo del padre, e degli altri suoi, si gittò molto miserabilmente nel cospetto di tutti a'piedi del Re, raccomandandogli con infinite lacrime il padre, e la casa sua d' Aragona: alla quale il Re, benchè mosso dall' età, e dalla bellezza sua dimostrasse averne compassione; nondimeno non si potendo per cagioni così leggiere fermare un movimento sì grande, gli rispose, che essendo condotta l' impresa tanto innanzi era necessitato a continuarla. Da Pavia andò il Re a Piacenza, dove essendosi fermato sopravvenne la morte di Giovan Galeazzo, per la quale Lodovico che l' aveva seguitato, ritornò con grandissima celerità a Milano; dove da' principali del Consiglio Ducale subornati da lui, fu proposto che per la grandezza di quello Stato, e per i tempi difficili, i quali in Italia si preparavano, sarebbe cosa molto perniciosa che il figliuolo di Giovan Galeazzo d' età d' anni cinque succedesse al padre: ma essere necessario avere un Duca che fosse grande di prudenza, e d' autorità: e però doversi, dispensando, per la salute pubblica, e per la necessità, alla disposizione della legge, come permettono le leggi medesime, constrignere Lodovico a consentire che in sè si trasferisse per beneficio universale la dignità del Ducato, peso gravissimo in tempi tali:

col quale colore cedendo l'onestà all'ambizione, benchè simulasse fare qualche resistenza, assunse la mattina seguente i titoli, e l'insegne del Ducato di Milano, protestato prima segretamente riceverle come appartenente a sè per l'investitura del Re de' Romani. Fu pubblicato da molti la morte di Giovan Galeazzo essere proceduta da coito immoderato: nondimeno si credette universalmente per tutta Italia che e' fosse morto, non per infermità naturale, nè per incontinenza, ma (106) di veleno; e Teodoro da Pavia uno de' Medici Regii, il quale era presente quando Carlo lo visitò, affermò averne veduto segni manifestissimi. Nè fu alcuno che dubitasse, che se era stato veleno non gli fosse stato dato per opera del Zio; come quello che non contento d'essere con assoluta autorità Governatore del Ducato di Milano; e avido secondo l'appetito comune degli uomini grandi, di farsi più illustre co' titoli, e con gli onori; e molto più per giudicare che alla sicurtà sua, e alla successione de' figliuoli fosse necessaria la morte del Principe legittimo, avesse voluto trasferire, e stabilire in sè la potestà, e il nome Ducale: dalla quale cupidità fosse a così scellerata opera stata sforzata la sua natura, mansueta per l'ordinario, e abborrente dal sangue: e fu creduto quasi da tutti questa essere stata sua intenzione insino quando cominciò a trattare che i Franzesi passassero in Italia; parendogli opportunissima occasione di metterla a effetto, in tempo nel quale per essere il Re di Francia con tanto esercito in quello Stato, avesse a mancare a ciascuno l'animo di risentirsi di tanta scelleratezza. Credettero altri questo essere stato nuovo pensiero nato per timore che 'l Re, come sono subiti i consigli de' Franzesi, non procedesse precipitosamente a liberare Giovan Galeazzo da tanta soggezione; movendolo, o il parentado, e la compassione dell'età, o il parergli più sicuro per sè che quello Stato fosse nella potestà del cugino, che di Lodovico; la fede del quale non mancavano persone grandi appresso a lui che continuamente si sfor-

zassero fargli sospetta. Ma l'avere Lodovico (107) procurata l'anno precedente l'investitura, e fatto poco innanzi alla morte del nipote espedirne sollecitamente i privilegii Imperiali, arguisce più presto deliberazione premeditata, e in tutto volontaria, che subita, e quasi spinta dal pericolo presente.

Soprastette alcuni dì Carlo a Piacenza non senza inclinazione di ritornarsene di là da' monti; perchè la carestia de' danari, e il non si scoprire per Italia cosa alcuna nuova in suo favore lo rendevano dubbio del successo: e non meno il sospetto conceputo del nuovo Duca, del quale era fama, che sebbene quando partì da lui gli avesse promesso di ritornare, che più non ritornerebbe. Nè è fuora del verisimile, che essendo quasi incognita appresso agli Oltramontani la scelleratezza d'usare contro agli uomini i veleni, frequente in molte parti d'Italia, Carlo, e tutta la Corte oltre al sospettare della fede, avesse in orrore il nome suo: anzi si reputasse gravemente ingiuriato che Lodovico per poter fare senza pericolo un'opera così abbominevole avesse la sua venuta in Italia procurata. Deliberossi pure finalmente l'andare innanzi, come continuamente sollecitava Lodovico, promettendo di ritornare al Re fra pochi giorni: perchè e il soprassedere del Re in Lombardia, nè meno il ritornarsene precipitosamente in Francia era del tutto contrario alla sua intenzione. Al Re il dì medesimo che si mosse da Piacenza, vennero (108) Lorenzo e Giovanni de' Medici, i quali fuggiti occultamente delle loro Ville facevano instanza che 'l Re s'accostasse a Firenze, promettendo molto della volontà del popolo Fiorentino in verso la Casa di Francia, e non meno dell'odio contro a Piero de' Medici, contro al quale era per nuove cagioni aumentato non poco lo sdegno del Re; perchè avendo mandato da Asti un Imbasciatore a Firenze a proporre molte offerte se gli consentivano il passo, e in futuro s'astenevano dall'aiutare Alfonso; e in caso perseverassero nella prima deliberazione molti minacci, e avendogli, per fare maggior terrore, commesso

che se subito non si determinavano, si partisse: gli era stato, cercando scusa del differire, risposto, che per essere i Cittadini principali del Governo, come in quella stagione è costume de' Fiorentini, alle loro ville, non potevano dargli risposta certa così subito: ma che per un Imbasciatore proprio farebbero presto intendere al Re la mente loro. *a*

Non era mai stato nel consiglio Reale messo in dubitazione donde fosse piuttosto da dirizzarsi con l' esercito, o per il cammino, il quale per la Toscana, e per il territorio di Roma conduce diritto a Napoli, o per quello che per la Romagna, e per la Marca, passato il fiume del Tronto entra nell' Abruzzi; non perchè e' non confidassero di cacciare le genti Aragonesi, le quali con difficoltà resistevano a Obigni; ma perchè pareva cosa indegna della grandezza di tanto Re, e della gloria dell' armi sue, essendosi il Pontefice, e i Fiorentini dichiarati contro a lui dare causa agli uomini di pensare, ch' egli fuggisse quel cammino, perchè si diffidasse di sforzargli; e più perchè si stimava pericoloso il fare la guerra nel Reame di Napoli lasciandosi alle spalle inimica la Toscana e lo Stato Ecclesiastico; onde volti al cammino di Toscana, si deliberò di passare l' Appennino piuttosto per la montagna di Parma, come Lodovico Sforza desideroso d' insignorirsi di Pisa aveva insino in Asti consigliato, che per il cammino diritto di Bologna: però l' antiguardia, della quale era Capitano Giliberto Monsignore di Monpensieri della famiglia di Borbone del sangue de' Re di Francia, seguitandola il Re col resto dell' esercito, passò a Pontremoli, terra appartenente al Ducato di Milano, posta al piè dell' Appennino in sul fiume della Magra, il quale fiume divide il paese di Genova, chiamato anticamente Liguria, dalla Toscana. Da Pontremoli entrò Monpensieri nel paese della Lunigiana, della quale una parte ubbidiva a' Fiorentini, alcune Castella

a Era nel consiglio Reale senza contraddizione stato deliberato, che fusse.

erano de' Genovesi, il resto de' (109) Marchesi Malespini; i quali sotto la protezione, chi del Duca di Milano, chi de' Fiorentini, chi de' Genovesi, i loro piccoli Stati mantenevano. Unironsi seco in quei confini gli Svizzeri, ch' erano stati alla difesa di Genova, e l' artiglierie venute per mare a Genova, e dipoi alle Spezie, e accostatosi a Fivizano Castello de' Fiorentini, dove gli condusse Gabriello Malespina Marchese di Fosdinuovo, loro raccomandato, lo presero per forza, e saccheggiarono, ammazzando tutti i soldati forestieri che vi erano dentro, e molti degli abitatori, cosa nuova, e di spavento grandissimo all' Italia, già lungo tempo assuefatta a vedere guerre più presto belle di pompa, e di apparati quasi simili a' spettacoli, che pericolose, e sanguinose. Facevano i Fiorentini la resistenza principale in Seresana piccola Città, stata da loro molto fortificata; ma non l' avevano provveduta contro a inimico così potente, come sarebbe stato necessario, perchè non v' avevano messo Capitano di Guerra d' autorità, nè molti soldati, e quegli già ripieni di viltà per la fama sola dell' approssimarsi l' esercito Franzese; e nondimeno non si reputava di facile espugnazione, massimamente la fortezza; e molto più (110) Serezanello, rocca molta munita, edificata in sul monte sopra Serezana; nè poteva dimorare l'esercito in questi luoghi molti dì, perchè quel paese sterile e stretto rinchiuso tra'l mare, e'l monte, non bastava a nutrire tanta moltitudine, nè potendo venirvi vettovaglie se non di luoghi lontani, non potevano essere a tempo al bisogno presente; da che pareva che le cose del Re potessero facilmente ridursi in non piccole angustie: perchè sebbene non gli potesse essere vietato, che, lasciatasi indietro la terra, o la fortezza di Serezana, e di Serezanello assaltasse Pisa: o per il contado di Lucca, la qual città per mezzo del Duca di Milano, aveva occultamente deliberato di riceverlo, entrasse in altra parte del dominio Fiorentino; nondimeno mal volentieri si riduceva a questa deliberazione, parendogli che se non espugnava

la prima terra che se gli era opposta, si diminuisse tanto della sua reputazione, che tutti gli altri piglierebbero facilmente animo a fare il medesimo. Ma era destinato che, o per beneficio della fortuna, o per ordinazione d' altra più alta potestà (se però queste scuse meritano l' imprudenze, e le colpe degli uomini) a tale impedimento sopravvenisse rimedio subito; imperocchè in Piero de' Medici non fu nè maggiore animo, nè maggiore constanza nell' avversità, che fosse stata, o (111) moderazione, o prudenza nelle prosperità.

Era continuamente multiplicato il dispiacere che la Città di Firenze aveva da principio ricevuto dall' oposizione che si faceva al Re, non tanto per essere stati di nuovo sbandeggiati i mercatanti Fiorentini di tutto il Reame di Francia: quanto per il timore della potenza de' Franzesi cresciuto eccessivamente, come s' intese l' esercito avere cominciato a passare l' Appennino, e dipoi la crudeltà usata nell' occupazione di Fivizano: e però da ciascuno era palesemente detestata la temerità di Piero de' Medici, che senza necessità, e credendo più a sè medesimo, e al consiglio di ministri temerarii, e arroganti ne' tempi della pace, inutili e vili ne' tempi pericolosi, che a' Cittadini amici paterni, da' quali era stato saviamente consigliato, avesse con tanta inconsiderazione provocato l' armi d' un Re di Francia potentissimo, e aiutato dal Duca Di Milano, essendo massimamente egli imperito delle cose della guerra, la Città, e il dominio loro non fortificato, e poco provveduto di soldati, e di munizioni per difendersi da tanto impeto; nè si dimostrando degli Aragonesi, per i quali s' erano esposti a tanto pericolo, altro che 'l Duca di Calabria, impegnato con le sue genti in Romagna, per l' opposizione solo di una piccola parte dell' esercito Franzese: e perciò la patria loro abbandonata da ognuno restare in odio smisurato, e in preda manifesta di chi aveva con tanta instanza cercato di non avere necessità di nuocere loro. Questa disposizione già quasi di tutta la Città era accesa da molti Cittadini ne-

bili (112), a'quali sommamente dispiaceva il governo presente, e che una famiglia sola s'avvesse arrogato la potestà di tutta la Repubblica; e questi aumentando il timore di coloro che da sè stessi temevano, e dando ardire a coloro, che cose nuove desideravano, avevano in modo sollevato gli animi del popolo, che già si cominciava molto a temere che la Città facesse tumultuazione; incitando ancora più gli uomini la superbia, e il procedere immoderato di Piero, discostatosi in molte cose dai costumi civili, e dalla mansuetudine de' suoi maggiori: donde quasi insino da puerizia era stato sempre odioso alla universalità de' Cittadini, e in modo che è certissimo, che il Padre Lorenzo contemplando la sua natura si era spesso lamentato con gli amici più intimi, che l'imprudenza, e arroganza del figliuolo partorirebbe la rovina della sua casa. Spaventato adunque Piero dal pericolo, il quale prima aveva temerariamente disprezzato, mancandogli i sussidii promessi dal Pontefice, e da Alfonso occupati per la perdita d'Ostia, per l'oppugnazione di Nettunno, e per il timore dell'armata Franzese, si risolvè precipitosamente d'andare a cercare dagl' inimici quella salute, la quale più non sperava dagli amici, seguitando l'esempio (113) del padre, il quale essendo l'anno mille quattrocento settanta nove per la guerra fatta a' Fiorentini da Sisto Pontefice, e da Ferdinando Re di Napoli ridotto in gravissimo pericolo, andato a Napoli a Ferdinando, ne riportò a Firenze la pace pubblica, e la sicurtà privata. Ma è senza dubbio molto pericoloso il governarsi con gli esempi, se non concorrono non solo in generale, ma in tutti i particolari le medesime ragioni; se le cose non sono regolate con la medesima prudenza, e se, oltre a tutti gli altri fondamenti, non v'ha la parte sua la medesima fortuna. Con questa determinazione partito da Firenze, ebbe *a* innanzi che arrivasse al Re avviso che (114) i cavalli di Pagolo Orsino, e trecento fanti mandati da'

a *Poco lontano.*

Fiorentini per entrare in Serezana, erano stati rotti da alcuni de' Franzesi corsi di qua dalla Magra, e restati la maggior parte o morti, o prigioni. Aspettò a Pietrasanta il salvocondotto Regio, dove andarono per condurlo sicuro il Vescovo di San Malò, e alcuni altri Signori della Corte, dai quali accompagnato andò all' esercito il dì medesimo che il Re col resto dell' esercito s' unì con l' antiguardia, la quale accampata a Serezanello batteva quella rocca, ma non con tale progresso ch' avessero speranza d' espugnarla. Introdotto innanzi al Re, e da lui raccolto benignamente più con la fronte, che con l' animo, mitigò non poco con la sua indegnazione col consentire a tutte le sue (115) dimande che furono alte, e immoderate: che le fortezze di Pietrasanta, e di Serezana, e Serezanello terre che da quella parte erano come chiave del dominio Fiorentino, e le fortezze di Pisa, e del porto di Livorno, membri importantissimi del loro Stato, si deponessero in mano del Re, il quale per uno scritto di mano propria si obbligasse a restituirle, come prima avesse acquistato il Regno di Napoli; procurasse Piero che i Fiorentini gli prestassero dugentomila Ducati, e il Re gli ricevesse in confederazione, e sotto la sua protezione: delle quali cose promesse con semplici parole, si differisse a espedirne le scritture in Firenze, per la quale Città il Re intendeva di passare: ma non si differì già la consegnazione delle Fortezze; perchè Piero gli fece subito consegnare quelle di Serezana, Pietrasanta, e di Serezanello; e pochi dì poi fu per ordine suo fatto il medesimo di quelle di Pisa, e di Livorno: maravigliandosi grandemente tutti i Franzesi che Piero così facilmente avesse consentito a cose di tanta importanza, perchè il Re senza dubbio avrebbe convenuto con molto minori condizioni. Nè pare in questo luogo da pretermettere quel che argutamente rispose a Piero de' Medici Lodovico Sforza, che arrivò il dì seguente all' esercito; perchè scusandosi Piero che essendo andatogli incontro per onorarlo, l' avere Lodovico fallito la strada era sta-

to cagione che la sua andata fosse stata vana, rispose molto prontamente, *vero è, che uno di noi ha fallito la strada, ma sarete forse voi stato quello*, quasi rimproverandogli che per non avere prestato fede a' consigli suoi, fosse caduto in tante difficoltà, e pericoli; benchè i successi seguenti dimostrarono avere fallito il cammino diritto ciascuno di loro, ma con maggiore infamia, e infelicità di colui, il quale collocato in maggiore grandezza faceva professione d' essere con la prudenza sua, la guida di tutti gli altri.

La deliberazione di Piero non solo assicurò il Re delle cose della Toscana, ma gli rimosse del tutto gli ostacoli della Romagna, dove già declinavano molto gli Aragonesi: perchè come è difficile a chi appena difende sè stesso dagl' imminenti pericoli, provvedere in un medesimo tempo ai pericoli degli altri; mentre che Ferdinando sta sicuro nel forte alloggiamento della Cerca di Faenza, gl' inimici ritornati nel Contado d' Imola, poichè con parte dell' esercito ebbero assaltato il Castello di Bubano, ma in vano; perchè per il piccolo circuito bastava poca gente a difenderlo, e per la bassezza del luogo il paese era inondato dall' acque, presero per forza il Castello di (116) Mordano, con tutto che assai forte, e provveduto copiosamente di soldati per difenderlo: ma fu tale l' impeto dell'artiglierie, tale la ferocia dell' assalto dei Franzesi, che benchè nel passare i fossi pieni d' acqua non pochi d' essi v' annegassero; quelli di dentro non poterono resistere; contro a' quali talmente in ogni età, in ogni sesso incrudelirono, che empierono tutta la Romagna di grandissimo terrore: per il qual caso (117) Caterina Sforza, disperata d' aver soccorso, s' accordò per fuggire il pericolo presente co' Franzesi, promettendo all' esercito loro ogni comodità degli Stati loro sottoposti al figliuolo; donde Ferdinando insospettito della volontà dei Faventini, e parendogli pericoloso lo stare in mezzo d' Imola, e di Forlì, tanto più essendogli già nota l' andata di Piero de' Medici a Serezana, si ritirò alle mura di

Cesena; dimostrando tanto timore, che per non passare appresso a Forlì, condusse l' esercito per i poggi, via più lunga e difficile, a canto a Castrocaro Castello de' Fiorentini: e pochi giorni poi come ebbe inteso l' accordo fatto da Piero de' Medici, per il quale partirono da lui le genti de' Fiorentini, si dirizzò al cammino di Roma: e nel tempo medesimo Don Federigo partito dal Porto di Livorno, si ritirò con l' armata verso il Regno di Napoli, dove cominciavano a essere necessarie ad Alfonso per la difesa propria quell' armi, le quali aveva mandate con tanta speranza ad assaltare gli Stati d' altri, procedendo non meno infelicemente in quelle parti le cose sue che altrove: perchè non gli succedendo l'oppugnazione tentata di Nettunno, aveva ridotto l' esercito a Terracina; e l' armata Franzese, della quale erano Capitani il Principe di Salerno, e Monsignore di Serenon, si era scoperta sopra Ostia, benchè pubblicando di non voler offender lo Stato della Chiesa, non poneva gente in terra, nè faceva segno alcuno d' inimicizia col Pontefice; con tutto che il Re avesse pochi di innanzi recusato di udire (118) Francesco Piccolomini Cardinale di Siena mandatogli Legato da lui.

Pervenuta a Firenze la notizia delle convenzioni fatte da Piero de'Medici con tanta diminuzione del dominio loro, e con sì grave, e ignominiosa ferita della Repubblica, si concitò in tutta la Città ardentissima indegnazione; commovendogli oltre a tanta perdita l' avere Piero con esempio nuovo, nè mai usato da' suoi maggiori alienato senza consiglio de' Cittadini, senza decreto de'Magistrati, una parte tanto notabile del dominio Fiorentino: perciò, e le querele erano acerbissime contro a lui, e per tutto si udivano voci di Cittadini, che stimolavano l'un l'altro a recuperare la libertà, non avendo ardire quegli che con la volontà aderivano a Piero, di opporsi nè con le parole, nè con forze a tanta inclinazione. Ma non avendo facoltà di difendere Pisa, e Livorno, sebbene si confidassero di rimuovere il Re dalla volontà d'avere quelle Fortezze, nondimeno per sepa-

rare i consigli della Repubblica dai consigli di Piero, e perchè almeno non fosse riconosciuto dal privato quel che al pubblico apparteneva, gli mandaron subito (119) molti Imbasciatori di quegli che erano malcontenti della grandezza de' Medici; e perciò Piero conoscendo questo essere principio di mutazione dello Stato, per provvedere alle cose sue innanzi nascesse maggiore disordine, si partì dal Re sotto colore d' andare a dare perfezione a quello gli aveva promesso. Nel qual tempo, e Carlo partì da Serezana (120) per andare a Pisa, e Lodovico Sforza, ottenuto con pagare certa quantità di danari, che l' investitura di Genova conceduta dal Re pochi anni innanzi a Giovan Galeazzo per lui, e per i discendenti, si trasferisse in se, e ne' discendenti suoi, se ne ritornò a Milano; ma con l' animo turbato contro a Carlo, per avere negato di lasciare a guardia sua, secondo diceva essergli stato promesso, Pietrasanta, e Serezana: le quali terre per farsi scala all' ardentissima cupidità, che aveva di Pisa, domandava, come tolte ingiustamente pochissimi anni innanzi da' Fiorentini a' Genovesi.

Ritornato Piero de' Medici a Firenze, trovò la maggior parte de' Magistrati alienata da lui, e sospesi gli animi degli amici di più momento, perchè contro al consiglio loro aveva tutte le cose imprudentemente governato; e il popolo in tanta sollevazione, che volendo egli il dì seguente, che fu il dì nono di Novembre entrare nel Palagio, nel qual risedeva la Signoria, Magistrato sommo della Repubblica, gli fu proibito da alcuni Magistrati, che armati guardavano la porta, dei quali fu il principale (121) Iacopo de' Nerli, giovane nobile, e ricco: il che divulgato per la Città, il popolo subito tumultuosamente pigliò l' armi, concitato con maggiore impeto, perchè Pagolo Orsino co' suoi uomini d' arme, chiamato da Piero s' approssimava: donde egli che già alle sue case ritornato era, perduto d' animo, e di consiglio, e inteso che la Signoria l' aveva dichiarato rebelle, si fuggì con grandissima celerità di Firenze, seguitandolo (122) Giovan-

ni Cardinale della Chiesa Romana, e Giuliano suoi fratelli, a' quali similmente furono imposte le pene ordinate contro ai ribelli, e se ne andò a Bologna; ove Giovanni Bentivogli, desiderando in altrui quel vigore d' animo, il quale (123) non rappresentò poi egli nelle sue avversità, mordacemente nel primo congresso lo riprese, che in pregiudicio non solo proprio, ma non meno per rispetto dell' esempio di tutti quegli, che opprimevano la libertà delle loro patrie, avesse così vilmente, e senza la morte d' un uomo solo, abbandonata tanta grandezza. In questo modo, per la temerità d' un giovane, cadde per allora la famiglia de' Medici di quella potenza, la quale sotto nome, e con dimostrazioni quasi civili aveva sessanta anni continui ottenuta in Firenze, cominciata in Cosimo suo bisavolo, Cittadino di singolare prudenza, e di ricchezze inestimabili, e però celebratissimo per tutte le parti dell' Europa; e molto più perchè con ammirabile magnificenza, e con animo veramente Regio, avendo più rispetto alla eternità del nome suo, che alla comodità de' discendenti, spese più di quattrocentomila ducati in fabbriche di Chiese, di Monasteri, e d' altri superbissimi edificii, non solo nella patria, ma in molte parti del Mondo: del quale Lorenzo nipote, grande d' ingegno, e di eccellente consiglio, nè di generosità d' animo minore dell' avolo, e nel governo della Repubblica di più assoluta autorità, benchè inferiore assai di ricchezze, e di vita molto più breve, fu in grande estimazione per tutta Italia, e appresso a molti Principi forestieri, la quale dopo la morte si convertì in memoria molto chiara, parendo che insieme con la sua vita, la concordia e la felicità d' Italia fossero mancate. Ma (124) il dì medesimo, nel quale si mutò lo Stato di Firenze, essendo Carlo nella Città di Pisa, i Pisani ricorsero a lui popolarmente a domandare la libertà, querelandosi gravemente dell' ingiurie, le quali dicevano ricevere da' Fiorentini, e affermandogli alcuni de' suoi che erano presenti, esser domanda giusta, perchè i Fiorentini li dominavano acerbamente, il Re

non considerando quello che importasse questa richiesta, e che era contraria alle cose trattate in Serezana, rispose subito essere contento: alla quale risposta il popolo Pisano pigliate l' armi, e gettate per terra de' luoghi pubblici l' insegne de' Fiorentini, si vendicò cupidissimamente in libertà; e nondimeno il Re contrario a sè medesimo, nè sapendo che cose si concedesse, volle che vi restassero (125) gli ufficiali de' Fiorentini a esercitare la solita giurisdizione: e da altra parte lasciò la Cittadella vecchia in mano de' Pisani ritenendo per sè la (126) nuova, ch' era d' importanza molto maggiore. Potette apparire in questi accidenti di Pisa e di Firenze quel che è confermato per proverbio comune, che gli uomini, quando s' approssimano i loro infortunii, perdono principalmente la prudenza, con la quale avrebbero potuto impedire le cose destinate: perchè e i Fiorentini sospettosissimi in ogni tempo della fede de' Pisani, aspettando una guerra di tanto pericolo, non chiamarono a Firenze i Cittadini principali di Pisa, come per assicurarsene solevano fare di numero grande in ogni leggiere accidente; nè Piero de' Medici appropinquandosi tante difficoltà, armò di fanti forestieri la piazza, e il palagio pubblico, come in sospetti molto minori s' era fatto molte altre volte, le quali provvisioni avrebbero fatto impedimento grande a queste mutazioni. Ma in quanto alle cose di Pisa è manifesto, che a' Pisani inimicissimi per natura del nome Fiorentino dette animo principalmente a questo moto l' autorità di Lodovico Sforza, il quale aveva tenuto prima pratiche occulte a questo effetto con alcuni Cittadini Pisani sbanditi per delitti privati: e il dì medesimo Galeazzo di Sanseverino, il quale da lui era stato lasciato appresso al Re, concitò il popolo a questa tumultuazione, mediante la quale Lodovico si persuadeva il dominio di Pisa avergli presto a pervenire, non sapendo tal cosa dovere dopo non molto tempo esser cagione di tutte le sue miserie. Ma è medesimamente manifesto, che comunicando la notte dinanzi alcuni Pisani quel che avevano nell' animo di

fare al Cardinal di San Piero in Vincola; egli, il quale insino a quel dì (127) non era forse mai stato autore di quieti consigli, gli confortò con gravi parole, che considerassero non solamente la superficie, e i principii delle cose, ma più intrinsicamente quel che potessero in progresso di tempo partorire. Essere desiderabile e preziosa cosa la libertà, e tale che meriti di sottomettersi ad ogni pericolo, quando almeno in qualche parte s' ha speranza verisimile di sostenerla; ma Pisa città spogliata di popolo, e di ricchezze non avere facoltà di difendersi dalla potenza de' Fiorentini, ed esser fallace consiglio il promettersi, che l' autorità del Re di Francia avesse a conservarli: perchè quando ben non potessero più in lui i danari de' Fiorentini, come verisimilmente potrebbero, atteso massimamente le cose trattate a Serezana, non avere sempre i Franzesi a stare in Italia; perchè per gli esempi de' tempi passati si poteva facilmente giudicare il futuro, ed essere grande imprudenza l' obbligarsi a un pericolo perpetuo sotto fondamenti non perpetui, e per speranze incertissime pigliare con inimici tanto più potenti la guerra certa: nella quale non si potevano promettere gli aiuti d' altri, perchè dependevano dall' altrui volontà; e quel che era più, da accidenti molto varii: e quando bene gli ottenessero, non per questo fuggirebbero, ma farebbero più gravi le calamità della guerra, vessandogli nel tempo medesimo i soldati degl' inimici, e aggravandogli i soldati degli amici, tanto più acerbe a tollerare, quanto conoscerebbero non combattere per la libertà propria, ma per l' Imperio alieno, permutando servitù a servitù: perchè niun Principe vorrebbe implicarsi ne' travagli, e nelle spese d' una guerra, se non per dominargli; la quale per le ricchezze, e per la vicinità de' Fiorentini, (quali mentre che avessero spirito, non cesserebbero mai di molestargli) sostenere, se non con grandissime difficoltà, non si potrebbe.

Partissi in questa confusione di cose Carlo da Pi-

sa, prendendo il cammino verso Firenze, non intieramente risoluto che forma volesse dare alle cose de' Pisani, e si fermò (128) a Signa, luogo propinquo a Firenze a sette miglia, per aspettare innanzi che entrasse in quella Città, che alquanto fosse cessato il tumulto del popolo Fiorentino, il quale non aveva deposte l'armi prese il dì ch' era stato cacciato Piero de' Medici, e per dare tempo a Obignì, il quale per entrare con maggiore spavento in Firenze, aveva mandato a chiamare, con ordine che lasciasse l' artigliere a Castrocaro, e licenziasse dagli stipendii suoi i cinquecento uomini d' arme Italiani, che erano seco in Romagna, e insieme le genti d' arme del Duca di Milano, in modo che de' soldati Sforzeschi non lo seguitò altri che 'l Conte di Gaiazzo con trecento cavalli leggieri: e per molti indizii si comprendeva essere il pensiero del Re d' indurre i Fiorentini col terrore dell' armi a cedergli il dominio assoluto della Città; nè egli sapeva disimularlo con gl' Imbasciatori medesimi, i quali più volte andarono a Signa per risolver seco il modo dell' entrare in Firenze, e per dare perfezione alla concordia che si trattava. Non è dubbio che 'l Re per l' opposizione che gli era stata fatta aveva contro al nome Fiorentino grandissimo sdegno, e odio conceputo, e ancora che e' fosse manifesto non essere proceduta dalla volontà della Repubblica, e che la Città se ne fosse seco diligentissimamente giustificata, nondimeno non ne restava con l' animo purgato, indotto, come si crede da molti de' suoi, i quali giudicavano non dovere pretermettersi l' opportunità d' insignorirsene, o mossi da avarizia non volevano perdere l' occasione di saccheggiare sì ricca Città, ed era vociferazione per tutto l' esercito, che per l' esempio degli altri si dovesse *a* abbracciare, poichè prima in Italia d'opporsi alla potenza di Francia presunto avevano. Nè mancava tra i principali del suo consiglio chi alla restituzione di

a *Punire.*

Piero de' Medici lo confortasse, e specialmente (129) Filippo Monsignor di Brescia, fratello del Duca di Savoia, indotto da amicizie private, e da promesse, in modo che, o prevalendo la persuazione di questi (benchè il Vescovo di S. Malò consigliasse il contrario), o sperando con questo terrore fare inclinar più i Fiorentini alla sua volontà, o per aver occasione di prender più facilmente in sul fatto quel partito che più gli piacesse, scrisse una lettera a Piero, e gli fece scrivere da Filippo Monsignore, confortandolo ad accostarsi a Firenze, perchè per l'amicizia stata tra i padri loro, e per il buon animo dimostratogli da lui nella consegnazion delle Fortezze, era deliberato di reintegrarlo nella pristina autorità: le quali lettere non lo trovarono, come il Re aveva creduto, in Bologna, perchè Piero mosso dall'asprezza delle parole di Giovanni Bentivogli, e dubitando non essere perseguitato dal Duca di Milano, e forse dal Re di Francia era per sua infelicità andato a Venezia, dove gli furono mandate dal Cardinal suo fratello, il quale era restato in Bologna.

In Firenze si dubitava molto della mente del Re, ma non vedendo con quali forze, o con quale speranza gli potessero resistere, avevano eletto per meno pericoloso consiglio il riceverlo nella Città, sperando pur d'avere in qualche modo a placarlo: e nondimeno per esser provveduti a ogni caso, avevano ordinato, che molti Cittadini si empissero le case occultamente d'uomini del dominio Fiorentino, e che i condottieri, i quali militavano agli stipendii della Repubblica, entrassero dissimulando la cagione, con molti de' loro soldati in Firenze, e che ciascuno nella Città, e nei luoghi circostanti stesse attento per pigliar l'armi al suon della campana maggiore del pubblico palagio (130). Entrò dipoi il Re con l'esercito con grandissima pompa, e apparato fatto con sommo studio, e magnificenza, così dalla sua Corte, come dalla Città; ed entrò in segno di vittoria armato egli, e 'l suo cavallo con la lancia in sulla coscia: dove si restrinse subito

la pratica dell' accordo, ma con molte difficoltà, perchè oltre al favore immoderato prestato da alcuni de' suoi a Piero de' Medici, e le dimande intollerabili, che si facevano di danari, Carlo scopertamente il dominio di Firenze dimandava, allegando, che per esservi entrato in quel modo armato l'aveva, secondo gli ordini militari del Regno di Francia, legittimamente guadagnato: dalla quale dimanda, benchè finalmente si partisse, voleva nondimeno lasciare in Firenze certi Imbasciatori di roba lunga (così chiamano in Francia i Dottori, e le persone togate) con tali autori, che secondo gl' instituti Franzesi avrebbe potuto pretendere essergli attribuita in perpetuo non piccola giurisdizione: e per il contrario i Fiorentini erano ostinatissimi a conservare intiera, non ostante qualunque pericolo, la propria libertà, donde trattando insieme con opinioni tanto diverse, si accendevano continuamente gli animi di ciascuna delle parti, e nondimeno niuno era pronto a terminare le differenze con l' armi : perchè il popolo di Firenze dato per lunga consuetudine alle mercatanzie, e non agli esercizii militari, temeva grandemente, avendo intra le proprie mura un potentissimo Re con tanto esercito, pieno di nazioni incognite, e feroci : e a' Franzesi faceva molto timore l' essere il popolo grandissimo, e l' avere dimostrato in quei dì, che fu mutato il governo segni maggiori d' audacia, che prima non sarebbe stato creduto, e la fama pubblica che al suono della campana grossa quantità d'uomini innumerabile di tutto il paese circostante concorresse: nella qual comune paura levandosi spesso romori vani, ciascuna delle parti per sua sicurtà tumultuosamente pigliava l' armi, ma niuna assaltava l' altra, o provocava. Riuscì vano al Re il fondamento di Piero de' Medici, perchè Piero sospettoso tra la speranza datagli, e il timore di non essere dato in preda agli avversarii, domandò sopra le lettere del Re, consiglio al Senato Veneziano. Niuna cosa è certamente più (131) necessaria nelle deliberazioni ardue; niuna da altra parte più peri-

colosa che 'l domandare consiglio: nè è dubbio che meno è necessario agli uomini prudenti il consiglio, che agli imprudenti: e nondimeno, che molto più utilità riportano i savii del consigliarsi: perchè chi è quello di prudenza tanto perfetta, che consideri sempre, e conosca ogni cosa da sè stesso? E nelle ragioni contrarie discerna sempre la miglior parte? Ma che certezza ha chi domanda il consiglio d'essere fedelmente consigliato? Perchè chi dà il consiglio, se non è molto fedele, o affezionato a chi lo domanda, mosso non solo da notabile interesse, ma per ogni piccolo suo comodo, per ogni leggier satisfazione dirizza spesso il consiglio a quel fine, che più gli torna a proposito, o di che più si compiace; ed essendo questi fini il più delle volte incogniti a chi cerca d'esser consigliato, non s'accorge, se non è prudente, dell'infedeltà del consiglio. Così intervenne a Piero de'Medici, perchè i Veneziani, giudicando, che l'andata sua faciliterebbe a Carlo il ridurre le cose di Firenze a'suoi disegni, il che per l'interesse proprio sarebbe stato loro molestissimo, e però consigliando piuttosto sè medesimi, che Piero, efficacissimamente lo confortarono a non si mettere in potestà del Re, il qual da lui si teneva ingiuriato: e per dargli maggiore cagione di seguitare il consiglio loro, gli offersero d'abbracciare le cose sue, e di prestargli, quando il tempo lo comportasse, ogni favore a rimetterlo nella patria: nè contenti di questo, per assicurarsi che allora di Venezia non si partisse, gli posero (se è stato vero quel che dipoi si divulgò) segretissime guardie.

Ma in questo mezzo erano in Firenze da ogni parte esacerbati gli animi, e quasi trascorsi a manifesta contenzione, non volendo il Re dall'ultime sue domande declinare; nè i Fiorentini a somma di danari intollerabile obbligarsi, nè giurisdizione, o preminenza alcuna nel loro stato consentirgli: le quali difficoltà quasi inesplicabili, se non con l'armi, svilluppò la virtù di Piero Capponi, uno de'quattro Cittadini deputati a trattare col Re, uomo d'in-

gegno, e d'animo grande, e in Firenze molto stimato per queste qualità, e per essere nato di famiglia onorata, e disceso di persone che avevano potuto assai nella Repubblica, perchè essendo un dì egli, e i compagni suoi alla presenza del Re, e leggendosi da un Segretario Regio i capitoli immoderati, i quali per l'ultimo per la parte sua si proponevano, egli con gesti impetuosi tolta di man del Segretario quella scrittura, la stracciò innanzi agli occhi del Re, soggiugnendo con voce concitata (132), *poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre Trombe, e noi soneremo le nostre campane:* volendo espressamente inferire che le differenze si deciderebbero con l'armi, e col medesimo impeto, andandogli dietro i compagni, si partì subito della camera. Certo è, che le parole di questo Cittadino, noto prima a Carlo, e a tutta la Corte, perchè pochi mesi innanzi era stato in Francia Imbasciatore de' Fiorentini, messero in tutti tale spavento, non credendo massimamente, che tanta audacia fosse in lui senza cagione, che chiamatolo, e lasciate le dimande, alle quali si recusava di consentire, si convennero insieme il Re, e i Fiorentini in questa sentenza: che rimesse tutte le ingiurie precedenti, la Città di Firenze fosse amica, confederata, e in protezione perpetua della Corona di Francia: che in mano del Re, per sicurtà sua rimanessero la Città di Pisa, la terra di Livorno con tutte le loro Fortezze, le quali (133) fosse obbligato a restituire senza alcuna spesa a' Fiorentini, subito ch' avesse finita l' impresa del Regno di Napoli, intendendosi finita ogni volta che avesse concquistata la Città di Napoli, o composto le cose con pace, o con tregua almeno di due anni, o che per qualunque causa la persona sua d' Italia si partisse; e che i Castellani giurassero di presente di restituirle ne' casi sopraddetti: e in questo mezzo il dominio, la giurisdizione, il governo, l' entrate delle terre fossero de' Fiorentini, secondo il solito, e che le cose medesime si facessero di Pietrasanta, di Serezana, e di Serezanello, ma che per pretendere i Genovesi d'aver ra-

gione in queste, fosse lecito al Re procurare di terminare le differenze loro, o per concordia, o per giustizia: ma che non l' avendo terminate nel soprascritto tempo, le restituisse a' Fiorentini: che il Re potesse lasciare in Firenze due Imbasciatori, senza intervento de' quali durante la detta impresa, non si trattasse cosa alcuna appartenente a quella, nè potessero nel tempo medesimo eleggere, senza sua participazione, Capitan generale delle genti loro; restituissensi subito tutte l' altre terre tolte, o ribellatesi da' Fiorentini, a' quali fosse lecito recuperarle con l' armi, in caso ricusassero di riceverli: donassero al Re per sussidio della sua impresa ducati (134) cinquantamila fra quindici dì, quarantamila per tutto Marzo, e trentamila per tutto Giugno prossimi: fosse perdonato a' Pisani il delitto della ribellione, e gli altri delitti commessi dipoi (135); liberassinsi Piero de' Medici, e i fratelli dal bando, e dalla confiscazione, ma non potesse accostarsi Piero per cento miglia a' confini del dominio Fiorentino, il che si faceva per privarlo della facoltà di stare a Roma: nè i Fratelli per cento miglia alla Città di Firenze. Questi furono gli articoli più importanti della capitolazione tra 'l Re, e i Fiorentini: la quale oltre all' essere stipulata legittimamente, fu con grandissima cerimonia pubblicata nella Chiesa maggiore in tra gli ufficii divini, dove il Re personalmente, a richiesta del quale fu fatto questo, e i Magistrati della Città promisero l' osservanza con giuramento solenne, prostrato in sull' altare principale presente la Corte, e tutto 'l popolo Fiorentino, e due di poi (136) partì Carlo da Firenze, dove era dimorato dieci dì, e andò a Siena; la quale Città confederata col Re di Napoli, e co' Fiorentini aveva seguitato la loro autorità, insino a tanto che l' andata di Piero de' Medici a Serezana, gli costrinse a pensare da sè stessi alla propria salute.

La Città di Siena, Città popolosa, e di territorio molto fertile, e la quale ottenne in Toscana già lungo tempo il primo luogo di potenza dopo i Fio-

rentini, si governava per se medesima, ma in modo, che conosceva più presto il nome della libertà, che gli effetti, perchè distratta in molte fazioni, o membri di Cittadini, chiamati appresso a' loro ordini, ubbidiva a quella parte, la quale, secondo gli accidenti de' tempi, e i favori de' Potentati forestieri, era più potente, che l'altre: e allora vi prevaleva l'ordine del Monte de'Nove. In Siena dimorato pochissimi giorni, e lasciatavi gente a guardia, perchè per esser quella Città inclinata insino a'tempi antichi alla divozione dell'Imperio, gli era sospetta, si indirizzò al cammino di Roma, insolente più l'un di che l'altro per i successi molto maggiori, che non erano giammai state le speranze: ed essendo i tempi benigni e sereni assai più che non comportava la stagione, deliberato di continuare senza intermissione questa prosperità, terribile non solo agl'inimici manifesti, ma a quegli, o che erano stati congiunti seco, o i quali non l'avevano provocato in cosa alcuna: perchè, e il Senato Veneziano, e il Duca di Milano impauriti di tanto successo, dubitando massimamente per le fortezze ricevute de' Fiorentini, e per la guardia lasciata in Siena, che i pensieri suoi non terminassero nell' acquisto di Napoli, incominciarono per ovviare al pericolo comune a trattare di fare insieme nuova confederazione: e gli avrebbero data più presto perfezione, se le cose di Roma avessero fatto quella resistenza, che fu sperato da molti: perchè l'intenzione del Duca di Calabria, col quale s' erano unite presso a Roma le genti del Pontefice, e Virginio Orsino col resto dell' esercito Aragonese, fu di fermarsi a Viterbo per impedire a Carlo il passare più innanzi, invitandolo oltre a molte cagioni l'opportunità del luogo circondato dalle terre della Chiesa, e propinquo agli Stati degli Orsini; ma tumultuando già tutto il paese di Roma per le scorrerie che i Colonnesi facevano di là dal fiume del Tevere, e per gl' impedimenti, che per mezzo d'Ostia si davano alle vettovaglie, le quali solevano condursi a Roma per mare, non ebbe ardire di fermarvisi: dubitando

oltre a questo della mente del Pontefice, perchè insino quando intese la variazione di Piero de'Medici, aveva cominciato a udire le domande Franzesi, per le quali andò allora a Roma a parlargli il Cardinale Ascanio; essendo andato prima per sicurtà sua il Cardinal di Valenza a Marino, terra dei Colonnesi; e benchè Ascanio si partisse senza certa risoluzione, perchè nel petto d'Alessandro la diffidenza della mente di Carlo, e il timore delle sue forze insieme combattevano: nondimeno come Carlo fu partito di Firenze, si ritornò di nuovo a' ragionamenti dell' accordo, per i quali il Pontefice mandò a lui i Vescovi di Concordia, e di Treni, e maestro Graziano suo (137) confessore, trattando di comporre insieme le cose sue, e quelle del Re Alfonso. Ma era diversa l'intenzione di Carlo, risoluto di non concordare se non col Pontefice solo, però mandò a lui Monsignor della Tramoglia, e il Presidente di Gannai, e vi andarono per la medesima cagione il Cardinale Ascanio, e Prospero Colonna, i quali non prima arrivati, che Alessandro, quale si fosse la causa, mutato proposito messe subito il Duca di Calabria con tutto l' esercito in Roma, e fatti ritenere Ascanio, e Prospero, gli fece custodire nella mole d'Adriano, detta già il Castello di Crescenzio, oggi Castel Sant' Angelo, dimandando loro la restituzione di Ostia, nel qual tumulto furonó dalle genti Aragonesi fatti prigioni gli Oratori Franzesi, ma questi il Pontefice fece subito liberare; nè molti di poi fece il medesimo d' Ascanio, e di Prospero, costrignendogli nondimeno a partirsi da Roma subitamente: mandò dipoi al Re, il quale s' era fermato a Nepi, Federigo di Sanseverino Cardinale, cominciando a trattare solamente delle cose proprie; e nondimeno con l' animo molto ambiguo, perchè ora di fermarsi alla difesa di Roma deliberava, e però permetteva che Ferdinando, e i Capitani attendessero nei luoghi più deboli a fortificarla: ora parendogli cosa difficile il sostenerla per essere le vettovaglie marittime da quegli ch' erano in Ostia interrotte, e per il numero infinito de' forestieri pieni

di varie volontà, e per la diversità delle fazioni tra i Romani inclinava a partirsi di Roma, e però aveva voluto che nel Collegio ciascuno de' Cardinali gli promettesse per scrittura di mano propria di seguitarlo: ora spaventato dalle difficoltà, e dai pericoli imminenti a qualunque di queste deliberazioni, voltava l' animo all' accordo: nelle quali ambiguità mentre che sta sospeso, i Franzesi correvano di qua dal Tevere tutto il paese, occupando ora una terra, ora un' altra; perchè non si trovava più luogo niuno che resistesse, niuno più che non cedesse all' impeto loro: seguitando l' esempio degli altri insino a quegli che avevano cagioni grandissime d' opporsi, insino a Virginio Orsino, astretto con tanti vincoli di fede, d' obbligazione, e d' onore alla casa d' Aragona, Capitan Generale dell' esercito Regio, gran Contestabile del Regno di Napoli, congiunto ad Alfonso con parentado molto stretto; perchè a Giangiordano suo figliuolo era maritata una figliuola naturale di Ferdinando Re morto, e che da loro aveva ricevuto gli Stati nel Reame, e tanti favori: dimenticatosi di tutte queste cose, nè meno dimenticatosi che dagli interessi suoi le calamità Aragonesi avevano avuto la prima origine, consentì con ammirazioue dei Franzesi, non assueti a queste sottili distinzioni de' soldati d' Italia, che restando agli stipendii del Re di Napoli la sua persona, i figliuoli convenissero col Re di Francia, obbligandosi dargli nello Stato teneva nel dominio della Chiesa ricetto passo, e vettovaglie, e depositare Campagnano, e certe altre terre (138) in mano del Cardinal Gurgense, quale promettesse restituirle subito che l' esercito fosse uscito del tenitorio Romano, e nel medesimo modo convennero congiuntamente il Conte di Pitigliano, e gli altri della famiglia Orsina: il quale accordo come fu fatto, Carlo andò da Nepi a Bracciano, terra principale di Virginio, e a Ostia mandò Luigi Monsignor di Ligni, e Ivo Monsig. d' Allegri con cinquecento lance, e duemila Svizzeri, acciocchè passando il Tevere, ed uniti con i Colonnesi, che correvano per tutto, si

sforzassero di entrare in Roma, i quali per mezzo dei Romani della fazione loro speravano a ogni modo di conseguirlo; con tutto che per i tempi diventati sinistri le difficoltà fossero accresciute.

Già Civitavecchia, Corneto, e finalmente quasi tutto il territorio di Roma era ridotto alla devozione Franzese, già tutta la Corte, già tutto il popolo Romano in grandissima sollevazione, e terrore chiamavano ardentemente la concordia. Però il Pontefice ridotto in pericolosissimo frangente, e vedendo mancare continuamente i fondamenti del difendersi, non si riteneva per altro che per la memoria di essere stato dei primi ad incitare il Re alle cose di Napoli; e dipoi senza essergliene stata data cagione alcuna, avere con l'autorità, con i consigli, e con l'armi fattagli pertinace resistenza, onde meritamente dubitava dover essere del medesimo valore la fede che ei ricevesse dal Re, che quella che il Re aveva ricevuta da lui: accresceva il terrore il vedergli appresso con autorità non piccola il Cardinale di San Piero in Vincola, e molti altri Cardinali inimici suoi; per le persuasioni dei quali, per il nome Cristianissimo del Re di Francia, per la fama inveterata della religione di quella nazione, e per l'espettazione, che è sempre maggiore di quegli che sono noti per nome solo, temeva che il Re non voltasse l'animo (139) a riformare, come già cominciava a divulgarsi, le cose della Chiesa: pensiero a lui sopra modo terribile, che si ricordava con quanta infamia fosse asceso al Pontificato, e averlo continuamente amministrato con costumi, e con arti non difformi da principio tanto brutto. Allegerissi questo sospetto per la diligenza, ed efficaci promesse del Re, il quale desiderando sopra ogni cosa accelerare l'andata sua al Regno di Napoli, e però non pretermettendo opera alcuna per rimuoversi l'impedimento del Pontefice (140), gli mandò di nuovo Imbasciatori il Siniscalco di Belcari, il Maresciallo di Gies, e il medesimo Presidente di Gannai, i quali sforzandosi di persuadergli non essere l'intenzione del Re mescolarsi in quello

che apparteneva all' autorità Pontificale, nè domandargli se non quanto fosse necessario alla sicurtà del passare innanzi; fecero instanza, che ei consentisse spontaneamente al Re l' entrare in Roma, affermando questo essere sommamente desiderato da lui, non perchè e' non fosse in sua potestà l'entrarvi con l' armi, ma per non essere necessitato di mancare a lui di quella riverenza, la quale avevano ai Pontefici Romani portata sempre i suoi maggiori; e che subito che fosse entrato in Roma, le differenze state tra loro si convertirebbero in sincerissima benevolenza, e congiunzione. Dure condizioni parevano al Pontefice spogliarsi innanzi a ogni cosa degli aiuti degli amici, e rimettendosi totalmente in potestà dell' inimico, riceverlo prima in Roma, che stabilire seco le cose sue: ma finalmente giudicando che di tutti i pericoli questo fosse il minore, consentite queste diman de (141), fece partire di Roma il Duca di Calabria col suo esercito, ma ottenuto prima per lui salvocondotto da Carlo, perchè sicuramente potesse passare per tutto lo Stato Ecclesiastico: ma Ferdinando avendolo magnificamente rifiutato, uscì di Roma per la porta di S. Sebastiano (142) l' ultimo dì dell' anno mille quattrocento novanta quattro nell' ora propria, che per la porta di Santa Maria del Popolo v' entrava con l' esercito Franzese il Re armato con la lancia in sulla coscia, com' era entrato in Firenze: e nel tempo medesimo il Pontefice pieno d' incredibil timore e ansietà s' era ritirato in Castel S. Angelo, non accompagnato da altri Cardinali, che da Batista Orsino, e da Ulivieri Caraffa Napoletano. Ma il Vincola, Ascanio, i Cardinali Colonnesi, e Savello, e molt' altri non cessavano di fare instanza col Re, che rimosso di quella Sedia un Pontefice pieno di tanti vizii, e abbominevole a tutto il Mondo, se ne eleggesse un altro, dimostrandogli non essere meno glorioso al nome suo liberare dalla tirannide d' un Papa scellerato la Chiesa d' Iddio, che fosse stato a Pipino, e a Carlo Magno suoi antecessori, liberare i Pontefici di santa vita dalle persecuzioni di

coloro, che ingiustamente gli opprimevano: ricordavangli questa deliberazione essere non meno necessaria per la sicurtà sua, che desiderabile per la gloria: perchè come potrebbe mai confidarsi nelle promesse d'Alessandro, uomo per natura pieno di fraude, insaziabile nella cupidità, sfacciatissimo in tutte le sue azioni, e come aveva dimostrato l'esperienza, di ardentissimo odio contro al nome Franzese, nè che ora si reconciliava spontaneamente, ma sforzato dalla necessità, e dal timore, per i conforti de' quali, e perchè il Pontefice nelle condizioni che si trattavano, recusava di concedere a Carlo Castel Sant' Angelo per assicurarlo di quello gli prometesse (143), furon due volte cavate l'artiglierie del palagio di S. Marco, nel quale Carlo alloggiava, per piantarle intorno al Castello. Ma nè il Re aveva per sua natura inclinazione a offendere il Pontefice, e nel consiglio suo più intimo potevano quegli, i quali Alessandro con doni, e con speranze s' aveva fatti benevoli: però finalmente convennero, che tra 'l Pontefice, e 'l Re fosse amicizia perpetua, e confederazione per la difesa comune: che al Re per sua sicurezza si dessero per tenerle insino all' acquisto del Reame di Napoli, le Rocche di Cività Vecchia, di Terracina, e di Spoleto, benchè questa non gli fu poi consegnata; non riconoscesse il Pontefice offesa, o ingiuria alcuna contro ai Cardinali, nè contro ai Baroni sudditi della Chiesa, i quali avevano seguitato le parti del Re: investisselo il Pontefice del Regno di Napoli: concedessegli (144) Gemin Ottomanno fratello di Baiset, il quale dopo la morte di Maumet padre comune perseguitato da Baiset, secondo la consuetudine efferata degli Ottomanni, i quali stabiliscono la successione del Principato col sangue de' fratelli, e di tutti i più prossimi, e perciò rifuggito a (145), Rodi e di quivi condotto in Francia, era finalmente stato messo in potestà d' Innocenzio Pontefice, donde Baiset, usando l' avarizia de' Vicarii di Cristo per instrumento a tenere in pace l'imperio inimico alla fede Cristiana, pagava ciascun anno, sotto nome

delle spese che si facevano in alimentarlo, e custodirlo, ducati quarantamila a' Pontefici, acciò che fossero meno pronti a liberarlo, o a concederlo ad altri Principi contro a sè. Fece instanza Carlo d'averlo per facilitarsi col mezzo suo l'impresa contro ai Turchi, la quale enfiato da vane adulazioni de' suoi, pensava, vinti che avesse gli Arogonesi, d'incominciare; e perchè gli ultimi quarantamila ducati mandati dal Turco erano stati tolti a Sinigaglia dal (146) Prefetto di Roma, che 'l Pontefice e la pena, e la restituzione d'essi gli rimettesse. A queste cose si aggiunse, che 'l Cardinal di Valenza seguitasse come Legato Apostolico (147) tre mesi il Re, ma in verità per statico delle promesse paterne. Fermata la concordia il Pontefice ritornò al Palagio Pontificale in Vaticano, e da poi con la pompa, e ceremonie consuete a ricevere i Re grandi, ricevè il Re nella Chiesa di San Piero, il quale avendogli, secondo il costume antico, genuflesso baciati i piedi, e dipoi ammesso a baciargli il volto, intervenne un altro giorno alla Messa Pontificale, sedendo il primo dopo il primo Vescovo Cardinale, e secondo il rito antico dette al Papa celebrante la Messa l'acqua alle mani; delle quali ceremonie il Pontefice, perchè si conservassero nella memoria de' posteri, fece fare pittura in una loggia del Castello di Sant' Angelo: pubblicò di più ad istanza sua Cardinali il Vescovo di San Malò, e il Vescovo di Unians della casa di Luzimborgo, nè omesse dimostrazione alcuna d'essersi seco sinceramente, e fedelmente reconciliato.

Dimorò Carlo in Roma (148) circa un mese, non avendo perciò cessato di mandar gente a' confini del Regno Napoletano, nel quale già ogni cosa tumultuava, in modo che l'Aquila, e quasi tutto l'Abruzzi aveva, prima che 'l Re partisse di Roma, alzate le sue bandiere, e Fabrizio Colonna aveva occupato i Contadi d'Albi, e di Tagliacozzo: nè era molto più quieto il resto del Reame, perchè subito che Ferdinando fu partito da Roma cominciarono i frutti dell'odio, che i popoli portavano ad

Alfonso ad apparire, aggiugnendosi la memoria di molte acerbità usate da Ferdinando suo padre: donde esclamando con grandissimo ardore delle iniquità de' governi passati, e della crudeltà, e superbia d' Alfonso, il desiderio della venuta de' Franzesi palesemente dimostravano; in modo che le reliquie antiche della Fazione Angioina, benchè congiunte con la memoria, e col seguito di tanti Baroni stati scacciati, e incarcerati in varii tempi da Ferdinando (cosa per sè di somma considerazione, e potente instrumento ad alterare) facevano in questo tempo a comparazione dell' altre cagioni piccolo momento, tanto senza questi stimoli era concitata, e ardente la dispozione di tutto 'l Regno contro Alfonso, il quale intesa ch' ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore, che dimenticatesi della fama, e gloria grande, la quale con lunga esperienza aveva acquistata in molte guerre d' Italia, e disperato di poter resistere a questa fatale tempesta, deliberò di abbandonare il Regno, renunziando il nome, e l' autorità Reale a Ferdinando, e avendo forse qualche speranza che rimosso con lui l' odio sì smisurato, e fatto Re un giovane di somma espettazione, il quale non aveva offeso alcuno, e quanto a se era in assai grazia appresso a ciascuno, allenterebbe per avventura ne' sudditi il desiderio de' Franzesi; il qual consiglio, se forse antecipato avrebbe fatto qualche frutto, differito a tempo, che le cose non solo erano in veemente movimento, ma già cominciate a precipitare, non bastava più a fermare tanta rovina. È fama eziandio (se però è lecito tali cose non del tutto disprezzare) che (149) lo spirito di Ferdinando apparì tre volte in diverse notti a Iacopo primo Cerusico della corte, e che prima con mansuete parole, dipoi con molte minacce gl' impose dicesse ad Alfonso in suo nome, che non sperasse di poter resistere al Re di Francia, perchè era destinato che la progenie sua travagliata da infiniti casi, e privata finalmente di sì preclaro Regno, si estinguesse. Esserne cagione molte enormità usate da loro, ma

sopra tutte quella, che per le persuasioni fattegli da lui, quando tornava da Pozzuolo, nella Chiesa di San Lionardo in Chiaia appresso a Napoli aveva commessa: nè avendo espresso altrimenti i particolari, stimarono gli uomini che Alfonso lo avesse in quel luogo persuaso a far morire occultamente molti Baroni, i quali lungo tempo erano stati incarcerati. Quel che di questo sia la verità, certo è, che Alfonso tormentato dalla conscienza propria, non trovando nè giorno, nè notte requie nell'animo, e (150) rappresentandosegli nel sonno l'ombre di quei Signori morti, e il popolo per pigliare supplicio di lui tumultosamente concitarsi, conferito quel che aveva deliberato solamente con la Reina sua matrigna, nè voluto a' preghi suoi comunicarlo nè col fratello, nè col figliuolo, nè soprastarsi per due, o tre giorni soli per finire l'anno intero del suo Regno, si partì con quattro galee sottili cariche di molte robe preziose, dimostrando nel partire tanto spavento, che pareva fosse già circondato da' Franzesi, e voltandosi paurosamente a ogni strepito, come temendo che gli fossero congiurati contro il Cielo, e gli elementi, e si fuggì a Mazari terra in Sicilia statagli prima donata da Ferdinando Re di Spagna. Ebbe il Re di Francia nell'ora medesima che si partiva di Roma avviso della sua fuga, il quale come fu arrivato a Velletri, il Cardinal di Valenza fuggì occultamente da lui: della qual cosa, benchè il padre facesse gravi querele, offerendo d'assicurare il Re in qualunque modo volesse; si credette fosse stato per suo comandamento, come quello, che voleva fosse in sua facoltà l'osservare, o no le convenzioni fatte con lui.

Da Velletri andò l'antiguardia a Monte Fortino terra posta nella campagna della Chiesa, e suddita a Iacopo Conti Barone Romano, il quale condotto prima agli stipendii di Carlo s'era dipoi, potendo più in lui l'odio de' Colonnesi, che l'onore proprio, condotto con Alfonso, il qual Castello battuto dall'artiglierie, benchè fortissimo di sito, presero i Franzesi in pochissime ore, ammazzando tutti quei

che v' erano dentro, eccetto tre suoi figliuoli con alcuni altri, che rifuggiti nella fortezza, come videro dirizzarsi l' artiglierie, s' arrenderono prigioni (151). Andò dipoi l'esercito al Monte di S. Giovanni terra del Marchese di Pescara posta in sui confini del Regno, nella medesima campagna, la quale forte di sito, e di munizione, non era meno munita di difensori, perche v' erano dentro trecento fanti forestieri, e cinquecento degli abitatori dispostissimi a ogni pericolo, in modo si giudicava non si dovesse espugnare, se non in spazio di molti dì; ma i Franzesi avendola battuta con l' artiglierie poche ore, gli dettero presente il Re, che v' era venuto da Veruli, con tanta ferocia la battaglia, che superate tutte le difficoltà l' espugnarono per forza il dì medesimo, dove per il furore loro naturale, e per indurre con questo esempio gli altri a non ardire di resistere, commessero grandissima uccisione, e dopo avervi usata ogni altra specie di barbara ferità incrudelirono contro agli edificii col fuoco: il qual modo di guereggiare non usato molti secoli in Italia empiè tutto 'l Regno di grandissimo terrore, perchè nelle vittorie, in qualunque modo acquistate l' ultimo, dove soleva procedere la crudeltà de' vincitori, era spogliare, e poi liberare i soldati vinti; saccheggiare le terre prese per forza, e fare prigioni gli abitatori, perchè pagassero le taglie, perdonando sempre alla vita degli uomini, i quali non fossero stati ammazzati nell' ardore del combattere. Questa fu quanta resistenza, e fatica avesse il Re di Francia nel conquisto d' un Regno sì nobile, e sì magnifico: nella difesa del quale non si dimostrò nè virtù, nè animo, nè consiglio, non cupidità d' onore, non potenza, non fede, perchè il Duca di Calabria, il quale dopo la partita di Roma si era ritirato in sui confini del Reame, poichè richiamato a Napoli per la fuga del padre, ebbe assunto con le solennità (152), ma non già con la pompa, nè con la letizia consueta l' autorità, e il titolo Reale, raccolto l' esercito, nel quale erano (153) cinquanta squadre di cavalli, e seimila fanti

di gente eletta, e sotto Capitani de' più stimati d' Italia, si fermò a S. Germano per proibire, che gl'inimici non passassero più innanzi, invitandolo l' opportunità del luogo, cinto da una parte di montagne alte e aspre, dall' altra di paese paludoso, e pieno d' acque, e a fronte il fiume del Garigliano, dicevanlo gli antichi Liri, benchè in quel luogo non sì grosso, che qualche volta non si guadi, donde per la strettezza del passo, è detto meritamente, San Germano esser una delle chiavi delle porte del Regno di Napoli: e mandò similmente gente in sulla montagna vicina alla guardia del passo di Cancelle: ma già l' esercito suo incominciato ad impaurire nel nome solo de' Franzesi, non dimostrava più vigore alcuno, e i Capitani parte pensando a salvare sè medesimi, e gli Stati proprii, come quegli, i quali della difesa del Regno si diffidavano, parte desiderosi di cose nuove, cominciavano a vacillare non meno di fede, che di animo, nè si stava senza timore, essendo il Reame tutto in grandissima sollevazione, che alle spalle qualche pericoloso disordine non nascesse: però sopraffatto il consiglio dalla viltà, come espugnato il Monte di San Giovanni, intesero avvicinarsi il Maresciallo di Gies, col quale erano trecento lance, e duemila fanti, si (154) levarono vituperosamente da San Germano, e con tanto timore, che lasciarono abbandonati per il cammino otto pezzi di grossa artiglieria, e si ridussero in Capua, la qual Città il nuovo Re, confidandosi nell' amor de' Capuani verso la casa d'Aragona, e nella fortezza del sito, per avere a fronte il fiume Volturno, che è quivi molto profondo, sperava difendere: e nel tempo medesimo non distraendo le sue forze in altri luoghi, tenere Napoli e Gaeta. Seguivano dietro a lui di mano in mano i Franzesi, ma sparsi, e disordinati, facendosi innanzi piuttosto a uso di cammino, che di guerra, andando ciascuno dove gli paresse dietro all' occasione di predare, senza ordine, senza bandiere, senza comandamento de' Capitani, e alloggiando il più delle volte una parte di loro, la notte ne' luoghi,

donde la mattina erano diloggiati gli Aragonesi. Ma nè a Capua si domostrò maggiore virtù, o fortuna; perchè, poichè Ferdinando v' ebbe alloggiato l' esercito, il quale dopo la ritirata da San Germano era molto diminuito di numero, inteso per lettere (155) della Reina, essere in Napoli, nata la perdita di San Germano, sollevazione tale, che non vi andando lui si susciterebbe qualche tumulto, vi cavalcò con piccola compagnia per rimediare con la presenza sua a questo pericolo, avendo promesso di ritornare a Capua il dì seguente: ma Gianjacopo da Triulzi, al quale commesse la cura di quella Città, aveva già occultamente chiesto al Re di Francia un Araldo per avere facultà di andare sicuro a lui, il quale come fu arrivato, il Triulzio con alcuni gentiluomini Capuani andò a (156) Calvi, dove il dì medesimo era entrato il Re, nonostante, che per molt' altri della terra, disposti ad osservare la fede a Ferdinando, con altiere parole contraddetto gli fosse. A Calvi subito introdotto innanzi al Re così armato, com' era andato, parlò in nome de' Capuani, e de' soldati: che vedendo mancate le forze di difendersi a Ferdinando, al quale mentre v' era stata speranza alcuna, avevano servito fedelmente, deliberavano di seguitare la fortuna sua, quando fossero accettati con oneste condizioni, aggiungendo, che non si diffidava di condurre a lui la persona di Ferdinando, purchè volesse riconoscerlo come sarebbe conveniente. Alle quali cose il Re rispose con gratissime parole accettando l' offerte de' Capuani, e de' soldati, e la venuta eziandio di Ferdinando, purchè ei sapesse non avere a ritenere parte alcuna, benchè minima del Reame di Napoli; ma a ricevere Stati, ed onori nel Regno di Francia. È dubbio quel che inducesse a tanta trasgressione Gianiacopo da Triulzi Capitano valoroso, e solito a far professione d' onore: affermava egli di essere andato con volontà di Ferdinando per tentare di comporre le cose sue col Re di Francia, dalla quale speranza essendo del tutto escluso, e manifesto non si potere più difendere con

l'armi il Regno di Napoli, gli era paruto non solo lecito, ma laudabile provvedere in un tempo medesimo alla salute de' Capuani, e de'soldati. Ma altrimenti sentirono gli uomini comunemente, perchè si credette averlo mosso il desiderare la vittoria del Re di Francia, sperando che occupato il Regno di Napoli, avesse a volgere l'animo al Ducato di Milano, nella qual Città, essendo egli nato di nobilissima famiglia, nè gli parendo avere appresso a Lodovico Sforza, o per il favore immoderato dei Sanseverini, o per altro rispetto, luogo pari alle virtù, e meriti suoi, s'era totalmente alienato da lui, per la qual cagione molti avevano sospettato, che prima in Romagna avesse confortato Ferdinando a procedere più cautamente, che forse qualche volta non consigliavano l' occasioni.

Ma in Capua già innanzi al ritorno del Triulzio era stato messo a sacco da' soldati l' alloggiamento, e i cavalli di Ferdinando: le genti d' arme cominciate a disperdersi in varii luoghi: e Virginio, e il Conte di Pitigliano con le compagnie loro ritirarsi a Nola, Città posseduta dal Conte per donazione degli Aragonesi, avendo prima mandato a chiedere per sè, e per le genti salvocondotto da Carlo. Ritornava (157) al termine promesso Ferdinando, avendo col dare speranza della difesa di Capua, quietati secondo il tempo gli animi de' Napoletani; nè sapendo quel che dopo la partita sua fosse accaduto, era già vicino a due miglia, quando intendendosi il ritorno suo, tutto il popolo per non lo ricevere si levò in arme, mandatigli di consiglio comune incontro alcuni della nobiltà a significargli, che non venisse più innanzi, perchè la Città vedendosi abbandonata da lui, andato il Triulzio Governatore delle sue genti al Re di Francia, saccheggiato da' soldati proprii l' alloggiamento suo, partitisi Virginio, e il Conte di Pitigliano, dissoluto quasi tutto l' esercito, era stata necessitata per la salute propria di cedere al vincitore. Donde Ferdinando, poichè insino con le lacrime ebbe fatta invano instanza d' essere ammesso, se ne ritornò a Napoli,

certo che tutto il Regno seguiterebbe l'esempio de Capuani: dal quale, mossa la Città d'Anversa posta tra Capua e Napoli, mandò subito Imbasciatori a darsi a Carlo (158), e trattando questo medesimo già manifestamente i Napoletani, deliberato l'infelice Re di non repugnare all'impeto tanto repentino della fortuna, convocati in sulla piazza del Castel nuovo, abitazione Reale, molti gentiluomini, e popolari usò con loro queste parole.

« Io posso chiamare in testimonio Dio, e tutti quegli uomini, ai quali sono stati noti per lo passato i concetti miei, che io mai per cagione alcuna tanto desiderai di pervenire alla corona, quanto per dimostrare a tutto il mondo gli acerbi governi del padre, e dell'avolo mio essermi sommamente dispiaciuti, e per riguadagnare con le buone opere quell'amore, del quale essi per le loro acerbità si erano privati, non ha permesso l'infelicità della casa nostra, che io possa ricorre questo frutto, molto più onorato, che l'essere Re: perchè il regnare depende spesso dalla fortuna, ma l'essere Re, che si proponga per unico fine la salute, e la felicità dei popoli suoi, depende solamente da sè medesimo, e dalla propria virtù. Sono le cose nostre ridotte in angustissimo luogo; e potremo più presto lamentarci noi d'avere perduto il Reame per la infedeltà, e poco valore dei Capitani, ed eserciti nostri, che non potranno gloriarsi gl'inimici di averlo acquistato per propria virtù, e nondimeno non saremmo privi del tutto di speranza, se ancora qualche poco di tempo ci sostenessimo: perchè e dai Re di Spagna, e da tutti i Principi d'Italia si prepara potente soccorso, essendosi aperti gli occhi di coloro, i quali non avevano prima considerato l'incendio, il quale abbrucia il Reame nostro, dovere, se non vi proveggono, aggiugnere similmente agli Stati loro; e almeno a me non mancherebbe l'animo di terminare insieme il Regno, e la vita con quella gloria, che si conviene a un Re giovane, disceso per sì lunga successione di tanti Re, e all'espettazione, che insino ad ora avete tutti avuta di me;

ma perchè queste cose non si possono tentare senza mettere la patria comune in gravissimi pericoli, sono piuttosto di cedere alla Fortuna deliberato, e di tenere occulta la mia virtù, che per sforzarmi di non perdere il mio Regno, esser cagione di effetti contrarii a quel fine, per il quale io aveva desiderato d' essere Re. Consiglio, e conforto voi, che mandiate a prendere accordo col Re di Francia, e perchè possiate farlo senza macula dell' onor vostro, v' assolvo liberamente dall' omaggio, e dal giuramento, che pochi di sono mi faceste, e vi ricordo che con l' ubbidienza, e con la prontezza del riceverlo vi sforziate di mitigare la superbia naturale de' Franzesi. Se i costumi barbari vi faranno venire in odio l' Imperio loro, e desiderare il ritorno mio, io sarò in luogo da potere aiutare la vostra volontà, pronto a esporre sempre la propria vita per voi ad ogni pericolo: ma se l' imperio loro vi riuscirà benigno, da me non riceverà giammai questa Città, nè questo Reame travaglio alcuno: consolerannosi per il vostro bene le miserie mie, e molto più mi consolerà, se io saprò, che in voi resti qualche memoria, che io, nè primogenito Regio, nè Re non ingiuriai mai persona alcuna: che in me non si vide mai segno alcuno d' avarizia, segno alcuno di crudeltà: che a me non hanno nociuto i miei peccati, ma quegli de' padri miei: ch' io son deliberato di non esser mai cagione, che, o per conservare il Regno, o per recuperarlo, abbia a patire alcuno di questo Reame: che più mi dispiace il perdere la facoltà di emendare i falli del padre, e dell' avolo, che 'l perdere l' autorità, e lo Stato reale: benchè esule, e spogliato della patria, e del Regno mio mi reputerò non al tutto infelice, se in voi resterà memoria di queste cose, e una ferma credenza, che io sarei stato Re più presto simile ad Alfonso vecchio mio proavo, che a Ferdinando, e a questo ultimo Alfonso. »

Non potette essere, che queste parole non fossero udite con molta compassione, anzi certo è, che a molti commossero le lacrime, ma era tanto

a esoso in tutto il popolo, e quasi in tutta la nobil-
tà il nome de' due ultimi Re, tanto il desiderio de'
Franzesi, che per questo non si fermò in parte al-
cuna il tumulto, ma subito che esso fu ritirato in
Castello (159), il popolo cominciò a saccheggiare le
stalle sue, che erano in sulla piazza, la quale inde-
gnità non potendo egli sopportare, accompagnato
da pochi, corse fuori con generosità grande a proi-
birlo, e potette tanto nella Città già ribellata, la
Maestà del nome reale, che ciascuno fermato l'im-
peto si discostò dalle stalle: ma ritornato nel Ca-
stello, e facendo abbruciare, e sommergere le navi,
le quali erano nel porto, poichè altrimenti non po-
teva privarne gl'inimici, incominciò per qualche
segno a sospettare, che i (160) fanti Tedeschi, che
in numero di cinquecento stati alla guardia del Ca-
stello, pensassero di farlo prigione, però con subito
consiglio donò loro le robe, che in quello si con-
servavano, le quali mentre che attendono a divide-
re, egli, avendo prima liberati di carcere, eccetto
il Principe di Rossano, e il Conte di Popoli, tutti
i Baroni avanzati alla crudeltà del Padre, e dell'a-
volo, uscito del Castello per la porta del soccorso,
montò in sulle galee sottili, che l'aspettavano nel
porto, e con lui Don Federigo, e la Reina vecchia,
moglie già dell'avolo, con Giovanna sua figliuola,
e seguitato da pochi de' suoi navigò all'Isola d'I-
schia, detta dagli antichi Enaria, vicina a Napoli a
trenta miglia, replicando spesso con alte voci, men-
tre che aveva innanzi agli occhi il prospetto di Na-
poli, il versetto del Salmo del Profeta, che contie-
ne essere vane le vigilie di coloro, che custodisco-
no la Città la quale da Dio non è custodita: ma
non se gli rappresentando ormai altro che difficoltà,
ebbe a fare in Ischia esperienza della sua virtù, e
della ingratitudine, e infedeltà, che si scuopre con-
tro a coloro, i quali sono percossi dalla fortuna;
perchè non volendo il (161) Castellano della Rocca
riceverlo se non con un compagno solo, egli come

a *odioso.*

fu dentro, se gli gittò adosso con tanto impeto, che con la ferocia, e con la memoria dell' autorità Regia spaventò in modo gli altri, che in potestà sua ridusse subito il Castellano, e la Rocca. Per la partita di Ferdinando da Napoli ciascuno cedeva per tutto, come a un impetuosissimo torrente, alla fama sola de' vincitori, e con tanta viltà, che dugento Cavalli della compagnia di Ligni andati a Nola, dove con quattrocento uomini d' arme si erano ridotti, (162) Virginio, e il Conte di Pitigliano, gli fecero senza ostacolo alcuno prigioni; perchè essi parte confidandosi nel salvocondotto, il quale avevano avviso dai suoi essere stato conceduto dal Re, parte menati dal medesimo terrore, dal quale erano menati tutti gli altri, senza contrasto s' arrenderono, donde furono condotti prigioni alla Rocca di Mondragone, e messe in preda tutte le genti loro. Avevano in questo mezzo trovato Carlo in Anversa gl' Imbasciatori Napoletani mandati a dargli quella Città, a' quali avendo conceduto con somma libertà molti privilegii, ed esenzioni (163), entrò il dì seguente, che fu il vigesimo primo di Febbraio in Napoli, ricevuto con tanto applauso, e allegrezza d' ognuno, che vanamente si tenterebbe d' esprimerlo, concorrendo con esultazione incredibile ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, ogni fazione d' uomini, come se fosse stato padre, e primo fondatore di quella Città, nè manco degli altri, quegli, che o essi, o i maggiori loro erano stati esaltati, o beneficati dalla Casa d'Aragona: con la quale celebrità andato a visitare la Chiesa maggiore, fu dipoi (perchè Castelnuovo si teneva per gl' inimici) condotto ad alloggiare in Castel Capuano già abitazione antica de' Re Franzesi, avendo con maraviglioso corso d' inaudita felicità, sopra l' esempio ancora di Giulio Cesare, prima vinto, che veduto, e con tanta facilità, che e' non fosse necessario in questa espedizione nè spiegare mai un padiglione, nè rompere mai pure una lancia, e fossero tanto superflue molte delle sue provvisioni, che l' armata marittima preparata con gravissima spesa, conquassata dalla vio-

lenza del mare, e traportata (164) nell' Isola di Corsica, tardò tanto ad accostarsi a' lidi del Reame, che prima il Re era già entrato in Napoli. Così per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de' nostri Principi, si alienò con sommo vituperio, e derisione della milizia Italiana, e con grandissimo pericolo, e ignominia di tutti, una preclara, e potente parte d' Italia dall' Imperio degl' Italiani, all' Imperio di gente Oltramontana: perchè Ferdinando vecchio, sebbene nato in Ispagna, nondimeno perchè insino dalla prima gioventù era stato, o Re, o figliuolo di Re continuamente in Italia, e perchè non aveva altro Principato in altra provincia, e i figliuoli, e i nipoti tutti nati e nutriti a Napoli erano meritamente reputati Italiani.

ANNOTAZIONI

(1) *I nostri Principi, che chiamarono i Franzesi in Italia, furono Lodovico Sforza, come si vede in questa più abbasso, per difendersi dagli Aragonesi.*

(2) *Principi imprudenti, e ambiziosi nocivi al ben pubblico. Degl' imprudenti parla in questo, più sotto, di Alfonso Duca di Calabria, che usò parole ingiuriose contro a Lodovico Sforza; il che nocque: ma dell' ambizione, e dell' imprudenza insieme parla nel principio del lib. 8.*

(3) *Da questa quiete universale prende principio l' Istoria del* Giovio *non senza qualche imitazione del* Pontano, *che descrisse lo stato delle città d' Italia.*

(4) *Lorenzo de' Medici, quietato lo stato della Repubblica, abbellì la città, e la fortificò verso Bologna col castel di Fiorenzuola, verso Siena principiando il Poggio Imperiale, e verso Genova acquistando Pietra Santa, e Serezzana.*

Meritò molte lodi, per essere stato gran fautor delle lettere, e per la prudenza sua singolare, siccome recita il Pontano *nel libro* 4. *e* 5. *della Prudenza.*

(5) *Il parentado fra Papa Innocenzio, e Lorenzo de' Medici, fu che Franceschetto Cibò figliuolo naturale del Papa, ebbe per moglie Maddalena figliuola di Lorenzo, come si legge in questa più abbasso.*

(6) *Madonna Bona era Duchessa di Milano, e insieme con Cecco Simonetta governava quello Stato. Ma Lodovico tirando a sè tutta l' autorità, fece tagliar la testa a Cecco, ch' era stato suo nemico.* Corio *par.* 6.

(7) *Questo fu l' anno* 1447. *e gli anni appresso,*

ne' quali i Milanesi supplicarono i Veneziani, che non gli lasciassero andare Sforza in man de' Francesi; ma la guerra qui accennata contro Ferrara fu del 1482. contro il Duca Ercole primo, e questa durò due anni.

(8) *Pare che questo disturbo venuto all' Italia per la morte di Lorenzo de' Medici, seguita il dì 7. di Aprile 1492., sia imitato dal* Pontano *al principio del lib. 1. della guerra di Napoli, dove mostra, ch'essendo quell' età florida, e in pace, fu turbata per la morte del Re Alfonso.*

(9) *Di questi Baroni furono capi i Principi di Salerno, e di Bisignano, che se ne tiraron dietro molti altri; ma alcuni scrivono che il Papa s' indusse a questa guerra, perciocchè Ferdinando negava di pagare alla Chiesa i tributi debiti.*

(10) *Le discordie fra i due Cardinali furono poi quietate allora che 'l Cardinal di S. Pietro in Vincola fu fatto Papa, e chiamato Giulio II. Vedi in quest' Istor. nel lib. 6.*

(11) *Dice, che il Cardinale Ascanio non fuggì il giudicio divino, perciocchè cacciato di Milano col Fratel Lodovico, fu fatto prigion da Corrado Lando, che lo diede a' Veneziani; ed essi lo consegnarono al Re di Francia, che lo domandò; il che è scritto al fine del libro 4. di questa Istor. Ma nel libro 6. pone, che fu menato a Roma dal Cardinale di Roano, che lo fece trar di prigione: e poi in ultimo fu avvelenato.* Giovio.

(12) *In questo atto del Re Ferdinando si discopre la molta prudenza, di che deve esser dotato il Principe, antivedendo il futuro. Così leggiamo nel Corio, nella 6. parte, ch' essendo morto Galeazzo Sforza Duca di Milano, Papa Sisto, subito che n' ebbe udita la nuova, disse, ch' era morta la pace d' Italia.*

(13) *Cesare, Francesco Giuffrè, e Lucrezia erano i figliuoli del Papa; e qui, per lo più detestabile, intende Cesare.*

(14) *Piero, Giovanni, che fu poi Papa Leone X. e Giuliano erano i tre figliuoli di Lorenzo.*

(15) *La Madre di Piero fu Clarice, che ebbe una sorella, detta Aurante, maritata in casa Malaspina,* come Tommaso Porcacchi *ha scritto nell' Istoria, e origine di detta Casa; ma la moglie di Piero fu detta Alfonsina dell' istessa famiglia degli Orsini.*

(16) *In questa opera discopre il mirabile Istorico, che Lodovico Sforza amava molto d' essere tenuto prudente; ma in questo suo desio si faceva conoscer vano, e ambizioso: il che, oltre gli altri, massimamente si vede in due luoghi più a basso, cioè nel libro* 1., *e nel libro* 3. *dove ottimamente è rappresentata la vanità di questo Principe.*

(17) *Virginio Orsino compera i castelli di Franceschetto Cibò: ma si legge nel progresso di questa Istoria, che a' Re di Napoli fu simil compera cagione di molti mali, e il Re Ferdinando stesso s' accorse dell' imprudenza propria, lamentandosi molte volte della durezza di Virginio; il che racconta l' Autore nella seguente facciata.*

(18) *La cagione, che adduceva Calisto di questa guerra, che egli era per muovere, se la morte non s' opponeva, fu, che essendo morto il Re Alfonso, diceva che quel Regno per ragion di feudo perveniva alla Sedia Apostolica. Altri tengono, ch' egli avesse concitato odio contro Alfonso, perchè esso avea stimolato Iacopo Piccinino a far guerra a' Senesi, e a disturbar la pace d' Italia.* Platina.

(19) *Viene a tacciar di vanità Lodovico, il quale, come ha detto di sopra, voleva di prudenza parer superiore a ciascuno, e in altro luogo più sotto, lo conferma: ma nel libro* 3. *apertamente lo pubblica per vano, e pieno di iattanza.*

(20) *Si può dir veramente, che siano antiche le inimicizie de' Re di Napoli con la Chiesa, giacchè fin contro Papa Leone IX. i Normanni l' esercitarono; come si raccoglie dall' Istoria: indi contro Innocenzio II. Clemente V. Celestino III. e gli altri.*

(21) *Di questa durezza di Virginio si lamentò poi Ferdinando.*

(22) *La simulazione è, s' un tristo finge d' esser buono, e la dissimulazione è, s' uno ci sia nemico, e*

ci porti odio, ch' ei lo tenga nascosto nel petto, e non lo mostri. Questi alcune volte son vizii, e alcune altre virtù accomodate alla prudenza, di che leggi il Pontano *nel libro 4.* de prudentia, *dove ne mette esempii.* M. T. *nondimeno nel* 3. *degli ufficii conclude, che all' uomo da bene per comodo proprio mai non è lecito simulare, o dissimulare.*

(23) *Taccia Alfonso di quella imprudenza, ch' ha detto di sopra, esser molto nociva al ben publico, il che conferma con l' aggiunta dell' ambizione così quivi, come di sotto nel libro* 8.

(24) *Il* Giovio, *e il* Covio *registrano la lettera scritta da Isabella all' Avolo, e al Padre. Quegli nel libro* 1. *e questi al principio della* 7. *parte.*

(25) *Di questo ho fatto annotazione di sotto, avendo tenuto alcuni, che fosse codicillo, e non testamento, e subito stracciato morto Filippo.*

(26) *Era fatale, che in Alessandro VI. fossero cagione di cose nuove le repulse de' parentadi avute dai Re d'Aragona. Leggi di sotto nel lib.* 4. *dove conclude questo medesimo; il che è tocco anco un poco più di sotto nel detto libro.*

(27) *Questo Cardinale fu poi Giulio II. Papa, come è scritto al libro* 6. *dove pienamente ragiona di lui.*

(28) *Pare che ciò sia imitato nel libro* 8. *della Deca* 3. di Livio, *dove Scipione facendo un' Orazione in risposta a Fabio Massimo dice, che più animo ha sempre colui che assalta, e offende, che chi assaltato si difende. Nondimeno di sotto nel libro* 5. *o nell' ottavo, questo Autore mostra, che ne' fatti d'arme avvenga il contrario.*

(29) *Tengono molti nondimeno, che Papa Urbano IV. chiamasse Carlo d' Angiò contro Manfredo, con promessa d' investirlo del Regno delle due Sicilie; ma che prevenuto dalla morte, l' investitura fosse poi concessa a Carlo dal Successore, che fu Clemente IV, è ciò si cava da' Registri de' Papi, salvati nella Libreria di S. Pietro in Roma, da* Paolo Emilio *da Verona nella vita di S. Lodovico IX. e da altri. Ma alcuni scrivono, che Urbano mandasse a Carlo*

l' investitura per sue Bolle in Francia; il che però dicono, che fu due anni prima, che in questa Istoria non è scritto. Perciocchè l'anno 1264. arrivò Carlo a Roma nel mese di Maggio, ove da Papa Clemente fu ricevuto.

(30) *Queste persone furono Pandolfello Alopo Napoletano creato Conte e Camarlingo, e Giovanni Caracciolo, da lei fatto gran Siniscalco, e Urbano Aurigliano; nè hanno mancato alcuni di aggiugnervi Sforza Attendolo.*

(31) *Furono questi Gio. Antonio Principe di Taranto, Gio. Antonio Principe di Sessa, Cristoforo Gaetano Conte di Fondi, e Francesco Conte di Loreto.* Collenuc., e Corio.

(32) *Si ha questa divisione particolarmente da* Cesare *al principio de' suoi Commentarii: da* Plinio *nel lib. 4. a c. 17. da* Strabone *al principio del lib. 4. Ma* Tolomeo *la divide in quattro, e* Pomponio Mela *non fa divisione alcuna della Francia, ma solo della Gallia, divisa da lui nella Francia e nella Lombardia. Di queste Istorie qui tocche, si può legger* Roberto Guagnano, Annone, Paolo Emilio, Filippo Comineo, *detto altramente* Argentone, *ed altri.*

(33) *Accennando la benevolenza, che era fra i Re di Francia, e la Casa Sforzesca, pare che si vaglia l'Autore in parte del tenor della lettera scritta da Lodovico Sforza a esso Re Carlo, la qual lettera è nella settima Parte dell' Istoria del* Corio.

(34) *Questa Orazione fatta da Carlo da Barbiano Conte di Belgioioso al Re Carlo in genere deliberativo, è diversa da quella, che introduce il* Giovio, *ma però è molto simile a quella lettera latina, che fu scritta da Lodovico Sforza ad esso Re, e dal* Corio *è registrata, dalla quale pare, che il Guicciardino abbia preso il soggetto.*

(35) *Questi sono i tre argomenti principali, che noi usiamo nel genere consultativo, volendo persuadere, cioè argomentar dalla giustizia della causa, dalla facilità, e dall' utile. Gli altri colori di questa, e dell' altre orazioni di questo Autore, restino in considerazione de' giudiziosi, e intendenti, ch' io non farò annotazione d' altro, che d' Istorie.*

(36) *Cominciò la Casa di Francia ad aver dominio nel Regno di Napoli l' anno 1265. quando Carlo figliuolo di Lodovico IX. il Mansueto Re di Francia fu chiamato da Papa Clemente IV. contro al Re Manfredo bastardo, e fu tornato dal Regno di Napoli in Roma a' 28 di Giugno in S. Giovanni Laterano.*

(37) *Tocca questo medesimo il* Pontano *nel lib.* 5. de Prudentia, *dove biasima Lodovico Sforza, dicendo, che i Baroni di Francia non furon mai d' opinione, che l' armi loro venissero in Italia contro al Re di Napoli. Ma il* Giovio *non dice tal cosa, anzi afferma, ch' avendo il Re convocato il parlamento a Tournes, ed esposto il desiderio suo, tutti con maravigliose lodi confermarono il partito reale. E questo medesimo dice il* Corio; *e che il parlamento fu a Torse, dove include l' orazione fatta dal Re Carlo agli Stati.*

(38) *Del valor di Alfonso discorre in questo poco appresso.*

(39) *Questo medesimo afferma del Re Luigi, o Lodovico II.* Paolo Emilio; *e dice, che quando Roberto Sanseverino ricorse a lui per aiuto, stimolandolo a venire in Italia, il Re glielo negò, dicendo d'avere imparato per li suoi antichi, che mai i Re di Francia non avevan potuto conservare in Italia quel che ci avevano acquistato, fosse quanto si volosse: il che tocca questo Autore nella seguente facc.*

(40) *Questa fu moglie di Piero Duca di Borbone, che poi restò al governo della Francia, come è scritto di sotto, e come notò il* Giovio.

(41) *Sono diversi, il* Giovio, *il* Corio, *e questo Autore parlando di questo Stefano. Il* Giovio *dice, che per cognome era Belcaroto; il* Corio *lo chiama Marescial di Belcari; e questo Scrittore lo dice Siniscalco. Il* Giovio *aggiugne, che fu balio del Re.*

(42) *Leggi fra gli altri il* Corio *nella pag.* 6. *dell' Istoria di Milano.*

(43) *Il Generale di questa impresa fu Biagio Assareto Genovese per il Visconte, e fece fatto d' arme in mare all' Isola di Ponza a' 7. d' Agosto del 1435. nel qual restò preso Alfonso con due altri Re, e*

molti Principi. Corio, Giovio, Collenucio, Giustinian. *ed altri.*

(44) *Di ciò ho fatto annotazioni nella precedente facciata.*

(45) *Leggasi questo medesimo nella* 6. *part. del* Corio, *dove sono le promesse fatte da' Veneziani allo Sforza, acciocchè si rimovesse da quella guerra, e Lega, talchè lo Sforza per util proprio indusse i Collegati alla pace l' anno* 1484.

(46) *Scrive il* Collenucio, *che per questa tanta fertilità, e copia del Regno di Napoli di tutti i beni, è avvenuto, che tutte le nazioni straniere si sono ingegnate occuparlo, e lo prova nel* 1. *lib.*

(47) *Di sopra ha detto, che in Francia era grandissima la fama d' Alfonso Duca di Calabria nella scienza militare.*

(48) *Vedi di sotto sul fine del lib.* 2. *dove si parla de' Regnicoli, e dell' instabilità loro. Ma* Strabone Geografo *disse, che i Poeti non per altro finsero le battaglie de' Giganti in Flegra, ch' è in Terra di lavoro, se non perchè questo Paese, come qui dice, è di sua natura cupido a sollevar le guerre. E* Livio *nel* 1. *della* 4. *Deca dice, che questi Regnicoli tanto stanno senza ribellione, quanto non hanno a chi darsi; e altrove dice più cose.*

(49) *Di queste Scritture, una fu il lib. di S. Cataldo Vescovo di Taranto, più di mille anni prima, trovato per ordine d' esso Santo, e rivelato al Sagrestano della Chiesa, nel quale erano scritte le miserie, e le ruine, ch' avevano a venire al Regno di Napoli; il che recita* Alessandro degli Alessandri *nel* 3. *lib. de' suoi* Geniali. *Di sotto è scritto ancora, che lo spirito di Ferdinando apparve a Iacopo Cerusico, avvisandolo di quanto quivi si legge.*

(50) *Dice* Marziale *in un suo epigramma nel libro* 11. *che;* res est imperiosa timor; *e Diogene:* metus tam improbus est, ut multi rem, quam metuunt, anticipent.

(51) *Il* Giovio *dice: il Principato di Carinola; e vi aggiugne, che Francesco Duca di Candia, figliuolo del Papa, fu fatto Capitano del Re con stipendio grande.*

(52) *Di sopra in sul principio, e di sotto nel lib. 3. si veggono gli artificii, e le persuasioni di Lodovico Sforza, che per prudenza voleva parer superiore agli altri.*

(53) *Il* Giovio *è alquanto più diffuso in questa narrazione, e anco il* Corio *nella settima parte.*

(54) *Vedi* Filippo Cominco, e Paolo Emilio.

(55) *Così avvenne poi, che Lodovico XII. promise a Massimiliano, detto Claudiano, sua figliuola per maritarla a Carlo V. nipote dell' Imperatore, e poi la diede a Francesco d' Angolen, che gli successe nel Regno di Francia. Di sotto nel lib. 7. e il* Giovio.

(56) *Il* Corio *pone, che questo parentado con Massimiliano fu fatto in vita di Federico Imperatore suo Padre, il che apparisce per il Mandato di procura fatto da Lodovico Sforza in persona d' Erasmo Brasca, e per le Capitolazioni fermate fra esso Massimiliano, e il detto Procurator Brasca; ed è chiaro, che l' Imperatore Federico era vivo, come colui, che morì in Linz a' 19. di Agosto 1493. e la conclusion del parentado era stata fermata a' 24. di Giugno precedente nel Castello di Ginvanden.*

(57) *Tratta di ciò pienamente il* Corio *nella par. 3. dell' Istorie di Milano, e dell' Investitura di Gio. Galeazzo al principio della quarta.*

(58) *Alcuni tengono, che non nel testamento, ma in un codicillo il Re Alfonso fosse stato lasciato erede; ma morto Filippo senza che 'l codicillo fosse stato sottoscritto da testimonii, fu stracciato; e in questo modo Alfonso fu escluso da quella eredità,* Giovio *nella vita di Filippo. Ma di Francesco Sforza è da veder fra tutti gli altri* Cecco Simonetta *autor della Sforziade.*

(59) *Vedi* Xenofonte *nell' imprese di Ciro minore.*

(60) *Scrivono il* Giovio, *e 'l* Corio *che gl' Imbasciatori mandati dal Re di Francia in Italia per tirare i Potentati Italiani all' amicizia sua, furono Filippo Argentone a Venezia, ed Eberardo Obignino Scozzese a Papa Alessandro, il quale per la via fu a Ferrara, ed a Bologna, ed acquistò al suo Re l' amicizia dell' Estense, e del Bentivoglio. Indi a*

Fiorenza, dove Piero de' Medici per niun annunzio di pericolo volle romper l' accordo con gli Aragonesi : ma il Corio *discorda nelle cose di Fiorenza dagli altri, siccome il* Giovio *è anco diverso da questo autore, il quale di sotto in questo lib. mette l' Obignino nella seconda Imbasceria, andando con tre altri al Papa, venisse a tentar Piero de' Medici in Fiorenza, ed a stimolar quel Senato all' amicizia della Corona di Francia; ed il* Corio *nella seconda Imbasceria pone, che Perone Bacense solo fosse dal Re di Francia mandato al Papa a minacciarlo, e a dirgli villania.*

(61) *Da quel che scrive il* Bembo *nel lib. 2. delle sue Istorie tanto fu lontano il Papa dal mantenere l' amicizia con gli Aragonesi, ch' esortò il Re Carlo a venire in Italia.*

(62) *Il* Giovio *nondimeno scrive, che Ferdinando era in età di settanta anni. Egli regnò 35. anni, sei mesi, e 25. giorni: e morì a' 25. di Gennaio 1494. Il* Corio *similmente dice, che era per vecchiezza mal sano, ma che la sua morte fu a' 8 di Febbraio.*

(63) *Aggiugne il* Giovio, *che non avendo Alfonso voluto, che suo padre in età di 70. anni si fosse messo a gravissimi travagli; esso per divertir la guerra, mandò al Re di Francia Camillo Pandone a offerire al Re di rimettere il Regno di Napoli nell' arbitrio del Papa, che sentenziasse a chi di ragion dovesse pervenire.*

(64) *Tiene il* Corio, *che 'l cappello di Cardinale offerto a Guglielmo Brisonetto dal Papa, fosse perchè divertisse il Re Carlo dal venire in Italia, o almeno lo trattenesse, e che inoltre gli fece offerta, che potesse riscuoter le decime in Francia.*

(65) *Questo fu chiamato Francesco, ed è quegli, che da Cesare suo fratello fu fatto gettar nel Tevere: ma Giuff. è dal* Giovio, *e da altri è detto Gottifredo. Il* Corio *varia alquanto in queste convenzioni fra 'l Papa, e 'l Re Alfonso.*

(66) *La partita da Ostia del Cardinal di San Piero, dice il* Corio, *che fu, perchè si vede essere entrato il Vigliamarino con alcune galee nel porto d' Ostia,*

e perciò egli lasciatovi il Prefetto suo fratello, e Fabrizio Colonna sopra un Brigantino di notte fuggì, e andò in Avignone, e poi fu chiamato dal Re a Lione.

(67) *Il* Giovio, *avanti che Galeazzo S. Severino fosse mandato in Francia, racconta diffusamente in che modo gli animi de' Baroni Franzesi fossero affreddati dall' impresa d' Italia, e l' inganno di Pier de' Medici per discoprire all' Imbasciator Franzese le falsità di Lodovico Sforza; onde per questo si mosse lo Sforza a mandare il Sanseverino in Francia.*

(68) *Questa figliuola era nominata Bianca, e fu sposata all' ultimo dell' anno* 1489. Corio.

(69) *Il* Giovio *scrive, che il Papa mandò* Gio. *Borgia Cardinale a coronare Alfonso.*

(70) *L' Autore in questo luogo dà contro a* Gio. *Villani, il quale avendo scritto nel lib.* 2. *delle sue Istor. al cap.* 1. *che Fiorenza fu disfatta da Totila, dove è scambiato il nome d' Attila in Totila; nel* 3. *lib. poi al cap.* 1. *scrive, che da Carlo Magno fu riedificata: il che tolse il Villani da Ricordano Malespina, siccome tutto il resto dell' Istoria di lui s' usurpò senza mai nominarlo.*

(71) *Conferma questo medesimo di sotto in questo libro, dove Piero si concitò contro l' odio della città di Fiorenza, e quivi racconta il pronostico, che Lorenzo padre di Piero fece sopra l' ingegno del figliuolo.*

(72) *Di queste ville scrive di sotto in questo libro, che essi, rotti i confini, andarono a trovare il Re Carlo a Piacenza il dì medesimo, ch' egli se ne partì.*

(73) *Scrive il* Bembo *nel lib.* 2. *che la risposta del Senato fu questa: che Carlo era atto da sè a far questa impresa, e ch' essi non eran soliti romper guerra ad alcuno, se non isforzati; e che a lui volevano essere amici come prima.*

(74) *Il* Giovio *pone, che Lodovico Sforza aveva apparecchiato a Genova sei galee e quattro navi di carico di tremila botti. d' artiglierie e d' armi, e raccolte all' insegne più di* 500. *uomini d' arme con altre provvisioni di vettovaglie e di denari per dar le*

paghe ai Franzesi; ma il Vescovo di Nebio *scrive* 12. *galee e quattro navi.*

(75) *Con la prevenzione denota la celerità, utilissima nelle guerre, e con la diversione, quanto è scritto di sotto nel lib.* 4 *e nel libro* 9.

(76) *Scrive il* Giovio, *che fu mandato Camillo Pandone a Costantinopoli; ma di sotto in questo libro si legge, che Camillo fu mandato la seconda volta con Giorgio Bacciardo Genovese.*

(77) *Dice il* Giovio, *che fu data in guardia al collegio dei Cardinali fin che Giuliano tornava a ubbidienza: ma poco dopo fu ripresa da due soldati, mandati sotto nome da Prospero Colonna, e da Ascanio, i quali perciò sotto la fede furono dal Papa imprigionati in Castello.*

(78) *Leggesi nel* Giovio, *che il Re Alfonso per sè valorosamente e magnificamente, e per Italia prudentemente, e divinamente discorse: e che dal parlar suo il Papa non pur risolse di sostener la guerra, ma ancora d'andar a trovare i nemici con l'armi.*

(79) *Il* Giovio *vi aggiugne per terzo Capitano Alfonso Davolo marchese di Pescara.*

(80) *Nel* Giovio *non si leggono più che* 14. *navi, e* 35 *galee; ma nel* Corio 30. *galee,* 4. *galeoni,* 18. *navi da carico, e* 22. *navigli minori. Il* Vescovo di Nebio *non dice il numero; e il* Bembo *scrisse, ch'era un'armata di* 38. *fra galee e navi.*

(81) *Il* Vescovo di Nebio *dice tremila: ma il* Giovio *dice sette compagnie guidate da Antonio Bassero Bailivo di Digion.*

(82) *Perciocchè Lodovico, che era Re di Francia, tradito dagli Svizzeri, fu dato in mano all' Orliens, il quale lo fece morire in prigione. Di sotto nel fine del libro* 4.

(83) *Sette ore dice il* Giovio: *il qual vi soggiugne l'astuzia del Frandaia, che con molto sego fece unger gli scogli, acciocchè nel dismontare in terra i soldati sdrucciolando cadessero, come avvenne, in acqua.*

(84) *Era l'armata Franzese di* 12. *galee,* 11. *navi, e* 20. *galioni, secondo il* Vescovo di Nebio; *ma*

secondo il Corio *di sette navi grosse*, 20. *galere e* 16. *galeoni con altri navigli: ma* il Giovio *dice* 12 *navi da carico e* 18. *galere; e questo autore scrive di sotto in questo libro, che erano* 18. *galere*, *e* 9. *navi grosse*.

(85) *Di sopra a car.* 97. *mostra similmente quest' autore, che se l' armata Aragonese fosse stata più sollecita ad assaltar la riviera di Genova, avrebbe facilmente fatto progresso buono. Onde viene a verificarsi quanto ha scritto più addietro di bocca del Re Alfonso, che con le prevenzioni si vincono le guerre. Di tutto può esser buon esempio fra ogni altro Cesare nelle sue spedizioni.*

(86) *In questo discorso fatto sopra* Lodovico *vedesi, che l' autore conferma quanto ha di sopra detto sul principio cioè, che* Lodovico *con invenzioni non pensate aveva caro di parer superiore a ciascuno di prudenza; e di ciò tanto si gloria di sotto nel lib.* 3. *che si scuopre molto ambizioso; e di sopra in questo medesimo si persuadeva, che Papa Alessandro avesse avuto a governarsi con i consigli del Cardinale Ascanio suo fratello, e suoi. Il* Pontano *nel lib.* 5 de Prudentia *biasima grandemente Lodovico, secondo che io scrivo poco più sotto in postilla, e altrove.*

(86) *Questo luogo è imitato da* Livio *nel lib.* 2 *della prima Deca, quando il Senato divise fra la plebe i beni de' Tarquinii, ove dice, che ciò fu fatto affinchè participando essa della roba de' Re, perdessero in perpetuo la speranza di trovar pace con la stirpe d' essi.*

(88) *M.* Alessandro degli Alessandri *nel terzo lib. de' suoi dì geniali racconta un esempio simile a questo, ma più spaventoso d' illusioni strane, vedute in aria in Como, Città di Lombardia, poco innanzi che Costantinopoli fosse presa da' Turchi.*

(89) *Questo Cardinale, scrive il* Giovio, *ch' essendo anco fatto Papa, diede cagioni di movimenti grandi all' Italia. Ma l' indurre il Re Carlo a passare i Monti, scrive, che fu allora, ch' egli andò a trovare il Re, che s' allegrò molto della venuta di lui per le ragioni, che racconta.*

(90) *Questo numero di Franzesi era una squadra di Brettoni, e da 300 uomini d' arme Franzesi, ed una banda di Svizzeri sotto Obignino, che si congiunse con Giovan Francesco Sanseverino, General di 600. uomini d' arme, e tremila fanti Sforzeschi.* Giovio.

(91) *Questo Duca di Borbone chiamato, secondo* Paolo Emilio, *Giovanni, e secondo il* Giovio, *Pietro, fu marito d' Anna sorella del Re, presso la quale esso Re fu allevato, come ha scritto di sopra, e come scrivono il* Corio, *il* Giovio, *e* l' Emilio.

(92) *Il* Corio *dice il dì undici.*

(93) *Cioè il mal Franzese; di che al fine del secondo libro.*

(94) *Scrive* Paolo Emilio, *che il padre di Carlo non volle, che egli imparasse latino altro che questo:* Qui nescit simulare, nescit regnare. *Gli Annali di Francia dicono, che Carlo imparò in lingua Franzese la cognizion delle cose.*

(95) *Di sopra ho notato quanto siano diversi nel numero de' legni di questa armata il* Giovio, *il* Corio, *il* Vescovo di Nebio, *e questo Autore. Ma questa fazione a Rapalle è dal* Giovio *diffusamente racconta, ma con qualche diversità. Con quest' Autore s' accorda il* Vescovo di Nebio, *benchè brevissimamente la scriva.*

(96) *Dice il* Vescovo di Nebio, *che essendo Obietto in questa fuga spogliato tre volte, si voltò al figliuolo Orlandino, e facetamente gli disse: Figliuolo, sarà bene camminar nudi come faceva Adamo, acciocchè per isperanza di preda niuno più ci perseguiti.*

(97) *Confermasi di Lodovico Sforza quanto ho notato qui sopra, dove ho citato altri luoghi.*

(98) *Con l' opinione di questo autore si accordano intorno a quel che dice dell' artiglierie, il* Platina *nella vita di Papa Urbano VI. Il* Volaterrano *nel libro 30. de' suoi Comment. Urbani.* Polidoro, Virginio, *e 'l* Secretario Fiorentino, *quegli nel libro 2. a cap. 11. e questi nel libro 1. delle sue Istorie se la memoria non m' inganna, non gli avendo io ve.*

duti già più di 20. *anni : e con essi il* Biondo da Forlì, Piero Spino, *e altri. Ma l' uso e invenzion dell' artiglierie è più antico, come scrivono* Gio. Villani *nel lib.* 12. *cap.* 65. *e* Piero Sublancia *nel lib. de' fatti d' Alfonso XI. Re di Castiglia, e 'l* Petrarca *nel lib. de' Remedii dell' una e dell' altra fortuna al Dialogo* 99, *dove quell' autor dice, che l' artiglieria fu trovata in Germania: è da vedere* Antonio Cornazzano, *che scrisse in versi volgari dell' Arte della guerra nel libro* 3. *al cap.* 2.

(99) *Si verifica ciò per le Vite, che si leggono de' Capitani vecchi, scritte dal* Campano, *dal* Giovio, *dallo* Spino, *e da altri, oltre alle Istorie universali; e quel massimamente, che ne scrive il* Giovio *nel lib.* 2. *dell' Istor. in conformità di quanto è qui scritto, dove parla di Sforza, di Braccio, del Carmagnuola, e del Piccinino, che avevano fornito le guerre solo co' soldati a cavallo.*

(100) *Discorre sopra questa nazione pienamente l' Autore nel libro* 10. *di questa Istoria.*

(101) *La quale era a difesa comune, come ha scritto di sopra in principio, quando si fece lega tra 'l Papa, i Veneziani, e 'l Duca di Milano.*

(102) *Con alquanto più distesa narrazione si leggono i progressi di questa guerra di Romagna nel* Giovio.

(103) *Si legge nel* Giovio, *che il conte di Pitigliano non volle mai, che si combattesse; ma il Triulzio, il Pescara, e il Liviano sempre instarono per la battaglia. Ferrando nondimeno tuttoche pieno di ardor di combattere, ubbidì al Pitigliano per le ragioni quivi addotte.*

(104) *La madre di Gio. Galeazzo fu Mad. Bona di Savoia, maritata a Galeazzo Duca di Milano a'* 6. *Luglio* 1466. *Ella ebbe una sorella, madre, come qui è scritto, di Carlo VIII.*

(105) *Era questo figluolo di età di anni* 5. *Francesco Sforza, di cui si parla in questo, e nel lib.* 14 *e seg.; e il* Giovio *dice, che Gio. Galeazzo raccomandò i suoi figliuoli al Re, cioè Francesco e Bona, che fu Regina di Polonia.*

(106) *Il* Pontano *al principio del lib.* 4. de Prudentia, *scrive che ciascun ordine di persone teneva la morte di Gio. Galeazzo esser successa per opera di Lodovico, che lo fece avvelenare; e quivi perciò biasima, detesta, e fortemente lacera esso Lodovico; il che similmente fa al fine del lib.* 5.

(107) *Questa investitura procurò Lodovico nel maritar Bianca sua nipote a Massimiliano Imperatore, come s' è detto di sopra.*

(108) *Di questi Lorenzo e Giovanni ha scritto sopra, dove ha detto, per qual cagione da' Magistrati furono confinati alle lor ville; il che si legge anco nel* Giovio.

(109) *Questi Marchesi Malespina hanno avuto antico dominio nella Lunigiana, e altrove, come si legge nell' origine e succession loro, scritta da* Tom. Porcacchi *fatta d' ordine del Marchese Lodovico, illustre di sangue e d' animo, che nuovamente a'* 22 *di Lugilo passato del* 1513. *è da Dio stato chiamato a miglior riposo con grave iattura de' virtuosi, e con eterna gloria del nome suo. Ma la terra di Pontremoli, dice il* Giovio, *che per question nata andò in ruina poco dipoi; e soggiunse alcuni altri particolari di terre prese, che qui non si leggono.*

(110) *Serezanallo si tiene, che fosse edificato da Castruccio signor di Lucca.* Giovio.

(111) *Accusa l' immoderato, e imprudente procedere di Piero de' Medici di sopra; il che si legge anco nel* Giovio; *il quale mostra, ch'egli tirato da giovenil leggerezza commetteva i governi a ministri molto ignobili.*

(112) *Di sopra ha addotto le ragioni perchè il governo presente avesse avuto a dispiacere ai Nobili di Fiorenza; il che è scritto nel luogo da me citato di sopra.*

(113) *Questo esempio è recitato dal* Pontano *nel lib.* 5. de prudentia, *avendolo egli prima nel lib.* 4. *della istessa virtù commendato, siccome ho notato di sopra nel principio di questo libro.*

(114) *Dice il* Giovio, *che Paolo Orsino aveva i suoi cavalli in Serezzana, la qual consegnata, esso gli aveva menati a Fiorenza.*

(115) *Il* Giovio *tace, che 'l Re domandasse a Piero queste Fortezze, ma solo dice, che furono consegnate; e soggiunge, che furono mandati Imbasciatori Fiorentini a Carlo; il che è scritto nella carta seguente, dove ho notato, che il* Bembo *tiene opinion contraria a questo Autore, e al* Giovio.

(116) *Dice il* Giovio *nel lib.* 2 *che Mordano fu preso da' Franzesi, avendo essi con due colpi di Falconetto rotta la catena del ponte levatoio, per il quale poi ruppero dentro; e che i difensori vi furono tagliati a pezzi tutti fino a' fanciulli per vendetta d' alcuni annegati nella fossa, essendosi rotto il ponte.*

(117) *Questa Caterina, di cui ha parlato di sopra, fu figliuola di Galeazzo Maria Sforza, ma naturale, e fu moglie del Sig. Girolamo Riario Signore di Forlì, e d' Imola; e poi di Giovanni de' Medici, come scrive di sotto nel lib.* 4 *benchè altri falsamente dica di Cosimo. Il successo di lei è scritto verso il fine di detto lib.* 4, *e dal* Giovio.

(118) *Questo fu poi fatto Papa, e chiamato Pio III. e dice il* Giovio *ancora, ch' ei non fu udito, nè ricevuto in campo, essendo in odio al Re, ed ai Baroni, per la fresca memoria di Papa Pio suo Zio fautor degli Aragonesi contro gli Angioini.*

(119) *Il* Bembo *mette, che gl' Imbasciatori Fiorentini fossero quegli, che fuor della commissione avuta dessero le Fortezze a Carlo, e che perciò dalla Repubblica furon banditi, e confiscati i beni; il che discorda da questo Autore, e dal* Giovio.

(120) *Il* Giovio, *e il* Corio *dicono che andò prima a Lucca, dove ebbe denaro, cioè* 40 *mila scudi, secondo il* Corio.

(121) *Il* Giovio *aggiunge a Iacopo de' Nerli il Gualterotto.*

(122) *Travestito da Frate.* Giovio.

(123) *Riprende di sotto nel lib.* 7 *Giovanni Bentivoglio del medesimo errore, ch' egli qui tassa in Piero de' Medici: e nel lib.* 2 *l' autore tassa anco di questo medesimo vizio Giovanni Pontano; come quivi ho notato.*

(124) *Aggiunge il* Giovio *anco nell' ora medesima; ed il capo de' Pisani dice, che fu Simone Orlandi, che andò a domandar la libertà.*

(125) *Dice il* Giovio, *che si fuggiron di Pisa; il che è al fine del lib.* 1 *ma questo Autor lo rafferma nel principio del lib.* 2.

(126) *In questa lasciò Antracio Franzese con una banda detta di soldati.* Giovio *al principio del libro* 2.

(127) *A carte di questo Autore ho notato in postilla, che anco il* Giovio *tiene, che fin quando questo Cardinale fu fatto Papa, e fu chiamato Giulio II. egli diede cagione di movimenti grandi all' Italia.*

(128) *Arrivò a Signa, venendo da Pisa, in tre alloggiamenti.* Giovio.

(129) *Filippo Bressio lo chiama il* Giovio, *a cui aggiunge Brissonnetto, ch' è il Vescovo di San Malò, di cui questo Autore scrive in contrario, e 'l* Belcaro.

(130) *Questo giorno, che 'l Re entrò in Fiorenza, scrive il* Giovio, *che morì Pico della Mirandola per soprannome Fenice, datogli di comun consenso de' dotti.*

(131) *Di qui nasce, che quanto più è necessario il consigliarsi nelle deliberazioni ardue, tanto più deve essere avuto in reputazione il consigliero fedele; il che mostra* Erodoto *nel lib.* 1 *nella persona di Creso Re de' lidi, cui Ciro dopo avergli preso il Regno, l' ebbe nondimeno in molta stima, egli fece grandissimi onori per la prudenza che in lui conobbe nel consigliare.*

(132) *Vedi il* Giovio *al principio del lib.* 2. *Di qui, disse il* Segretario Fiorentino, *lo strepito dell' armi, e de' cavalli non potè far sì, che non fosse udita la voce d' un Cappon fra tanti Galli.*

(133) *Questo capitolo di restituir le terre di Lunigiana a' Fiorentini, scrive il* Vescovo di Nebio, *che fu una delle cagioni, che fece sdegnare Lodovico Sforza contro ai Franzesi.*

(134) *In tutta la somma, dice il* Giovio, *ducati* 150. *mila. Il* Corio *s'accorda in ciò con questo autore, sebben discorda nel resto.*

(135) *Contrario a questo, dice il* Giovio, *che Carlo giurò di non favorire i Medici.*

(136) *Aggiugne il* Giovio, *ch' avanti il suo partir da Fiorenza, scrisse lettere per tutta Italia, dichiarando, che era venuto a liberare i popoli di servitù, e a trasferir la guerra contro i Turchi.*

(137) *Il* Giovio *recita nel tenor di questa Imbasceria, che si trattò solo di persuader il Re Carlo a non lasciar violar la Città di Roma da' soldati stranieri, e pone la risposta del Re, ch' era di voler visitar le Sante Chiese, e baciare i piedi al Papa. Indi soggiunge la paura, ch' aveva il Papa, e le cagioni di essa; di che questo Autor parla nella seguente prossima facciata.*

(138) *Si legge nel* Giovio, *che Virginio Orsino fece da Carlo suo figliuolo dar le proprie terre in mano del Re, e che esso suo figliuolo alloggiò la persona del Re nella Rocca di Bracciano.*

(139 *Pare, che lecita cagione avesse il Papa di temer questa riforma: poichè intendeva, che i Cardinali Colonna, Savello, e altri aderenti dello Sforza, trattavano di raunare il Concilio per deporlo del Papato.* Giovio.

(140) *Non si legge in questo autore quel che nel* Giovio; *cioè che per nome del Papa, e del popolo Romano furon mandati alcuni Oratori nobili Romani al Re Carlo ad offerir la Città, le case, vettovaglie, e altro.*

(141) *Nel* Giovio *è scritto, che Fernando era stato richiamato da Alfonso suo padre, essendo arrivato già ad Ostia Lignino Capitano della vanguardia de' Franzesi.*

(142) *Il* Corio, *e gli altri Autori scrivono: che la entrata del Re Carlo in Roma fu il primo di Gennaio* 1495. *Ma nel* Giovio *è scritta l' ordinanza delle genti Franzesi, che in questa entrata fecero bella mostra.*

(143) *Furono anco fatti per Roma diversi ammazzamenti di persone, e tumulti, intanto che uscì fuora la voce, che la Città andava a sacco: onde il Papa mandò al Re quattro Cardinali a trattar l' accordo.*

Il Giovio, *che ciò scrisse, manca ne' capitoli dell' accordo.*

(144) *L' Istoria di questo Gemin, che da altri è detto Gene, più copiosa si legge nel* Giovio.

(145) *Il gran Maestro di Rodi Pietro Deubusson, a cui Gemin era riffugito per aiuto, lo fece imprigionare, e poi lo mandò sotto custodia in Provenza, quindi a Roma al Papa.* Giovio

(146) *Era questi Gio. della Rovere fratello del Card. Giuliano; di cui vedi il* Giovio, *e 'l* Bembo.

(147) *Quattro mesi, dice il* Giovio.

(148) *Perciocchè se ne partì a'*28 *di Gennaio.* Corio.

(149) *Di sopra ho detto, che anco a Ferdinando era accresciuto il timore da molte predizioni infelici, dove ho notato quanto scrive l'* Alessandrini *del libro di S. Cataldo.*

(150) *Queste imaginazioni vengono a chi ha la coscienza offesa. Così si legge in* Procopio *nel lib.* 1. *delle cose de' Goti, che 'l Re Teodorico avendo fatto morir Boezio e Simmaco, ed essendogli poi a cena portato in tavola un pesce grandissimo, si spaventò fortemente, parendogli, che la testa di quel pesce fosse quella di Simmaco, che si mordesse il labbro di sotto, e con occhi terribili lo minacciasse. Di che spaventato, si gettò al letto, e piangendo la morte di coloro, poco appresso egli se ne uscì di vita, avendogli paruto sempre di aver quella testa innanzi agli occhi. Così fingono i Poeti d' Oreste agitato dalle furie per la morte della madre. Ma dove qui l' Autore pone che Alfonso non conferì la sua partita col figliuolo, è contrario a quanto dice il* Giovio: *il qual gli fa fare un ragionamento sopra ciò in Castel Nuovo, e poi gli fa renunziare il Regno, dettando l' instrumento Gio. Pontano.*

(151) *Questa terra fu data poi a Prospero Colonna, che la domandava per ragion d' eredità. Ma del Monte S. Giovanni il* Giovio *dice, che mentre i valorosi eran tagliati a pezzi, i disarmati fuggirono dall' altra parte della terra.*

(152) *Ferdinando fu salutato Re con molta festa, e allegrezza di ognuno per le molte virtù, ch' erano*

ammirate in lui, *scrive il* Giovio *contrario a questo autore*.

(153) *Nel* Giovio *è scritto* 2600 *uomini d' arme*, *e* 500 *cavalli leggieri*; *ma dove qui dice*, *che la fanteria era di gente eletta*: *in quello si legge*, *ch' era tumultuaria*. *De' passi di S. Germano è da vedere esso* Giovio.

(154) *Il* Giovio *vi aggiunge la cagione*, *che fu l' essere stata presa la Città dell' Aquila da Fabrizio Colonna*, *e l' esser le genti Franzesi venute alle spalle degli Aragonesi*.

(155) *Di Federigo Zio di Ferdinando*, *scrive il* Giovio; *il quale aggiunge la qualità del tumulto in Napoli*.

(156) *Questa terra*, *e insieme Trano*, *si erano arrese al Re Carlo*. Giovio.

(157) *Discordano questo Autore*, *e il* Giovio; *il quale dice*, *che essendo uscite le Fanterie Tedesche fuor di Capua a scaramucciar co' Franzesi*, *tutto che rimanessero superiori*, *furon serrate fuora della Città*, *e appena rimesse dentro dieci per volta*, *acciocchè dall' altra porta uscissero fuora*, *e che incontrassero Ferdinando*: *il qual venuto a Capua*, *chiamò gli amici a parlamento*, *ma niuno mai comparve a rispondergli*, *già levate le insegne Franzesi*.

(158) *Anzi s' erano già di tal maniera sollevati*, *che più non volevano ricevere il Re nella Città con l' esercito*: *ond' egli fatto un lungo giro di strada*, *menò le genti all' Incoronata*, *ed entrò nella Rocca*. Giovio

(159) *Dice il* Giovio, *che il sacco delle stalle Reali fu avanti*, *che il Re fosse ricevuto dentro dal suo ritorno di Capua*, *e non mette egli l' Orazione fatta dal Re al Popolo*, *e a' Nobili*, *che da questo autore con tanti bei colori è introdotta*. *Ma il* Bembo *scrive*, *che 'l Re Ferrando donò a' suoi Cittadini* 300 *cavalli bellissimi*, *e non sommerse*, *ma abbruciò due navi*, *che erano in porto*.

(160) *Contrario a questo scrive il* Giovio, *che avendo il Re ricevuto i Tedeschi cacciati di Capua nella Rocca*, *egli la lasciò loro in guardia sotto Al-*

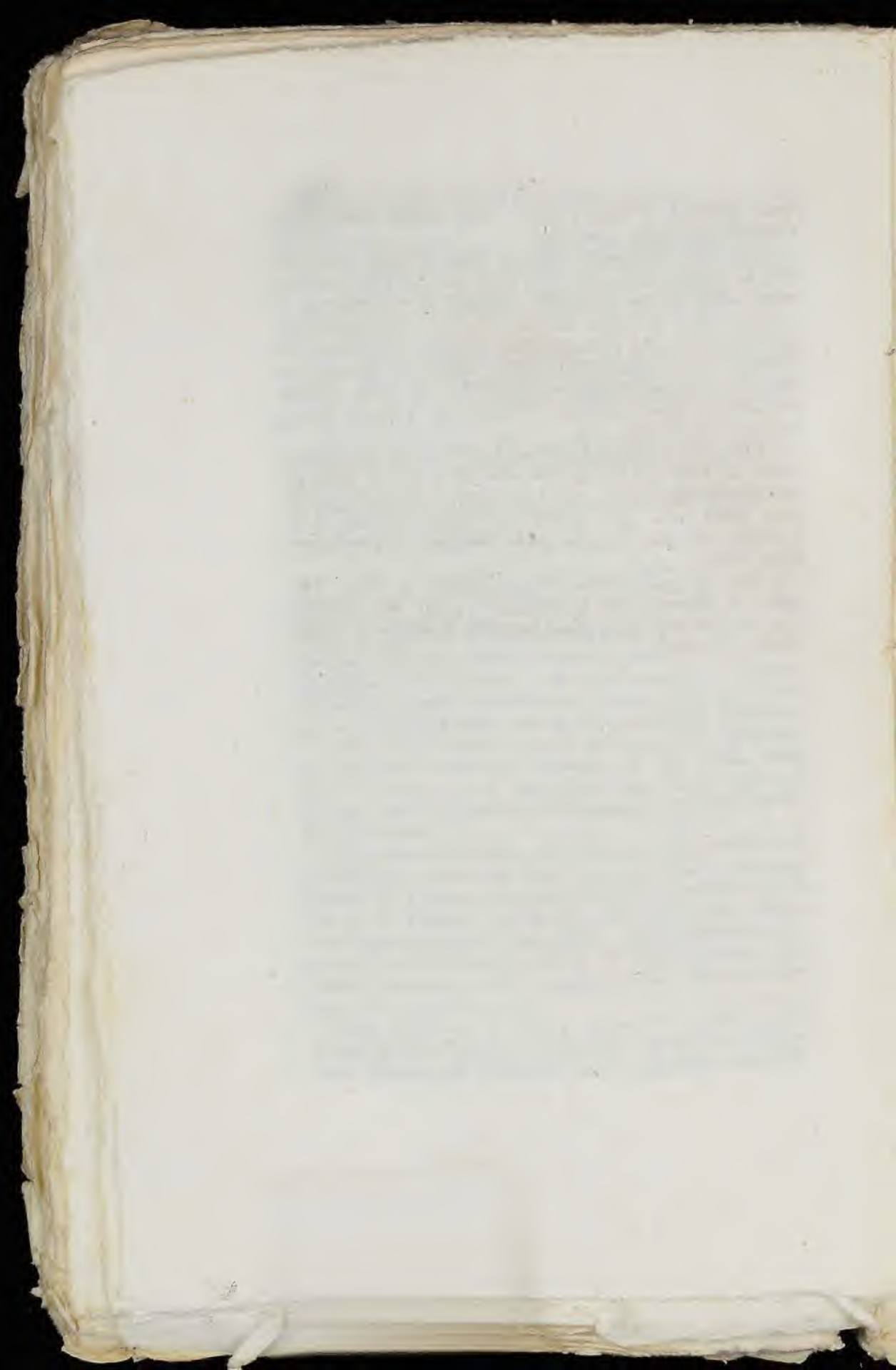
fonso Davolo. Il Corio *dice*, *che lasciò amendue i Castelli con buon presidio.*

(161) *Era chiamato Giusto, come si legge nel* Giovio, *il quale scrive l' istesso atto del Re, che cacciato mano alla spada si scagliò addosso al Castellano.*

(162 *Erra il* Corio *dicendo il Conte di Pitigliano, e'l Triulzio. Ma l'* Argentone *scrittore Franzese, e'l* Giovio *s' accordano con questo Autore; e dicono, che fu fatto torto a questi due Baroni. Di sotto ancora nel libro* 2 *questo Autore racconta le ragioni loro, e degli avversarii.*

(163) *L' entrata del Re Carlo a'* 21 *di Febbraio; scrive il* Vescovo di Nebio, *che fu a'* 23 *di Marzo; e il* Corio *aggiunge, che esso entrò a cavallo sopra una mula con gli sproni di legno a' piedi: bene è vero, che parendogli cosa ridicola, l' attribuisce alla fama.*

(164) *Di qui venuta con difficoltà a Port' Ercole, i Signori con la maggior parte de' soldati, che v' eran sopra, a piedi vennero a Roma a trovar Carlo.* Giovio.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Vedendo i Pisani esser favoriti, ancor che occultamente da Carlo Re di Francia, si ribellano al tutto da' Fiorentini, i quali non si perdono d' animo per tal ribellione, non perdonano a spesa alcuna per acquistarla per forza d' arme, attendendo in tanto a riformar il governo di dentro, con la nuova riforma, persuasa da Fra Girolamo Savonarola. Erano successe in questo mentre le cose molto felicemente a' Franzesi in Italia. Onde Lodovico Sforza pentito d' averceli chiamati, s' unisce in lega con i Veneziani contro a loro, che dopo le tante vittorie se ne tornavano in Francia. E volendo i Collegati impedir loro il passo, si fece il fatto d' arme al fiume del Taro, nel quale restando vittoriosi i Franzesi passarono bravamente in Francia. Cominciando dopo la lor partita a scemarsi la reputazion Franzese in Italia, Ferdinando d' Aragona racquista per forza d' arme il Regno di Napoli, essendo seguita tra Lodovico Sforza e 'l Re di Francia puttosto simulata che sincera pace; e dopo la passata di là da' monti de' Franzesi, si scoperse in queste nostre parti il mal Franzese, ch' afflisse molto a quel tempo l' Italia, portatoci, secondo che si crede, dall' Isole nuove, trovate quasi in quei tempi da Cristofano Colombo Genovese.

Mentre che queste cose si facevano in Roma, e nel Reame Napoletano, crescevano in altra parte d'Italia le faville d'un piccol fuoco, destinato a partorire alla fine grandissimo incendio in danno di molti, ma principalmente contro a (1) colui, che per troppa cupidità di dominare, l'avesse suscitato, e nutrito; perchè ancora che il Re di Francia si fosse convenuto in Firenze, che tenendo lui Pisa insino all'acquisto di Napoli, la giurisdizione, e l'entrate appartenessero a' Fiorentini; nondimeno partendosi da Firenze, non aveva lasciato provvisione, o posto ordine alcuno per l'osservanza di tale promessa, in modo che i Pisani, a' quali inclinava il favore del Commissario, e de' soldati lasciati dal Re alla guardia di quella Città, deliberati di non ritornare più sotto il dominio Fiorentino, avevano cacciati (2) gli uffiziali, e tutti i Fiorentini che v' erano rimasti: alcuni n' avevano incarcerati, occupate le robe, e tutti i beni loro, e confermato totalmente con le dimostrazioni, e con l'opere la ribellione, nella quale per potere perseverare, non solo mandarono Imbasciatori al Re, dapoi che fu partito da Firenze, che difendessero la causa loro, ma disposti a fare ogni opera per ottenere aiuto da ciascuno, ne mandarono incontinente, che furono ribellati, a Siena, e a Lucca, le quali Città, essendo inimicissime al nome Fiorentino, non potevano con animi più allegri la Pisana ribellione avere udita; e perciò insieme gli provveddero di qualche quantità di danari, e i Senesi vi mandarono subito alcuni cavalli: tentarono medesimamente i Pisani, mandati Oratori a Venezia, l'animo di quel Senato, dal quale, benchè ricevuti benignamente, non riportarono speranza alcuna. Ma il principale fondamento facevano nel Duca di Milano, perchè non dubitavano, che sicco-

me era stato autore della loro ribellione, sarebbe disposto a mantenergli, il quale, benchè a' Fiorentini dimostrasse altrimenti, attese in segreto a mettere loro animo con molti conforti, e offerte, e persuase occultamente a' Genovesi, che provvedessero i Pisani d'armi, e di munizioni, e che mandassero un Commissario in Pisa, e trecento fanti, i quali per la inimicizia grande, che avevano co' Fiorentini, nata dal dispiacere, che ebbero dell' acquisto di Pisa, e quando poi (3) comperarono a tempo di Tommaso Fregoso loro Doge il porto di Livorno, il quale essi possedevano, e accresciuta ultimamente, quando i Fiorentini tolsero loro Pietrasanta, e Serezana, non solo furono pronti a queste cose, ma avevano già occupato la maggior parte delle terre, le quali i Fiorentini nella Lunigiana possedevano, e già sotto pretesto d'una lettera Regia ottenuta per la restituzione di certi beni confiscati, nelle cose di Pietrasanta s'intromettevano, delle quali azioni querelandosi i Fiorentini a Milano, il Duca rispondeva non essere in sua potestà secondo i capitoli ch'aveva co' Genovesi, di proibirle, e sforzandosi di satisfare loro con le parole, e dando varie speranze, non cessava d' operare co' fatti tutto il contrario, come quello che sperava non si recuperando Pisa per i Fiorentini, avere facilmente a ridurla sotto il suo dominio, il che per la qualità della Città, e per l'opportunità del sito, ardentissimamente desiderava: cupidità non nuova in lui, ma cominciata insino quando (4) cacciato da Milano, poco dopo la morte di Galeazzo suo fratello, per sospetto ch' ebbe di lui Madonna Bona madre, e tutrice del piccolo Duca, vi stette confinato molti mesi. Stimolavalo oltre a questo la memoria, che Pisa innanzi venisse in potestà de' Fiorentini, era stata dominata da Giovan Galeazzo Visconte primo Duca di Milano: per il che e stimava essergli glorioso recuperare quel che era stato posseduto da' suoi maggiori, e gli pareva potervi pretendere colore di ragione, come se a Giovan Galeazzo non fosse stato lecito lasciare (5) per testamento, in pregiudizio de' Duchi

di Milano suoi successori, a Gabriel Maria suo figliuolo naturale, Pisa acquistata da sè, ma con le pecunie, e con le forze del Ducato di Milano; nè contenti i Pisani d'avere levata la Città dalla ubbidienza de' Fiorentini, attendevano a occupare le terre del Contado di Pisa, le quali quasi tutte seguitando, come quasi sempre fanno i Contadini, l'autorità della Città, riceverono ne' primi dì della ribellione i loro Commissarii, non si opponendo da principio i Fiorentini, occupati insino non composero col Re, in pensieri più gravi, e aspettando dopo la partita sua di Firenze, che egli obbligato con sì pubblico, e solenne giuramento vi provvedesse; ma poiche da lui si differiva il rimedio, mandatovi gente recuperarono parte per forza, parte per accordo tutto quello che era stato occupato, eccetto Cascina, Buti, e Vicopisano, nelle quali terre i Pisani, non essendo potenti a resistere per tutto, avevano ristrette le forze loro; nè a Carlo in segreto era molesto il procedere de' Pisani, la causa de' quali aveva fautori scopertamente molti de' suoi, indotti alcuni da pietà, per l'impressione già fatta in quella Corte, che e' fossero stati dominati acerbamente; altri per opporsi al Cardinale di San Malò, il quale si dimostrava favorevole a' Fiorentini, e sopra tutti il Siniscalco di Belcari, corrotto con danari da' Pisani, ma molto più, perchè mal contento dell'essersi aumentata troppo la grandezza del Cardinale, cominciava, secondo le variazioni delle Corti a essere discordante da lui per la medesima ambizione, per la quale, per avere compagnia a sbattere gli altri l'aveva prima fomentato: e questi non avendo rispetto a quello che convenisse all'onore, e alla fede di tanto Re, dimostravano essergli più utile tenere i Fiorentini in questa necessità, e conservare Pisa in quello stato, almeno insino a tanto che avesse acquistato il Regno di Napoli: le persuasioni de' quali prevalendo appresso a lui, e però sforzandosi di nutrire l'una parte, e l'altra con speranze varie introdusse, mentre era in Roma, gl' Imbasciatori de' Fiorentini a udire

in presenza sua le querele, che gli facevano i Pisani, per i quali parlò Burgundio Lolo Cittadino di Pisa, Avvocato Concistoriale nella Corte di Roma, lamentandosi acerbissimamente i Pisani essere stati tenuti (6) ottantotto anni in sì iniqua, e atroce servitù, che quella Città, la quale aveva già con molte nobilissime vittorie disteso l'Imperio suo insino nelle parti dell'Oriente, e la quale era stata delle più potenti, e più gloriose Città di tutta Italia, già fosse per la crudeltà, e avarizia de' Fiorentini condotta all'ultima desolazione; essere Pisa quasi vota d'abitatori, perchè la maggior parte de' Cittadini, non potendo tollerare sì aspro giogo, l'aveva spontaneamente abbandonata, il consiglio de' quali essere stato prudentissimo, avere dimostrato le miserie di coloro, i quali v' aveva ritenuti l' amore della patria, perchè per l' acerbe esazioni del pubblico, e per le rapine insolenti de' privati Fiorentini, erano rimasti spogliati di quasi tutte le sostanze; nè avere più modo alcuno di sostentarsi, perchè con inaudità empietà, e ingiustizia si proibiva loro il fare mercatanzie, l'esercitare arti di alcuna sorte, eccetto le meccaniche: non essere ammessi a qualità alcuna d'ufficii, o d'amministrazione del dominio Fiorentino, eziandio di quelle, le quali alle persone straniere si concedevano: già incrudelirsi da' Fiorentini contro alla salute, e alle vite loro, avendo, per spegnere in tutto le reliquie de' Pisani, fatto intermettere la cura di mantenere gli argini, e i fossi del Contado di Pisa, conservata sempre da' Pisani antichi con esattissima diligenza, perchè altrimenti era impossibile, che per la bassezza del paese offeso immoderatamente dall' acque, ogni anno non fossero sottoposti a gravissime infermità, per queste cagioni cadere per tutto in terra le Chiese, e i palagi, e tanti nobili edificii pubblici, e privati, edificati con magnificenza, e bellezza inestimabile da' maggiori loro: non essere vergogna alle Città preclare, se dopo il corso di molti secoli cadevano finalmente in servitù, perchè era fatale, che tutte le cose del Mondo

fossero sottoposte alla corruzione, ma la memoria della nobiltà, e della grandezza loro, dovere più presto generare nella mente de' vincitori compassione, che accrescere acerbità, e asprezza, massimamente, che ciascuno aveva a considerare, potere, anzi dovere a qualche tempo accadere a sè quel medesimo fine, che è destinato, che accaggia a tutte le Città, e a tutti gl' Imperii: non restare a' Pisani più cosa alcuna, dove potesse distendersi più l' empietà, e appetito insaziabile de' Fiorentini, ed essere impossibile sopportare più tante miserie, e perciò aver tutti unitamente determinato d' abbandonare prima la patria, d' abbandonare prima la vita, che ritornare sotto sì iniquo, sotto sì empio dominio, pregare il Re con le lacrime, le quali egli s' immaginasse essere lacrime abbondantissime di tutto il popolo Pisano, prostrato miserabilmente innanzi a' suoi piedi, che si ricordasse con quanta pietà, e giustizia avesse restituita a Pisani la libertà usurpata loro ingiustissimamente, che come costante, e magnanimo Principe conservasse il beneficio fatto loro, eleggendo piuttosto d' avere il nome di padre, e di liberatore di quella Città, che rimettendogli in tanto pestifera servitù, diventare ministro della rapacità, e della crudeltà de' Fiorentini Alle quali accusazioni non con minore veemenza rispose Francesco Soderini Vescovo di Volterra, il quale fu poi Cardinale, uno degli Oratori de' Fiorentini; dimostrando, il titolo della sua Repubblica essere giustissimo, perchè avevano insino nell' anno (7) mille quattrocento quattro comperato Pisa da Gabriel-Maria Visconte legittimo Signore, dal quale non prima stati messi in possessione, i Pisani avernegli violentemente spogliati, e però essere stato necessario cercare di ricuperarla con lunga guerra, della quale non era stato meno felice il fine, che fosse stata giusta la cagione, nè manco gloriosa la pietà de'Fiorentini, che la vittoria: conciossia che avendo avuta occasione di lasciare morire per sè stessi i Pisani consumati dalla fame, avessero, per rendere loro gli spiriti ridotti

all' ultime estremità, nell' entrare con l' esercito in Pisa, condotto seco maggiore quantità di vettovaglie, che d' armi: non avere in tempo alcuno la Città di Pisa ottenuto grandezza in terra ferma, anzi non avendo mai, non ch' altro potuto dominare Lucca Città tanto vicina, essere stata sempre rinchiusa in angustissimo tenitorio, e la potenza marittima essere stata breve, perchè per giusto giudizio di Dio concitato per molte loro iniquità, e scellerate operazioni, e per le lunghe discordie civili, e inimicizie tra loro medesimi, era moll'anni prima, che fosse venduta a' Fiorentini, caduta d' ogni grandezza, e di ricchezze, e d' abitatori, e diventata tanto debole, che e' fosse riuscito a (8) Ser Iacopo d' Appiano notaio ignobile del Contado di Pisa, di farsene Signore, e dopo averla dominata più anni lasciarla ereditaria a' figliuoli: nè importare il dominio di Pisa a' Fiorentini, se non per l' opportunità del sito, e per la comodità del mare, perchè l' entrate, le quali se ne traevano, erano di piccola considerazione, essendo l' esazioni sì leggieri, che di poco sopravanzano alle spese, che per necessità vi si facevano, con tutto che la più parte si riscotesse da' mercatanti forestieri; e per beneficio del porto di Livorno: nè essere circa le mercanzie, arti, e uffizii legati i Pisani con altre leggi, che fossero legate l' altre Città suddite dei Fiorentini, le quali confessando esser governate con imperio moderato, e mansueto, non desideravano mutar Signore, perchè non avevano quella alterigia, e ostinazione, la quale era naturale a' Pisani: nè anche quella perfidia, che in loro era tanto notoria, che ella fosse celebrata per antichissimo proverbio in tutta la Toscana, e se quando i Fiorentini acquistarono Pisa, molti Pisani spontaneamente, e subito se ne partirono, essere proceduto dalla superbia loro impaziente ad accomodare l' animo alle forze proprie, e alla fortuna, non per colpa de' Fiorentini, i quali gli avevano retti con giustizia, e con mansuetudine, e trattati talmente, che sotto loro non era Pisa diminuita nè di ricchezze, nè d' uo-

mini, e anzi avere con grandissima spesa (9) recuperato il Porto di Livorno, senza il quale quella Città era stata abbandonata d'ogni comodità, ed emolumento, e con l'introdurvi lo studio pubblico di tutte le scienze, e con molt'altri modi, ed eziandio col fare continuare diligentemente la cura dei fossi, essersi sempre sforzati di farla frequente d'abitatori. La verità delle quali cose era sì manifesta, che con false lamentazioni, e calunnie oscurare non si poteva: essere permesso a ciascuno il desiderare di pervenire a migliore fortuna, ma dovere anche ciascuno pazientemente tollerare quello, che la sorte sua gli ha dato, altrimenti confondersi tutte le Signorie, e tutti gl' Imperii, se a ciascuno, che è suddito, fosse lecito il cercare di diventare libero: nè reputare necessario a' Fiorentini l'affaticarsi per persuadere a Carlo Cristianissimo Re di Francia, quel che appartenesse a lui di fare, perchè essendo Re sapientissimo, e giustissimo, si rendevano certi non si lascerebbe sollevare da querele, e calunnie tanto vane, e si ricorderebbe da sè stesso quel che avesse promesso innanzi, che l'esercito suo fosse ricevuto in Pisa, quel che sì solennemente avesse giurato in Firenze, considerando, che quanto un Re è più potente e maggiore, tanto gli è piu glorioso l'usare la sua potenza per conservazione della giustizia, e della fede.

Appariva manifestamente, che da Carlo erano con più benigni orecchi uditi i Pisani, e che per beneficio loro desiderava, che durante la guerra di Napoli, l'offese tra tutte due le parti si sospendessero, o che i Fiorentini consentissero, che il Contado tutto si tenesse da lui, affermando, che acquistato che avesse Napoli, metterebbe subito a esecuzione le cose convenute in Firenze; il che i Fiorentini, essendo già sospette loro tutte le parole del Re, costantemente recusavano, ricercandolo con grande instanza dell' osservanza delle promesse, a' quali per mostrar di satisfare, ma veramente per fare opera d'avere da loro innanzi al tempo debito i settantamila ducati promessi, mandò nel tempo

medesimo che partì da Roma, il Cardinale di S. Malò a Firenze, simulando co' Fiorentini di mandarlo per satisfare alle dimande loro, ma in secreto gli ordinò, che pascendogli di speranza insino che gli dessero i danari, lasciasse finalmente le cose nel grado medesimo; della qual fraude sebbene i Fiorentini avessero non piccola dubitazione, nondimeno gli pagarono quarantamila ducati, de' quali il termine era propinquo, ed egli ricevuti che gli ebbe, andato a Pisa, promettendo di restituire i Fiorentini nella possessione della Città, se ne ritornò senza aver fatto effetto alcuno, scusandosi d'aver trovati i Pisani sì pertinaci, che l'autorità non era stata sufficiente a disporgli, nè avere potuto costrignerli, perchè dal Re non aveva ricevuta questa commissione, nè a sè, che era Sacerdote, essere stato conveniente pigliar deliberazione alcuna, della quale avesse a nascere effusione di sangue Cristiano. Fornì nondimeno di nuove guardie la Cittadella nuova, e avrebbe fornito la vecchia, se glie n'avessero consentito i Pisani, i quali crescevano ogni dì d'animo, e di forze, perchè il Duca di Milano giudicando esser necessario, che in Pisa fosse maggiore presidio, e un Condottiere di qualche esperienza e valore v' aveva, benchè coprendosi con le solite arti del nome de' Genovesi, mandato (10) Lucio Malvezzo con nuove genti: nè recusando occasione alcuna di fomentare le molestie de' Fiorentini, acciò che fossero più impediti ad offendere i Pisani, condusse Iacopo d' Appiano Signore di Piombino, e Giovanni Savello a comune co' Senesi, per dare loro animo a sostenere Montepulciano, la qual terra essendosi nuovamente ribellata da' Fiorentini a' Senesi, era stata accettata da loro senza rispetto della confederazione che avevano insieme: nè erano in questo tempo i Fiorentini in minore ansietà e travaglio, per le cose intestine; perchè per riordinare il Governo della Repubblica avevano, subito dopo la partita da Firenze del Re, nel parlamento, che secondo gli antichi costumi loro, è una congregazione dell' università de' Citta-

dini in sulla piazza del palagio pubblico, i quali con voci scoperte deliberarono sopra le cose proposte dal sommo Magistrato, costituita una specie di reggimento, che sotto nome di governo popolare tendeva in molte parti più alla potenza di pochi, che a partecipazione universale. La qual cosa essendo molesta a molti, che s' avevano proposta nell' animo maggior larghezza, e concorrendo al medesimo privata ambizione di qualche principale Cittadino, era stato necessario trattare di nuovo della forma del governo, della quale consultandosi un giorno tra i Magistrati principali, e gli uomini di maggiore reputazione, Pagol' Antonio Soderini Cittadino savio, e molto stimato, parlò, secondo che si dice, in questa forma.

(11) « È sarebbe certamente, prestantissimi Cittadini, molto facile a dimostrare, che ancora che da coloro, che hanno scritto delle cose civili, il governo popolare sia manco lodato, che quello d' un Principe, e che il governo degli Ottimati, nondimeno che per essere il desiderio della libertà desiderio antico, e quasi naturale in questa Città, e le condizioni de' Cittadini proporzionate all' equalità, fondamento molto necessario de' governi popolari, debba essere da noi preferito senza alcun dubbio a tutti gli altri: ma sarebbe superflua questa disputa, poichè in tutte le consulte di questi dì si è sempre con universale consentimento determinato, che la Città sia governata col nome, e con l' autorità del popolo: ma la diversità dei pareri nasce, che alcuni nell' ordinanza del parlamento si sono accostati volentieri a quelle forme di Repubblica, con le quali si reggeva questa Città, innanzi che la libertà sua fosse oppressa dalla famiglia de' Medici: altri, nel numero de' quali confesso d' essere io, giudicando il governo così ordinato avere in molte cose piuttosto nome, che effetti di governo popolare, e spaventati dagli accidenti, che da simili governi spesse volte resultarono, desiderano una forma più perfetta, e per la quale si conservi la concordia, e la sicurtà de' Cittadini, cosa, che nè secondo le

ragioni, nè secondo l' esperienza del passato, si può sperare in questa Città, se non sotto un governo dependente in tutto dalla potestà del popolo, ma che sia ordinato, e regolato debitamente, il che consiste principalmente in due fondamenti. Il primo è, che tutti i Magistrati, e Ufficii così per la Città, come per il Dominio siano distribuiti tempo per tempo da un consiglio universale di tutti quegli, che secondo le leggi nostre sono abili a participare del governo, senza l' approvazione del qual consiglio leggi nuove non si possano deliberare: così non essendo in potestà di privati Cittadini, nè d' alcuna particolare conspirazione, o intelligenza, il distribuire le dignità, e le autorità, non ne sarà escluso alcuno, nè per passione, nè a beneplacito d' altri, ma si distribuiranno secondo le virtù, e secondo i meriti degli uomini, e però bisognerà, che ciascuno si sforzi con le virtù, con i costumi buoni, col giovare al pubblico e al privato, aprirsi la via agli onori, bisognerà che ciascuno s' astenga dai vizii, dal nuocere ad altri, e finalmente da tutte le cose odiose nelle Città bene instituite: nè sarà in potestà d' uno, o di pochi con nuove leggi, o con l' autorità di un Magistrato, introdurre altro governo, non si potendo alterare questo, se non di volontà del consiglio universale. Il secondo fondamento principale è, che le deliberazioni importanti, cioè quelle, che appartengono alla pace, e alla guerra, alla esaminazione di leggi nuove, e generalmente tutte le cose necessarie all' amministrazione di una Città, e Dominio tale, si trattino da' Magistrati preposti particolarmente a questa cura, e da un Consiglio più scelto di Cittadini esperimentati, e prudenti, che si deputi dal Consiglio popolare, perche non cadendo nell' intelletto d' ognuno la cognizione di queste faccende, bisogna siano governate da quegli, che n' hanno la capacità, e ricercando spesso prestezza, o segreto, non si possono nè consultare, nè deliberare con la moltitudine; nè è necessario alla conservazione della libertà, che le cose tali si trattino in numeri molto

larghi, perchè la libertà rimane sicura ogni volta, che la distribuzione de' Magistrati, e la deliberazione delle leggi nuove dependano dal consentimento universale. Provveduto adunque a queste due cose resta ordinato il governo veramente popolare, fondata la libertà della Città, stabilita la forma lodevole, e durabile della Repubblica, perchè molte altre cose che tendono a fare il governo, del quale si parla, più perfetto, è più a proposito differire ad altro tempo, per non confondere tanto in questi principii le menti degli uomini, sospettosi per la memoria della Tirannide passata, e i quali non assuefatti a trattare governi liberi, non possono conoscere interamente quello, che sia necessario ordinare alla conservazione della libertà, e sono cose, che per non essere tanto sostanziali si differiscono sicuramente a più comodo tempo, e a migliore occasione: ameranno ogni dì più i Cittadini questa forma di Repubblica, ed essendo per l' esperienza ogni dì più capaci della verità, desidereranno, che il governo continuamente sia limato, e condotto all' intera perfezione, e in questo mezzo si sostenterà mediante i due fondamenti sopraddetti, i quali quanto sia facile ordinare, e quanto frutto partoriscano, non solo si può dimostrare con molte ragioni, ma eziandio apparisce chiarissimamente per l' esempio, perchè il reggimento de' Veneziani, sebben è proprio de' gentiluomini, non sono però i gentiluomini altro che Cittadini privati, e tanti in numero, e di sì diverse condizioni, e qualità, che egli non si può negare, che e' non partecipi molto del governo popolare, e che da noi non possa essere imitato in molte parti; e nondimeno è fondato principalmente in su queste due basi, in sulle quali quella Repubblica conservata per tanti secoli, insieme con la libertà l' unione, e la concordia civile, è salita in tanta gloria, e grandezza: nè è proceduta dal sito, come molti credono, l' unione de' Veneziani, perchè ed in quel sito potrebbero essere, e sono state qualche volta discordie, e sedizioni, ma dall' essere la forma del

governo sì bene ordinata, e sì bene proporzionata a se medesima, che per necessità produce effetti sì preziosi, e ammirabili. Nè ci debbono meno muovere gli esempi nostri, che gli alieni, ma considerandogli per il contrario, perchè il non avere mai la Città nostra avuto forma di governo simile a questo, e stato causa, che sempre le cose nostre sono state sottoposte a sì spesse mutazioni, ora conculcate dalla violenza delle Tirannidi, ora lacerate dalla discordia ambiziosa, e avara di pochi, ora conquassate dalla licenza sfrenata della moltitudine, e dove le Città furono edificate per la quiete, e felice vita degli abitatori, i frutti de' nostri governi, le nostre felicità, i nostri riposi, sono stati le confiscazioni de' nostri beni, gli esiglii, le decapitazioni de' nostri infelici Cittadini: non è il governo introdotto nel parlamento diverso da quegli; che altre volte sono stati in questa Città, i quali sono stati pieni di discordie, e di calamità, e dopo infiniti travagli pubblici, e privati hanno finalmente partorito le Tirannidi: perchè, non per altro, che per queste cagioni oppresse appresso a' nostri antichi la libertà il Duca d' Atene, non per altro l' oppresse ne' tempi seguenti Cosimo de' Medici: nè si debbe averne ammirazione, perchè come la distribuzione de' Magistrati, e la deliberazione delle leggi non hanno bisogno quotidiano del consenso comune, ma dependono dall' arbitrio di numero minore, allora intenti i Cittadini non più al beneficio pubblico, ma a cupidità, e fini privati, sorgono le sette, e le conspirazioni particolari, alle quali sono congiunte le divisioni di tutta la Città, peste e morte certissima di tutte le Repubbliche, e di tutti gl' Imperii. Quanto è adunque maggior prudenza fuggire quelle forme di governo, le quali con le ragioni, e con l' esempio di noi medesimi possiamo conoscere perniciose? E accostarsi a quelle, le quali con le ragioni, e con l' esempio d' altri possiamo conoscere salutifere, e felici? Perchè, io dirò pure, sforzato dalla verità, questa parola, che nella Città nostra sempre un governo ordinato in modo, che

pochi Cittadini v' abbiano immoderata autorità, sarà un governo di pochi Tiranni, i quali saranno (12) tanto più pestiferi d' un Tiranno solo, quanto il male è maggiore, e nuoce più, quanto più è moltiplicato, e se non altro, non si può per la diversità de' pareri, e per l' ambizione, e per le varie cupidità degli uomini sperarvi concordia lunga; e la discordia perniciosissima in ogni tempo, sarebbe più perniciosa in questo, nel quale voi avete mandato in esilio un Cittadino tanto potente, nel quale voi siate privati d' una parte tanto importante del vostro Stato, nel quale Italia, avendo nelle viscere eserciti forestieri, è tutta in gravissimi pericoli: rare volte, e forse non mai è stato assolutamente in potestà di tutta la Città ordinare sè medesima ad arbitrio suo, la quale potestà poi che la benignità di Dio v' ha conceduta, non vogliate, nocendo sommamente a voi stessi, e oscurando in eterno il nome della prudenza Fiorentina, perdere l' occasione di fondare un reggimento libero, e sì bene ordinato, che non solo mentre, che e' durerà, faccia felici voi, ma possiate promettervene la perpetuità, e così lasciare ereditario a' figliuoli, e a' descendenti nostri tale tesoro, e tale felicità, che giammai nè voi, nè i passati nostri l' hanno posseduta, o conosciuta. »
Queste furono le parole di Pagol' Antonio.

Ma in contrario Guid' Antonio Vespuccci Giureconsulto famoso, e uomo d' ingegno, e destrezza singolare, parlò così:

(13) « Se il governo ordinato, prestantissimi Cittadini, nella forma proposta da Pagol' Antonio Soderini, producesse sì facilmente i frutti, che si desiderano, come facilmente si disegnano avrebbe certamente il gusto molto corrotto, chi altro governo nella patria nostra desiderasse: sarebbe perniciosissimo Cittadino, chi non amasse sommamente una forma di Repubblica, nella quale la virtù, i meriti, e 'l valore degli uomini fossero sopra tutte l'altre cose conosciuti, e onorati: ma io non conosco già come si possa sperare, che un reggimento col-

locato totalmente nella potestà del popolo, abbia a essere pieno di tanti beni: perchè io so pure, che la ragione insegna, che l'esperienza lo dimostra, e l'autorità de' valenti uomini lo conferma, che in tanta moltitudine non si trova tale prudenza, tale esperienza, tale ordine, per il quale promettere ci possiamo, che i savii abbiano a essere anteposti agl' ignoranti, i buoni a' cattivi, gli sperimentati a quelli, che non hanno mai maneggiato faccenda alcuna: perchè come da un giudice incapace, e imperito non si possono aspettare sentenze rette, così da un popolo, che è pieno di confusione, e d'ignoranza, non si può aspettare, se non per caso, elezione, o deliberazione prudente, o ragionevole; e quello che nei governi pubblici gli uomini savii, nè intenti ad alcuno altro negozio possono appena discernere, noi crediamo, che una moltitudine inesperta, imperita, composta di tante varietà d'ingegni, di condizioni, e di c' lumi, e tutta dedita alle sue particolari faccende, possa distinguere, e conoscere? Senza che la persuasione immoderata, che ciascuno avrà di sè medesimo, gli detesterà tutti alla cupidità degli onori, nè basterà agli uomini nel governo popolare godere i frutti onesti della libertà, che aspireranno tutti ai gradi principali, e a intervenire nelle deliberazioni delle cose più importanti, e più difficili, perchè in noi, manco, che in alcun' altra Città regna la modestia del cedere a chi più sa, e a chi più merita, ma persuadendoci, che di ragione tutti in tutte le cose dobbiamo essere eguali, si confonderanno, quando sarà in facoltà della moltitudine, i luoghi della virtù, e del valore, e questa cupidità distesa nella maggior parte, farà potere più quelli, che manco sapranno, o manco meriteranno, perche essendo molto più numero, avranno più possanza in uno stato ordinato in modo, che i pareri s'annoverino, non si pesino: donde, che certezza avrete voi, che contenti della forma, la quale introdurrete al presente, non disordinino presto i modi prudentemente pensati, con nuove

invenzioni, e con leggi imprudenti, alle quali gli uomini savii non potranno resistere? E queste cose sono in ogni tempo pericolose in un governo tale, ma saranno molto più ora, perchè è natura degli uomini, quando si partono da un estremo, nel quale sono stati tenuti violentemente, correre volonterosamente senza fermarsi nel mezzo all'altro estremo. Così chi esce da una Tirannide, se non è ritenuto, si precipita a una sfrenata licenza, la quale anche si può giustamente chiamare Tirannide, perchè, ed un popolo è simile a un Tiranno, quando dà a chi non merita, quando toglie a chi merita, quando confonde i gradi, e le distinzioni delle persone; ed è forse tanto più pestifera la sua Tirannide, quanto è più pericolosa l'ignoranza, perchè non ha nè peso, nè misura, nè legge, che la malignità, che pur si regge con qualche regola, con qualche freno, con qualche termine: nè vi muova l'esempio de' Veneziani, perche in loro e il sito fa qualche momento, e la forma del governo' inveterata fa molto, e le cose vi sono ordinate in modo, che le deliberazioni importanti sono più in potestà di pochi, che di molti, e gl' ingegni loro non essendo per natura forse così acuti, come sono gl' ingegni nostri, sono molto più facili a quietarsi, e a contentarsi: nè si regge il governo Veneziano solamente con quei due fondamenti, i quali sono stati considerati, ma alla perfezione, e stabilità sua importa molto l'esservi un Doge perpetuo, e molte altre ordinazioni, le quali chi volesse introdurre in questa Repubblica, avrebbe infiniti contradditori, perchè la Città nostra non nasce al presente, nè ha ora la prima volta la sua instituzione, però repugnando spesso alla utilità comune gli abiti inveterati, e sospettando gli uomini, che sotto colore della conservazione della libertà si cerchi di suscitare nuova Tirannide, non sono per giovargli facilmente i consigli sani; così come in un corpo infetto, e abbondante di pravi umori non giovano le medicine, come in un corpo purificato: per le quali cagioni, e per la natura delle cose umane, che

comunemente declinano al peggio, e più da temere, che quello, che sarà in questo principio ordinato imperfettamente, in progresso di tempo interamente si disordini; che da sperare, che o col tempo, o con le occasioni si riduca alla perfezione. Ma non abbiamo noi esempii nostri senza cercare di quegli d'altri? Che mai il popolo ha assolutamente governata questa Città, che ella non si sia piena di discordie, che ella non si sia in tutto conquassata, e finalmente, che lo Stato non abbia presto avuto mutazione: e se pure vogliamo ricercare per gli esempi d' altri, perchè non ci ricordiamo noi, che il governo totalmente popolare fece in Roma tanti tumulti, che se non fosse stata la scienza, e la prontezza militare, sarebbe stata breve la vita di quella Repubblica? Perchè non ci ricordiamo noi, che Atene floridissima, e potentissima Città, non per altro perdè l' imperio suo, e poi cadde in servitù de' suoi cittadini, e di forestieri, che per disporsi le cose gravi con le deliberazioni della moltitudine? Ma io non veggo per qual cagione si possa dire, che nel modo introdotto nel parlamento, non si ritrovi interamente la libertà, perchè ogni cosa è riferita alla disposizione de' Magistrati, i quali non sono perpetui, ma si scambiano, nè sono eletti da pochi, anzi approvati da molti, hanno, secondo l' antica consuetudine della Città, a essere rimessi ad arbitrio della sorte: però come possano essere distribuiti per sette, o per volontà de' Cittadini particolari? Avremo bene maggiore certezza, che le faccende più importanti saranno esaminate, e indiritte dagli uomini più savii, più pratichi, e più gravi, i quali le governeranno con altro ordine, con altro segreto, e con altra maturità, che non farebbe il (14) popolo incapace delle cose, talvolta quando manco bisogna, profusissimo nello spendere, talvolta ne' maggiori bisogni tanto stretto, che spesso per piccolissimo risparmio incorre in gravissime spese, e pericoli. Ed è importunissima, come ha detto Pagol' Antonio, l' infermità d' Italia, e particolarmente quella della patria no-

stra, però che imprudenza sarebbe, quando bisognano i Medici più periti, e più esperti, rimettersi in quelli, che hanno minore perizia, ed esperienza? È da considerare in ultimo, che in maggiore quiete manterrete il popolo vostro, più facilmente lo condurrete alle deliberazioni salutifere a sè stesso, e al bene universale, dandogli moderata parte, e autorità: perchè rimettendo a suo arbitrio assolutamente ogni cosa, sarà pericolo non diventi insolente, e troppo difficile, e ritroso a' consigli de' vostri savii, e affezionati Cittadini. »

Avrebbe ne' consigli, ne' quali non interveniva numero molto grande de' Cittadini, potuto più quella sentenza, che tendeva alla forma non tanto larga del governo, se nella deliberazione degli uomini non fosse stata mescolata l' autorità divina, per la bocca di Girolamo Savonarola da Ferrara, Frate dell' Ordine de' Predicatori. Costui, avendo esposto pubblicamente il Verbo di Dio più anni continui in Firenze, e aggiunta a singolare dottrina grandissima fama di santità, avea appresso alla maggior parte del popolo vindicatosi nome, e credito di Profeta, perchè nel tempo, che in Italia non appariva segno alcuno, se non di grandissima tranquillità, avea nelle sue predicazioni (15) predetto molte volte la venuta d' eserciti forestieri in Italia, con tanto spavento degli uomini, che e' non resisterebbero loro nè mura, nè eserciti, affermando non predire questo, e molte altre cose, le quali continuamente prediceva, per discorso umano, ne per scienze di scritture, ma semplicemente per divina revelazione, e aveva accennato ancora qualche cosa della mutazione dello stato di Firenze, e in questo tempo detestando pubblicamente la forma deliberata nel parlamento, affermava la volontà di Dio essere, che e' s' ordinasse un governo assolutamente popolare, e in modo, che non avesse a essere in potestà di pochi Cittadini alterare, nè la sicurtà, nè la libertà degli altri, talmente che congiunta la riverenza di tanto nome al desiderio di molti, non potettero quelli, che sentivano altrimenti resistere a tanta

inclinazione, e però essendosi ventilata questa materia in molte consulte, fu finalmente determinato, che, si facesse un Consiglio di tutti i Cittadini, non v' intervenendo, come in molte parti d' Italia si divulgò, la feccia della plebe, ma solamente coloro, che per le leggi antiche della Città erano abili a partecipare del governo, nel quale consiglio non s' avesse a trattare, o a disporre altro, che eleggere tutti i Magistrati per la Città, e per il dominio, e conforme i provvedimenti de' danari, e tutte le leggi ordinate prima ne' Magistrati, e negli altri consigli più stretti, e acciocchè si levassero l' occasioni delle discordie civili, e si assicurassero più gli animi di ciascuno, fu per pubblico decreto proibito, seguitando in questo l' esempio degli (16) Ateniesi, che de' delitti, e delle trasgressioni commesse per il passato circa le cose dello Stato non si potessero riconoscere: in su i quali fondamenti si sarebbe forse constituito un governo ben regolato, e stabile, se si fossero nel tempo medesimo introdotti tutti quegli ordini, che caddero insino allora in considerazione degli uomini prudenti, ma non si potendo queste cose deliberare senza consenso di molti, i quali per la memoria delle cose passate erano pieni di sospetto, fu giudicato, che per allora si constituisse il consiglio grande, come fondamento della nuova libertà, rimettendo a fare quel che mancava, all' occasione de' tempi, e quando l' utilità pubblica fosse, mediante l' esperienza, conosciuta da quelli che non erano capaci di conoscerla mediante la ragione, e il giudizio. Travagliavano in maniera tale le cose di Toscana. Ma in questo mezzo il Re di Francia acquistato che ebbe di Napoli, attendeva per dare perfezione alla vittoria a due cose principalmente, l' una a espugnare Castelnuovo, e Castel dell' Uovo fortezze di Napoli, le quali si tenevano ancora per Ferdinando, perchè con piccola difficoltà aveva ottenuta la Torre di san Vincenzio, edificata per guardia del porto, l' altra a ridurre a ubbidienza sua tutto il Reame: nelle quali cose la fortuna, la medesima benignità gli dimostrava, per-

chè Castelnuovo abitazione de' Re, posto in sul lito del mare, per la viltà, e avarizia di cinquecento fanti Tedeschi, che v' erano a guardia, fatta leggiera difesa (17) s' arrendè, con condizione, che n' uscissero salvi, e con tutta la roba, che essi medesimi potessero portarne, nel quale essendo copia grandissima di vettovaglie, Carlo senza considerazione di quello, che potesse succedere, le donò ad alcuni de' suoi, e Castel dell' Uovo, il quale fondato dentro al mare in su un masso già contiguo alla terra, ma separatone anticamente per opera di Lucullo, si congugne con uno stretto ponte al lito poco lontano da Napoli, battuto continuamente dall' artiglierie, benchè potessero offendere la muraglia, ma non il vivo del masso, si convenne dopo non molti dì d'arrendersi, in caso che fra otto giorni non fosse soccorso, e ai Capitani, e alle genti d' arme mandate in diverse parti del Reame, andavano incontro parecchie giornate i Baroni, e i Sindachi delle comunità, facendo a gara tra loro di essere i primi a ricevergli, e con tanta, o inclinazione, o terrore di ciascuno, che i Castellani delle fortezze quasi tutti senza resistenza le dettero, e la rocca di Gaeta, ch' era ben provveduta, combattuta leggermente s' arrendè a discrezione, in modo che (18) in pochissimi giorni con inestimabile facilità tutto il Regno si ridusse in potestà di Carlo, eccetto l' Isola d' Ischia, e le fortezze di Brindisi, e di Galipoli in Puglia, e in Calabria la fortezza di Reggio, Città posta in sulla punta d' Italia all' incontro di Sicilia, tenendosi la Città per Carlo e la Turpia, e la Manzia, le quali da principio rizzarono le bandiere di Francia, ma recusando di stare in dominio d' altri che del Re, il quale l' aveva donate ad alcuni de' suoi, mutato consiglio ritornarono al primo Signore; e il medesimo fece poco dipoi la Città di Brindisi, alla quale non avendo Carlo mandato gente, anzi per negligenza non solo non espediti, ma appena uditi i Sindachi suoi mandati a Napoli per capitolare, ebbero quelli, ch' erano per Ferdinando nelle Fortezze facoltà di ritirare spontaneamente la Città

alla devozione Aragonese; per il quale esempio la Città di Otranto, che aveva chiamato il nome di Francia, non v' andando alcuno a riceverla, non continuò nella medesima disposizione. Andarono (da Alfonso Davalo Marchese di Pescara in fuori, il quale lasciato in Castelnovo da Ferdinando l'aveva, come s' accorse della inclinazione de' Tedeschi ad arrendersi, seguitato, e due, o tre altri, che per aver Carlo donati gli Stati loro, s' erano fuggiti in Sicilia) tutti i Signori, e Baroni del Reame a fare omaggio al nuovo Re, il quale desideroso di stabilire totalmente per via di concordia sì grande acquisto, aveva innanzi che ottenesse Castel dell' Uovo, chiamato a se sotto salvocondotto Don Federigo, il quale, per esser dimorato più anni nella Corte del Padre, e per la cognizione del parentado avuta col Re, era grato a tutti i Signori Franzesi; al quale offerse di dare a Ferdinando, in caso rilasciasse quello che gli restava nel Reame, Stati, ed entrate grandi in Francia, e a lui dare ricompensa abbondante di tutto quello vi possedeva. Ma essendo nota a Don Federigo la deliberazione del nipote, di non accettare partito alcuno se non restandogli la Calabria, rispose con gravi parole: « Che poichè Dio, la fortuna, e la volontà di tutti gli uomini erano concorse a dargli il Reame di Napoli che Ferdinando, non volendo far resistenza a questa fatale disposizione, nè riputandosi vergogna il cedere a un tanto Re, voleva non manco che gli altri stare a sua ubbidienza e devozione, purchè da lui gli fosse conceduta qualche parte del Reame, accennando della Calabria, nella quale stando non come Re, ma come uno dei suoi Baroni, potesse adorare la clemenza, e magnanimità del Re di Francia, al cui servigio sperava d' avere qualche volta occasione di dimostrare quella virtù, che la mala fortuna gli aveva vietato di potere per la salute di sè medesimo esercitare: questo consiglio non poter essere a Carlo di maggior gloria, e simile a' consigli di quegli Re memorabili appresso all' antichità, i quali con tali opere avevano fatto immortale il no-

me loro, e conseguito appresso a' popoli gli onori divini; ma non essere consiglio meno sicuro, che glorioso, perchè ridotto Ferdinando alla sua divozione, avrebbe il Regno stabilito, nè avrebbe a temere della mutazione della fortuna, della quale era proprio, ogni volta che le vittorie non si assicuravano con moderazione, e con prudenza, maculare con qualche caso inopinato la gloria guadagnata. „

Ma parendo a Carlo, che il concedere parte alcuna del Reame al suo competitore, mettesse tutto il resto in manifestissimo pericolo, Don Federigo si partì discorde da lui; e Ferdinando poichè furono arrendute le Castella, se n' andò con (19) quattordici galee sottili male armate, con le quali si era partito da Napoli in Sicilia, per essere parato da ogni occasione, lasciato a guardia della rocca d' Ischia Inico Davalo fratello d' Alfonso, uomini amendue di virtù, e di fede egregia verso il suo Signore. Ma Carlo per privare gli inimici di quel ricettacolo, molto opportuno a turbare il Reame, vi mandò l' armata, che finalmente era arrivata nel porto di Napoli, la quale trovata la terra abbandonata, non combattè la rocca, disperandosi per la fortezza sua di poterla ottenere: però deliberò il Re far venire altri legni di Provenza, e da Genova per pigliare Ischia, e assicurare il mare infestato qualche volta da Ferdinando. Ma non era pari alla fortuna la diligenza, o il consiglio, governandosi tutte le cose freddamente, e con grandissima negligenza, e confusione: perchè i Franzesi diventati per tanta prosperità più insolenti che 'l solito, lasciando portare al caso le cose di momento, non attendevano ad altro, che al festeggiare, e a'piaceri; e quelli che erano grandi appresso al Re, a cavare privatamente della vittoria più frutto potevano, senza considerazione alcuna della dignità, o dell' utilità del suo Principe: nel qual tempo morì (20) in Napoli Gemin Ottomanno con sommo dispiacere di Carlo, perche lo reputava grandissimo fondamento alla guerra, la quale aveva in animo di fare contro l' impero de' Turchi; e si credette mol-

to costantemente, che la sua morte fosse proceduta da veleno, datogli a tempo terminato dal Pontefice, o perchè avendolo conceduto contro alla sua volontà, e per questo privatosi de'quarantamila ducati, che ciascun anno gli pagava Baiset suo fratello, pigliasse per consolazione dello sdegno, che chi ne l'aveva privato non ricevesse di lui comodità, o per invidia che egli portasse alla gloria di Carlo, e forse temendo, che avendo prosperi successi contro agl'infedeli, volgesse poi i pensieri suoi, come, benchè per interessi privati, era stimolato continuamente da molti, a riformare le cose della Chiesa, le quali allontanatesi totalmente dagli antichi costumi, facevano ogni giorno minore l'autorità della Cristiana Religione, tenendo per certo ciascuno, che avesse a declinare molto più nel suo Pontificato, il quale acquistato con pessime arti, non fu forse giammai alla memoria degli uomini amministrato con peggiori: nè manco chi credesse, perchè la natura *a* facinorosa del Pontefice faceva credibile in lui qualunque iniquità, che Baiset, come intese il Re di Francia prepararsi a passare in Italia, l'avesse per mezzo di Giorgio (21) Bucciardo corrotto con danari a privare Gemin della vita. Ma non cessando per la sua morte Carlo, il quale più con prontezza d'animo, che con prudenza, e consiglio procedeva, di pensare alla guerra contro a' Turchi, mandò in Grecia l'Arcivescovo di Durazzo di nazione Albanese, perchè gli dava speranza di suscitare per mezzo di certi Fuorusciti qualche movimento in quella provincia. Ma nuovi accidenti lo costrinsero a volgere l'animo a nuovi pensieri. È detto di sopra, che la cupidità di usurpare il Ducato di Milano, e la paura che aveva degli Aragonesi, e di Piero de' Medici, indussero Lodovico Sforza a procurare, che 'l Re di Francia passasse in Italia, per la venuta del quale, poi ch'ebbe ottenuto il suo ambizioso desiderio, e che gli Aragonesi furono ridotti in tante angustie, che *b* con dif-

a *pessima* b *appena.*

ficoltà potevano la propria salute sostentare, cominciò a presentargli innanzi agli occhi il secondo timore molto più potente, e molto più giusto che 'l primo, cioè la servitù imminente a se, e a tutti gl' Italiani, se alla potenza del Re di Francia il Reame di Napoli s' aggiugnesse: però aveva desiderato, che Carlo trovasse nel dominio de' Fiorentini maggiore difficoltà, e veduto essergli stato facilissimo di congiugnersi quella Repubblica, e che con la medesima facilità aveva superato l'opposizione del Pontefice, e che senza *a* intoppo alcuno entrava nel Regno di Napoli, gli pareva ogni dì tanto maggiore il suo pericolo, quanto riusciva maggiore, e più facile il corso della vittoria de' Franzesi. Il medesimo timore cominciava a occupare l'animo del Senato Veneziano, il quale essendo perseverato nella prima deliberazione di conservarsi neutrale, s' era con tanta circospezione astenuto non solo da' fatti, ma da tutte le dimostrazioni, che lo potessero fare sospetto di maggiore inclinazione all' una parte, che all' altra, che avendo eletti Imbasciatori al Re di Francia Antonio Loredano, e Domenico Trivisano, non però prima, che quando intese, che aveva passati i monti, aveva tardato tanto a mandargli, che 'l Re prima di loro era arrivato in Firenze: ma vedendo poi l' impeto di tanta prosperità, e che il Re come un fulgure senza resistenza alcuna per tutta Italia discorreva, cominciò a riputare pericolo proprio il danno alieno, e a temere che alla ruina degli altri avesse a essere congiunta la sua; e massimamente che l' avere Carlo occupato Pisa, e l' altre fortezze de' Fiorentini, lasciata guardia in Siena, e fatto poi il medesimo nello Stato della Chiesa, pareva segno pensasse più oltre, che solamente al Regno Napoletano, però prontamente prestò gli orecchi alle persuasioni di Lodovico Sforza, il quale subito, che a Carlo cederono i Fiorentini, aveva cominciato a confortare, che insieme con lui rimediassero a' pericoli comuni, e si crede, che se

a *ostacolo*.

Carlo, o in terra di Roma, o nell' entrata del Regno di Napoli avesse riscontrato in qualche difficoltà, avrebbero prese l'armi congiuntamente contro a lui. Ma la vittoria succeduta con tanta celerità prevenne tutte le cose, che si trattavano per impedirla. E già Carlo insospettito degli andamenti di Lodovico aveva dopo l' acquisto di Napoli condotto Gianiacopo da Triulzio con cento lance, e con onorata provvisione, e congiuntisi con molte promesse il Cardinal Fregoso, e Obietto dal Fiesco, questi per instrumenti potenti a travagliare le cose di Genova, quello per essere capo della parte Guelfa in Milano, e avere l' animo alienissimo da Lodovico, al quale similmente recusava di dare il principato di Taranto, allegando non essere obbligato, se non quando avesse conquistato tutto il Reame. Le quali cose essendo molestissime a Lodovico, fece ritenere dodici galee, che per il Re si armavano a Genova, e proibì, che alcuni legni per lui non vi si armassero; da che il Re si lamentò, esser proceduto, che non avesse tentato di nuovo con maggior apparato di espugnare Ischia.

Crescendo adunque da ogni parte continuamente i sospetti, e gli sdegni, e avendo l' acquisto tanto subito di Napoli rappresentato al (22) Senato Veneziano, e al Duca il pericolo maggiore, e più propinquo, furono necessitati a non differire di mettere in esecuzione i loro pensieri; alla quale deliberazione gli faceva procedere con maggiore animo la compagnia potente, che avevano, perchè al medesimo non era meno pronto il Pontefice impaurito sopramodo de' Franzesi, nè meno pronto Massimiliano Cesare, al quale per molte cagioni, che aveva d' inimicizia con la Corona di Francia, e per l' ingiurie gravissime ricevute da Carlo, furono in ogni tempo più, che a tutti gli altri, molestissime le prosperità Franzesi. Ma quelli, ne' quali i Veneziani, e Lodovico maggiore, e più fermo fondamento facevano, erano Ferdinando, e Isabella Re, e Reina di Spagna, i quali essendosi poco innanzi, non per altro effetto, che per riavere da lui la Contea di

Rossiglione, obbligati a Carlo, a non gl' impedire l' acquisto di Napoli, s' avevano astutamente insino allora lasciata libera la facoltà di fare il contrario, perchè (se è vero quel che essi pubblicarono) fu *a* apposta ne' capitoli fatti per quella restituzione una clausula di non essere tenuti a cosa alcuna, che il pregiudizio della Chiesa concernesse: con la quale eccezione inferivano, che se 'l Pontefice per l' interesse del suo feudo gli ricercasse ad aiutare il Regno di Napoli, era in potestà loro il farlo senza contravvenire alla fede data, e alle promesse. Aggiunsero poi, che per i medesimi capitoli era proibito loro l' opporsi a Carlo, in caso constasse quel Reame appartenersi a lui giuridicamente. Ma quale sia di queste cose la verità, certo è, che subito, che ebbero recuperate quelle terre, non solo cominciarono a dare speranza agli Aragonesi di aiutargli, e a fare occultamente instanza col Pontefice, che non abbandonasse la causa loro, ma avendo nel principio confortato il Re di Francia con moderate parole, e come amatori della gloria sua, e mossi dal zelo della religione, a voltare piuttosto l' armi contro agl' Infedeli, che contro a' Cristiani; continuavano nel confortarlo al medesimo, ma con maggiore efficacia, e con parole più sospette, quanto più procedeva innanzi quella espedizione; le quali perchè avessero più autorità, e per nutrire con maggiore speranza il Pontefice, e gli Aragonesi, e nondimeno dall' altra parte spargendo fama di pensare solamente alla custodia di Sicilia, preparavano di mandarvi per mare un' armata, che vi arrivò dopo la perdita di Napoli, benchè con apparato, secondo il costume loro, maggiore nelle dimostrazioni, che negli effetti, perchè non condusse più, che (23) ottocento Giannettarii, e milla fanti Spagnuoli. Con queste simulazioni erano proceduti, insino a tanto, che l' avere i Colonnesi occupata Ostia, e i minacci, che dal Re di Francia si facevano contro al Pontefice, dette loro più onesta occasione di

a *aggiunta*

mandare fuora quel che avevano conceputo nell' animo, la quale abbracciando prontamente, fecero da (24) Antonio Fonsecca loro Imbasciatore protestare apertamente al Re, quando era in Firenze, che secondo l' officio di Principi Cristiani, piglierebbero la difensione del Pontefice, e del Regno Napoletano, feudo della Chiesa Romana: e già avendo cominciato a trattare co' Veneziani, e col Duca di Milano di collegarsi, intesa che ebbero la fuga degli Aragonesi, gli sollecitavano con grandissima instanza ad intendersi con loro, per la sicurtà comune contro ai Franzesi. Però finalmente (25) del mese d' Aprile nella Città di Venezia, dove erano gl' Imbasciatori di tutti questi Principi, fu contratta confederazione tra 'l Pontefice, il Re de' Romani, il Re di Spagna, i Veneziani, e il Duca di Milano; il titolo, e la pubblicazione della quale fu solamente a difesa degli Stati l' uno dell' altro, riserbando luogo a chiunque volesse entrarvi con le condizioni convenienti. Ma giudicando tutti necessario di operare, che il Re di Francia non tenesse il Reame di Napoli, fu ne' capitoli più segreti convenuto: Che le genti Spagnuole venute in Sicilia aiutassero Ferdinando d' Aragona alla recuperazione di quel Reame, il quale con speranza grande della volontà de' popoli trattava d' entrare nella Calabria, e che i Veneziani nel tempo medesimo assaltassero con l' armata loro i luoghi marittimi: sforzassesi il Duca di Milano, per impedire se di Francia venisse nuovo soccorso, di occupare la Città d' Asti, nella quale con piccole forze era rimasto il Duca d' Orliens: e che a' Re de' Romani e di Spagna fosse data dagli altri Confederati certa quantità di danari, acciocchè ciascuno di loro rompesse con potente esercito la guerra nel Regno di Francia. Desiderarono oltre a queste cose i Confederati, che tutta Italia fosse unita in una medesima volontà; e perciò fecero instanza, che i Fiorentini, e il Duca di Ferrara entrassero nella medesima confederazione: ricusò il Duca, richiestone innanzi che la lega si pubblicasse, di pigliare l' armi

contro al Re; e da altra parte con cautela Italiana consentì, che Don Alfonso suo primogenito si conducesse col Duca di Milano con cento cinquanta uomini d'arme, con titolo di Luogotenente delle sue genti.

Diversa era la causa de' Fiorentini invitati alla confederazione con offerte grandi, e che aveano giustissime cagioni d'alienarsi dal Re, perchè pubblicata che fu la lega, Lodovico Sforza offerse loro in nome di tutti i Confederati, in caso v'entrassero, tutte le forze loro per resistere al Re, se ritornando da Napoli tentasse d'offendergli, e di aiutargli come prima si potesse alla recuperazione di Pisa, e di Livorno. E da altra parte il Re, disprezzate le promesse fatte in Firenze, nè da principio gli aveva reintegrati nella possessione delle terre, nè dopo l'acquisto di Napoli restituite le fortezze posponendo la fede propria, e il giuramento al consiglio di coloro, che favorendo la causa de' Pisani persuadevano, che i Fiorentini, subito che fossero reintegrati, si unirebbero con gli altri Italiani, a' quali s'opponeva freddamente il Cardinale di San Malò, benchè avesse ricevuti molti danari, per non venire per causa loro in controversia con gli altri grandi. Nè solo in questa, ma in molt' altre cose, aveva dimostrato il Re non tener conto nè della fede, nè di quello, che gli potesse in tempo tale importare l'arderenza de' Fiorentini, in modo che querelandosi gli Oratori loro della ribellione di Monte Pulciano, e facendo instanza, che come era tenuto, constrignesse i Senesi a restituirlo, rispose quasi deridendo: « Che poss' io fare, se i sudditi vostri, per esser mal trattati si ribellano? » E nondimeno i Fiorentini non si lasciando trasportare dallo sdegno contro alla propria utilità, deliberarono di non udire le richieste de' Collegati, sì per non provocare di nuovo contro a sè nel ritorno del Re l'armi Franzesi, come perchè potevano sperare più la restituzione di quelle terre da chi l'aveva in mano, e perchè confidavano poco in queste promesse, sapendo d'esser esosi a' Veneziani

per le opposizioni fatte in diversi tempi all' imprese loro, e conoscendosi manifestamente che Lodovico Sforza v' aspirava per sè. Nel qual tempo già la riputazione de' Franzesi cominciata a diminuire molto nel Regno di Napoli, perchè (26) occupati da' piaceri; e governandosi a caso, non avevano atteso a cacciare gli Aragonesi di quei pochi luoghi, che si tenevano per loro, come se avessero seguito il favore della Fortuna, sarebbe succeduto facilmente: ma molto più era diminuita la grazia, perchè se bene a' popoli il Re molto liberale, e benigno dimostrato si fosse, concedendo per tutto 'l Reame tanti privilegii ed esenzioni, che escendevano ciascun anno a più di dugentomila ducati, nondimeno non erano state l' altre cose indirizzate con quell'ordine, e prudenza, che si doveva, perche egli alieno dalle fatiche, e dall' udire le querele, e i desiderii degli uomini, lasciava totalmente il peso delle faccende a'suoi, i quali, parte per incapacità, parte per avarizia confusero tutte le cose, perche la Nobiltà non fu raccolta nè con umanità, nè con premii: difficoltà grandissima a entrare nelle camere, e udienze del Re: non fatta distinzione da uomo a uomo: non riconosciuti, se non a caso, i meriti delle persone: non confermati gli animi di coloro, che naturalmente erano alieni dalla casa d'Aragona: interposte molte difficoltà, e lunghezze alla restituzione degli Stati, e dei beni della fazione Angioina, e degli altri Baroni, che erano stati scacciati da Ferdinando vecchio: fatte le grazie, e i favori a chi gli procurava con doni, e con mezzi straordinarii: a molti tolto senza ragione; a molti dato senza cagione: distribuiti quasi tutti gli ufficii, e i beni di molti ne' Franzesi: donate con grandissimo dispiacer loro quasi tutte le Terre di Dominio (così chiamano quelle, che sono solite a ubbidire immediatamente ai Re) e la maggior parte a' Franzesi; cose tanto più moleste a' Sudditi, quanto più erano assuefati a' governi prudenti, e ordinati de' Re Aragonesi, e quanto più del nuovo Re promesso s' avevano. Aggiugnevasi il

fasto naturale de' Franzesi, accresciuto per la facilità della (27) vittoria, per la quale tanto di sè stessi conceputo avevano, che tenevano tutti gli Italiani in niuna estimazione; l' insolenza, e impeto loro nell' alloggiare non manco in Napoli, che nell' altre parti del Regno, dove erano distribuite le genti d' arme, le quali per tutto facevano pessimi trattamenti, in modo che l' ardente desiderio che avevano avuto gli uomini di loro, era già convertito in ardente odio, e per contrario in luogo dell' odio contro agli Aragonesi, era sottentrata la compassione di Ferdinando, l' espettazione avutasi sempre generalmente della sua virtù, la memoria di quel dì, che con tanta mansuetudine e costanza aveva, innanzi si partisse, parlato a' Napoletani; donde e quella Città, e quasi tutto il Reame non con minor desiderio aspettavano occasione di poter richiamare gli Aragonesi, che pochissimi mesi innanzi avessero desiderato la loro distruzione; anzi già cominciava a essere grato il nome tanto odioso d' Alfonso chiamando giusta severità quella, che insino quando, vivente il padre, attendeva alle cose domestiche del Regno, solevano chiamare crudeltà; e sincerità d' animo veridico quella, che molti anni avevano chiamata superbia, e alterezza. Tale è la natura de' popoli, inclinata a sperare più di quel che si debbe, e a tollerare manco di quel ch' è necessario, e ad avere sempre in fastidio le cose presenti, e specialmente degli abitatori del Regno di Napoli, i quali tra tutti i popoli d' Italia (28) sono notati d' instabilità, e di cupidità di cose nuove. Aveva il Re, insino innanzi si facesse la nuova Lega, quasi stabilito di ritornarsene presto in Francia, mosso più da leggier cupidità, e dal desiderio ardente di tutta la Corte, che da prudente considerazione, perchè nel Reame restavano indecise innumerabili, e importanti faccende di Principi, e di Stati, nè aveva la vittoria avuta perfezione, non essendo conquistato tutto 'l Regno. Ma inteso ch' ebbe essere fatta contro a sè confederazione di tanti Principi, commosso molto di animo

consultava co'suoi, quel che in tanto accidente fosse da fare, affermandosi verissimamente per ciascuno, essere già molte età, che tra i Cristiani non si era fatta unione tanto potente, per consigli de' quali fu principalmente deliberato, che si accelerasse la partita, dubitando che quanto più si soprastava, tanto più si accrescessero le difficoltà, perchè si darebbe tempo a' Collegati di fare preparazioni maggiori; e già era fama, che per ordine loro passerebbe in Italia numero grande di Tedeschi, e si cominciava a vociferare della persona di Cesare; che 'l Re provvedesse che di Francia passassero con prestezza in Asti nuove genti, per conservare quella Città, e per necessitare il Duca di Milano ad attendere a difendere le cose proprie, e perchè fossero pronte a passare più innanzi, quando il Re giudicasse, che così fosse necessario. E fu nel medesimo consiglio deliberato d' affaticarsi con ogni diligenza, e con offerte grandissime per separare il Pontefice dagli altri Collegati, e per disporlo a concedere l' investitura del Regno di Napoli, la quale benchè a Roma avesse convenuto di concedere assolutamente, aveva insino a quel dì ricusato di concedere, eziandio con dichiarazione, che per questa concessione non si facesse pregiudizio alle ragioni degli altri: nè in tanto grave deliberazione, e tra sì importanti pensieri cadde la memoria delle cose di Pisa, perchè desiderando per molti rispetti, che in potestà sua fosse il disporne, e dubitando, che dal popolo Pisano non gli fosse con l'aiuto de' Collegati tolta la Cittadella, vi mandò per mare insieme con gl'Imbasciadori Pisani, che erano appresso a lui (29), seicento fanti di quei del Regno suo, i quali come arrivarono in Pisa, presa la medesima affezione, ch' avevano presa gli altri lasciati in quella Città, e mossi da cupidità di rubare, andarono con le genti de' Pisani, da' quali ebbero danari, a campo al Castello di Librafatta, dove i Pisani, de' quali era Capitano Lucio Malvezzo, essendosi accampati non molti dì prima, preso animo per avere i Fiorentini mandata una parte delle

genti verso Monte Pulciano, inteso dipoi approssimarsi gli inimici, s' erano levati innanzi di, ma ritornativi di nuovo con questo presidio Franzese l' espugnarono in pochi dì: essendo stato l'esercito Fiorentino, il quale ritornava per soccorrerla, impedito dalla grossezza dell' acque, a passare il fiume del Serchio; nè avendo avuto ardire di pigliare il cammino allato alle mura di Lucca per la disposizione del popolo Lucchese, concitato molto in favore della libertà de' Pisani, con le genti de'quali, dopo l' acquisto di Librafatta soccorsero i Franzesi, che si riserbarono Librafatta, per tutto il Contado di Pisa, come inimici manifesti de' Fiorentini, a' quali, quando si querelavano non rispondeva altro Carlo, se non che come fosse arrivato in Toscana, osserverebbe loro le cose promesse, confortandogli, che questa breve dilatazione senza molestia tollerassero. Ma non era a Carlo sì facile la deliberazione del partirsi, com' era pronto il desiderio, perchè non aveva tanto esercito, che, diviso in due parti, potesse senza pericolo contro alla opposizione de' Confederati condurlo in Asti, e che fosse bastante a difendere in tanti movimenti, che si preparavano, facilmente il Regno di Napoli. Nelle quali difficoltà fu costretto, e perche il Regno non rimanesse spogliato di difensori, diminuire delle provvisioni opportune alla sua salute, e per non mettere sè in pericolo sì manifesto, non vi lasciare quel potente presidio, che sarebbe stato di bisogno: però deliberò lasciarvi (30) la metà degli Svizzeri, e una parte de' fanti Franzesi, ottocento lance Franzesi, e circa a cinquecento uomini d'arme Italiani, condotti a' soldi suoi, parte sotto il Prefetto di Roma, parte sotto Prospero, e Fabrizio Colonna, e Antonello Savello, tutti Capitani beneficati da lui nella distribuzione, che fece di quasi tutte le Terre e Stati del Regno, e massimamente i Colonnesi, perchè a Fabrizio aveva conceduto i contadi d' Albi, e di Tagliacozzo, posseduti prima da Virginio Orsino, e a Prospero il Ducato di Traietto, e la Città di Fondi con molte Castella,

che erano della famiglia Gaetana, e Monte Fortino con altre Terre circostanti tolte alla famiglia de' Conti, con le quali genti pensava, che in ogni bisogno si unissero le forze di quei Baroni, i quali per la sicurtà propria erano necessitati di desiderare la sua grandezza; e sopra tutti, del Principe di Salerno, restituito da lui all' ufficio dell' Ammiraglio, e del Principe di Bisignano, Luogotenente Generale di tutto il Regno deputò Giliberto di Monpensieri, Capitano più stimato per la grandezza sua, e per essere del sangue Reale, che per proprio valore, e deputò oltre a lui varii Capitani in molte parti del Regno, a' quali tutti aveva donati Stati ed entrate, e di questi furono i principali (31), Obigni al governo della Calabria, fatto da lui Gran Contestabile. A Gaeta il Siniscalco di Belcari, al quale aveva dato l' ufficio del Gran Camarlingo. Nell' Abruzzi Graziano di guerra, valoroso, e riputato Capitano.

A queste genti promise di mandar danari, e presto soccorso, ma non lasciò altra provvisione, che l' assegnamento di quegli, che giornalmente si riscuotessero dell' entrate del Regno, il quale già vacillava, cominciando a risorgere in molti luoghi il nome Aragonese, perchè Ferdinando era ne' dì medesimi, che 'l Re voleva partire di Napoli, smontato in Calabria, accompagnato dagli Spagnuoli venuti in sull' armata nell' Isola di Sicilia, a cui concorsero subito molti degli uomini del paese, e se gli arrendè incontinente la Città di Reggio, la Fortezza della quale si era sempre tenuta in nome suo, e nel tempo medesimo si scoperse ne' lidi di Puglia l' armata Veneziana, della quale era Capitano Antonio Grimanno, uomo in quella Repubblica di grande autorità. Ma non per questo, nè per molti altri segni dell' alterazione futura si rimosse, o pure si ritardò in parte alcuna la deliberazione del partirsi; perchè oltre a quello, che gli persuadeva forse la necessità, era incredibile l' ardore, che il Re, e tutta la Corte avevano di ritornarsene in Francia, come se il caso, ch' era stato

bastante a fare acquistare tanta vittoria, fosse bastante a farla conservare. Nel qual tempo si tenevano per Ferdinando l' Isole d' Ischia, e l' Isole di Lipari, membro (benchè propinque alla Sicilia) del Regno di Napoli, Reggio ricuperato nuovamente; e nella medesima Calabria, Terranuova, e la fortezza, con alcune altre fortezze, e luoghi circostanti, Brindisi, dove si era fermato Don Federigo, Galipoli, la Manzia, e la Turpia. Ma innanzi che 'l Re partisse, si trattarono tra il Pontefice, e lui, varie cose non senza speranza di concordia; per le quali andò dal Pontefice al Re, e dipoi ritornò a Roma il (32) Cardinale di San Dionigi, e dal Re a lui Monsignor Franzi, perchè il Re desiderava sommamente l' investitura del Regno di Napoli, desiderava, che il Pontefice, se non voleva esser congiunto seco, almeno non aderisse con gl' inimici suoi, e che si contentasse di riceverlo in Roma come amico: alle quali cose benchè il Pontefice da principio prestasse orecchi, nondimeno avendo l' animo alieno dal confidarsi di lui, e perciò non volendo separarsi da' Collegati, nè concedergli l' investitura, non la reputando mezzo sufficiente a fare seco fedele reconciliazione, interponeva all' altre dimande varie difficoltà, e a quella dell' investitura, benchè il Re si riducesse ad accettarla senza pregiudizio delle ragioni d'altri, rispondeva volere, che prima si vedesse giuridicamente a chi di ragione apparteneva: e da altra parte desiderando di proibire con l'armi, che 'l Re non entrasse in Roma, ricercò il Senato Veneziano, e il Duca di Milano, che gli mandassero aiuto, i quali mandarono (33) mille cavalli leggieri, e duemila fanti, e promessero mandargli mille uomini d' arme, con le quali genti aggiunte alle forze sue, sperava poter resistere: ma parendo poi loro troppo pericoloso il discostare tanto le genti dagli Stati proprii, nè avendo ancora in ordine tutto l' esercito disegnato, ed essendo parte delle genti occupate all' impresa d' Asti, e riducendosi oltre a ciò in memoria l' infedeltà del Pontefice, e l' avere, quando passò Carlo, chiamato

in Roma con l' esercito Ferdinando, e poi fattòlo partire, mutato consiglio cominciarono a persuadergli, che piuttosto si riducesse in luogo sicuro, che per sforzarsi di difendere Roma esporre la sua persona a sì grave pericolo; atteso che quando bene il Re entrasse in Roma, se ne partirebbe subito senza lasciarvi gente alcuna: le quali cose accrebbero la speranza del Re poter venire seco a qualche composizione. Partì adunque il Re da Napoli (34) il vigesimo dì di Maggio, ma perchè prima non aveva assunto con le cerimonie consuete il titolo, e le insegne Reali, pochi dì innanzi si partisse ricevè solennemente nella Chiesa Cattedrale con grandissima pompa, e celebrità, secondo il costume de' Re Napoletani, l' insegne Reali, e gli onori, e giuramenti consueti prestarsi a' nuovi Re, orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Ioviano Pontano, alle laudi del quale molto chiarissime per eccellenza di dottrina, e di azioni civili, e di costumi, dette quest' atto non piccola nota, perchè essendo stato lungamente Segretario de' Re Aragonesi, e appresso a loro in grandissima autorità, precettore ancora nelle lettere, e maestro d' Alfonso, parve che, o per servare le parti proprie degli Oratori, o per farsi più grato a' Franzesi, si distendesse troppo nella vituperazione di quei Re, da' quali era sì grandemente stato esaltato: tanto (35) è qualche volta difficile osservare in sè stesso quella moderazione, e quei precetti, coi quali egli, ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi, per l' universalità dell' ingegno suo in ogni specie di dottrina, maraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrato tutti gli uomini.

Andarono con Carlo ottocento lance Franzesi, i dugento Gentiluomini della sua guardia, il Triulzio con cento lance, e tremila fanti Svizzeri, mille Franzesi, e mille Guasconi, e con ordine che in Toscana seco si unissero Camillo Vitelli, e i fratelli con dugento cinquanta uomini d'arme, e che l' armata di mare se ne ritornasse verso Livorno.

Seguitarono il Re non con altra guardia, che data la fede di non partirsi senza licenza, Virginio Orsino, e il Conte di Pitigliano; la causa de' quali, perchè si querelavano non essere stati fatti (36) giustamente prigioni, era stata prima commessa al consiglio Reale, innanzi al quale avevano allegato, che al tempo che s' arrenderono, era già stato agli uomini mandati da loro, non solo conceduto per la bocca propria del Re il salvocondotto, ma eziandio ridotto in scrittura, e sottoscritto dalla sua mano, e che avendone ricevuto avviso da' suoi, che aspettavano l' espedizione de' Secretarii, aveano sotto questa fidanza al primo Araldo, che andò a Nola, alzato le bandiere del Re, e al primo Capitano, il quale aveva seco pochissimi cavalli, consegnato le chiavi, non ostante che avendo con loro più di quattrocento uomini d' arme, avessero facilmente potuto resistere. Raccontavano l'antica divozione della famiglia degli Orsini, la quale avendo sempre tenuta la parte Guelfa, avevano, e loro, e chiunque era mai nato, o nascerebbe in quella casa scolpito nel cuore il nome, e 'l segno della corona di Francia. Da questo essere proceduto, l'avere con tanta prontezza ricevuto il Re negli Stati loro di terra di Roma, e perciò non convenire, nè essere giusto, attesa la fede data dal Re, e attese l' opere loro, che e' fossero ritenuti prigioni. Ma non meno prontamente si rispondeva per la parte di Ligni, dalle cui genti erano stati presi a Nola: il Salvocondotto, benchè deliberato e sottoscritto dal Re, non intendersi perfettamente conceduto insino a tanto non fosse corroborato col sigillo Regio, e con le sottoscrizioni de' Segretarii, e dipoi consegnato alla parte: questo essere in tutte le concessioni, e patenti il costume antichissimo di tutte le Corti, acciocchè si potesse moderare quel che dalla bocca del Principe, o per *a* la moltiplicità de' pensieri, e delle faccende, o per non essere stato informato pienamente delle cose, inconsidera-

a *i molti pensieri, e faccende.*

tamente fosse caduto: nè avere questa fidanza mosso gli Orsini ad arrendersi con sì piccolo numero di gente, ma la necessità, e il timore, perchè non rimaneva loro facoltà nè di difendersi, nè di fuggirsi, essendo già tutto il paese circostante occupato dall' armi de' vincitori, ed esser falso quel che avevano allegato de' meriti loro, i quali fossero affermati da altri, dovrebbero essi medesimi per onor proprio negare, perchè era manifestissimo a tutto il mondo, che non per volontà, ma per fuggire il pericolo, partendosi nell' avversità dagli Aragonesi, da' quali nelle prosperità avevano ricevuti grandissimi beneficii, apersero al Re le terre loro. Dunque essendo agli stipendii degl' inimici, e di animo alienissimo dal nome Franzese, nè avendo ricevuta perfettamente sicurtà alcuna, essere stati per giusta ragione di guerra fatti prigioni. Queste cose si dicevano contro agli Orsini, le quali essendo sostentate dalla potenza di Ligni, e dall' autorità de' Colonnesi, i quali per l' antiche emulazioni, e diversità delle fazioni apertamente gl' impugnavano, non era stata mai data sentenza, ma deliberato, che seguitassero il Re, benchè data speranza di liberargli, come fosse arrivato in Asti. Ma il Pontefice, benchè per averlo i Collegati confortato a partirsi, non fosse stato senza inclinazione di riconciliarsi con Carlo, col quale continuamente trattava; nondimeno prevalendo finalmente il sospetto conceputo di lui, con tutto che al Re avesse dato qualche speranza di aspettarvelo (37), due dì innanzi, che egli entrasse in Roma, accompagnato dal Collegio de' Cardinali, e da dugento uomini d' arme, mille cavalli leggieri, e tremila fanti, e messo sufficiente presidio in Castel Sant' Angelo, se ne andò ad Orvieto, lasciato Legato in Roma il Cardinal di Sant' Anastasia a ricevere, e onorare il Re, il quale (38) entrato per Trastevere per sfuggire Castel S. Angelo, andò ad alloggiare nel Borgo, rifiutato l' alloggiamento offertogli per commissione del Pontefice nel Palagio di Vaticano. Da Orvieto il Pontefice, come intese il Re approssimarsi a Viterbo,

nenchè gli avesse di nuovo data speranza di convenir seco in qualche luogo comodo tra Viterbo, e Orvieto, se ne andò a Perugia, con intenzione, se Carlo si dirizzava a quel cammino, di andare in Ancona, per potere con la comodità del mare ridursi in luogo totalmente sicuro; e nondimeno il Re, benchè sdegnato molto con lui, rilasciò le Fortezze di Civitàvecchia, e di Terracina, riserbandosi Ostia, la quale alla partita sua d' Italia lasciò in potestà del Cardinale di San Piero in Vincola Vescovo Ostiense. Passò medesimamente per il paese della Chiesa, come per paese amico, eccetto che l' antiguardia, ricusando gli uomini di Toscanella (39) di alloggiarla nella terra, entratavi dentro per forza, la messe a sacco con occisione di molti. Dimorò poi il Re senza alcuna cagione sei giorni in Siena, non considerando nè per sè, nè per essergli instantemente ricordato dal Cardinal di San Piero in Vincola, e dal Triulzio, quanto fosse pernicioso il dare tanto tempo agl' inimici di provvedersi, e di unire le forze loro: nè ricompensò perciò la perdita del tempo con l' utilità delle deliberazioni, perchè in Siena si trattò la restituzione delle Fortezze de' Fiorentini, dal Re alla partita sua di Napoli efficacemente promessa, e poi nel cammino più volte confermata: per la quale i Fiorentini oltre a esser parati a pagargli trentamila ducati, che restavano della somma convenuta in Firenze, offerivano di prestargliene settantamila, e mandar seco insino in Asti Francesco Secco loro condottiere con trecento uomini d' arme, e duemila fanti, in modo che la necessità, ch' aveva il Re di danari, l' essergli molto utile l' aumentare l' esercito suo, il rispetto della fede, e del giuramento Reale, indusse quasi tutti quegli del Consiglio a confortare efficacemente la restituzione, riservandosi Pietrasanta, e Serezana, quasi come instrumento a volgere alla divozione sua più agevolmente l' animo de' Genovesi: ma era destinato, che in Italia rimanesse accesa la materia di nuove calamità. Ligni giovane e inesperto

ma che era nato d'una sorella della madre del Re, e molto favorito da lui, mosso, o da leggierezza, o da sdegno che i Fiorentini si fossero accostati al Cardinale di S. Malò, impedì questa deliberazione, non allegando altra ragione, che la compassione de' Pisani, e disprezzando gli aiuti de' Fiorentini, per essere (come diceva) bastante l'esercito Franzese a battere tutte le genti di guerra Italiane unite insieme: e a Ligni acconsentiva Monsignore di Pienes, perchè sperava, che 'l Re gli concedesse il dominio di Pisa, e di Livorno. Trattossi ancora in Siena del (40) governo di quella Città, perchè molti degli Ordini del popolo, e de' Riformatori per deprimere la potenza dell'Ordine del Monte de' Nove, instavano, che introdotta una forma nuova di governo, e levata la guardia tenuta dal Monte de' Nove al Palagio pubblico, vi restasse una guardia di Franzesi sotto la cura di Ligni la quale offerta, benchè nel Consiglio Regio, come cosa poco durabile, e impertinente al tempo presente rifiutata fosse, nondimeno Ligni, il quale vanamente disegnava di farsene Signore, ottenne, che Carlo pigliasse in protezione con certi Capitoli quella Città, obbligandosi alla difesa di tutto lo Stato possedevano, eccetto che di Monte Pulciano, del quale disse non volere, nè per i Fiorentini, nè per i Senesi intromettersi: e la Comunità di Siena, con tutto che di questo non si facesse menzione nella capitolazione, elesse con consentimento di Carlo, Ligni per suo capitano, promettendogli ventimila ducati per ciascun anno, con obbligazione di tenervi un Luogotenente con trecento fanti per guardia della piazza, che vi lasciò di quegli ch' erano con l' esercito Franzese: la vanità delle quali deliberazioni presto apparì, perchè non molto dipoi l' ordine de' Nove vendicatasi con l' armi la solita autorità, cacciò di Siena la guardia, e licenziò Monsignore di Lilla, che Carlo v' aveva lasciato per suo Imbasciatore. Ma già le cose di Lombardia non mediocremente travagliavano, perchè da' Veneziani, e da Lodovico Sforza, il quale aveva

ne' medesimi dì ricevuto da Cesare con grandissima solennità (41) i privilegii della investitura del Ducato di Milano, e prestato agl' imbasciatori, che gli avevano portati, pubblicamente l' omaggio, e il giuramento della fedeltà, si facevano grandissime provvisioni per impedire a Carlo la facoltà di ritornarsene in Francia, o almeno per assicurare il Ducato di Milano, per il quale egli aveva ad attraversare per tanto spazio di paese: e a questo effetto avendo ciascun di loro riordinato le sue genti, avevano parte a comune, parte in proprio condotto di nuovo molti uomini d' arme, e dopo varie difficoltà ottenuto, che Giovanni Bentivogli, preso lo stipendio comune da loro, aderisse alla Lega con la Città di Bologna. Armava ancora a Genova Lodovico per sicurtà di quella Città (42) dieci galee a spese sue proprie, e quattro navi grosse a spese comuni del Papa, de' Veneziani, e sue, e intento, per eseguir quello, che era obbligato per i capitoli della confederazione alla espugnazione d' Asti, aveva mandato a soldare in Germania duemila fanti, e voltato a quella espedizione Galeazzo da San Severino con settecento uomini d' arme, e tremila fanti, promettendosene con tanta speranza la vittoria, che come era per natura molto (43) insolente nella prosperità, per schernire il Duca d' Orliens, mandò a ricercarlo, che in futuro non usurpasse più il titolo di Duca di Milano, il qual titolo aveva dopo la morte di Filippo Maria Visconte assunto Carlo suo padre: non permettesse, che nuove genti Franzesi passassero in Italia: facesse ritornar quelle che erano in Asti di là da' monti; e che per l' osservanza di queste cose depositasse Asti in mano di Galeazzo da San Severino, del quale il suo Re poteva confidare non meno di lui, avendo l' anno dinanzi in Francia ammessolo nella confraternita, e Ordine suo di S. Michele, magnificando oltre a questo con la medesima iattanza le forze sue, le provvisioni de' Collegati per opporsi al Re in Italia, e gli apparati che facevano il Re de' Romani, e 'l Re di Spagna per muovere la guerra di là da' monti.

Ma poco moveva Orliens la vanità di queste minacce, il quale, subito che aveva avuto notizia di trattarsi di fare la nuova confederazione, aveva atteso a fortificare Asti, e con grande instanza sollecitato, che di Francia venissero nuove genti, le quali essendo state dimandate dal Re, che venissero in soccorso proprio, cominciavano con prestezza a passare i monti; e perciò Orliens non temendo degl'inimici, uscito alla campagna prese nel Marchesato di Saluzzo la Terra, e la Rocca di Gualfinara posseduta da Antonio Maria da San Severino, donde Galeazzo, che prima aveva prese alcune piccole Castella, si ritirò con l'esercito ad Anon terra del Ducato di Milano vicina ad Asti, non avendo nè speranza di poter offendere, nè timor di essere offeso. Ma la natura di Lodovico inclinatissima a implicarsi prontamente in imprese, che ricercavano grandissime spese, e per contrario alienissimo, benchè nelle maggiori necessità, dallo spendere, fu cagione di mettere lo Stato suo in gravissimi pericoli, perchè per la scarsità de' pagamenti erano venuti pochissimi de' fanti Alamanni, e per la medesima strettezza le genti, che erano con Galeazzo, ogni giorno diminuivano, e per contrario sopravvenendo continuamente gli aiuti di Francia, i quali per esser chiamati al soccorso della persona del Re, passavano con gran prontezza, il Duca d'Orliens aveva già insieme trecento lance, tremila fanti Svizzeri, e tremila Guasconi; e benchè da Carlo gli fosse stato precisamente comandato, che astenendosi da ogni impresa, stesse preparato a potere, quando fosse chiamato, farsegli incontro, nondimeno, come è difficile il resistere agli interessi proprii, deliberò di accettare l'occasione d'occupare la Città di Novara, nella quale offerivano di metterlo (44) due Opizini Caccia, l'uno cognominato Nero, l'altro cognominato Bianco, Gentiluomini di quella Città, a' quali era molto odioso il Duca di Milano, perchè a loro, e a molti altri Novaresi aveva con false calunnie, e con giudicii ingiusti usurpato certi condotti di acque, e possessioni; pe-

rò Orliens composta la cosa con loro, accompagnato da Lodovico Marchese di Saluzzo, passato di notte il fiume del Po, al ponte a Stura giurisdizione del Marchese di Monferrato, fu con le sue genti da' Congiurati senza alcuna resistenza ricevuto in Novara, donde avendo subito fatto scorrere parte de' suoi cavalli insino a Vigevene, si crede, che se con tutto l' esercito fosse sollecitamente audato verso Milano, si sarebbero suscitati grandissimi movimenti, perchè intesa la perdita di Novara si veddero molto sollevati a cose nuove gli animi de' Milanesi, e Lodovico non manco timido nell' avversità, che immoderato nelle prosperità, come quasi sempre è congiunta in un medesimo soggetto l' insolenza con la timidità, dimostrava (45) con inutili lagrime la sua viltà: nè le genti che erano con Galeazzo, nelle quali solo consisteva la sua difesa, restate indietro, si dimostravano in luogo alcuno.

Ma non essendo sempre note a' Capitani le condizioni, e i disordini degl' inimici, si perdono spesso nelle guerre bellissime occasioni; nè anche pareva verisimile, che contro a un Principe tanto potente potesse succedere sì subita mutazione. Orliens per stabilire l' acquisto di Novara si fermò all'espugnazione della Rocca, la quale il (46) quinto giorno convenne d' arrendersi, se infra un giorno non fosse soccorsa: per il quale intervallo di tempo, ebbe spazio il San Severino di ridursi con le sue genti in Vigevene, e il Duca, che per riconciliarsi gli animi de' popoli, aveva per bando pubblico levato molti dazii, che prima aveva imposti, d' accrescere l'esercito; e nondimeno Orliens accostatosi con le sue genti alle mura di Vigevene, presentò la battaglia agl' inimici, i quali erano in tanto terrore, che ebbero inclinazione d' abbandonare Vigevene, e passare il fiume del Tesino per il ponte, che v' avevano fatto in sulle barche: ma ritiratosi Orliens a Trecàs poichè essi ricusavano di combattere, cominciarono le cose di Lodovico Sforza a prosperare, sopravvenendo continuamente

all' esercito suo cavalli, e fanti, perchè i Veneziani contenti, che a loro rimanesse quasi tutto il peso d' opporsi a Carlo, consentirono che Lodovico richiamasse parte delle genti, che aveva mandate in Parmigiano, e gli mandarono oltre a ciò (47) quattrocento Stradiotti, talmentechè a Orliens fu tolta la facoltà di passare più innanzi, e avendo fatto correre di nuovo cinquecento cavalli insino a Vigevene, uscendo fuora ad assaltargli i cavalli degl' inimici, riceverono quei d' Orliens grave danno. Andò dipoi il San Severino, già superiore di forze, a presentargli la battaglia a Trecàs, e ultimamente raccolto tutto l' esercito, nel quale oltre a' soldati Italiani, erano arrivati mille cavalli, e duemila fanti Tedeschi, alloggiò appresso a un miglio a Novara, ove Orliens si era con tutte le genti ritirato. La nuova della ribellione di Novara sollecitò Carlo che era a Siena ad accelerare il cammino, e perciò, per fuggire qualunque occasione, che lo potesse ritardare, avendo notizia, che i Fiorentini ammoniti da' pericoli passati, e insospettiti, perchè Piero de' Medici lo seguitava, benchè (48) ordinassero di riceverlo in Firenze con grandissimi onori, empievano per sicurtà loro la Città d' armi, e di genti, passò a Pisa per il dominio Fiorentino, lasciata la Città di Firenze alla mano destra; al quale si fece incontro nella Terra di Poggibonzi Girolamo Savonarola, e interponendo, come era solito, nelle parole sue l' autorità, e il nome divino, lo confortò con grandissima efficacia a restituire le Terre a' Fiorentini, aggiugnendo alle persuasioni gravissime minacce, che se non osservava quel che con tanta solennità, toccando con mano gli Evangelii, e quasi innanzi agli occhi di Dio aveva giurato, sarebbe presto punito da Dio rigidamente. Fecegli il Re secondo la sua incostanza, quivi e il dì seguente in Castel Fiorentino varie risposte; ora promettendo di restituirle, come fosse arrivato in Pisa, ora ritorcendo in contrario la fede data, perchè affermava di avere, innanzi al giuramento prestato in Firanze, promesso a' Pisani di conservargli

in libertà, e nondimeno dando continuamente agli Oratori de' Fiorentini speranza della restituzione, come a Pisa fosse arrivato. In Pisa fu di nuovo questa materia proposta nel consiglio Reale, perchè accrescendosi ogni dì più la fama degli apparati, e dell' unirsi appresso a Parma le forze de' Collegati, si cominciavano pure a considerare le difficoltà del passare per Lombardia, e però erano desiderati da molti i danari, e gli aiuti offerti da' Fiorentini. Ma a questa deliberazione furono contrarii (49) i medesimi, che in Siena l' avevano contraddetta, allegando, che se pure avessero per l' opposizione degl' inimici qualche disordine, o qualche difficoltà di passare per Lombardia, era meglio di avere in sua potestà quella Città, dove potrebbero ritirarsi, che lasciarla in mano de' Fiorentini, i quali come avessero recuperate quelle Terre, non sarebbero di maggior fede, che fossero stati gli altri Italiani, soggiugnendo, che per la sicurtà del Reame di Napoli era molto opportuno il tenere il Porto di Livorno, perchè succedendo al Re il disegno di mutare lo Stato di Genova (come era da sperare) sarebbe padrone di quasi tutte le marine dal Porto di Marsiglia, insino al Porto di Napoli. Potevano certamente nell' animo del Re, poco capace di eleggere la più sana parte, qualche cosa queste ragioni, ma molto più potenti furono i preghi, e le lagrime de' Pisani, i quali popolarmente insieme con le donne, e co' piccoli fanciulli, ora (50) prostrati innanzi a' suoi piedi, ora raccomandandosi a ciascuno, benchè minimo della Corte, e de' soldati, con pianti grandissimi, e con urla miserabili deploravano le loro future calamità, l' odio insaziabile de' Fiorentini, l' ultima desolazione di quella patria, la quale non arebbe causa di lamentarsi d' altro, che d' avergli il Re conceduta la libertà, e promesso di conservargliene, perchè questo, credendo essi, la parola del Re Cristianissimo di Francia, esser parola ferma, e stabile, aveva dato loro animo di provocarsi tanto più l' inimicizia de' Fiorentini: co' quali pianti, ed esclama-

zioni commossero talmente insino a' privati uomini d'arme, insino agli arcieri dell'esercito, e molti ancora degli Svizzeri, che andati in grandissimo numero, e con tumulto grande innanzi al Re, parlando in nome di tutti il Salazart uno de'suoi pensionarii, lo pregarono ardentemente, che per l'onore della persona sua propria, per la gloria della Corona di Francia, per consolazione di tanti suoi servitori parati a mettere a ogn'ora la vita per lui, e che lo consigliavano con maggior fede, che quegli, che erano corrotti da' danari de' Fiorentini, non togliesse a' Pisani il beneficio, che egli stesso aveva loro fatto, offerendogli, che, se per bisogno di danari si conduceva a deliberazione di tanta infamia, pigliasse più presto le collane, e argenti loro, e ritenesse i soldi, e le pensioni che ricevevano da lui, e procedette tant' oltre questo impeto de' soldati, che un Arciere privato ebbe ardire di minacciare il Cardinale di S. Malò, e alcuni altri dissero altiere parole al Maresciallo di Gies, e al Presidente di Gannai, i quali, era noto, che consigliavano questa restituzione; in modo che il Re confuso da tanta varietà de' suoi, lasciò la cosa sospesa, tanto lontano da alcuna certa resoluzione, che in questo tempo medesimo promettesse di nuovo ai Pisani di non gli rimettere giammai in potestà de' Fiorentini, e agli Oratori Fiorentini, che aspettavano a Lucca, facesse intendere, che quello, che per giuste cagioni non faceva al presente, farebbe subito che e' fosse arrivato in Asti, e però non mancassero di fare, che la loro Repubblica gli mandasse in quel luogo Imbasciatori. Partì da Pisa, mutato il Castellano; e lasciata la guardia necessaria nella Cittadella, e il medesimo fece nelle Fortezze dell' altre terre; ed essendo acceso per sè stesso da incredibile cupidità all' acquisto di Genova, e stimolato da' Cardinali San Piero in Vincola, e Fregoso, e da Obbietto dal Fiesco e dagli altri Fuorusciti, i quali gli davano speranza di facile mutazione, mandò da Serezana con loro a quella impresa, contro il parere di tutto il Consiglio, che

biasimava il diminuire le forze dell'esercito, Filippo Monsignore con (51) cento venti lance, e con cinquecento fanti, che nuovamente per mare erano venuti di Francia, e con ordine che (52) le genti d'arme de' Vitelli, che per essere rimase indietro, non potevano esser a tempo ad unirsi seco, gli seguitassero, e che alcuni altri Fuorusciti con genti date dal Duca di Savoia entrassero nella riviera di Ponente, e che l'armata di mare ridotta a sette galee, due galeoni, e due fuste, della quale era Capitano Miolans andasse a fare spalle alle genti di terra. Era intanto l'Avanguardia guidata dal Maresciallo di Gies, arrivata a Pontremoli, la qual terra, licenziati trecento fanti forestieri, che vi erano a guardia, si arrende subito per i conforti del Triulzio con patto di non ricevere offesa, nè nelle persone, nè nella roba. Ma vana fu la fede data da' Capitani, perchè gli Svizzeri entrativi impetuosamente dentro, per vendicarsi, che quando l'esercito passò nella Lunigiana, vi erano stati per certa questione nata a caso uccisi dagli uomini (53) di Pontremoli circa quaranta di loro, saccheggiarono, e abbruciarono la Terra, ammazzati crudelmente tutti gli abitatori. Nel qual tempo si raccoglieva sollecitamente nel tenitorio di Parma l'esercito de' Collegati, in numero di duemila cinquecento uomini d'arme, ottomila fanti, e più di duemila cavalli leggeri, la maggior parte Albanesi, e delle Provincie circostanti di Grecia, i quali condotti in Italia da' Veneziani, ritenendo il nome medesimo, che hanno nella patria, sono chiamati Stradiotti, del quale esercito il nervo principale erano le genti de' Veneziani, perchè quelle del Duca di Milano, avendo egli voltate quasi tutte le sue forze a Novara, non ascendevano alla quarta parte di tutto l'esercito: alle genti Venete, tra le quali militavano molti condottieri di chiaro nome, era preposto, sotto titolo di Governator Generale Francesco da Gonzaga Marchese di Mantova, molto giovine, ma nel quale, per essere stimato animoso, e cupido di gloria, l'espettazione supera-

va l'età, e con lui due Provveditori, due de' principali del Senato, Luca Pisano, e Marchionne Trivisano. I soldati Sforzeschi comandava sotto il medesimo titolo di Governatore il Conte di Gaiazzo, confidente molto del Duca, ma che non pareggiando nell'armi la gloria di Ruberto da San Severino suo padre, aveva acquistato nome più di Capitano cauto, che d'ardito, e con lui Commissario Francesco Bernardino Visconte principale della parte Ghibellina in Milano, e perciò opposito a Gianiacopo da Triulzi. Tra' quali Capitani, e altri principali dell'esercito consultandosi, se e' fosse da andare ad alloggiare a Fornuovo villa di poche case alle radici della montagna, fu deliberato per la strettezza del luogo, e forse (secondo divulgarono) per dare facoltà agl'inimici di scendere alla pianura, di alloggiare alla Badia tra la Ghiaruola, distante da Fornuovo tre miglia, la qual deliberazione dette luogo di alloggiare a Fornuovo all'Avanguardia Franzese, che aveva passata la montagna molto innanzi al resto dell'esercito, ritardato per l'impedimento dell'artiglieria grossa, la quale con grandissima difficoltà si conduceva per quella montagna aspra dell'Appenino, e sarebbe stata condotta con difficoltà molto maggiore, se gli Svizzeri cupidi di scancellare l'offesa fatta all'onore del Re nel sacco di Pontremoli, non si fossero con grandissima prontezza affaticati a farla passare.

Arrivata l'Avanguardia a Fornuovo, il Maresciallo di Gies mandò (54) un Trombetto nel campo Italiano a domandare il passo per l'esercito in nome del Re, il quale senza offendere alcuno, e ricevendo le vettovaglie a prezzi convenienti, voleva passare per ritornarsene in Francia, e nel tempo medesimo fece correre alcuni de' suoi cavalli per prender notizia degl'inimici, e del paese, i quali furono messi in fuga da certi Stradiotti, che mandò loro incontro Francesco da Gonzaga: in sulla quale occasione se le genti Italiane si fossero mosse insino all'alloggiamento de' Fran-

zesi, si crede, che arebbero rotta facilmente l'antiguardia, e rotta questa non potea più farsi innanzi l'esercito Regio; la quale occasione non era ancor fuggita il dì seguente, benchè il Maresciallo, conosciuto il pericolo, avesse ritirato i suoi in luogo più alto, ma non (55) ebbero i Capitani Italiani ardire d'andare ad assaltargli, spaventati dalla fortezza del sito, dove s'erano ridotti, e dal credere, che l'antiguardia fosse più grossa, e forse più vicino il resto dell'esercito: ed è certo, che in questo dì non erano ancor finite di raccorsi insieme tutte le genti Veneziane, le quali avevano tardato tanto a unirsi tutte nell'alloggiamento della Chiaruola, che è manifesto, che se Carlo non avesse soggiornato tanto per il cammino, come in Siena, in Pisa, e in molti altri luoghi soggiornò senza bisogno, che sarebbe passato innanzi senza impedimento, o contrasto alcuno, il quale, unito alla fine con l'antiguardia alloggiò il dì prossimo con tutto l'esercito a Fornuovo (56). Non avevano creduto mai i Principi confederati, che il Re con esercito tanto minore ardisse di passare per il cammino diritto l'Appennino, e però si erano da principio persuasi, che egli, lasciata la più parte delle genti a Pisa, se n'anderebbe col resto in sull'armata marittima in Francia, e dipoi inteso, che pur seguitava il cammino per terra, avevano creduto, che egli per non si propinquare al loro esercito disegnasse di passare la montagna per la via del Borgo di Valditaro, e del Monte di centocroce, monte molto aspro, e difficile, per condursi nel Tortonese con speranza d'avere a essere rincontrato dal Duca d'Orliens nelle circostanze d'Alessandria. Ma come si vede certamente, che egli si dirizzava a Fornuovo, l'esercito Italiano, che prima per i conforti di tanti Capitani, e per la fama del piccolo numero degl'inimici, era molto inanimito, rimesse qualche parte del suo vigore, considerando il valor delle lance Franzesi, la virtù degli Svizzeri, a' quali senza comparazione la fanteria Italiana era tenuta inferiore, il maneggio spedito dell'arti-

ghierie, e quel che muove assai gli uomini, quando hanno fatto contraria impressione, l'ardire inaspettato de' Franzesi, d'approssimarsi loro con tanto minor numero di gente. Per le quali considerazioni raffredati eziandio gli animi de' Capitani, era stato messo in consulta tra loro, quel che s' avesse a rispondere al Trombetto mandato dal Maresciallo, parendo da una parte molto pericoloso il rimettere a discrezione della Fortuna lo Stato di tutta Italia: dall' altra, che fosse con grande infamia della milizia Italiana, dimostrare di non avere animo d' opporsi all' esercito Franzese, che tanto inferiore di numero ardiva di passare innanzi agli occhi loro. Nella qual consulta essendo diversi i pareri de' Capitani, dopo molte dispute determinarono finalmente dare della domanda del Re avviso a Milano, per eseguire quello, che quivi concordemente dal Duca, e dagli Oratori de'Confederati fosse determinato. Tra'quali consultandosi, il Duca, e l'Oratore Veneto, che erano più propinqui al pericolo, concorsero nella medesima sentenza, che all'inimico, quando voleva andarsene, non si doveva chiudere la strada, ma più presto, secondo il vulgato proverbio, fabbricargli il ponte d' argento, altrimenti essere pericolo, che la *a* timidità, come si poteva comprobare con infiniti esempii, convertita in disperazione, non si aprisse il cammino con molto sangue di quegli, che poco prudentemente se gli opponevano. Ma l' Oratore de' Re di Spagna, desiderando, che senza pericolo de' suoi Re si facesse esperienza della fortuna, instette efficamente, e quasi protestando, che non si lasciassero passare, nè si perdesse l' occasione di rompere quell' esercito, il quale se si salvava, restavano le cose d' Italia ne' medesimi, anzi in maggiori pericoli che prima, perchè tenendo il Re di Francia Asti, e Novara, ubbidiva a' comandamenti suoi tutto il Piemonte, e avendo alle spalle il Reame di Francia, Reame tanto potente, e tanto ricco, gli Svizzeri

a *necessità*.

vicini, e disposti ad andare a' soldi suoi in quel numero volesse, e trovandosi accresciuto di riputazione, e d'animo, se l'esercito della Lega tanto superiore al suo gli desse così vilmente la strada, attenderebbe a travagliare Italia con maggior ferocità, e che a' suoi Re sarebbe quasi necessario far nuove deliberazioni, conoscendo che gl' Italiani, o non volevano, o non avevano animo di combattere co' Franzesi. Nondimeno prevalendo in questo consiglio la più sicura opinione, determinarono scriverne a Venezia, dove sarebbe stato il medesimo parere.

Ma già si consultava indarno, perchè i Capitani dell' esercito, poi ch' ebbero scritto a Milano, considerando esser difficile, che le risposte arrivassero a tempo, e quanto restasse disonorata la milizia Italiana, se si lasciasse libero il transito a' Franzesi, licenziato il Trombetto (57), senza risposta certa, deliberarono, come gl' inimici camminavano, d' assaltargli, concorrendo in questa sentenza i Provveditori Veneziani, ma più prontamente il Trivisano, che il Collega. Da altra parte si facevano innanzi i Franzesi pieni d' arroganza, e d' audacia, come quegli, che non avendo trovato insino allora in Italia riscontro alcuno, si persuadevano, che l' esercito inimico non s' avesse loro a opporre, e quando pure si opponesse, avere senza fatica a metterlo in fuga (tanto poco conto tenevano dell' armi Italiane) nondimeno quando, cominciando a calare la montagna, scopersero l' esercito alloggiato con numero infinito di tende, e di padiglioni, e in alloggiamento sì largo, che secondo il costume d' Italia poteva dentro a quello mettersi tutto in battaglia, considerando il numero degl' inimici sì grande, e che se non avessero volontà di combattere, non si sarebbero condotti in luogo tanto vicino, cominciò a raffreddarsi in modo tanta arroganza, che arebbero avuto per nuova felice, che gl' Italiani si fossero contentati di lasciargli passare, e tanto più, che avendo Carlo scritto al Duca d' Orliens, che si facesse innanzi per incon-

trarlo, e che il terzo giorno di Luglio si trovasse con più genti potesse a Piacenza, e da lui avuto risposta che non mancherebbe di esservi al tempo ordinatogli, ebbe poi nuovo avviso dal Duca medesimo, che l' esercito Sforzesco opposto a lui, nel quale erano novecento uomini d'arme, mille dugento cavalli leggieri, e cinquemila fanti, era sì potente, che senza manifestissimo pericolo non poteva farsi innanzi, essendo massimamente necessitato a lasciare parte della sua gente alla guardia di Novara, e d' Asti. Però il Re necessitato a fare nuovi pensieri, commesse a Filippo Monsignore d' Argenton, il quale essendo stato poco innanzi Imbasciatore per lui appresso al Senato Veneziano, aveva nel partirsi da Venezia offerto al Pisano, e al Trivisano già deputati Provveditori, d' affaticarsi per disporre l' animo del Re alla pace, che mandasse un Trombetto a' detti Provveditori, significando per una lettera d' aver desiderio per beneficio comune di parlar con loro, i quali accettarono di ritrovarsi seco la mattina seguente in luogo comodo tra l' uno e l' altro esercito. Ma Carlo, o perchè in quell'alloggiamento patisse di vettovaglie, o per altra cagione, mutato proposito deliberò di non aspettare quivi l' effetto di questo ragionamento. Era la fronte degli alloggiamenti dell' uno e dell' altro esercito distante manco di tre miglia, distendendosi in sulla ripa destra del fiume del Taro, benchè più presto torrente, che fiume, il quale nascendo nella montagna dell' Apennino, poichè ha corso alquanto per una piccola valle ristretta da due colline, si distende nella pianura larga di Lombardia insino al fiume del Po: in sulla destra di queste due colline scendendo insino alla ripa del fiume alloggiava l' esercito de' Collegati, fermatosi per consiglio de' Capitani più presto da questa parte, che dalla ripa sinistra, donde aveva a essere il cammino degl' inimici, per non lasciar loro la facoltà di volgersi a Parma, della qual Città, per la diversità delle fazioni (58) non stava il Duca di Milano senza sospetto, accresciuto perchè il Re si era fat-

to concedere da' Fiorentini insino in Asti Francesco Secco, la cui figliuola era maritata nella famiglia de' Torelli, famiglia nobile, e potente nel tenitorio di Parma: ed era l' alloggiamento de' Collegati fortificato con fossi, e con ripari, e abbondante d' artiglierie, innanzi al quale, i Franzesi volendo ridursi nell' Astigiano, e però passando il Taro a canto a Fornuovo, erano necessitati di passare, non restando in mezzo tra loro altro che'l fiume. Stette tutta la notte l' esercito Franzese con non mediocre travaglio, perchè per la diligenza degl' italiani, che facevano correre gli Stradiotti insino in sull' alloggiamento, si gridava spesso all' arme nel campo loro, che tutto si sollevava a ogni strepito, e perchè sopravvenne (59) una repentina, e grandissima pioggia mescolata con spaventosi folgori, e tuoni, e con molte orribili saette, la quale pareva, che facesse pronostico di qualche tristissimo accidente, cosa, che commoveva molto più loro, che l' esercito Italiano, non solo, perchè essendo in mezzo delle montagne, e degl' inimici, in luogo dove avendo qualche sinistro non restava loro speranza alcuna di salvarsi, erano ridotti in molto maggiore difficoltà, e perciò avevano giusta cagione d' aver maggior terrore, ma ancora perchè pareva più verisimile, che le minacce del Cielo, non soliti a dimostrarsi se non per le cose grandi, accennassero più presto a quella parte, dove si ritrovava la persona d' un Re di tanta dignità, e potenza.

La mattina seguente, che fu il dì sesto di Luglio, cominciò all' alba a passare il fiume l'esercito Franzese, procedendo la maggior parte dell' artiglierie seguitate dall' antiguardia, nella quale il Re credendo, che contro a quella avesse a volgersi l' impeto principale degl' inimici, aveva messo (60) trecento cinquanta lance Franzesi, Gianiacopo da Triulzio con le sue cento lance, e tremila Svizzeri, che erano il nervo, e la speranza di quell' esercito, e con questi a piede Engiliberto fratello del Duca di Cleves, e il Bagli di Digiuno, che gli ave-

va condotti, a' quali aggiunse il Re a piede trecento Arcieri, e alcuni balastrieri a cavallo delle sue guardie, e quasi tutti gli altri fanti che aveva seco. Dietro all'avanguardia seguitava la battaglia, in mezzo della quale era la persona del Re armato di tutte armi sopra un feroce (61) corsiere, e appresso a lui per reggere col consiglio, e con l' autorità sua questa parte dell' esercito, Monsignore della Tramoglia, Capitano molto famoso nel Regno di Francia. Dietro a questi seguitava la retroguardia condotta dal Conte di Fois, e nell' ultimo luogo i cariaggi, e nondimeno il Re non avendo l' animo alieno dalla concordia, sollecitò nel tempo medesimo che il campo cominciò a muoversi, Argentone che andasse a trattare co' Provveditori Veneti; ma essendo già per la levata sua tutto in arme l' esercito Italiano, e deliberati i Capitani di combattere, non lasciava più la brevità del tempo, e la propinquità degli eserciti, nè spazio, nè comodità di parlare insieme, e già cominciavano a scaramucciare da ogni parte i cavalli leggieri, già a tirare da ogni parte orribilmente l' artiglierie, e già gl' Italiani usciti tutti degli alloggiamenti distendevano i loro (62) squadroni preparati alla battaglia, in sulla ripa del fiume: per le quali cose non intermettendo i Franzesi di camminare, parte in sul greto del fiume, parte, perche nella stretta pianura non si potevano spiegare l'ordinanze, per la spiaggia della collina; ed essendo già l'Avanguardia condotta al dirimpetto dell' alloggiamento degl' inimici, il Marchese di Mantova con uno squadrone di seicento uomini d' arme de' più fioriti dell'esercito, e con una grossa banda di Stradiotti, e d' altri cavalli leggieri, e con cinquemila fanti passò il fiume dietro alla retroguardia de' Franzesi, avendo lasciato in sulla ripa di là Antonio da Montefeltro figliuolo naturale di Federigo già Duca d' Urbizo, con un grosso squadrone, per passare quando fosse chiamato a rinfrescare la prima battaglia, e avendo oltre a ciò ordinato, che come si era cominciato a combattere, un' altra parte della cavalleria leggiera

percotesse negl'inimici per fianco, e che il resto degli Stradiotti passando il fiume a Fornuovo assaltasse i carriaggi de' Franzesi, i quali, o per mancamento di gente, o (63) per consiglio (come fu fama) del Triulzio, erano restati senza guardia, esposti a qualunque volesse predargli. Da altra parte passò il Taro con quattrocento uomini d'arme, tra' quali era la compagnia di Don Alfonso da Este, venuta in campo, perchè così volle il padre, senza la sua persona, e con duemila fanti il Conte di Gaiazzo, per assaltare l'antiguardia Franzese, lasciato similmente in sulla ripa di là Annibale Bentivoglio con dugento uomini d'arme, per soccorrere quando fosse chiamato, e a guardia degli alloggiamenti restarono due grosse compagnie di gente d'arme, e mille fanti, perchè i Provveditori Veneziani volsero riserbarsi intero per tutti i casi qualche sussidio. Ma vedendo il Re venire sì grande sforzo addosso al retroguardo, contro quello che si erano persuasi i suoi Capitani, voltate le spalle all'Avanguardia cominciò ad accostarsi con la battaglia al retroguardo, sollecitando egli con uno squadrone innanzi agli altri tanto il camminare, che quando l'assalto incominciò, si ritrovò essere nella fronte de' suoi tra' primi combattitori.

Hanno alcuni (64) fatto memoria, che non senza disordine passarono il fiume le genti del Marchese per l'altezza delle ripe, e per gl'impedimenti degli alberi, e degli sterpi, e virgulti, da' quali sono vestite comunemente le ripe de' torrenti, e aggiungono altri, che i fanti suoi per questa difficoltà, e per l'acque del fiume ingrossate per la pioggia notturna, arrivarono alla battaglia più tardi, e che tutti non vi si condussero, ma ne restarono pochi di là dal fiume. Come si sia, certo è, che l'assalto del Marchese fu molto furioso, e feroce, e che gli fu corrisposto con simigliante ferocia, e valore, entrando da ogni parte nel fatto d'armi gli squadroni alla mescolata, e non secondo il costume delle guerre d'Italia, che era di combattere una squadra contro a un'altra, e in luogo di quella, che

fosse stracca, o che cominciasse a ritirarsi, scambiarne un' altra, non facendo, se non all' ultimo uno squadrone grosso di più squadre, in modo che'l più delle volte i fatti d' arme, ne' quali sempre si faceva pochissima uccisione, duravano quasi un giorno intero, e spesso si spiccavano cacciati dalla notte senza vittoria certa d' alcuna delle parti. Rotte le lance, nello scontro delle quali caddero in terra da ogni parte molti uomini d' arme, e molti cavalli cominciò ciascuno a operare con la medesima ferocia le mazze ferrate, gli stocchi, e l' altre armi corte combattendo co' calci, co' morsi, e con gli urti i cavalli non meno, che gli uomini, dimostrandosi certamente nel principio molto egregia la virtù degl' Italiani, per la fierezza massimamente del Marchese, il quale seguitato da una valorosa compagnia di giovani gentiluomini, e di lance spezzate (sono questi soldati altieri tenuti fuora delle compagnie ordinarie a provvisione) e (65) offerendosi prontissimamente a tutti i pericoli, non lasciava indietro cosa alcuna, che a Capitano animosissimo appartenesse. Sostenevano valorosamente sì feroce impeto i Franzesi, ma essendo oppressati da moltitudine tanto maggiore cominciavano già quasi manifestamente a piegarsi, non senza pericolo del Re, appresso al quale pochi passi fu fatto prigione, benchè combattesse fieramente, il (66) Bastardo di Borbone, per il caso del quale, sperando il Marchese avere il medesimo successo contro alla persona del Re, condotto improvidamente in luogo di tanto pericolo, senza quella guardia, e ordine, che conveniva a Principe sì grande, faceva con molti de'suoi grandissimo sforzo di accostarsegli; contro a'quali il Re, avendo intorno a sè pochi de'suoi, dimostrando grande ardire, nobilmente si difendeva, più per la ferocia del cavallo, che per l' aiuto loro: nè gli mancarono in tanto pericolo quegli consigli, che sogliono nelle cose difficili essere ridotti alla memoria dal timore; perchè vedendosi quasi abbandonato da' suoi, voltatosi agli aiuti Celesti, fece voto a S. Dionigi, e a S. Martino, reputati

protettori particolari del Reame di Francia, che se passava salvo con l'esercito nel Piemonte, andrebbe subito che fosse ritornato di là da' monti a visitare con grandissimi doni le Chiese dedicate al nome loro, l'una appresso a Parigi, l'altra a Torsi, e che ciascuno anno farebbe con solennissime feste, e sacrificii testimonianza della grazia ricevuta per opera loro: i quali voti come ebbe fatti, ripreso maggior vigore, cominciò più animosamente a combattere sopra le forze, e sopra la sua complessione. Ma già il pericolo del Re aveva infiammati talmente quegli che erano manco lontani, che correndo tutti (67) a coprire con le persone proprie la persona Reale, ritenevano pure indietro gl'Italiani, e sopravvenendo in questo tempo la battaglia sua, che era restata indietro, uno squadrone di quella urtò ferocemente gl'inimici per fianco, da che si raffrenò assai l'impeto loro; e si aggiunse, che Ridolfo da Gonzaga, Zio del Marchese di Mantova, condottiere di grande esperienza, mentre che i suoi confortando, e dove apparisse principio di disordine ritornando, e ora in qua, ora in là andando fa l'ufficio di egregio Capitano, avendo per sorte alzato l'elmetto, ferito da un Franzese con uno stocco nella faccia, e caduto a terra del cavallo, non potendo in tanta confusione, e tumulto, e nella moltitudine si stretta di ferocissimi cavalli aiutarlo i suoi, anzi andandogli addosso altri uomini, e altri cavalli, piuttosto (68) soffocato nella calca, che per l'armi degl'inimici perdè la vita; caso certamente indegno di lui, perchè, e ne'consigli del dì innanzi, e la mattina medesima, giudicando imprudenza il mettere senza necessità tanto in potestà della fortuna, aveva contro alla volontà del nipote consigliato che si fuggisse il combattere. Così variandosi con diversi accidenti la battaglia, nè si scoprendo più per gl'Italiani, che per i Franzesi vantaggio alcuno, era più che mai dubbio chi dovesse essere vincitore: e però, pareggiata quasi la speranza, e il timore, si combetteva da ogni parte con ardore incredibile, reputando ciascheduno, che nel-

la sua mano destra, e nella sua fortezza fosse collocata la vittoria. Accendeva gli animi de' Franzesi la presenza, e il pericolo del Re, perchè non altrimenti appresso a quella nazione per inveterata consuetudine è (69) venerabile la Maestà del Re, che si adori il nome divino, e l'essere in luogo che con la vittoria sola potevano sperare la loro salute. Accendeva gli animi degl' Italiani la cupidità della preda, la ferocia, e l' esempio del Marchese, l' avere cominciato a combattere con prospero successo il numero grande del loro esercito, per il quale aspettavano soccorso da molti de' suoi, cosa che non speravano i Franzesi, perchè le genti loro, o erano mescolate tutte nel fatto d' arme, o veramente aspettavano a ogn' ora d' essere assaltate dagl' inimici.

Ma è grandissima (come ognuno sa) in tutte le azioni umane la potestà della fortuna, maggiore nelle cose militari, che in qualunque altra; ma inestimabile, immensa, infinita ne' fatti d' arme, dove un comandamento male inteso, dove una ordinazione male eseguita, dove una temerità (70), una voce vana insino d' un minimo soldato trasporta spesso la vittoria a coloro, che già parevano vinti, dove improvvisamente nascono innumerabili accidenti i quali è impossibile, che siano antiveduti, o governati con consiglio del Capitano: però in tanta dubbietà non dimenticatasi del suo costume, operò quello che per ancora non operava nè la virtù degli uomini, nè la forza dell' armi, perchè avendo gli Stradiotti, mandati ad assaltare i carriaggi de' Franzesi, cominciato senza difficoltà a mettergli in preda, e attendendo a condurre chi muli, chi cavalli, chi altri arnesi di là dal fiume, non solo quell' altra parte degli Stradiotti, che era destinata a percuotere i Franzesi per fianco, ma quegli ancora, che già erano entrati nel fatto d' arme, vedendo i compagni suoi ritornarsene agli alloggiamenti carichi di spoglie, incitati dalla cupidità del guadagno, si voltarono a rubare i carriaggi; l' esempio de' quali seguitando i cavalli, e i fanti uscivano per la

medesima cagione a schiere della battaglia, donde mancando agl' Italiani non solo il soccorso ordinato, ma inoltre diminuendosi con tanto disordine il numero de' combattenti; nè movendosi Antonio da Montefeltro, perchè per la morte di Ridolfo da Gonzaga, che aveva la cura quando fosse il tempo di chiamarlo, niuno lo chiamava, cominciarono a pigliare tanto di campo i Franzesi, che niuna cosa più sosteneva gl' Italiani, che già manifestamente declinavano, che il valore del Marchese, il quale combattendo fortissimamente sosteneva ancora l'impeto degl'inimici, accendendo i suoi ora con l'esempio suo, ora con voci caldissime a volere piuttosto essere privati della vita, che dell'onore. Ma non era più possibile, che pochi resistessero a molti, e già moltiplicando addosso a loro da ogni parte i combattitori, morti già una gran parte, e feritine molti, massimamente di quegli della compagnia propria del Marchese, furono necessitati tutti a mettersi in fuga per ripassare il fiume, il quale per l' acqua piovuta la notte, e che con grandine, e tuoni piovve grandissimamente, mentre si combatteva, era cresciuto in modo, che dette difficoltà assai a chi fu costretto a ripassarlo. Seguitarongli i Franzesi impetuosamente insino al fiume, non attendendo se non ad ammazzare con molto furore coloro, che fuggivano, senza farne alcuno prigione, e senza attendere alle spoglie, e al guadagno, anzi si udivano per la campagna spesse voci di chi gridava: « Ricordatevi compagnoni di Guineguaste. » È Guineguaste una villa in Piccardia presso a Terroana, dove negli ultimi anni del Regno di Luigi undecimo l' esercito Franzese già quasi vincitore in una giornata tra loro, e Massimiliano (71) Re de' Romani, disordinato per avere cominciato a rubare, fu messo in fuga. Ma nel tempo medesimo che da questa parte dell' esercito con tanta virtù, e ferocia si combatteva, l' Avanguardia Franzese, contro alla quale il Conte di Gaiazzo mosse una parte de' cavalli, si presentava alla battaglia con tanto impeto, che impauriti gl' Italiani, vedendo massimamente non es-

ser seguitati da' suoi, si disordinarono quasi per loro medesimi, in modo, che essendo già morti alcuni di loro, tra i quali Giovanni Piccinino, e Galeazzo da Coreggio, ritornarono con fuga manifesta al grosso squadrone. Ma il Maresciallo di Gies vedendo, che oltre allo squadrone del Conte era in sulla ripa di là dal fiume un altro Colonnello d'uomini d'arme ordinato alla battaglia, non permesse a' suoi, che gli seguitassero: consiglio, che dapoi ne' discorsi degli uomini fu da molti riputato prudente, da molti, che consideravano forse meno la ragione, che l'evento, più presto vile, che circospetto, perchè non si dubita, che se gli avesse seguitati, il Conte col suo Colonnello voltava le spalle, empiendo di tale spavento tutto il resto delle genti rimase di là dal fiume, che sarebbe stato quasi impossibile a ritenerle che non fuggissero. Perchè il Marchese di Mantova, il quale, fuggendo gli altri, ripassò con una gran parte de' suoi di là dal fiume più stretto, e ordinato, che e' potette, le trovò in modo sollevate, che cominciando ognuno a pensare di salvare se, e le sue robe, già la strada maestra, per la quale si va da Piacenza a Parma, era piena d' uomini, di cavalli, e di cariaggi, che si ritiravano a Parma; il quale tumulto si fermò in parte con la presenza, e autorità sua, perchè mettendogli insieme andò riordinando le cose: ma lo fermò molto più la venuta del (72) Conte di Pitigliano, il quale, in tanta confusione dell'una parte, e dell' altra, presa l'occasione se ne fuggì nel campo Italiano, dove confortando, ed efficacemente affermando, che in maggiore disordine, e spavento si trovavano gl' inimici, confermò, e assicurò assai gli animi loro: anzi fu affermato quasi comunemente, che se non fossero state le parole sue, che o allora, o almeno la notte seguente si levava con grandissimo terrore tutto l' esercito.

Ritiratisi gl' Italiani nel campo loro, da coloro in fuori, che menati (come interviene ne' casi simili) dalla confusione, e dal tumulto, e spaventati dalle acque grosse del fiume, erano fuggiti dispersi

in varii luoghi, molti de' quali scontrandosi nelle genti Franzesi sparse per la campagna, furono ammazzati da loro. Il Re co' suoi andò a unirsi con l'Antiguardia, che non si era mossa dal luogo suo, dove consigliò co' Capitani, se e' fosse da passare subito il fiume per assaltare negli alloggiamenti suoi l' esercito inimico; e fu consigliato dal Triulzio, e da Camillo Vitelli, il quale, mandata la compagnia sua dietro a coloro, che andavano all' impresa di Genova, aveva con pochi cavalli seguitato il Re per ritrovarsi al fatto d' arme, che si assaltassero, il che più efficacemente di tutti confortava Francesco Secco, dimostrando, che la strada, che si vedeva da lontano, era piena d' uomini, e di cavalli, che denotava, o che fuggissero verso Parma, o che avendo cominciato a fuggire se ne tornassero al campo. Ma era pure non piccola la difficoltà di passare il fiume, e la gente, che parte aveva combattuto, parte stata armata in sulla campagna, affaticata in modo, che per consiglio de' Capitani Franzesi fu deliberato, che s' alloggiasse. Così andarono ad alloggiare alla Villa del Medesano in sulla collina, distante non molto più d' un miglio dal luogo, nel quale si era combattuto, ove fu fatto l'alloggiamento senza divisione, o ordine alcuno, e con non piccola incomodità, perchè (73) molti carriaggi erano stati rubati dagl' inimici. Questa fu la battaglia fatta tra gli Italiani, e i Franzesi in sul fiume del Taro, memorabile, perchè fu la prima, che da lunghissimo tempo in qua, si combattesse con uccisione, e con sangue in Italia, perchè innanzi a questa morivano pochissimi uomini in un fatto d' arme: ma in questa, sebbene dalla parte de' Franzesi morirono meno di dugento uomini, degl' Italiani furono morti più di trecento uomini d' arme: e tanti altri che ascesero al numero di tremila uomini: tra i quali Rinuccio da Farnese condottiere de' Veneziani, e molti Gentiluomini di condizione, e rimase in terra per morto, percosso di una mazza ferrata in sull' elmetto, Bernardino dal Montone condottiere medesimamente de' Veneziani, ma chiaro più per

la fama di (74) Braccio dal Montone suo avolo, uno dei primi illustratori della milizia Italiana, che per propria fortuna, o virtù: e fu più maravigliosa agl' Italiani tanta uccisione, perchè la battaglia non durò più di un' ora, e perchè combattendosi da ogni parte con la fortezza propria, e con l'armi, s' adoperarono poco l' artiglierie. Sforzossi ciascuna delle parti di tirare a se la fama della vittoria, e dell' onore di questo giorno; gl' Italiani per essere stati salvi i loro alloggiamenti, e carriaggi, e per il contrario l'averne i Franzesi perduti molti, e tra gli altri, parte de' padiglioni proprii del Re, gloriandosi oltre a questo, che avrebbero sconfitti gl' inimici, se una parte delle genti loro destinata a entrare nella battaglia, non si fosse voltata a rubare, il che essere stato vero, non negavano i Franzesi: e in modo si sforzarono i Veneziani d' attribuirsi questa gloria, che per comandamento pubblico se ne fece per tutto il dominio loro, e in Venezia principalmente, fuochi, e altri segni d' allegrezza. Ne seguitarono nel tempo avvenire più negligentemente l' esempio pubblico i privati, perchè nel sepolcro di Marchionne Trivisano nella Chiesa de' Frati Minori, furono alla sua morte scritte queste parole, che in sul fiume del Taro combattè con Carlo Re di Francia prosperamente: e nondimeno il consentimento universale aggiudicò la palma ai Franzesi, per il (75) numero de'morti tanto differente, e perchè scacciarono gl' inimici di là dal fiume, e perchè restò loro libero il passare innanzi, che era la contenzione, per la quale proceduto si era al combattere. Soggiornò il dì seguente il Re nel medesimo alloggiamento, e in questo dì si seguitò per mezzo del medesimo (76) Argentone qualche parlamento con gl' inimici, e però si fece tregua insino alla notte, desiderando da una parte il Re la sicurtà del passare, perchè sapendo, che molti dell' esercito Italiano non avevano combattuto, e vedendo stargli fermi nel medesimo alloggiamento, gli pareva il cammino di tante giornate per il Ducato di Milano pericoloso con gl' inimici

alla coda: e da altra parte non si sapeva risolvere per il debole consiglio, il quale, disprezzati i consigli migliori, usava spesso nelle sue deliberazioni. Simile incertitudine era negli animi degl' Italiani, i quali, benchè da principio fossero molto spaventati, si erano assicurati tanto, che la sera medesima della giornata ebbero qualche ragionamento, proposto, e confortato molto dal Conte di Pitigliano, d' assaltare la notte il campo Franzese, alloggiato con molto disagio, e senza fortezza alcuna di alloggiamento; pure contraddicendo molti degli altri, fu, come troppo pericoloso, posto da parte questo consiglio. Sparsesi allora fama per tutta Italia, che le genti di Lodovico Sforza per ordine suo segreto non avevano voluto combattere, perchè essendo sì potente esercito de' Veneziani nel suo Stato, non avesse forse manco in orrore la vittoria loro, che de' Franzesi, i quali desiderasse, che non restassero nè vinti, nè vincitori, e che, per essere più sicuro in ogni evento, volesse conservare intere le forze sue: il che s' affermava essere stato causa, che l' esercito Italiano non avesse conseguita la vittoria, la quale opinione fu fomentata dal Marchese di Mantova, e dagli altri condottieri de' Veneziani, per dar maggior riputazione a sè medesimi, e accettata volentieri da tutti quegli, che desideravano, che la gloria della milizia Italiana si accrescesse. Ma io udii già da persona gravissima, e che allora era a Milano in grado tale, che aveva notizia intera delle cose, confutare efficacemente questo romore, *a* perchè avendo Lodovico voltate quasi tutte le forze sue all' assedio di Novara, non aveva tante genti in sul Taro, che fossero di molto momento alla vittoria, la quale avrebbe ottenuta l' esercito de' Confederati, se non gli avessero nociuto più i disordini propri, che il non avere maggior numero di genti, massimamente, che molte delle Veneziane non entrarono nella battaglia, e se bene il Conte di Gaiazzo mandò contro agli inimici una

a *confermando, che*

parte sola delle sue genti, e quella freddamente; potette procedere, perchè era tanto gagliarda l'antiguardia Franzese, che e'conobbe essere di molto pericolo il commettersi alla fortuna, e in lui per l'ordinario avrebbero dato più ammirazione l'azioni animose, che le sicure: e nondimeno non furono al tutto inutili le genti Sforzesche, perchè ancora che non combattessero, ritennero l' antiguardia Franzese, che non scorresse, dove il Re con la minore, e molto più debol parte dell' esercito sosteneva con gravissimo pericolo tutto il peso della giornata. Nè è questa opinione confermata, se io non m' inganno, più dall' autorità, che dalla ragione, perchè come è verisimile, che se in Lodovico Sforza fosse stata questa intenzione, non avesse più presto ordinato a' Capitani suoi, che dissuadessero l' opporsi al transito de' Franzesi? Conciossichè se il Re avesse ottenuta la vittoria, non sarebbero state più salve che l' altre le genti sue tanto propinque agl' inimici, ancora che non si fossero mescolate nella battaglia; e con che discorso, con che considerazione, con che esperienza delle cose si poteva promettere, che combattendosi, avesse a essere tanto pari la fortuna, che il Re di Francia non avesse a essere nè vinto, nè vincitore? Nè contro al consiglio de' suoi si sarebbe combattuto, perchè le genti Veneziane mandate in quello Stato solamente per sicurtà, e salute sua, non avrebbero *a* discrepato dalla volontà de' suoi Capitani. Levossi Carlo con l' esercito la seguente (77) mattina innanzi giorno, senza sonare trombette, per occultare il più che poteva la sua partita: nè fu per quel dì seguitato dall' esercito de' Collegati, impedito, quando bene avesse voluto seguitarlo, dall' acque del fiume, ingrossato tanto la notte per nuova pioggia, che non si potette per una gran parte del dì passarlo, solamente, declinando già il Sole, passò, non senza pericolo per l' impeto dell' acque, il (78) Conte di Gaiazzo con dugento cavalli leggeri, co' quali seguitando le vestigie de' Fran-

a *discordato*

zesi, che camminavano per la strada diritta verso Piacenza, dette loro, massimamente il prossimo dì, molti impedimenti, e incomodità, e nondimeno essi, benchè stracchi, seguitarono senza disordine alcuno, e senza perdere un uomo solo, il suo cammino, perchè le vettovaglie erano assai abbondantemente somministrate dalle terre vicine, parte per paura di non essere danneggiate, parte per opera del Triulzio, il quale cavalcando innanzi a questo effetto co' cavalli leggieri, moveva gli uomini, ora con minacce, ora con l'autorità sua grande in quello Stato appresso a tutti, ma grandissima appresso a' Guelfi. Nè l' esercito della Lega, mossosi il dì seguente alla partita de' Franzesi, e (74) poco disposto, massimamente i Provveditori Veneziani, a rimettersi più in arbitrio della fortuna, s' accostò loro mai tanto, che n' avessero un minimo disturbo: anzi essendo il secondo dì alloggiati in sul fiume della Trebbia poco di là da Piacenza, ed essendo per più comodità dell' alloggiare restate tra il fiume, e la Città di Piacenza dugento lance, gli Svizzeri, e quasi tutta l'artiglieria, la notte il fiume per le pioggie crebbe tanto, che non ostante l'estrema diligenza fatta da loro, fu impossibile, che o fanti, o cavalli passassero, se non dopo molte ore del dì, nè questo senza difficoltà, benchè l'acqua fosse cominciata a diminuire nondimeno non furono assaltati nè dall' esercito nemico, che era lontano, nè dal Conte di Gaiazzo, che era entrato in Piacenza per sospetto, che e' non vi si facesse qualche movimento, sospetto non al tutto senza cagione, perchè si crede, che se Carlo, seguitando il consiglio del Triulzio, avesse spiegate le bandiere, e fatto chiamare il nome di Francesco, piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo, sarebbe nata in quel Ducato facilmente qualche mutazione, tanto era grato il nome di colui, che avevano per legittimo Signore, e odioso quello dell' usurpatore, e di momento il credito, e l' amicizie del Triulzio. Ma il Re essendo intento solamente al passare innanzi, non voluto udire pratica alcuna, seguitò con cele-

rità il suo cammino, con non piccolo mancamento, da' primi dì in fuori, di vettovaglie, perchè di mano in mano trovava le Terre meglio guardate, avendo Lodovico Sforza distribuiti, parte in Tortona, sotto Guaspari da San Severino, cognominato il Fracassa, parte in Alessandria, molti cavalli, e mille dugento fanti Tedeschi levati dal campo di Novara; ed essendo i Franzesi, poichè ebbero passata la Trebbia, stati sempre infestati alla coda dal (80) Conte di Gaiazzo, che aveva aggiunto a' suoi cavalli leggieri cinquecento fanti Tedeschi, che erano alla guardia di Piacenza, non avendo potuto ottenere, che gli fossero mandati dall' esercito tutto il resto de' cavalli leggieri, e quattrocento uomini d' arme: perchè i Provveditori Veneziani ammoniti dal pericolo corso in sul fiume del Taro, non vollero consentirlo: pure i Franzesi avendo, quando furono vicini ad Alessandria, preso il cammino più alto verso la montagna, dove ha meno acqua il fiume del Tanaro, si condussero senza perdita d' uomini, o altro danno, in (81) otto alloggiamenti alle mura d' Asti, nella quale Città entrato il Re, alloggiò la gente di guerra in campagna con intenzione di accrescere il suo esercito, e fermarsi tanto in Italia, che avesse soccorso Novara. Il campo della Lega, che l' aveva seguitato insino in Tortonese, disperato di potergli più nuocere, s' andò a unire con la gente Sforzesca intorno a quella Città, la quale pativa già molto di vettovaglie, perchè dal Duca d' Orliens, e da' suoi non era stata usata diligenza alcuna di provvederla, come per essere il paese molto fertile, avrebbero potuto fare abbondantissimamente, anzi non considerando il pericolo, se non quando era passata la facoltà del rimedio, avevano atteso a consumare senza risparmio quelle, che vi erano. Ritornarono quasi ne' medesimi giorni a Carlo i Cardinali, e i Capitani, i quali con infelice evento avevano tentato le cose di Genova; perchè l' armata, presa che ebbe nella prima giunta la Terra della Spezie, s' indrizzò a Rapalle, il qual luogo facilmente occupò;

ma uscita del Porto di Genova un' armata (82) d' otto galee sottili, di una Caracca, e di due barche Biscaine, pose di notte in terra settecento fanti, i quali senza difficoltà presero il Borgo di Rapalle con la guardia de' Franzesi, che v'era dentro, e accostatasi poi all' armata Franzese, che si era ritirata nel Golfo, dopo lungo combattere (83) presero, e abbruciarono tutti i legni, restando prigione il Capitano, e fatti più famosi con questa vittoria quegli luoghi medesimi, ne' quali l' anno precedente erano stati rotti gli Aragonesi. Nè fu questa avversità de'Franzesi ristorata da quegli, che erano andati per terra; perchè condotti per la riviera Orientale insino in Val di Bisagna, e a'Borghi di Genova, trovandosi ingannati dalla speranza, che avevano conceputa, che in Genova si facesse tumulto, e intesa la perdita dell' armata, passarono quasi fuggendo per la via de' monti, via molto aspra, e difficile, in Val di Pozzeveri, che è all' altra parte della Città, donde, con tutto che di paesani, e di gente mandate in loro favore dal Duca, di Savoia molto ingrossati fossero, s'indrizzarono con la medesima celerità verso il Piemonte. Nè è dubbio, che se quegli di dentro non si fossero astenuti da uscire fuora per sospetto che la parte Fregosa non facesse novità, che gli avrebbero interamente rotti, e messi in fuga: per il quale disordine i cavalli (84) de' Vitelli, che si erano condotti a Chiaveri, inteso il successo di coloro, co' quali andavano a unirsi, se nè ritornarono tumultuosamente, nè senza pericolo a Serezana: e dalla Spezie in fuora, l' altre Terre della riviera, che erano state occupate da' Fuorusciti, richiamarono subito i Genovesi, come similmente fece nella riviera di Ponente la Città di Ventimiglia, che ne' medesimi dì era stata occupata da Pol Battista Fregoso, e da alcuni altri Fuorusciti. Travagliavasi in questo tempo medesimo, ma con fortuna più varia, non meno nel Reame di Napoli, che nelle parti di Lombardia, perchè Ferdinando attendeva, poiche ebbe (85) preso Reggio, alla recuperazione de' luoghi circostanti, avendo se-

co circa seimila uomini, tra quegli che, e del paese, e di Sicilia volontariamente lo seguitavano, e i cavalli, e fanti Spagnuoli, de' quali, quattromila uomini di Partigiani, e di Siciliani amici suoi, era Capitano Consalvo Ernandes di Casa d'Aghilar, di patria Cordovese, uomo di molto valore, ed esercitato lungamente nelle guerre di Granata, il quale nel principio della venuta sua in Italia, cognominato dalla iattanza Spagnuola il Gran Capitano, per significare con questo titolo la suprema podestà sopra loro, meritò per le preclare vittorie che ebbe dipoi, che per consentimento universale gli fosse confermato, e perpetuato questo soprannome, per significazione di virtù grande, e di grande eccellenza nella disciplina militare. A questo esercito, il quale aveva già sollevato non piccola parte del paese, si fece incontro appresso a Seminara, terra vicina al mare, Obignì con le genti d' arme Franzesi, che erano rimase alla guardia della Calabria, e co' cavalli, e fanti avuti da' Signori del paese, i quali seguitavano il nome del Re di Francia, ed essendo venuti alla battaglia, prevalse la virtù de' soldati di ordinanza, ed esercitati, all' imperizia degli uomini poco esperti, perchè non solo gl' Italiani, e Siciliani raccolti tumultuariamente da Ferdinando, ma eziandio gli Spagnuoli erano gente nuova, e di poca esperienza della guerra, e nondimeno si combattè per alquanto spazio di tempo ferocemente, perchè la virtù, e l' autorità de' Capitani, che non mancavano d' ufficio alcuno appartenente a loro, sosteneva quegli, che per ogni altro conto erano inferiori, e sopra gli altri Ferdinando combattendo come si conveniva al suo valore, ed essendogli stato ammazzato il cavallo sotto, sarebbe senza dubbio restato, o morto, o prigione, se (86) Giovanni di Capua fratello del Duca di Termini, il quale insino da puerizia suo paggio era stato nel fiore dell' età molto amato da lui, smontato del suo cavallo, non avesse fatto salirvi sopra lui, e con esempio molto memorabile di preclarissima fede, e amore esposta la propria vita, perchè

fu subito ammazzato, per salvare quella del suo Signore.

Fuggì Consalvo a traverso de' Monti a Reggio, Ferdinando a Palma, ch'è in sul mare vicino a Seminara, dove montato in sull' armata si ridusse a Messina, cresciutagli per le cose avverse la volontà, e l' animo di tentare di nuovo la fortuna, conciossiachè non solo gli fosse noto il desiderio, che tutta la Città di Napoli aveva di lui, ma ancora da molti de' principali della nobiltà, e del popolo fosse occultamente chiamato: però temendo che la dilazione, e la fama della rotta avuta in Calabria, non raffreddasse questa disposizione, raccolti oltre alle galee, che aveva condotte d' Ischia, e quelle quattro, con le quali s' era partito da Napoli Alfonso suo padre, i legni dell'armata venuta di Spagna, e quanti più legni potette raccorre dalle Città, e da' Baroni di Sicilia, si mosse del porto di Messina non lo ritardando il non avere uomini da armargli, come quello, che non avendo forze convenienti a tanta impresa, era necessitato d' aiutarsi non meno con le dimostrazioni, che con la sostanza delle cose. Partì adunque di Sicilia con (87) sessanta legni di Gaggia, e con venti altri legni minori, e con lui Ricainesio Catelano Capitano dell' armata Spagnuola, uomo nelle cose navali di gran virtù, ed esperienza, ma con (88) tanti pochi uomini da combattere, che nella maggior parte non erano quasi altri, che i destinati al servigio del navigare. In questo modo erano piccole le forze sue, ma grande per lui il favore, e la volontà de' popoli: perciò arrivato alla spiaggia di Salerno, subito Salerno, la Costa di Malfi, e la Cava alzarono le sue bandiere: volteggiò dipoi due giorni sopra Napoli, aspettando, ma indarno, che nella Terra si facesse qualche tumulto; perchè i Franzesi, prese presto l'armi, e messe buone guardie ne' luoghi opportuni, reppressero la ribellione, che già bolliva, e avrebbero rimediato a tutti i loro pericoli, se avessero arditamente seguitato il consiglio di alcuni di loro, i quali congetturando i legni Aragonesi

essere mal forniti di combattenti, confortavano Monpensieri, che ripiena l' armata Franzese, che era nel porto, di soldati, e d'uomini atti a combattere, assaltasse con essa gl' inimici. Ma Ferdinando il terzo dì disperato che nella Città si facesse alterazione, si allargò in mare per ritirarsi a Ischia: onde i Congiurati considerando, che per essere la congiurazione quasi scoperta, era diventata causa propria la causa di Ferdinando, ristrettisi insieme, e deliberati di fare della necessità virtù, mandarono segretamente un battello a richiamarlo, pregandolo, che per dare più facilità, e animo a chi voleva levarsi in suo favore, mettesse in terra, o tutta, o parte della sua gente: però di nuovo ritornato sopra Napoli il dì (89) seguente a quello, nel quale fu fatta la giornata in sulla ripa del fiume del Taro, si accostò al lido con l' armata, per porre in terra alla Maddalena, luogo propinquo a Napoli a un miglio, dove entra in mare il piccolo più presto rio, che fiumicello chiamato Sebeto, incognito a ciascuno, se non gli avessero dato nome i versi de' poeti Napoletani: il che vedendo Monpensieri non meno pronto a procedere con audacia, quando era necessario il timore, che fosse stato pronto a procedere con timore, quando era necessaria il dì dinanzi l' audacia (90), uscì fuora della Città con quasi tutti i soldati per vietargli lo scendere in Terra, il che fu cagione, che avendo i Napoletani tale opportunità, quale appena avrebbero saputa desiderare, si levarono subito in arme, fatto il principio di sonare a martello dalla Chiesa del (91) Carmine vicina alle mura della Città, e successivamente seguitando tutte l' altre, e occupate le porte, cominciarono scopertamente a chiamare il nome di Ferdinando. Spaventò questo subito tumulto i Franzesi in modo, che non parendo loro sicuro lo stare in mezzo tra la Città già ribellata, e le genti inimiche, e manco sperando di potere per quella via, donde erano usciti ritornarvi, deliberarono attorniando le mura della Città, cammino lungo, montuoso, e molto diffi-

cile, entrare in Napoli per la porta contigua a Castelnuovo.

Ma Ferdinando in questo mezzo entrato in Napoli, e messo con alcuni de' suoi a cavallo da' Napoletani, cavalcò per tutta la Terra con incredibile allegrezza di ciascuno, ricevendolo la moltitudine con grandissime grida, nè si saziando le donne di coprirlo dalle finestre di fiori, e d'aque odorifere; anzi molte delle più nobili correvano nella strada ad abbracciarlo, e ad asciugarli dal volto il sudore, e nondimeno non s'intermettevano per questo le cose necessarie alla difesa, perchè il Marchese di Pescara insieme co' soldati, che erano entrati con Ferdinando, e con la gioventù Napoletana, attendeva a sbarrare, e a fortificare le bocche delle vie, donde i Franzesi potessero assaltare da Castelnuovo la Terra: i quali, poichè furono ridotti in sulla piazza del Castello, fecero ogni sforzo per rientrare nell'abitato della Città, ma essendo molestati con le balestre, e artiglierie minute, e trovata a tutti i capi delle strade sufficiente difesa, sopravvenendone la notte, si ritornarono nel Castello (92), lasciati cavalli, che furono tra utili, e inutili poco meno di duemila, in sulla piazza, perchè nel Castello non era nè capacità di riceverli, nè facoltà di nutrirgli: rinchiusonvisi dentro con Monpensieri, Ivo d'Allegri riputato Capitano, e Antonello Principe di Salerno, e molti altri Franzesi, e Italiani di non piccola condizione: e benchè per qualche di facessero spesse scaramucce in sulla piazza, e intorno al porto, e traessero alla Città con l'artiglierie, nondimeno ributtati sempre dagl'inimici restarono esclusi di speranza di potere da sè stessi recuperare quella Città. Seguitarono subito l'esempio di Napoli, Capua, Aversa, la Rocca di Mondragone, e molte altre Terre circostanti, e si voltò la maggior parte del Reame a nuovi pensieri, tra' quali il popolo di Gaeta, avendo prese l'armi con maggiore animo, che forze, per essere comparite innanzi al porto alcune galee di Ferdinando, fu con mol-

ta uccisione superato da' Franzesi, che v' erano a guardia, i quali con l' impeto della vittoria saccheggiarono tutta la Terra. Nel tempo medesimo (93) l'armata Veneziana accostatasi a Monopoli, Città di Puglia, e posti in terra gli Stradiotti, e molti fanti, gli dette la battaglia per terra, e per mare, nella quale (94) Pietro Bembo Padrone di una galea Veneziana fu morto da quegli di dentro di un colpo d' artiglieria: prese finalmente la Città per forza, e lo Rocca gli fu data per timore del Castellano Franzese, che vi era dentro, e dipoi ebbe per accordo Puligano. Ma Ferdinando era intento ad acquistare Castelnuovo, e Castel dell' Uovo, sperando che presto avessero ad arrendersi per la fame, perchè a proporzione del numero degli uomini, che vi era dentro, vi era piccola provvisione di vettovaglie, e attendendo continuamente a occupare i luoghi circostanti al Castello, si sforzava di mettergli del continuo in maggiore strettezza: perchè i Franzesi, non potendo stare sicura nel porto l' armata loro, che era di cinque navi, quattro galee sottili, una galeotta, e un galeone, l' avevano ritirata tra la Torre di S. Vincenzio, Castel dell'Uovo, e Pizifalcone, che si tenevano per loro (95) e tenendo le parti dietro a Castelnuovo, dove erano i giardini Reali, si distendevano infino a Cappella, e fortificato il Monasterio della Croce, correvano infino a Piedigrotta, e San Martino. Contro a quegli Ferdinando avendo presa, e messa in fortezza la cavalleria, e fatte vie coperte per la Incoronata, occupò il monte di Sant' Ermo, e dipoi il poggio di Pizifalcone, tendendosi per i Franzesi la fortezza posta in sulla sommità, alla quale per levare il soccorso, perchè pigliandola avrebbero potuto infestare da luogo eminente l' armata degl' inimici, assaltarono le genti di Ferdinando il Monasterio della Croce, ma ricevuto nell' accostarsi danno grande dall' artiglierie, disperati di ottenerlo per forza si voltarono a ottenerlo per trattato, infelice a chi ne fu autore, perchè avendo un Moro, che vi era dentro promesso fraudolentemente al Marchese di Pescara

stato già suo padrone, di metterlo dentro, e perciò condottolo una notte in su una scala di legno appoggiata alle mura del Monasterio, a parlar seco, per stabilire l'ora, e il modo di entrare la notte medesima, fu quivi con trattato doppio (97) ammazzato con una freccia di una balestra, che gli passò la gola.

Nè fu alle cose di Ferdinando di poca importanza la mutazione prima di Prospero, e poi di Fabrizio Colonna, i quali, benchè durante l'obbligazione della condotta col Re di Francia, passarono quasi subito, che ebbe recuperato Napoli agli stipendii suoi, scusandosi non gli essere stati fatti a' tempi debiti i pagamenti promessi, e che Virginio Orsino, e il Conte di Pitigliano erano stati con poco rispetto de' meriti loro molto carezzati dal Re; ragione, che a molti parve inferiore alla grandezza de' beneficii ricevuti da lui. Ma chi sa se quello, che ragionevolmente doveva essere il freno a ritenergli, fosse lo stimolo a fargli fare il contrario? Perchè quanto erano maggiori i premii, che possedevano, tanto fu per avventura più potente in loro, poichè vedevano cominciare già a declinare le cose Franzesi, la cupidità del conservargli. Ristretto in questo modo il Castello, e fermato il mare da' navigli di Ferdinando, cresceva continuamente il mancamento delle vettovaglie, e i difensori si sostenevano solo con la speranza d'avere soccorso per mare di Francia: perchè Carlo subito che era giunto in Asti mandato Perone di Baccie, aveva fatto partire dal porto di Villafranca, appresso a Nizza un'armata marittima (98), che portava duemila tra Guasconi, e Svizzeri, e provvedimento di vettovaglie, fattone Capitano Monsignore di Arbano, uomo bellicoso, ma non esperimentato nel mare; la quale condottasi insino all'Isola di (99) Porezo, avendo scoperta all'intorno l'armata di Ferdinando, che aveva trenta vele, e due navi grosse Genovesi, subito si messe in fuga, e seguitata insino all'Isola dell'Elba, avendo perduta una navetta Biscaina, si rifuggì con tanto spavento nel porto di Livorno,

che e' non fu in potestà del Capitano ritenere, che la più parte de' fanti non scendessero in terra, e dipoi contro alla volontà sua, andassero in Pisa. Per la ritirata di questa armata, Monpensieri, e gli altri, stretti dalla carestia delle vettovaglie, patteggiarono di dare a Ferdinando il Castello, dove erano stati assediati già tre mesi, e di andarsene in Provenza, se infra trenta giorni non fossero soccorsi, salvo la roba, e le persone di tutti quegli, che vi erano dentro, e per l' osservanza dettero per statichi Ivo d' Allegri, e tre altri a Ferdinando. Ma non si poteva in tempo sì breve sperare soccorso alcuno, se non dalle genti medesime, che erano nel Regno: però Monsignore di Persì uno de' Capitani Regii, avendo seco gli Svizzeri, e una parte delle lance Franzesi, e accompagnato dal Principe di Bisignano, e da molti altri Baroni si mosse verso Napoli: la venuta del quale presentendo Ferdinando mandò loro incontro a Eboli il (100) Conte di Matalona con un esercito la maggior parte tumultuario, raccolto di confidati, e d' amici, il quale benchè molto maggiore di numero, riscontratosi con gl' inimici al lago Pizzolo vicino a Eboli, subito come si accostarono, si messe in fuga senza combattere, restando nel fuggire prigione Venanzio figliuolo di Giulio da Varano Signore di Camerino. Ma perchè non furono seguitati molto da' Franzesi si ridussero, ricevuto (101) pochissimo danno, a Nola, e dipoi a Napoli.

Seguitarono i vincitori l' impresa del soccorrere le Castella, e con tanta riputazione, per la vittoria acquistata, che Ferdinando ebbe inclinazione d' abbandonare un' altra volta Napoli, ma ripreso animo per i conforti de' Napoletani, mossi non meno dal timore proprio, causato dalla memoria della ribellione, che dall' amore di Ferdinando, si fermò a Cappella, e per proibire che gl' inimici non si accostassero al Castello, finita una tagliata grande già cominciata dal monte S. Ermo insino al Castello dell' Uovo, provvide di artiglierie, e di fanti tutti i poggi insino a Cappella, e sopra a Cappella,

in modo che, con tutto che i Franzesi, i quali erano venuti per la via di Salerno a Nocera per la Cava, e per il monte di Piedigrotta, si conducessero in Chiaia presso a Napoli, nondimeno essendo ogni cosa bene difesa, e dimostrandosi valorosamente Ferdinando, e molestandogli molto l'artiglierie, massimamente quelle, che erano piantate in sul poggio di Pizzifalcone, il qual poggio è imminente al Castel dell'Uovo, e dove già furono le delicatezze, e le sontuosità tanto famose di Lucullo, non potettero passare più innanzi, nè accostarsi a Cappella, nè avendo facoltà di soggiornarvi, perchè la natura benignissima a quella costiera di tutte l'altre amenità, gli ha dinegato l'acque dolci, furono costretti a ritirarsi più presto, che non avrebbero fatto, lasciati nel levarsi due, o tre pezzi d'artiglieria, e parte delle vettovaglie condotte per mettere nelle Castella, e se ne andarono verso Nola: a' quali per opporsi, Ferdinando lasciato assediato il Castello si fermò con le sue genti nel piano (102) di Palma presso a Sarni. Ma Monpensieri privato per la partita loro di ogni speranza d'essere soccorso, lasciati in Castelnuovo trecento uomini, numero proporzionato non meno alla scarsità delle vettovaglie, che alla difesa, e lasciato guardato Castel dell'Uovo, montato di notte insieme con gli altri, che erano duemila cinquecento soldati, in su' legni della sua armata (103), se ne andò a Salerno, non senza gravissime querele di Ferdinando, il quale pretendeva non gli essere stato lecito, pendente, il termine dell' arrendersi partirsi con quelle genti di Castelnuovo, se nel tempo medesimo non gli consegnava quello, e Castel dell'Uovo: e perciò non fu senza inclinazione, seguitando il rigore de' patti, di vendicarsi col sangue degli statichi di questa ingiuria, e del mancamento di Monpensieri, perchè al termine convenuto non furono arrendute le Castella, ma passato il tempo circa a un mese, quegli, che erano rimasti in Castelnuovo, non potendo più resistere alla fame si arrenderono con condizione, che fossero liberati gli statichi, e

quasi ne'dì medesimi *a* patteggiarono per la medesima cagione quegli, che erano in Castel dell' Uovo di arrendersi il primo dì della prossima quadragesima, se prima non fossero soccorsi.

Morì quasi circa a questo tempo a Messina Alfonso d' Aragona, nel quale, asceso al Regno Napoletano, si era convertita in somma infamia, e infelicità quella gloria, e fortuna, per la quale, mentre era Duca di Calabria, fu molto illustrato per tutto il nome suo (104). È fama, che poco innanzi alla morte aveva fatto instanza col figliuolo di ritornare a Napoli, ove l' odio già avuto contro a lui era quasi convertito in benevolenza: e si dice, che Ferdinando, potendo più in lui, come è costume degli uomini, la cupidità del regnare, che la riverenza paterna, non meno mordacacemente, che argutamente gli rispose, che aspettase insino a tanto, che da sè gli fosse consolidato talmente il Regno, che egli non avesse un' altra volta a fuggirsene. E per corroborare Ferdinando le cose sue con più stretta congiunzione col Re di Spagna, tolse per moglie, con la dispensa del Pontefice, Giovanna sua zia, nata di Ferdinando suo Avolo, e di Giovanna sorella del prefato Re. Mentre che l' assedio si teneva con varii progressi, come è detto, intorno alle Castella di Napoli, l' assedio di Novara si riduceva in grande strettezza; perchè, e il Duca di Milano v' aveva intorno potente esercito, e i Veneziani l'avevano soccorso con tanta prontezza, che rare volte è memoria, che in impresa alcuna (105) perdonassero manco allo spendere, in modo, che in breve tempo si trovarono nel campo de' Collegati tremila uomini d' arme, tremila cavalli leggieri, mille cavalli Tedeschi, e cinquemila fanti Italiani: ma quello, in che consisteva la fortezza principale dell'esercito, erano diecimila Lanzichenech (così chiamano volgarmente i fanti Tedeschi) soldati la maggior parte dal Duca di Milano, per opporgli agli Svizzeri: perchè non che altro, non sosteneva il nome loro la fan-

a *convennero.*

teria Italiana, diminuita maravigliosamente di riputazione, e d'ardire dopo la venuta de' Franzesi. Governavangli molti valorosi Capitani, tra i quali era di maggior nome Giorgio di Pietrapanta nativo d'Austria, il quale essendo pochi anni innanzi soldato di Massimiliano Re de' Romani aveva con laude grande tolto in Piccardia la Terra di Sant'Omero al Re di Francia. Nè solo era stato sollecito il Senato Veneziano a mandare molta gente a quell'assedio, ma ancora, per dare maggior animo a' suoi soldati aveva di Governatore fatto Capitano generale del loro esercito il Marchese di Mantova, onorando la fortezza dimostrata da lui nel fatto d'arme del Taro (106), e con esempio molto grato, e degno d'eterna laude, non solo accresciuto le condotte a quegli, che si erano portati valentemente, ma a' figliuoli di molti de' morti nella battaglia date provvisioni, e varii premii, e statuito le doti alle figliuole.

Attendevasi con questo esercito sì potente all'assedio, perchè era il consiglio de' Collegati, i quali di questo si riferivano principalmente alla volontà di Lodovico Sforza, di non tentare, se non erano necessitati la fortuna della battaglia col Re di Francia, ma fortificandosi all'intorno di Novara ne' luoghi opportuni, proibire, che vettovaglie non v'entrassero, sperando che, per esservene dentro piccola quantità, e bisognarvene assai, non si potesse molti giorni sostenere, perchè oltre al popolo della Città, e i paesani, che v'erano rifuggiti, v'aveva il Duca d'Orliens, tra Franzesi, e Svizzeri, più di settemila uomini di gente molto eletta. Però Galeazzo da San Severino con l'esercito Duchesco, deposto eziandio ogni pensiero della oppugnazione della Città, poichè era tanto copiosa di difensori, era alloggiato alle (107) Mugne, luogo in sulla strada maestra molto opportuno a impedire le provvisioni, che venissero da Vercelli, e il Marchese di Mantova con le genti Veneziane, avendo in sulla giunta sua preso per forza alcune Terre circostanti, e pochi di poi il Castello di Brione, che era di

qualche importanza, aveva fornito (108) Camariano, e Bolgari luoghi tra Novara, e Vercelli, e per impedire più comodamente le vettovaglie, avevano distribuito l' esercito in molti luoghi intorno a Novara, e fortificato gli alloggiamenti di tutti. Da altra parte il Re di Francia, per essere più propinquo a Novara, s' era da Asti trasferito a Turino, e ancora che spesso andasse insino a Chieri, preso dall' amore d' una (109) gentildonna, che vi abitava, non si intermettevano per questo le provvisioni della guerra, sollecitando continuamente le genti, che passavano di Francia, con intenzione di mettere in sulla campagna duemila lance Franzesi. Ma non con minore studio s' attendeva a sollecitare la venuta di diecimila Svizzeri, a soldare i quali era stato mandato il Bagli di Digiuno, disegnando subito, che fossero arrivati all' esercito, fare lo sforzo possibile per soccorrere Novara; ma senza quegli non avendo ardire di tentare cosa alcuna memorabile, perchè il Regno di Francia potentissimo in questo tempo di cavalleria, e instruttissimo di copia grande d' artiglierie, e di grandissima periza di maneggiarle (110); era debolissimo di fanteria propria: perchè ritenute l' armi, e gli eserciti militari solo nella nobiltà, era mancata nella plebe, e negli uomini popolari l' antica ferocia di quella nazione, per aver lungamente cessato dalle guerre, e datisi all' arte, e a' guadagni della pace, conciossia che molti de' Re passati temendo dell' impeto de' popoli, per l' esempio di varie congiurazioni, e ribellioni, che erano accadute in quel Reame, avevano atteso a disarmargli, e alienargli dagli esercizii militari: e però i Franzesi, non confidando più della virtù de' fanti proprii, si conducevano timidamente alla guerra, se nell' esercito loro non era qualche banda di Svizzeri, la quale nazione in ogni tempo indomita, e feroce, aveva circa (111) venti anni innanzi aumentato molto la sua riputazione, perchè essendo assaltati con potentissimo esercito da Carlo Duca di Borgogna, quello che per la potenza, e per la fierezza sua era al Regno di

Francia, e a tutti i vicini di grandissimo terrore, gli avevano in pochi mesi dato tre rotte, e nell' ultima, o mentre combatteva, o nella fuga, perchè fu oscuro il modo della sua morte, privatolo della vita. Per la virtù loro adunque, e perche con essi non avevano i Franzesi emulazione, o differenza alcuna, nè per proprii interessi causa di sospettarne, come avevano de' Tedeschi, non conducevano altri fanti forestieri, che Svizzeri, e usavano in tutte le guerre gravi l' opera loro, e in questo tempo più volentieri, che negli altri, per conoscere che il soccorrere Novara circondata da tanto esercito, e contro a tanti fanti Tedeschi, che guerreggiavano con la medesima disciplina che i Svizzeri, era cosa difficile, e piena di pericoli.

È posta in mezzo tra Turino, e Novara la Città di Vercelli, membro già del Ducato di Milano, ma (112) conceduta da Filippo Maria Visconte nelle lunghe guerre, che ebbe co' Veneziani, e co' Fiorentini, ad Amideo Duca di Savoia, perchè s' alienasse da loro; nella quale Città non era ancora entrata gente d' alcuna delle parti, perchè la Duchessa madre, e tutrice del piccolo Duca di Savoia, e d' animo totalmente Franzese, non aveva voluto scoprirsi per il Re, insino che non fosse più potente, dando in questo mezzo parole grate, e speranza al Duca di Milano; ma come il Re ingrossato già di gente si trasferì a Turino, Città del medesimo Ducato, consentì che in Vercelli entrassero de' suoi soldati; donde e a lui per l' opportunità di quel luogo era accresciuta la speranza di potere, come fossero arrivati tutti i suoi sussidii, soccorrere Novara; e i Confederati cominciavano a starne con non piccola dubitazione: e però per stabilire con maggiore maturità, come in queste difficoltà si avesse a procedere (113), andò all' esercito Lodovico Sforza e con lui Beatrice sua moglie, che gli era assiduamente compagna non manco alle cose gravi, che alle dilettevoli, alla presenza del quale, e come fu fama, per consiglio suo principalmente, fu dopo molte disputazioni conchiuso unitamente da' Ca-

pitani, che per maggiore sicurtà di tutti, l' esercito Veneto si unisse con lo Sforzesco alle Mugne, lasciando sufficiente guardia in tutti i luoghi vicini a Novara, che fossero opportuni all' ossidione: che Bolgari s' abbandonasse, perchè essendo vicino a tre miglia a Vercelli, era necessario, se i Franzesi vi fossero andati potenti per espugnarlo, o lasciarlo ignominiosamente perdere, o contro alle deliberazioni già fatte andare a soccorrerlo con tutto l' esercito: che in Camariano distante per tre miglia all'alloggiamento delle Mugne s'accrescesse il presidio: e che fortificato il campo tutto con fossi, e con ripari, e con copia grande d' artiglierie, si pigliassero giornalmente l' altre deliberazioni, secondo che insegnassero gli andamenti degl' inimici, non omettendo di dare il guasto, e tagliare tutti gli alberi, insino quasi alle mura di Novara, per dare incomodo agli uomini, e al saccomanno de' cavalli, de' quali nella Città era grandissima moltitudine.

Queste cose deliberate, e fatta la mostra generale di tutto l' esercito, Lodovico se ne ritornò a Milano per fare più prontamente le provvisioni, che di dì in dì fossero necessarie; e per favorire anche con l' autorità, e con l' armi spirituali le forze temporali, operarono i Veneziani, ed egli, che 'l Pontefice mandasse uno de' suoi Mazzieri a Carlo a comandargli, che fra dieci giorni si partisse d' Italia con tutto l' esercito, e fra altro termine breve levasse le genti sue del Regno di Napoli; altrimenti che sotto quelle pene spirituali, con le quali minaccia la Chiesa, comparisse a Roma innanzi a lui personalmente: rimedio tentato altre volte dagli antichi Pontefici; perchè, secondo che si legge, non con altre armi, che con queste, Adriano Primo di quel nome costrinse Desiderio Re de' Longobardi, che con esercito potente andava a perturbare Roma, a ritirarsi da (114) Terni, dove già era pervenuto, a Pavia. Ma mancata la riverenza, e la maestà, che dalla santità della vita loro ne' petti degli uomini nascevano, era *a* ridicolo sperare da' costumi,

a *difficile*

ed esempi tanto contrarii gli effetti medesimi. Però Carlo, deridendo la vanità di questo comandamento, rispose, che non avendo il Pontefice voluto quando tornava di Napoli aspettarlo in Roma, dov' era andato per baciargli divotamente i piedi, si maravigliava, che al presente ne facesse tanta instanza, ma che per ubbidirlo attendeva ad aprirsi la strada, e lo pregava, acciocchè in vano non pigliasse questa incomodità, che fosse contento d' aspettarvelo. Conchiuse in questo tempo Carlo in Turino con gl' Imbasciatori Fiorentini nuovi capitoli, non senza molta contraddizione di quegli medesimi che altre volte gli avevano impugnati: a' quali dette maggior occasione di contraddire, che avendo i Fiorentini dopo l' avere ricuperato l' altre Castella delle Colline di Pisa, perdute nella ritornata di Carlo, posto il campo a Ponte di Sacco, e ottenutolo per accordo, salve le persone de' soldati, erano stati contro alla fede data ammazzati nell' uscire quasi tutti i fanti Guasconi, che v' erano co' Pisani, e usate contro a' morti molte crudeltà: il che se ben fosse avvenuto contro alla volontà de' Commissarii Fiorentini, i quali con difficoltà grande ne salvarono una parte; ma per opera di alcuni soldati, i quali stati prima prigioni dell'esercito Franzese, erano stati trattati molto acerbamente, nondimeno nella Corte del Re questo caso, interpretandosi dagli avversarii loro per segno manifesto di animo inimicissimo al nome di tutti i Franzesi, accrebbe difficoltà alla pratica dell' accordo, il quale pur finalmente si conchiuse, prevalendo ad ogni altro rispetto, non la memoria delle promesse, e del giuramento prestato solennemente, ma la necessità urgente di danari, e del soccorrere alle cose del Regno di Napoli (115). Convennesi adunque in questa sentenza, che senz' alcuna dilazione fossero restituite a' Fiorentini tutte le Fortezze, e le Terre, ch' erano in mano di Carlo, con condizione, che fossero obbligati di dare infra due anni prossimi, quando così piacesse al Re, e ricevendone conveniente ricompensa, Pietrasanta, e Serezana a' Ge-

novesi, in caso venissero alla ubbidienza del Re: sotto la quale speranza gl' Imbasciatori de' Fiorentini pagassero subito i trentamila ducati della capitolazione fatta in Firenze: ma ricevendo gioie in pegno per sicurtà del riavergli, in caso non si restituissero per qualunque cagione le Terre loro: che fatta la restituzione prestassero al Re sotto l' obbligazione de' Generali del Reame di Francia (è questo il nome di quattro Ministri Regii, che ricevono l' entrate di tutto il Regno) settantamila ducati, pagandogli per lui alle genti, che erano nel Regno di Napoli, e intra gli altri una parte a' Colonnesi, in caso non fossero accordati con Ferdinando, di che al Re, benchè avesse già dell' accordo di Prospero qualche indizio, non era pervenuta ancora l' intera certezza: che non avendo guerra in Toscana mandassero nel Reame in aiuto dell' esercito Franzese, dugento cinquanta uomini d' arme, e in caso che avessero guerra in Toscana, ma non altra, che quella di Montepulciano, fossero obbligati a mandargli ad accompagnare insino nel Regno le genti de' Vitelli, che erano nel Contado Pisano, ma non fossero obbligati a tenervegli più oltre, che tutto il mese d' Ottobre: che a' Pisani fossero perdonati tutti i delitti commessi, e data certa forma alla restituzione delle robe tolte, e fatte alcune abilità appartenenti all' arte, e agli esercizii; e che per sicurtà dell' osservanza, si dessero per statichi sei de' principali Cittadini di Firenze a elezione del Re, per dimorare certo tempo nella sua Corte. Il quale accordo conchiuso, e pagati col pegno delle gioie i trentamila ducati, che furono subito mandati per levare gli Svizzeri, furono espedite le lettere, e i comandamenti Regii a' Castellani delle Fortezze, che la restituissero immediate a' Fiorentini. Ma le cose dentro a Novara diventavano ogni giorno più dure, e più difficili, con tutto che la virtù de' soldati fosse grande, e grandissima per la memoria della ribellione l' ostinazione de' Novaresi a difendersi, perchè erano già diminuite le vettovaglie, talmente che la gente cominciava a patire

molto de' cibi necessarii: e benchè Orliens, poi che si vide ristretto, avesse mandate (116) fuora le bocche inutili, non era tanto rimedio che bastasse: anzi de' soldati Franzesi, e de' Svizzeri poco abili a tollerare queste incomodità, incominciavano a infermarsene ogni giorno molti, onde Orliens, oppresso anche egli di febbre quartana, con messi spessi, e con lettere sollecitava Carlo a non prolungare il soccorso, il quale, non essendo ancora insieme tante genti, che fossero abbastanza, non poteva essere sì presto, che alla necessità sua così urgente satisfacesse. Tentarono nondimeno i Franzesi più volte di mettere di notte in Novara vettovaglia condotta da grosse scorte di cavalli, e di fanti; ma scoperti sempre dagl' inimici, furono costretti a ritirarsi, e qualche volta con danno non piccolo di coloro, che la conducevano: e per chiudere da ogni parte a quelli di dentro la via delle vettovaglie, il Marchese di Mantova assaltò il Monasterio di (117) San Francesco propinquo alle mura di Novara, ed espugnatolo vi messe in guardia dugento uomini d' arme, e tremila fanti Tedeschi, donde, e gli eserciti si sgravarono di molte fatiche, restando assicurata la strada, per la quale si conducevano le loro vettovaglie, e serrata la via della porta di verso il monte di Biandrana, che era la via più facile a entrare in Novara. Espugnò di più il giorno seguente il bastione fatto da' Franzesi alla punta del Borgo di San Nazzaro, e la notte prossima tutto il Borgo, e l' altro bastione contiguo alla porta, nel quale messe la guardia, e fortificò il Borgo, dove il Conte di Pitigliano, che era stato condotto da' Veneziani col titolo di Governatore, ferito da un archibuso appresso (118) alla cintura, stette in grave pericolo di morte. Per li quali progressi il Duca d' Orliens, diffidandosi di potere più difendere gli altri Borghi, i quali, quando si ritirò in Novara, aveva fortificati, fattovi mettere fuoco la notte seguente, ridusse tutti i suoi alla guardia solamente della Città, sostentandosi nell' estremità della fame con la speranza del soccorso,

che gli cresceva: perchè essendo pure cominciati ad arrivare gli Svizzeri, l'esercito Franzese, passato il fiume della Slesia, era uscito ad alloggiare in campagna un miglio fuora di Vercelli, e messa guardia in Bolgari, aspettava il resto degli Svizzeri, credendosi, che come fossero arrivati, si andrebbe subitamente a soccorrer Novara, cosa piena di molte difficoltà, perchè le genti Italiane erano alloggiate in forte sito, e con gagliardi ripari, e il cammino da Vercelli a Novara era cammino copioso d'acque, e difficile, per i fossi molto larghi, e profondi, de' quali è pieno il paese, e tra Bolgari guardato da' Franzesi, e l'alloggiamento degl'Italiani, era Camariano guardato da essi. Per le quali difficoltà non appariva nell'animo del Re, nè degli altri molta prontezza: e nondimeno se tutto il numero degli Svizzeri fosse arrivato più presto, avrebbero tentata la fortuna della battaglia, l'evento della quale non poteva essere se non molto dubbio per ciascuna delle parti, e però conoscendosi il pericolo da tutti, non mancavano continuamente tra il Re di Francia, e il Duca di Milano segrete pratiche di concordia, benchè con poca speranza, per la diffidenza grande, ch'era tra loro, e perchè l'uno, e l'altro, per mantenersi in maggior riputazione, dimostrava di non averne desiderio. Ma il caso aperse un altro mezzo più spedito a tanta conclusione; perchè essendo in quei medesimi giorni morta la Marchesana di Monferrato, e trattandosi di chi dovesse pigliare il governo d'un piccolo figliuolo, ch'avea lasciato, al quale governo aspiravano il Marchese di Saluzzo, e Costantino fratello della Marchesana morta, uno degli antichi Signori di Macedonia, occupata molti anni innanzi da Maumet Ottomanno, il Re desideroso della quiete di quello Sato, mandò per ordinarlo, secondo il consenso de' sudditi, Argentone a Casal Cervagio, dove essendo similmente andato per condolersi della medesima morte, un (119) Maestro di Casa del Marchese di Mantova, nacque tra questi due ragionamento del beneficio, che riporterebbe ciascuna

delle parti della pace: il qual ragionamento procedè tanto avanti, che avendo Argentone per conforto suo scritto sopra il medesimo a' Provveditori Veneziani, ripetendo le cose cominciate a trattare con loro insino in sul Taro, essi prestando orecchi, e comunicando co' Capitani del Duca di Milano finalmente tutti concordi mandarono a ricercare il Re, il quale era venuto a Vercelli, che deputasse alcuni de' suoi, acciocchè in qualche luogo comodo si conducessero a parlamento con quegli, i quali sarebbero deputati da loro, il che avendo il Re consentito, si congregarono il giorno seguente tra Bolgari e Camariano, per i Veneziani il Marchese di Mantova, e Bernardo Contarino Provveditore de' loro Stradiotti; per il Duca di Milano Francesco Bernardino Visconte (120); e per il Re di Francia, il Cardinale di S. Malò, il Principe d'Oranges, il quale, passato nuovamente di qua da' monti, aveva per commissione del Re la cura principale di tutto l'esercito, il Maresciallo di Gies, Pienes, e Argentone, i quali essendosi convenuti insieme più volte, e in oltre andati in diversi dì, alcuni di essi dall'uno esercito all' altro, si ristrignevano principalmente le differenze alla Città di Novara, perchè il Re non ponendo difficoltà nell'effetto della restituzione, ma nel modo, per minore offesa dell'onor proprio, faceva instanza, che in nome del Re de' Romani, diretto Signore del Ducato di Milano, si depositasse in mano d'uno di quei Capitani Tedeschi, ch' erano nel campo Italiano; ma i Collegati instavano si rilasciasse liberamente, nè si potendo questa. e l' altre difficoltà, che accadevano, risolversi così presto, come avrebbero avuto bisogno quegli, ch'erano in Novara, ridotti tanto all' estremo, che già per la fame, e per le infermità causate da quella, vi erano morti circa duemila uomini della gente d'Orliens, fu fatto tregua per (121) otto dì, dando facoltà a lui, e al Marchese di Saluzzo di andare con piccola compagnia a Vercelli, ma con promessa di ritornare dentro con la medesima compagnia, se la pace non si

facesse; per sicurtà del quale avendo a passare per le forze degl' inimici, il Marchese di Mantova andò a una Torre presso a Bolgari in potestà del Conte de' Fois, nè avrebbero i soldati, quali restarono in Navara, lasciatolo partire, se da lui non avessero avuta la fede, che fra tre dì, o vi ritornerebbe, o che essi avrebbero per opera sua facoltà d' uscirsene, e dal Maresciallo di Gies, che era andato a Novara per condurlo fuora, un suo nipote per statico, perchè erano consumati non solo i cibi consueti al vitto umano, ma eziandio gl' immondi, da' quali gli uomini in tanta estremità non si erano astenuti. Ma come il Duca d' Orliens fu arrivato al Re (122) si prolungò la tregua per pochi dì, con patto che tutta la gente sua uscisse di Novara, lasciando la terra in potestà del popolo, sotto giuramento di non la dare ad alcuna delle parti senza il consentimento comune, e che nella Rocca rimanessero per Orliens trenta fanti, ai quali fosse dal campo Italiano giornalmente mandata la vettovaglia. Così uscirono di Novara tutti i soldati accompagnati, insino che furono in luogo sicuro, dal Marchese di Mantova, e da Galeazzo di San Severino, ma tanto indeboliti, e consumati dalla fame, che non pochi di loro morirono appena arrivati a Vercelli, e gli altri restarono inutili ad adoprarsi in questa guerra: e in quegli dì medesimi arrivò il Bagli di Digiuno col resto degli Svizzeri de' quali se bene non avesse dimandati più che diecimila, non aveva potuto proibire, che alla fama de' danari del Re di Francia, non concorressero quasi popolarmente, in modo, che ascendevano al numero di ventimila, de' quali la metà si congiunse col campo, che era appresso a Vercelli, l' altra metà si fermò discosto dieci miglia, non si giudicando totalmente sicuro, che tanta quantità di quella nazione stesse insieme nel medesimo esercito, la cui venuta se fosse stata qualche dì prima, avrebbe facilmente interrotte le pratiche dell' accordo, perchè nell' esercito del Re erano, oltre a questi ottomila fanti Franzesi, duemila Svizzeri di quegli che erano stati a Napoli, e le

Compagnie di mille ottocento lance, ma essendo la materia tanto avanti, e già abbandonata Novara, non s' intermessero i ragionamenti, con tutto che il Duca d' Orliens facesse opera efficace in contrario, e che nella sua sentenza molti altri concorressero; e perciò erano ogni dì i deputati nel campo Italiano a praticare col Duca di Milano, ritornatovi nuovamente per trattare da sè medesimo cosa di tanta importanza, benchè in presenza continuamente degl' Imbasciatori de' Collegati, e finalmente i deputati ritornarono al Re riportando per ultima conclusione di quello in che si poteva convenire (123). Che tra il Re di Francia, e il Duca di Milano fosse perpetua pace, e amicizia, non derogando per questo il Duca all' altre sue confederazioni, consentisse il Re, che la Terra di Novara gli fosse restituita dal popolo, e rilasciatagli la Rocca da' fanti, e si restituissero la Specie, e gli altri luoghi occupati da ciascheduna delle parti: che al Re fosse lecito armare a Genova suo feudo, quanti legni volesse, e servirsi di tutte le comodità di quella Città, eccetto che in favore degl'inimici di quello Stato; e che per sicurtà di questo i Genovesi gli dessero certi statichi: che il Duca di Milano gli facesse restituire i legni perduti a Rapalle, e le dodici galee ritenute a Genova, e gli armasse di presente a spese proprie due Caracche grosse Genovesi, le quali insieme con quattro altre armate in nome suo, disegnava di mandare al soccorso del Regno di Napoli, e che l' anno futuro fosse tenuto a dargliene tre nel modo medesimo: concedesse passo alle genti, che il Re mandasse per terra al medesimo soccorso, ma non passando per lo Stato suo più che dugento lance per volta, e in caso che il Re ritornasse a quella impresa personalmente, dovesse il Duca seguitarlo con certo numero di genti: avessero i Veneziani facoltà di entrare fra due mesi in questa pace, ed entrandovi ritirassero l' armata loro nel Regno di Napoli, nè potessero dare soccorso alcuno a Ferdinando, il che quando non osservassero, se il Re volesse muovere loro la guerra, fosse ob

bligato il Duca ad aiutarlo, per il quale si acquistasse tutto quello che si pigliasse dello Stato dei Veneziani: pagasse il Duca per tutto Marzo prossimo ducati cinquantamila ad Orliens per le spese fatte a Novara, e dei (124) danari prestati al Re quando passò in Italia, lo liberasse di ottantamila ducati, gli altri, ma con termine più lungo, gli fossero restituiti: fosse assoluto dal bando avuto dal Duca, e rendutogli i suoi beni al Triulzio: e il Bastardo di Borbone preso nella giornata del Taro, e Miolans, che era stato preso a Rapalle, e tutti gli altri prigioni fossero liberati: che il Duca facesse partire di Pisa il Fracassa, il quale poco innanzi vi aveva mandato, e tutte le genti sue, e de' Genovesi, nè potesse impedire la recuperazione delle Terre ai Fiorentini: deponesse infra un mese il Casteletto di Genova nelle mani del (125) Duca di Ferrara, che chiamato per questo dall' uno, e dall' altro era venuto nel campo Italiano, il quale l'avesse a guardare due anni a spese comuni, obbligandosi con giuramento di consegnarlo, eziandio durante il tempo predetto, al Re di Francia, in caso che 'l Duca di Milano non gli osservasse le promesse, il quale, conchiusa che fosse la pace, avesse a dare subito statichi al Re per sicurtà di deporre al tempo convenuto il Casteletto. Queste condizioni riferite al Re dai suoi, che l' avevano trattate, furono da lui proposte nel suo Consiglio, nel quale, variando gli animi di molti, Monsignore della Tramoglia parlò in questa sentenza.

* « Se nella presente deliberazione non si trat-

---

* *Questa Orazione, e la seguente, che è in risposta, hanno creduto alcuni, che per non essere state introdotte da altri Scrittori, siano finte: ma costoro non hanno ben considerata la qualità di questa Istoria, ch' è tutta piena di consigli di Principi, non descritti da alcun altro; ovvero non sanno, che quando bene elle siano immaginate, questa licenza è concessa all' Istorico.*

tasse, magnanimo Re, se non d'accrescere con opere valorose nuova gloria alla corona di Francia, io mi moverei per avventura più lentamente a confortare, che la persona vostra Reale si esponesse a nuovi pericoli, ancora che l' esempio di voi medesimo vi dovesse consigliare in contrario, perchè non mosso da altro, che dalla cupidità della gloria, deliberaste contro a' consigli, e contro a' preghi di quasi tutto il vostro Reame, di passare l' anno precedente in Italia all' acquisto del Regno di Napoli, ove avendo con tanta fama, e onore avuto sì prospero successo l' impresa vostra, è cosa manifestissima, che oggi non viene solo in consulta, se s' ha a rifiutare l'occasione d' acquistare onori, e gloria nuova, ma se s' ha a deliberare di disprezzare, e di lasciar perdere quella, che con sì gravi spese, e con tanti pericoli avete conseguita, e convertire l' onore acquistato in grandissima ignominia, ed essere voi quello, che riprendiate, e condanniate le deliberazioni fatte da voi medesimo, perchè poteva la Maestà Vostra senza alcuno carico suo starsene in Francia, nè poteva quello, che al presente sarà attribuito da tutto il mondo a somma timidità, e viltà, essere allora attribuito ad altro, che a negligenza, o alla età occupata ne' piaceri: poteva la Maestà Vostra, subito che fu giunta in Asti, con minore vergogna sua ritornarsene in Francia, dimostrando, che a lei le cose di Novara non attenessero, ma ora, poichè fermata qui con l' esercito suo, ha pubblicato d' essersi fermata per liberare dall' assedio Novara, e per questo fatto venire di Francia tanta Nobiltà, e con intollerabile spesa condotti tanti Svizzeri, chi può dubitare, che non la liberando, la gloria vostra, e del vostro Reame non si converta in eterna infamia? Ma ci sono più potenti (se ne' petti magnanimi de' Re può essere maggiore, e più ardente stimolo, che la cupidità della fama, e della gloria) o almanco più necessarie ragioni, perchè la ritirata nostra in Francia, consentendo per accordo, la perdita di Novara, non vuole dire altro, che la perdita di tutto il Regno di Napoli, che la distruzione

di tanti Capitani, di tanta Nobiltà Franzese, rimasta sotto la speranza vostra, sotto la fede data da voi di presto soccorrergli, alla difesa di quel Reame, i quali resteranno disperati del soccorso, come intenderanno, che voi trovandovi in sulle frontiere d'Italia con tanto esercito, con tante forze, cediate agl' inimici. Dependono in gran parte, (come ognun sà) (126) dalla riputazione i successi delle guerre, la quale quando declina, declina insieme la virtù de' soldati, diminuisce la fede de' popoli, annichilansi l' entrate deputate a sostenere la guerra, e per contrario cresce l'animo degl' inimici, alienansi i dubbi, e aumentansi in infinito tutte le difficoltà: però mancando con nuova sì infelice all'esercito nostro il suo vigore, e diventando maggiori le forze, e la riputazione degl' inimici; chi dubita, che presto sentiremo la ribellione di tutto il Regno di Napoli? Presto la disfazione del nostro esercito? E che quella impresa cominciata, e proseguita con tanta gloria, non ci avrà partorito altro frutto, che danno, e infamia inestimabile? Perchè, chi si persuade, che questa pace si faccia con buona fede, dimostra di considerare poco le condizioni delle cose presenti, dimostra di conoscere poco la natura di coloro, co' quali si tratta, essendo facile a comprendere, che come avremo voltate le spalle all' Italia, non ci sarà osservata cosa alcuna di quelle, che si capitolano, e che in cambio di darci gli aiuti promessi s' avrà mandato soccorso a Ferdinando, e quelle genti medesime, che si glorieranno d'averci fatto vilmente fuggire d' Italia, andranno a Napoli ad arricchirsi delle spoglie de' nostri: la quale ignominia io tollererei più facilmente, se per alcuna probabile cagione si potesse dubitare della vittoria, ma come può nascere in alcuno questo sospetto, che considerando la grandezza del nostro esercito, l' opportunità che abbiamo del paese circostante, si ricordi, che stracchi della lunghezza del cammino, assediati delle vettovaglie, pochissimi di numero, e in mezzo di tutto il paese inimico combattemmo sì ferocemente contro a grossissimo

esercito in sul fiume del Taro? Il qual fiume corse quel dì con grande impeto più grosso di sangue degl' inimici, che di acqua propria: aprimmoci col ferro la strada, e vittoriosi cavalcammo otto giorni per il Ducato di Milano, che tutto ci era contrario: abbiamo al presente il doppio più cavalleria, e tanti più fanti Franzesi, che allora non avevamo, e in cambio di tremila Svizzeri, n' abbiamo ora ventiduemila: gl' inimici sebbene aumentati di fanti Tedeschi, si può dire, che a comparazione nostra siano poco augumentati, perchè la cavalleria loro è quasi la medesima, sono i medesimi Capitani, e battuti una volta con tanto danno da noi, ritorneranno con grande spavento a combattere, e forse i premii della vittoria sono sì piccoli, che abbiano a essere vilipesi da noi? E non più presto tali, che dobbiamo cercare di conseguirgli con qualche pericolo? Perchè non si combatte solamente la conservazione di tanta gloria acquistata, la conservazione del Regno di Napoli, la salute di tanti vostri Capitani, e di tanta Nobiltà, ma sarà posto in mezzo della campagna l' Imperio di tutta Italia, la quale vincendo qui, sarà per tutto preda della vittoria nostra, perchè, che altre genti, che altri eserciti restano agl' inimici? Nel campo de' quali sono tutte l'armi, tutti i Capitani, che hanno potuto mettere insieme, un fosso, che noi passiamo, un riparo, che noi spuntiamo, ci mette in seno cose sì grandi, l' Imperio, e le ricchezze di tutta Italia, la facoltà di vendicarci di tante ingiurie, i quali due stimoli soliti ad accendere gli uomini pusillanimi, e ignavi, se non moveranno la nazione nostra bellicosa, e feroce, potremo dire certamente esserci mancata più presto la virtù, che la fortuna, la quale ci ha arrecato occasione di guadagnare in sì piccolo campo, in sì poche ore premii tanto grandi, e tanto degni, che nè più grandi, nè più degni n' avremmo saputo noi medesimi desiderare. »

Ma in contrario il Principe d' Oranges parlò così.

« Se le cose nostre, Cristianissimo Re, non fossero ridotte in tanta strettezza di tempo, ma fossero in grado, che ci dessero spazio d'accompagnare le forze con la prudenza, e con l' industria, e non ci necessitassero, se vogliamo perseverare nell'armi, a procedere impetuosamente, e contro a tutti i precetti dell'arte militare: sarei ancor io uno di quegli, che consiglierei, che si rifiutasse l'accordo, perchè in verità molte ragioni ci confortano a non l' accettare, non si potendo negare, che il continuare la guerra sarebbe molto onorevole, e molto a proposito delle cose nostre in Napoli; ma i termini, ne' quali è ridotta Novara, e la Rocca, dove non è da vivere pure per un giorno, ci costringono, se la vogliamo soccorrere, ad assaltare gl'inimici subitamente, e quando pure, lasciandola perdere, pensiamo a trasferire in altra parte dello Stato di Milano la guerra, la stagione del verno, che si appropinqua, molto incomoda a guereggiare in questi luoghi bassi e pieni d'acqua, la qualità del nostro esercito, il quale per la natura, e moltitudine sì grande de' Svizzeri, se non sarà adoperato presto, potrebbe esser più pernicioso a noi, che agl' inimici la carestia grandissima de' danari, per la quale è impossibile il mantenerci qui lungamente, ci necessitano, non accettando l' accordo, a cercare di terminare presto la guerra; il che non si può fare altrimenti, che andando a dirittura a combattere con gl' inimici, la qual cosa per le condizioni loro, e del paese, è tanto pericolosa, che e' non si potrà dire, che il procedere in questo modo non sia somma temerità, e imprudenza, perchè l'alloggiamento loro è tanto forte per natura, e per arte, avendo avuto tempo sì lungo a ripararlo, e a fortificarlo, i luoghi circostanti, che gli hanno messi in guardia, sono sì opportuni alla difesa loro, e sì bene muniti, il paese, per la fortezza de' fossi, e per l' impedimento dell'acque, è sì difficile a cavalcare, che chi disegna d' andare distesamente a trovargli, e non d'accostarsi loro di passo in passo con le comodità, e co' vantaggi, e come si dice, guadagnan-

do il paese, e gli alloggiamenti opportuni a palmo a palmo, non cerca altro, che avventurarsi con grandissimo, e quasi certissimo pericolo: perche con quale discorso, con quale ragione di guerra, con quale esempio di eccellenti Capitani si debbe egli impetuosamente assaltare un esercito sì grosso, che sia in uno alloggiamento sì forte, e sì copioso d'artiglierie? Bisogna, chi vuole procedere altrimenti che a caso, cercare di diloggiargli del forte loro col prendere qualche alloggiamento, che gli soprallaccia, o con l'impedire loro le vettovaglie, delle quali cose non veggo se ne possa sperare alcuna, se non procedendo maturamente, e con lunghezza di tempo, il quale ciascuno conosce che abilità abbiamo di aspettare; senza che la cavalleria nostra non è nè di quel numero, nè di quel vigore, che molti forse si persuadono, essendone, come ognun sa, ammalati molti, molti ancora, e con licenza, e senza licenza, ritornatisene in Francia, e la maggior parte di quegli, che restano statichi per la lunga milizia, sono più desiderosi d'andarsene, che di combattere, e il numero grande de' Svizzeri, ch' è il nervo principale del nostro esercito ci è forse così nocivo, come sarebbe inutile il piccolo numero. Perchè, chi è quello, che esperto della natura, e de' costumi di quella nazione, e che sappia quanto sia difficile, quando sono tanti insieme, il maneggiargli, ci assicuri, che non facessero qualche pericoloso tumulto, massimamente procedendo le cose con lunghezza, nella quale per cagione de' pagamenti, ne' quali sono insaziabili, e per altri accidenti possono nascere mille occasioni di alterargli: così restiamo incerti, se gli aiuti loro ci abbiano a essere medicina, o veleno; e in questa incertitudine, come possiamo noi fermare i nostri consigli? Come possiamo noi risolverci a deliberazione alcuna animosa, e grande? Nessuno dubita, che più onorevole sarebbe, più sicura per la difesa del Regno di Napoli la vittoria, che l'accordo: ma in tutte le azioni umane, e nelle guerre massimamente bisogna spesso accomodare il consiglio alla necessità,

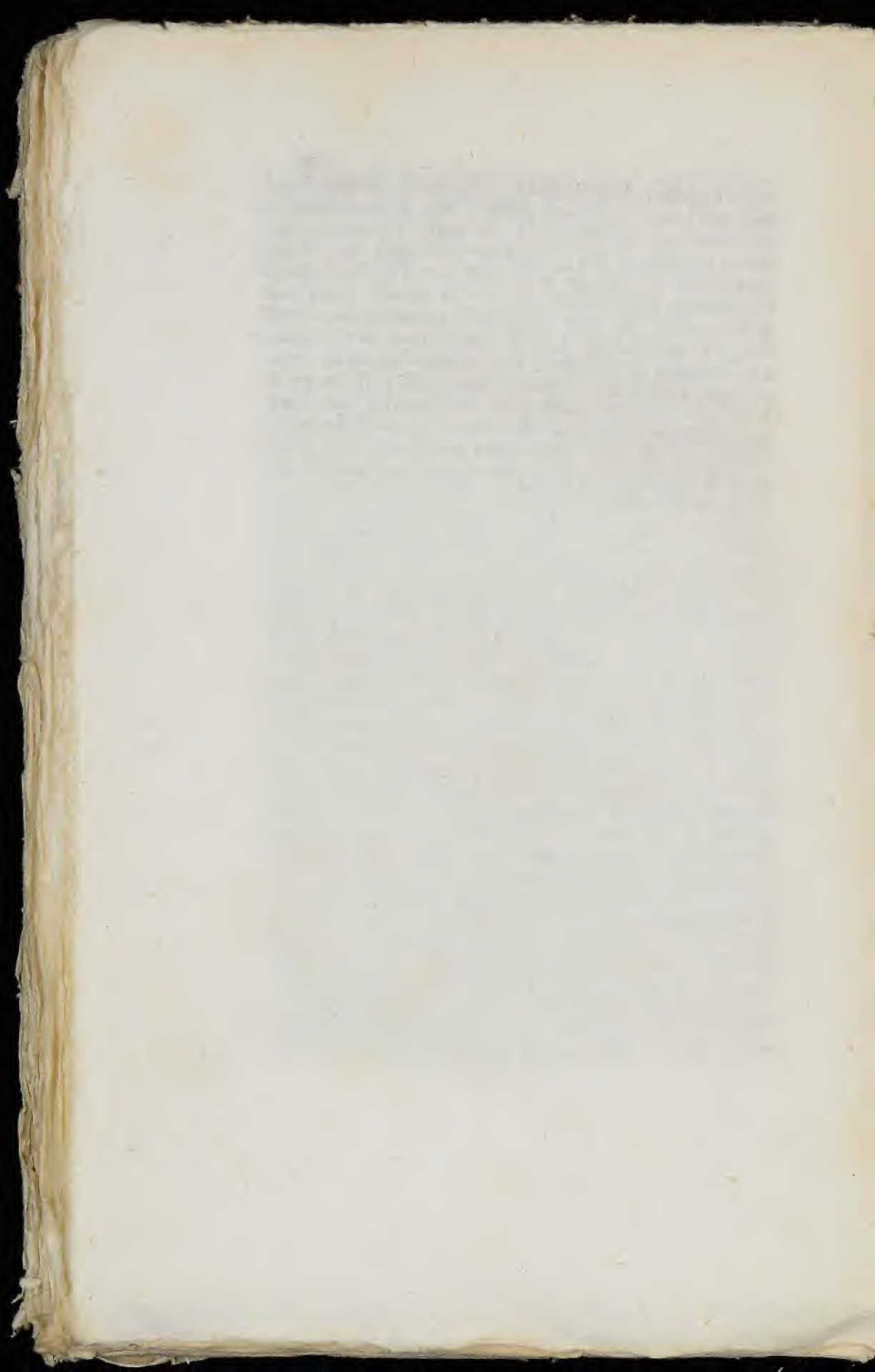
nè per desiderio d' ottenere quella parte, ch' è troppo difficile, e quasi impossibile, esporre il tutto a manifestissimo pericolo (127); nè e manco uffizio del valoroso Capitano fare operazione di savio, che d' animoso. Non è stata l' impresa di Novara principalmente impresa vostra, ne appartiene se non per indiretto a voi, che non pretendete diritto al Ducato di Milano, nè fu la partita vostra di Napoli per fermarsi a fare la guerra nel Piemonte, ma per ritornare in Francia, a fine di riordinarvi di danari, e di gente, per potere più gagliardamente soccorrere il Regno di Napoli, il quale in questo mezzo col soccorso dell' armata partita da Nizza, con le genti Vitellesche, con gli aiuti, e co' danari de' Fiorentini, s' intratterrà tanto, che potrà facilmente aspettare le potenti provvisioni, quali ricondotto in Francia voi farete. Non sono già io di quegli che affermi, che il Duca di Milano osserverà questa capitolazione, ma essendovi da lui, e da' Genovesi dati gli Ostaggi, e depositando il Castelletto secondo la forma de' capitoli, n' avrete pure qualche arra, e qualche pegno: nè sarà però da meravigliarsi molto, che egli per non avere a esser sempre primo percosso da voi, desiderasse la pace; nè hanno per sua natura le leghe, dove intervengono molti, tale fermezza, o tale concordia, che non si possa sperare di averne a raffreddare, o a disunire dagli altri qualcuno, ne' quali ogni piccola apertura che non facessimo, ogni piccolo spiraglio, che ci apparisse, avremmo la vittoria facile, e sicura. Io finalmente vi conforto, Re Cristianissimo, all' accordo, non perchè per sè stesso sia utile, e laudabile, ma perchè appartiene a' Principi savii nelle deliberazioni difficili, e moleste approvare per facile, e desiderabile quella, che sia necessaria, o che sia manco di tutte l' altre ripiena di difficoltà, e di pericolo. »

Ripigliò il Duca d'Orliens le parole del Principe d' Oranges, e con tanta acerbità, che trascorrendo l' uno, e l' altro impetuosamente dalle parole calde alle ingieriose, Orliens presenti tutti lo smentì, e

nondimeno l' inclinazione della maggior parte del Consiglio, e quasi di tuto l'esercito era, che s'accettasse la pace, potendo tanto in tutti, e non meno nel Re, che negli altri, la cupidità del ritornarsene in Francia, che impediva il conoscere il pericolo del Regno di Napoli, e quanto fosse ignominioso il lasciar perdere innanzi agli occhi proprii Novara; e la partita d' Italia con condizioni, per la incertitudine dell' osservanza, così inique: la quale deliberazione fu con tanta caldezza favorita dal Principe d'Oranges, che molti dubitarono, che a requisizione del Re de' Romani, al quale era deditissimo, non risguardasse meno all' interesse del Duca di Milano, che a quello del Re di Francia, ed era grande appresso a Carlo la sua autorità, parte per l' ingegno, e valore suo, parte perchè facilmente da' Principi sono riputati savii quegli, che si conformano più alla loro inclinazione. Fu adunque (128) stipulata la pace, la quale non prima giurata dal Duca di Milano, che il Re tutto intento al ritorno in Francia, se (129) n' andò subito a Turino sollecitato anche al partirsi da Vercelli, perchè quella parte degli Svizzeri, ch' era nel campo suo, per assicurarsi d' avere lo stipendio per tre mesi interi, come dicevano avere sempre osservato con loro Luigi undecimo, con tutto che e' non fosse stato loro permesso, e che non avessero militato tanto tempo per lui, trattavano di ritenere o il Re, o i principali della sua Corte; dal quale pericolo, benchè liberatosi con la subita partita, nondimeno avendo essi fatto prigione il Bagli di Digiuno, e gli altri Capi, che gli avevano condotti, fu alla fine necessitato d' assicurargli con statichi, e con promesse della domanda, la quale facevano. Da Turino il Re desideroso di stabilire la pace fatta, mandò al Duca di Milano il Maresciallo di Gies, il Presidente di Gannai, e Argenton per indurlo a parlamento seco, il che egli dimostrava di desiderare, ma dubitare di qualche fraude, e o per questo sospetto, o forse studiosamente interponendo difficoltà per non ingelosire gli animi de' Collegati,

o per ambizione di condurvisi come non inferiore al Re di Francia, proponeva di fare l' abboccamento in (130) mezzo di qualche riviera, in sulla quale essendo stabilito un ponte, o con le barche, o con altra materia, restasse tra loro uno steccato forte di legname, nel qual modo si erano altre volte abboccati insieme i Re di Francia, e d' Inghilterra, e altri Principi grandi di Ponente: il che essendo ricusato dal Re, come cosa indegna di se, e avendo ricevuto da lui gli statichi, mandò Perone di Baccie a Genova per ricevere le due Caracche promessegli, e per armarne a spese proprie quattro altre per soccorrere le Castella di Napoli, le quali era già certificato non avere ricevuto il soccorso dell' armata mandata da Nizza, e perciò avere convenuto d' arrendersi, se fra trenta dì non fossero soccorse, disegnando mettervi su tremila Svizzeri, e congiugnerle con l' armata ritiratasi a Livorno, e con alcuni altri legni, che s' aspettavano di Provenza, i quali senza le navi grosse Genovesi, non sarebbero stati bastanti a questo soccorso, essendo già ripieno il porto di Napoli di grossa armata, perchè oltre a' legni condottivi da Ferdinando, vi avevano i Veneziani mandate venti galee, e quattro navi di quelle che aveva espugnato. Mandò ancora il Re, Argenton a Venezia, per ricercargli, che entrassero nella pace, e dipoi prese il cammino di Francia con tanta celerità, e ardore, egli, e tutta la Corte d' esservi presto, che, non che altro, non volse soprassedere in Italia pochi dì per aspettare, che i Genovesi gli dessero gli statichi promessi, come senza dubbio, non si partendo così presto, fatto avrebbero, e così alla fine d' Ottobre dell' anno mille quattrocento novanta cinque si ritornò di là da' monti, simile piuttosto (non ostante le vittorie ottenute) a vinto, che a vincitore, lasciato in Asti, la qual Città simulò di aver comperata dal Duca d' Orliens, Governatore Gianiacopo da Triulzi con cinquecento lance Franzesi, le quali quasi tutte fra pochi giorni di propria autorità lo seguitarono; nè avendo lasciato al soccorso

del Regno di Napoli altra provvisione, che l'ordine delle navi, che si armavano a Genova e in Provenza, e l'assegnamento degli aiuti, e de' danari promessigli de' Fiorentini. Non pare dopo la narrazione dell'altre cose indegno di memoria, che essendo in questo tempo fatale a Italia, che le calamità sue avessero origine dalla passata dei Franzesi, o almeno a loro fossero attribuite, che (131) allora ebbe principio quell'infermità, che è chiamata da' Franzesi il mal di Napoli, fu detta comunemente dagl' Italiani le bolle, o il mal Franzese, perchè pervenuta in essi mentre erano a Napoli, fu da loro nel ritornarsene in Francia diffusa per tutta l' Italia, la quale infermità, o del tutto nuova, o incognita insino a questa età nel nostro Emisperio, se non nelle sue remotissime, e ultime parti, fu massimamente per molti anni tanto orribile, che come di gravissima calamità merita se ne faccia menzione, perchè scoprendosi, o con bolle bruttissime, le quali spesse volte diventano piaghe incurabili, o con dolori intensissimi nelle giunture, e ne' nervi per tutto il corpo, nè usandosi per li medici insperti di tale infermità, rimedii appropriati, ma spesso direttamente contrarii, e che molto la facevano inacerbire, privò della vita molti uomini di ciascun sesso, ed età, molti diventati d'aspetto deformissimi restarono inutili, e sottoposti a cruciati quasi perpetui: anzi la maggior parte di coloro, che pareva si liberassero, ritornavano in breve spazio di tempo nella medesima miseria, benchè dopo il corso di molti anni, o mitigato l' influsso celeste, che l'aveva prodotta così acerba, o essendosi per la lunga esperienza imparati i rimedii opportuni a curarla, sia diventata molto manco maligna, essendosi anche per sè stessa trasmutata in spezie diverse dalla prima: calamità, della quale certamente gli uomini della nostra età si potrebbero giustamente querelare, se pervenisse in essi senza colpa propria: perchè è approvato per consentimento di tutti quegli, che hanno diligentemente osservata la proprietà di questo male, che o non

mai, o molto difficilmente perviene in alcuno, se non per contagione del coito. Ma è conveniente rimuover questa ignominia dal nome Franzese, perchè si manifestò poi, che tale infermità era stata trasportata di Spagna a Napoli, nè propria di quella nazione, ma condotta quivi da quelle Isole, le quali (come in altro luogo più opportunamente si dirà) cominciarono per la navigazione di Cristofano Colombo Genovese a manifestarsi quasi in questi anni medesimi al nostro Emisperio, nelle quali Isole nondimeno questo male ha prontissimo, per benignità della natura, il rimedio, perchè bevendo solamente del sugo d'un legno nobilissimo per molte doti memorabili, che quivi nasce, facilissimamente se ne liberano.

ANNOTAZIONI

(1) *Cioè contro a Lodovico Sforza, che l' aveva suscitato.*

(2) *Quelli, che di sopra nel lib.* 1. *ho detto, che il Re Carlo volle, che restassero in Pisa; se bene il* Giovio *al fine del suo lib.* 1. *scriva il contrario.*

(3) *Comperarono i Fiorentini da Tommaso Fregoso, Doge di Genova, Livorno col suo Porto, l' anno* 1418. *per* 120. *mila ducati, trovandosi Genova infestata dall' armi di Filippo Maria Visconti Duca di Milano. Il* Vescovo di Nebio *negli annali di Genova, dove è scritto anco il soccorso dato da' Genovesi a' Pisani.*

(4) *Il che fu l' anno* 1477. Corio.

(5) *Fatto l' anno* 1397. *e corroborato l'anno* 1401. Corio *nella quarta parte.*

(6) *Se è vero quanto dice il* Corio, *e io scrivo nella seguente postilla, verebbero a essere* 91. *anni, e non* 88., *ma in questo luogo l' Autore non è tenuto a guardare ad altro che a recitar quel che nel suo parlamento esponeva l' Oratore, o vero, o falso che dicesse.*

(7) *Il* Corio *dice* 1403. *e recita nella quarta parte, che i Fiorentini spesero tanto in recuperar Pisa, della quale furono spogliati, subito fatta la compera, che ne' libri pubblici era domandata il Monte della Paura. Ma negli Annali di Genova scritti dal* Giustiniani Vescovo di Nebio *è scrittto l' anno* 1405.

(8) *Questa Istoria è scritta da* Leonardo Aretino *nel lib.* 1. *dell' Istoria di Fiorenza; dal* Corio *nella parte* 3. *dell' Istoria di Milano, e da altri ancora, e successe l' anno* 1392.

(9) *Avendolo comprato da Tommaso Fregoso Doge di Genova per* 120. *mila ducati, come ho notato di sopra.*

(10) *Dice il* Giovio, *che Lucio menò seco da* 300. *soldati vecchi, e alquanti uomini d' arme, e cavalli leggeri; e che i Capitani de' Fiorentini furono Ercole Bentivoglio, Francesco Secco, e Rinuccio Marziano.*

(11) *Quest' Orazione del Soderini in genere deliberativo, e suasorio nel Senato di Fiorenza, è tutta per ridurre il governo di quella Repubblica alla forma popolare, e de' nobili: e in ciò si serve della forma della Repubblica di Venezia, la qual tiene, che partecipi di Democrazia, e d' Aristocrazia, sebbene tutta pare sola Aristocrazia.*

(12) *Qui può valer l' esempio del Decemvirato in Roma, e de' trenta Tiranni in Atene.* Livio *lib.* 3. *della prima Deca;* e Tucid. *lib.* 8 *delle guerre della Morea;* e Giustino *nell'Istor. di Trogo lib.* 5.

(13) *Guid' Antonio Vespucci risponde all' Orazione del Soderino, e danna il governo popolare; e in questo parlamento discuopre ottimamente la natura del volgo contraria, come dice* Plutarco, *alla sapienza; talchè Diogene, mentre che 'l popolo usciva dal teatro, solo esso voleva entrarvi con ogni suo sforzo, sentendo che il proprio del Filosofo, e sapiente, sia discordar dal volgo, che si muove per appetito, e non per ragione.*

(14) Demostene *nella prima Olimp. dice:* Tam mutabile est vulgi ingenium, et perplexum, ut quid constanter velit, aut nolit, non facile intelligi possit.

(15) *Così scrive il* Benedetti, *che l' anno* 1494 *predicando la Quaresima un Religioso in Novara, annunciò verissimamente, che quei Cittadini avrebbono udito intorno alle lor mura Spagnuoli, Franzesi, Svizzeri, Tedeschi, e altre nazioni assai, siccome avvenne.*

(16) *Essendo gli Ateniesi stati tiranneggiati da trenta Tiranni, finalmente uccisi i Tiranni, si riunirono insieme; e acciocchè non nascesse alcun di-*

sparere de' fatti passati, tutti furono astretti con giuramento a doversi scordar dell' ingiurie; e questa fu detta la legge dell' Amnestia, cioè dell' oblivione Giustino *al fine del lib.* 5. Mar. Tullio, Valerio, *e altri.*

(17) *Il* Giovio *tratta l' ammutinamento di questi Tedeschi, e dice, che essi saccheggiarono il Tesoro Reale, che valeva più d' un milion d' oro. E il* Bembo *dice, che i Castelli di Napoli furono dal Re Carlo espugnati, parte per forza, e parte per danari.*

(18) *In tredici giorni scrive il* Corio. *Ma il* Giovio *recita, che, dalla rocca di Brindisi in fuora, ogni altro luogo venne alla devozione dei Franzesi.*

(19) *Le galee, con le quali il Re Ferdinando partì da Napoli, dice il* Giovio, *che furon* 20, *il* Corio *scrive* 7.

(20) *Della morte di questo Gemino par che s' accordino del tempo, e del luogo questo Autore, e il* Corio; *ma il* Giovio *dice, che esso morì in Gaeta, innanzi che il Re Carlo fosse venuto a Napoli; il che fu poco dopo la fuga del Card. di Valenza. Ma che esso morisse di veleno a termine fattogli dar dal Papa ne' zuccheri, consente anco il* Giovio; *il qual dice, che Baiazet aveva promesso al Papa* 300. *mila scudi, e la veste inconsutile di N. S. se esso lo faceva avvelenare.*

(21) *Giorgio Bucciardo fu Genovese, e dal Papa era stato mandato a Costantinopoli al Turco a fargli sapere l' apparecchio del Re di Francia contro a lui, onde esso lo rimandò con Danzio suo Chiaus al Papa con danari, i quali gli furon tolti dal Prefetto di Sinigaglia, fratello del Cardinal Giuliano della Rovere.*

(22) *Nel* Bembo *si legge, che i Veneziani erano offesi anco da Carlo; perciocchè in Napoli borbottava contro loro, dicendo, che chi non s' era confederato con lui, s' avrebbe potuto pentire in breve, e così insuperbito per tante prosperità, non vedeva più gli Ambasciatori di Venezia con buona cera.*

(23) *Da cinquemila fanti, e* 600. *cavalli dice il* Giovio. *E il* Bembo *scrive seimila fanti, e* 500. *cavalli in* 60. *galee.*

(24) *Scrive il* Giovio, *che non in Fiorenza, ma in Velletri Antonio Fonseca fu a parlamento col Re Carlo; e registra il tenor del suo parlamento molto efficace; e poi soggiunge, che esso stracciò i capitoli dell' accordo fra Spagna, e Francia.*

(25) *Il* Giovio, *e il* Corio *scrivono intorno alle Calende d' Aprile; e il* Bembo *più distintamente l'ultimo di Marzo.*

(26) *Discorre il* Giovio *con bell' ornamento di parole intorno a' piaceri, e alle delizie, in che s' erano occupate le genti Franzesi in Napoli; ma per mio parere, non con tanto rispetto alla gravità dell' Istoria, e de' negozii di Stato, con quanto si discorre qui da questo Autore.*

(27) *La quale, secondo* M. Tull., *per sè stessa è insolente, e superba.*

(28) *Accusa i Regnicoli d' instabilità; il che ha tocco di sopra nel lib.* 1. *quando ha detto, che per lo più sono ordinariamente cupidi di nuovi Re; e io in quel luogo ho fatto annotazione di quanto scrivono* Strabone *e* Livio *in conformità di questo.*

(29) *Tanti appunto si leggono nel* Giovio, *il quale è alquanto più diffuso nell' espugnazione di Librafatta.*

(30) *Elesse il Re Carlo per sè, dice il* Giovio, *il fiore dell' esercito, cioè quattromila fra uomini d'arme, e cavalli leggieri, e circa ottomila fra Svizzeri, Tedeschi, e Guasconi con giusto numero d' artiglieria spedita.*

(31) *Nella distrubizione degli ufficii del Regno di Napoli fatta dal Re Carlo, il* Giovio *è più copioso.*

(32) *Non descrive così intieramente questa pratica il* Giovio, *ma solo dice, ch' andando Carlo verso Roma, mandò al Papa Andrea Arcivescovo di Lione, a fargli intendere, che pacificamente voleva abboccarsi seco per la quiete comune, e che il Papa non volle, ma si fuggì di Roma. Il* Corio *nondimeno tassa il Re, che per forza voleva*

farsi temer dal Papa, e menarlo anco suo prigione in Francia.

(33) *Questo numero stesso scrive il* Bembo *nel libro* 2.

(34) *A mezzo Maggio, dice il* Bembo.

(35) *Tassa il* Pontano *d' instabilità, e che sia caduto in quello errore, di che altri riprendiamo, come ha increpato di sopra nel libro* 1 *e di sotto nel libro* 7. *Gio. Bentivoglio, che riprese Piero de' Medici di quell' errore, in che esso poi cadde.*

(36) *Di sopra al fine del primo lib. ho notato, che l'* Argentone, *e 'l* Giovio *scrivono, che questi Baroni furono contro ragione fatti, e ritenuti prigioni.*

(37) *Il che fu a' 28 di Maggio.* Corio.

(38) *Entrò Carlo in Roma il primo Giugno, secondo che scrive il* Giovio, *e 'l* Corio, *e tre giorni dopo se ne partì. Ma il* Giovio *dice, che Carlo alloggiò in Trastevere; il che ha del verisimile, stando il supposito, detto da questo Autore, di sfuggire Castel Sant' Angelo.*

(39) *Presso il* Giovio *si legge, che Toscanella fu dai Franzesi presa, e saccheggiata; perciocchè morto d' una sassata in una questione un Franzese, i compagni adirati, essendo Capitano il bastardo di Borbone, si voltarono contro la terra, e tagliarono a pezzi una gran parte degli abitatori. Il* Bembo *aggiunge, che saccheggiarono anco Monte Fiascone.*

(40) *Scrive il* Giovio, *che i Cittadini di Siena erano divisi in quattro fazioni, e che per l' odio dell' uno contro l' altro domandarono al Re un Governatore.*

(41) *Questi privilegii furono dati in Anversa a'* 5. *di Settembre* 1494. *ma scrive il* Corio, *che fino a'*26 *dell' anno seguente, per ordine di Cesare, non dovevano esser pubblicati; talchè viene il tempo a cader giustamente, come qui dice il* Guicciardino.

(42) *Dodici galee, e quattro navi, scrive il* Vescovo di Nebio.

(43) *Vedi quanto ho notato nel libro* 1. *di questa Istoria.*

(44) *Opicino il bianco, e Opicino il nero*, dice il Corio: *ma il* Giovio *nomina l'uno Opicino. e l'altro Manfredi; e così egli, come il* Corio *sono più diffusi ne' torti fatti dallo Sforza a' Caccia, e ad altri Nobili Novaresi. Il* Bembo *scrive, che un solo cittadino di Novara diede al Duca d'Orliens quella Città a tradimento.*

(45) *Mostrò la sua viltà Lodovico andando a casa del Lioni Ambasciator di Venezia a raccomandarsi con umiltà grandissima, come scrivono il* Giovio, *e il* Corio.

(46) *Tre giorni dopo, scrive il* Giovio, *e la diede Gio. Calco castellano, uomo vile.*

(47) *Mille cavalli Greci*, *scrive il* Corio, *sotto Bernardino Contarini. Ma in una lettera di Lodovico Sforza agli Anziani, e all'officio della Balia di Genova sono scritti 700. il che è registrato negli Annali del* Vescovo di Nebio; *e il* Giovio *scrive* 600. *sotto l'istesso Contarini, e con lui si confronta Alessandro Benedetti.*

(48) *Il contrario tiene il* Bembo *nel lib. 2 dicendo, che i Fiorentini fecero gente per difendersi, quando Carlo avesse voluto entrare in Fiorenza, ov' essi più non volevano riceverlo.*

(49) *Cioè* Ligni, e Monsig. di Pienes. *Ma il* Giovio *scrive, che a Carlo pareva infamia mancare a Fiorentini, co' quali aveva fatto lega; e non giudicava cosa onesta dare i Pisani, ch' ei voleva parer d'aver liberati, nelle mani de' Fiorentini.*

(50) *Il medesimo si legge nel* Giovio, *poco di sopra alle cose da me ora notate del parer di Carlo intorno a' Pisani.*

(51) *Due bande di cavalli, quattro insegne di fanteria, e sette pezzi d'artiglieria, dice il* Giovio; *ma il* Vescovo di Nebio *scrive; che con settemila uomini a piedi e a cavallo, il Duca di Savoia, errando dal Duca a Filippo Bressio suo fratello, con gli altri si mise sotto Santa Agata.*

(52) *Cioè* 200 *uomini d'arme, e altrettanti cavalli,* Giovio.

(53) *Di sopra ho notato quanto scrive il* Giovio

del sacco di questa terra nel primo passaggio del Re Carlo. Il medesimo scrive ora; ma dice, che gli abitatori per paura de' Tedeschi adirati l' avevano abbandonata. Il Corio *dice, che fu ora abbruciata; perchè v' erano stati ammazzati alcuni Tedeschi la prima volta che vi passarono. Il* Bembo *scrive, che la terra si arrese a patti, i quali non le furono osservati; e il* Benedetti, *che fu presa, perchè era quasi senz' alcuna guardia, e fu abbruciata.*

(54) *Nel* Giovio, *nel* Corio, *nel* Bembo, *e nel* Benedetti *è scritto, che Carlo mandò l' Araldo; ed è da avvertire, che il* Bembo *dà l' avanguardia dei Franzesi al Triulzio: il che è contrario agli altri, i quali anco non lasciano di dire, che 'l Duca Ercole di Ferrara aveva avvisato il Re Carlo, come il General de' Veneziani suo genero, e i Provveditori non avevano avuto dal Senato ordine di combattere. Mettono essi la proposta dell' Araldo conforme, cioè piena d' arroganza Franzese, come essi scrivono.*

(55) *Il* Bembo *attribuisce la colpa al Sanseverino, ch' avesse ordine dallo Sforza, il quale non voleva, che i Veneziani avessero questa gloria di far prigione il Re Carlo.*

(56) *Descrive in questo luogo ornatamente il* Giovio *il sito del luogo dove erano accampati gli eserciti nemici in mezzo a' quali correva il fiume del Taro, i Veneziani erano a man sinistra presso Oppiano, e il Re a man destra. Ma questo Autore lo dice in una delle vicine seguenti facciate.*

(57) *Tutti gli autori nominati di sopra s' accordano in dire, che la risposta fu data all' Araldo, ch' essi l' avrebbero lasciato passare, quando egli avesse restituite le Fortezze a' Collegati.*

(58) *A questo avevan provvisto i Veneziani, essendosi accampati a Oppiano; perciocchè in questo modo impedirono a' Parmigiani ogni ribellione, e al Re ne levarono ogni speranza.* Giovio, Corio, *e* Benedetti.

(59) *Pone il* Giovio *semplicemente, che venne molta pioggia il giorno innanzi, e che venne dal Cielo*

gran pioggia, con gragnuola e saette, mentre che il fatto d'arme si commetteva, ma gli altri consentono a quest' Autore, e massimamente il Bembo; *e nondimeno più sotto in questo libro 2 dice questo Autore, che anco nel fatto d' arme piovve.*

(60) *Il* Corio, *e 'l* Benedetti *scrivono trecento uomini d'arme, dugento Cavalli leggieri, e duemila Tedeschi. Ma il* Bembo *tiene, che 'l Re fosse nell' avanguardia: il che può esser per quel che scrive questo Autore nella seguente facciata.*

(61) *Il* Giovio *descrive benissimo questo corsiere, cieco dall' occhio destro; ma del Tramoglia dice, ch' era nella retroguardia.*

(62) *I quali erano nove*, Giovio, Bembo, Corio, e Benedetti; *ma in questi due ultimi si leggono distinte l' ordinanze.*

(63) *Per consiglio del Triulzio, dice il* Giovio.

(64) *Di questo numero sono stati il* Giovio, *il* Corio, *e 'l* Benedetti.

(65) *Il* Corio, *e 'l* Benedetti *pongono, che 'l Marchese di Mantova disse a provveditori Veneziani, ch' egli avrebbe lasciato il governo delle genti a Ridolfo Gonzaga suo Zio per poter combattere valorosamente.*

(66) *Per nome era chiamato Matteo.* Giovio.

(67) *Così scrive* Procopio; *e io l' ho notato nell' Istoria di casa Malaspina, che facevano i soldati di Belisario, quando egli combatteva intorno a Roma contro l' esercito di Vitige. Vedi* Procopio *nel lib.* 1. *delle guere de' Goti, e* Leonardo Aretino *similmente nel lib.* 1. *delle guerre fatte in Italia contro ai Goti.*

(68) *Il* Giovio *dice, che Ridolfo Gonzaga, e Rinuccio Farnese, tolti in mezzo dalla squadra prima di Ghiena, e dalla seconda del Re, furono ammazzati, e il corpo di Ridolfo passato da molte onorate ferite, fu poi mandato a seppellire a Mantova.*

(69) *Osservavano questo medesimo costume i Persi verso i Re loro, come quelli che reputavano il Principe secondo Omero, ed Esiodo, essere un dono di*

Dio, che faccia conoscere la somiglianza della grandezza sua.

(70) *Di ciò se ne legge un esempio in* T. Liv. *al principio del lib.* 1. *della quinta Dec. dei Romani; che sotto il Consolo Aulio Manlio combatterono in Istria, di uno che gridò alla marina, alla marina. Così di sotto nel lib.* 3. *dice, che gli Oddi avevan preso la Città di Perugia contro ai Baglioni, ma per una voce, che gridò, addietro, addietro, di vincitori restarono vinti. Un altro simile se ne legge al fine del lib.* 5 *che successe nel fatto d' arme alla Cirignuola, le quali voci furono cagion di gran perdite.*

(71) Filppo Comineo, *detto Monsignor d' Argentone, che scrive questa giornata a Guineguaste, non chiama Massimiliano altramente che Duca d' Austria. Successe questa fazione l' anno* 1479. *che fu il* 19. *del Regno di Luigi XI. ed egli venne poi a morte l' anno* 1483. *a'* 30 *d' Agosto in Plessiaco de' Turovi. Però bene è scritto qui negli ultimi anni del Regno di Luigi XI.* Paolo Emilio.

(72) *Tutti gli Scrittori da me altre volte citati di sopra*, cioè Giovio, Bembo, Corio, e Benedetti *consentono, che la venuta del Conte Niccola di Pittigliano a' nostri fosse di grandissimo utile, affermando egli, che i Franzesi erano rotti; e'l* Bembo *soggiugne, che e' domandò cavalli e gente, con le quali gli bastava l' animo di rompere al tutto l' esercito reale degl' inimici.*

(73) *Spogliati di tutte le battaglie, e dei padiglioni ancora, dice il* Giovio: *e il* Benedetti *più distintamente ne parla, e dice aver fra la preda vedutoci un libro con varii ritratti di meretrici al naturale, che dal Re Carlo in Italia erano state godute.*

(74) *I fatti valorosi di questo Braccio da Montone si leggono particolarmente nella vita di lui, accuratamente scritta da* Gio. Antonio Camparso *Vescovo di Crotone, in sei libri.*

(75) *Il* Bembo *scrive, che dei Veneziani morirono* 1500., *e de' Franzesi* 1000., *ma* 500. *prigioni, tal che il numero sarebbe pari. Il* Giovio *dice più di*

4000. *tra i Veneziani e i Sforzeschi. e de' Franzesi* 1000, *uomini valorosi, oltre ai bagalioni.*

(76) *Tengono il* Giovio, *e gli altri, che la pratica dell' accordo tentato per via di Filippo Argentone, fosse per trattenere i Veneziani, a fin che il Re Carlo avesse giusto spazio da marciare innanzi, mentre che si maneggiava l' accordo.*

(77) *La notte seguente, scrive il* Giovio, *nella seconda viglia, avendo fatto molti fuochi per ingannare i nemici senza alcun segno di tromba, o di tamburo, menò l' ordinanza spedita per la via Emilia al fiume di Trebbia; il che confermano il* Corio, *e il* Benedetti.

(78) *Viene dal* Corio. *e dal* Benedetti *scritto, che col Conte di Gaiazzo fu ancora Pietro Duodo Capitano de' cavalli leggeri Greci, e che tutti intenti a far bottino, differirono l' offendere i nemici nel seguente giorno. Il resto noterò nella facc. seg.*

(79) *Il* Benedetti *tiene, che erano dispostissimi per il giorno seguente alla battaglia.*

(80) *Il* Giovio *nota di poca fede il Conte di Gaiazzo, e il fratello detto il Fracassa, con dire, che poterono far molto male ai Franzesi, e non lo fecero; anzi gli soccorsero di vettovaglia a Tortona, dove salutarono il Re di Francia: e a questo aderiscono il* Corio, *e il* Benedetti, *rimettendosene alla fama. Il* Bembo *dice, che esso Conte, pigliata la via lunga, diede tempo a Carlo di fuggirsene.*

(81) *In sette giorni, dice il* Giovio, *al fine del libro* 2.

(82) *Tanto dice il* Giustiniani *Vescovo di Nebio; ma il* Giovio *scrive dieci galee, delle quali ve n' erano tre Aragonesi. e poche navi da carico; e dove qui scrive* 700. *egli dice* 600. *fanti, conforme al Giustiniano; dove qui scrive di notte, nel* Giovio *si legge, che diedero in terra all' alba. Il* Bembo *pone, che fosse l' armata de' Veneziani quella, che prendesse la Franzese nel porto di Rapalle.*

(83) *Capitano dell' armata Genovese fu Francesco Spinola il Moro; ma il Capitan della Franzese fu Monsig. di Miolano, che fu fatto prigione.* Giovio, *e il* Vescovo di Nebio.

(84) *Ch' erano cinquecento; ma il* Giovio *diffusamente scrive il contrasto grande, che Vitellozzo, e Paolo Vitelli ebbero da' montanari, e con qualche astuzia n' ammazzassero assai, fin che per lo Contado di Lucca si ritirarono a Pisa.*

(85) *Fu preso Reggio da Ferdinando, e da Consalvo, avendogli i Reggini aperta una porta; e tre giorni dopo combattè, ed ebbe la Rocca. Indi col Grimani espugnò Monopoli. Gaeta si ribellò da' Franzesi, i quali per forza la ripresero, e saccheggiarono: e tutto ciò successe avanti che Ferdinando venisse a Seminara, come si ha dal* Giovio, *dal* Bembo, *e dal* Corio; *il che questo Autore pone nella seguente carta.*

(86) *Giovanni Altavilla, di casa Capuana, dice il* Giovio, *e 'l* Corio.

(87) *Circa 70. navi, dice 'l* Giovio; *e 'il* Corio *scrive cento vele.*

(88) *Dice il* Corio, *che non aveva Ferdinando in tanta armata cento uomini da poter mettere in terra; e non si trovava più che cento ducati.*

(89) *Cioè a' sette di Luglio, nel qual giorno l' armata Franzese fu presa a Rapallo; e il dì innanzi era successa la giornata al Taro.*

(90) *Il* Giovio *mette, che l' Allegri solo uscisse fuori della Città.*

(91) *Dalla quale, con un lenzuolo, fu fatto segno al Re che venisse.* Giovio.

(92) *Dice il* Giovio, *che i cavalli furon tirati nella rocca, ma che non vi essendo da pascergli, a poco a poco gli mettevan fuora, per colpir con l' artiglierie qualunque andasse a prendergli.*

(93) *Ch' era di 24 galee, e cinque navi, secondo il* Giovio; *ma secondo il* Bembo 30. *galee, e due navi.*

(94) *La morte di costui, ucciso da una palla di serpentina, fu cagione, che il Grimano sdegnato contro ai Monopolitani, permettesse la Città a sacco a' soldati, i quali fatti per ciò più animosi la presero, e saccheggiarono. Vi morì anco Luigi Tinto Veneziano.* Giovio, *e* Bembo.

(95) *Qui recita il* Giovio *una fazione successa, perchè i Franzesi uscirono a voler pigliare il Molo, dove il Pescara, e il Re vennero ad aiutar la parte loro, e combatterono in persona, e ne ebbero il meglio, ma con pericolo di perdervi la Città, e la vita.*

(97) *Dopo la morte del Marchese, scrive il* Giovio, *che i Franzesi usciron fuora, e presero le trincee, e l' artiglierie Aragonesi; onde appena con l' intervento del Re furono recuperate.*

(98) *In questa armata de' Franzesi erano, come scrive il* Vescovo di Nebio, 12. *navi, e sopra esse furono messi, dice egli,* 3000. *Svizzeri.*

(99) *Forse di Ponza, come dice il* Vescovo di Nebio, *e potrebbe essere errore di stampa.*

(100) *Chiamavasi Tommaso Carrasa, e del tutto era ignorante della milizia.* Giovio *lib.* 3.

(101) *Il* Giovio, *che descrive ben questo fatto d'arme, dice, che quasi tutta la fanteria Italiana vi fu tagliata a pezzi, insieme con una compagnia di sgherri. E soggiugne, che Prospero Colonna fu cagion di miglior partito, e sicurezza al Re; al che consente anco il* Corio.

(102) *In questo luogo già Marcello, e Annibale fecero fatto d' armi insieme.* Giovio.

(103) *Confortato a ciò dal Principe, il quale aveva giurato di non voler mai fidar la sua vita in mano degli Aragonesi.* Giovio.

(104) *Conforme a ciò si legge anco nel* Giovio *al fine del lib.* 3., *il desiderio di Alfonso, e la risposta di Ferdinando.*

(105) *Scrive* Alessandro Benedetti, *che i Veneziani in questa guerra spendevano ogni mese cento mila ducati d' oro.*

(106) *Questo esempio di gratitudine nel Senato Veneziano è molto noto per l' Istorie di questa Repubblica, ma in particolare dopo il fatto d' arme del Taro, si vede, che fu maggior dell'altre volte, come scrivono* il Giovio, *il* Bembo, *e il* Benedetti.

(107) *Lemenogne, dice il* Giovio, *che fu patria di Pietro Lombardo, maestro delle sentenze.*

(108) *Arcomariano, e Burgaro, scrive il* Giovio; *ma oggi è detta, come scrive questo Autore.*

(109) *Detta dal* Giovio *Anna Solera.*

(110) *La cagione di ciò si legge nel Principe del* Secretario Fiorentino *a cap.* 13. *se mal non mi serve la memoria; essendo molti anni, che, come anche ho detto, non mi è stato lecito leggerlo. Ma quali provvisioni fossero la prima volta fatte di fanterie nel Regno di Francia da Carlo VII. e di cavallerie, è scritto fra gli altri più modernamente da* Vincenzo Lupano.

(111) *Il che venne a esser l'anno* 1476. *a'* 5 *dì Gennaio la vigilia dell' Epifania a Nansì.* Filippo Comineo, *e altri.*

(112) *Questa concessione fu fatta l'anno* 1427. *agli otto di Dicembre, come scrive il* Corio *nella* 5. *parte.*

(113) *Arrivò* Lodovico *Sforza in campo con la moglie a' tre di Agosto del* 1494. *scrive il* Benedetti, *che vi fu presente, e il* Corio; *l' uno de' quali, non so chi abbia tolto dall' altro fin le parole; ma credo il* Corio *dal* Benedetti.

(114) *Nel* Platina *si legge Spoleti; e scrive, che Papa Adriano mandò tre Vescovi a comandare sotto pena di scomunica a Desiderio, che tornasse indietro.*

(115) *In questo nuovo accordo fermato fra'l Re Carlo, e i Fiorentini in Turino, il* Giovio *è molto minuto, come quegli, che nel lib.* 3. *recita tre soli capi di tutto l' accordo. Ma il* Benedetti *scrive, che andando l' Ambasciatore Fiorentino al Re Carlo, fu preso da' Milanesi; onde lo Sforza perciò s' indusse a mandar soccorso a' Pisani.*

(116) *Il che fu a'* 13. *d'Agosto, come dice il* Benedetti. *si leggono ancora nel* Giovio, *e nel* Corio *i disagi de' Novaresi.*

(117) *Nel* Giovio, *e nel* Benedetti *non si legge altro, che il Monasterio di S. Nazzaro, ch' è presso alle mura, dove fu messo in guardia Carlo da Mileto con* 300 *fanti, e* 200. *cavalli.*

(118) Alessandro Benedetti *medico Veronese, che si trovò a medicare il Conte di Pitigliano. dice, ch'ei*

fu ferito a' due di Settembre, e la ferita fu sotto il destro rene, passando nella spalla sinistra.

(119) Questo Maestro di casa del Gonzaga fu il Conte Albertino Boschetto di Modena secondo il Giovio, e 'l Benedetti, i quali si vede, che non hanno saputo l'occasione, per la quale si trovarono insieme l'Argentone, e il Boschetto.

(120) Il Giovio gli aggiunge per compagno Girolamo Stanga; e il Corio vi propone anche il terzo, Pietro Gallerate.

(121) Dieci giorni di tregua scrivono tutti i tre nominati Autori.

(122) Il Benedetti, che di tutta questa guerra dal fatto d'arme del Taro sino alla presente pace, scrisse a giorno per giorno, registra quante volte fosse prolungata la tregua.

(123) Fu conclusa pace fra 'l Re Carlo, e Lodovico Sforza a' 9 di Ottobre; sebbene il Giovio, contra 'l Corio e 'l Benedetti, ha scritto dieci. Ma i capitoli di questa pace si leggono nel Giovio, nel Bembo, e negli altri due nominati, e nondimeno in niuno più diffusamente che in questo.

(124) Il Giovio dice, che i detti denari, i quali furono dugentomila ducati, avevano da esser restituiti in due rate. Il Bembo scrive, che delle duemila libre d'oro prestate da Lodovico, il Re ne dovesse restituir solo 1500.

(125) Nel Bembo, credo per error di stampa, è scritto di Mantova; ma in tutti gli altri, Ercole Duca di Ferrara.

(126) Nella Vita del Sig. Astorre Baglioni scrive Tommaso Porcacchi, che gli Stati e le guerre si governano per lo più con due terzi di riputazione, e con un terzo di roba. Questa riputazione è acquistata da un Capitano generale con cinque capi, cioè: essere in un tempo medesimo allegro e severo; amare, e premiar la virtù; esser liberale, e non prodigo; giusto in eseguire, e non stentar la giustizia; e in ultimo pagare, e tener dovizioso l'esercito.

(127) Che questo sia vero, può comprendersi dall' esempio di Fabio Massimo, che con la savezza sua

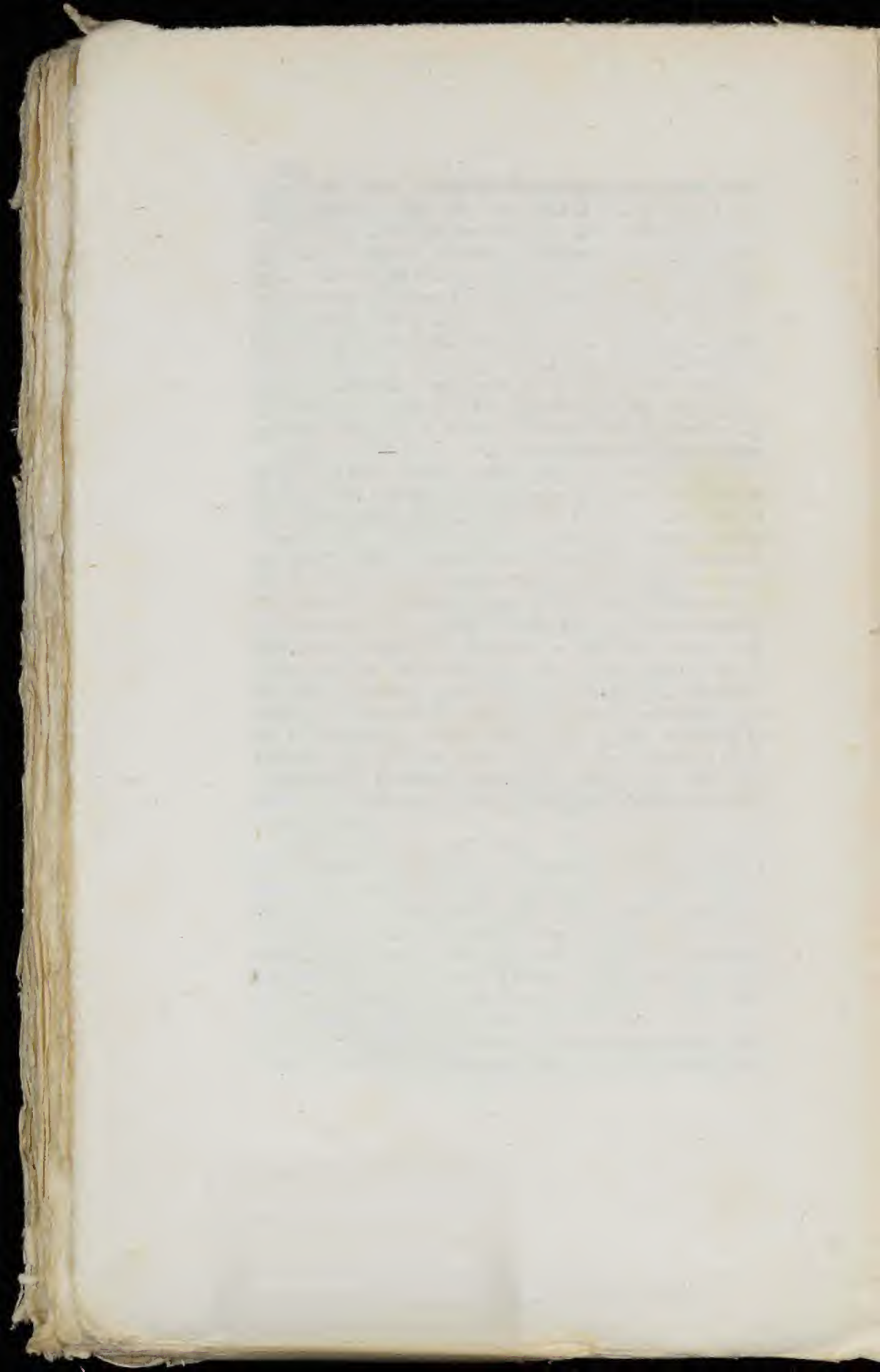
vinse Annibale, restituendo lo Stato, come disse Ennio a' Romani; e l' Orazione ch' egli fa a Paolo Emilio, esortandolo a temperar con la prudenza sua la troppa ferocia, e animosità di M. Varrone suo Collega nel Consolato, dimostra assai meglio la verità di questa sentenza. Livio *nel lib.* 2 *della Deca* 3.

(128) *Fu fermata la pace tra 'l Re Carlo, e lo Sforza, come ho detto a'* 9. *d' Ottobre* 1495 *benchè il* Giovio *scriva a'* 10.

(129) *Avanti che il Re andasse a Turino, scrive il* Giovio, *che il Marchese di Mantova, con licenza dei Provveditori Veneziani, andò a trovarlo in Vercelli, dove fu molto onorato.*

(130) *Tocca alquanto questa forma di abboccamento fra due Principi sospetti, di sotto nel lib.* 7. *dove il Re Cattolico, e il Re Luigi s' abboccarono liberamente senza diffidenza.*

(131) *Come il* Giovio *ha fornito nel lib.* 4. *di descriver le guerre fra i Franzesi, e gli Aragonesi nel Regno di Napoli, allora egli si mette a scriver di questa contagione; in che del tutto egli, e questo Autore sono conformi, se non che il* Giovio, *recitendo l' opinion di coloro, che tengono esser venuto questo male dal mondo nuovo, non mette il rimedio del legno Guaico, come qui è posto. Il* Bembo, *conforme al* Giovio, *scrive, che questo male si scoperse al fin della guerra contro ai Franzesi nel Regno; ma dice egli, che cominciò a Taranto; e cita il* Fracastoro, *che in tre libri in versi Eroici ne scrisse.*

LIBRO TERZO

SOMMARIO.

Vedendosi i Pisani stringer grandemente dall' armi de' Fiorentini, chiedendo aiuto a' Veneziani, furon soccorsi da loro, come quelli che aspiravano al dominio di quella Terra, ancor che la tutela presa di quella Città fosse stata dissuasa, e biasimata da molti vecchi savii di quel Senato; nè per questo lasciarono i Fiorentini la loro impresa, ancor che essi avessero contrarii tanti Principi, e che i Ministri del Re non mandassero in esecuzione le commissioni Regie, ordinate in favor loro, nondimeno attesero dentro e fuori a eseguir bravamente quanto avean conceputo nell' animo per cagion di Pisa. Cominciossi in questi tempi ancora la guerra in Puglia, e nell' Abruzzi tra gli Aragonesi, e Franzesi per conto del Regno di Napoli, la quale essendo freddamente maneggiata così dal Re di Francia, che morì poi in Ambuosa, come da' Ministri suoi, sortì buon fine per gli Aragonesi, e da questa nacque, che i Guelfi, e Ghibellini si fecero molti danni l' un l' altro, così in quel di Perugia, come in altri luoghi; e che Lodovico Sforza chiamò Massimiliano Imperatore in Italia. Occorse medesimamente in questi tempi, che Papa Alessandro mosse guerra agli Orsini dandogli l' occasione di questa impresa, la prigion di Virginio Orsino, e d' altri capi di quella famiglia, ritenuti in Napoli; e avvenne ancora, che governandosi lo Stato di Fiorenza confusamente, Pier de Medici tentò di ritornar dentro per via di congiura, la quale scoperta, fu cagion della morte di molti Nobili Fiorentini, alla quale potendo in qualche parte ovviare il Savonarola, non lo fece, onde i contrarii suoi, multiplicando l' accuse contro di lui, fecero di maniera ch' egli ne fu vergognosamente morto.

La ritornata poco onorata del Re di Francia di là da' monti, benchè proceduta più da imprudenza, o da disordini, che da debolezza di forze, o da timore, lasciò negli animi degli uomini speranza non mediocre, che Italia percossa da infortunio tanto grave, avesse presto a rimanere del tutto libera dall' Imperio insolente de' Franzesi: onde risonavano per tutto le laudi del Senato Veneziano, e del Duca di Milano, che prese l' armi con savia, e animosa deliberazione, avessero vietata, che sì preclara parte del mondo non cadesse in servitù di forestieri, i quali se acciecati dalle cupidità particolari non avessero eziandio con danno, e infamia propria corrotto il bene universale, non si dubita, che Italia reintegrata co' consigli, e forze loro nel pristino splendore, sarebbe stata per molti anni sicura dall' impeto delle nazioni Oltramontane. Ma (1) l' ambizione, la quale (2) non permesse, che alcuno di loro stesse contento a' termini debiti, fu cagione di rimettere presto Italia in nuove turbazioni, e che non si godesse il frutto della vittoria, che ebbero contro all' esercito Franzese, che era rimasto nel regno di Napoli; la qual vittoria, la negligenza, e i consigli imprudenti del Re lasciarono loro facilmente conseguire, essendo il soccorso disegnato da lui quando si partì d' Italia, restato vano, perchè ne le provvisioni dell'armata, nè gli aiuti promessi da' Fiorentini, ebbero effetto. Non era Lodovico Sforza condesceso con sincera fede alla pace con Carlo, perchè ricordandosi, come è (3) natura di chi offende, delle ingiurie che gli aveva fatte, si persuadeva non potere più sicuramente commettersi alla sua fede, ma il desiderio di recuperare Novara, e di liberare dalla guerra lo Stato proprio, l' avevano indotto a promettere quello che non aveva in animo di osservare: nè si du-

bitò, che alla pace fatta con questa simulazione fosse intervenuto il consentimento del Senato Veneziano, desideroso d' alleggerirsi senza infamia sua della spesa smisurata, la quale per la loro Repubblica si sosteneva intorno a Novara. E nondimeno Lodovico per non si partire subito così imprudentemente, ma con qualche colore, dalla capitolazione, adempiè quello, che e' non poteva negare, che fosse in arbitrio suo: dette gli statichi, fece liberare i prigioni, pagando del suo proprio le taglie loro: restituì i legni presi a Rapalle, rimosse di Pisa il Fracassa, il quale non poteva dissimulare, che fosse stipendiario suo, e infra 'l mese convenuto ne' capitoli, consegnò il Castelletto di Genova al Duca di Ferrara, che andò in persona a riceverlo. Ma da altra parte lasciò in Pisa Lucio Malvezzo con non piccolo numero di gente, come soldato de' Genovesi, permise, che andassero nel Regno di Napoli due Caracche, che a Genova s' erano armate per Ferdinando, scusandosi, che per averle egli soldate innanzi si conchiudesse la pace, non si consentiva a Genova il negargliene: impedì occultamente, che i Genovesi non gli dessero gli ostaggi, e quello che fu di maggior momento alla perdita delle Castella di Napoli, poichè il Re ebbe finito d' armare le quattro navi, ed egli provveduto alle due, alle quali era tenuto, operò, che i Genovesi, dimostrando timore, ricusassero ch' elle si armassero di soldati del Re, se prima non ricevevano da lui sufficiente sicurtà di non se le appropriare, nè di tentare con esse di mutare il governo di Genova, delle quali cavillazioni facendo il Re per uomini proprii querela a Lodovico, ora rispondeva aver promesso di dare le navi, ma non obbligatosi, che le si potessero fornire di genti Franzese, ora che il dominio che aveva di Genova, non era assoluto, ma limitato con tali condizioni, che in potestà sua non era il costringergli a fare tutto quello che gli paresse, e specialmente le cose, che essi pretendessero esser pericolose allo Stato e alla Città propria, le quali escusazioni per corroborare più operò che

il Pontefice comandasse a' Genovesi, e a lui sotto pena delle censure, che non lasciassero cavare di Genova legni d' alcuna sorte al Re di Francia, onde restò vano questo soccorso aspettato con sommo desiderio da' Franzesi, che erano nel Reame di Napoli, come similmente restarono vani i danari, e gli aiuti promessi da' Fiorentini, perchè dopo (4) l' accordo fatto a Turino, essendo partito subito con tutte l' espedizioni necessarie Guid' Antonio Vespucci, uno degli Oratori, ch' erano intervenuti a conchiuderlo, e passando senza sospetto per il Ducato di Milano, perchè la Repubblica Fiorentina non si era dichiarata nemica d' alcuno, fu per ordine del Duca ritenuto in Alessandria, toltegli tutte le scritture, ed egli condotto a Milano, dove intesa la capitolazione, e le promesse de' Fiorentini, fu deliberato da' Veneziani, e dal Duca, esser bene di non lasciar perire i Pisani: i quali subito, che il Re di Francia era partito da Pisa, avevano per nuovi Imbasciatori raccomandate a Venezia, e a Milano le cose loro, movendosi amendue con consenso del Pontefice, e degli Oratori degli altri confederati, sotto pretesto d' impedire i danari e le genti, che i Fiorentini dovevano, riavendo Pisa, e l' altre Terre mandare nel Regno di Napoli: e perchè essendo congiunti al Re di Francia, potrebbero, diventati più potenti per la recuperazione di quella Città, e liberatisi da quello impedimento, nuocere in molti modi alla salute d' Italia. Ma si movevano principalmente per la cupidità d' insignorirsi di Pisa, alla qual preda, disegnata molto prima da Lodovico, incominciavano medesimamente a volgere gli occhi i Veneziani, come quegli, che per essere dissoluta l' antica unione degli altri Potentati, e indebolita una parte di coloro, che solevano opporsegli, abbracciavano già co' pensieri, e con le speranze la Monarchia d' Italia: alla qual cosa pareva, che fosse molto opportuno il possedere (5) Pisa, per cominciare con la comodità del Porto suo, il quale si giudicava, che difficilmente potessero, non avendo Pisa, conservarsi lungo tempo i Fiorentini, a di-

stendersi nel mar di sotto, e per fermare con la oomodità della Città un piede di non piccola importanza in Toscana. Nondimeno erano stati più pronti gli aiuti del Duca di Milano, il quale intrattenendosi nel tempo medesimo con varie pratiche co' Fiorentini, aveva ordinato, che Fracassa sotto colore di faccende private, (perchè aveva possessioni in quel Contado) andasse a Pisa, e che i Genovesi vi mandassero di nuovo fanti, attendendo in questo mezzo i Veneziani a confortare i Pisani con promesse di mandar loro aiuto; per il che avevano mandato a Genova un Segretario a soldare fanti, e a confortare i Genovesi a non abbandonare i Pisani; ma il mandargli a Pisa eseguivano lentamente, perche, mentre che la Cittadella era tenuta per il Re, e molto più, mentre che il Re era in Italia, non giudicavano esser da fare molto fondamento in quelle cose. E dall'altra parte i Fiorentini, intese le nuove convenzioni fatte dagli Oratori loro col Re a Turino, avevano aumentato l'esercito loro, per potere subito, che arrivassero l'espedizioni Regie, constringere i Pisani a ricevergli, le quali mentre ritardavano per l'arrestamento fatto del loro Imbasciatore, preso il Castello di Palaia (6), posero il campo a Vico Pisano, l'oppugnazione del qual Castello riuscì vana, parte perchè i capitani, o con cattivo consiglio, o perchè giudicassero non aver gente sufficiente a porre il campo dalla parte di verso Pisa, massimamente avendovi i Pisani fatto un bastione in luogo rilevato assai vicino alla Terra, s'accamparono dalla banda di sotto verso Bientina, luogo poco opportuno a nuocere a Vico, e dove stando, restava aperto il cammino da Pisa, e da Cascina agli assediati, parte perchè Pagolo Vitelli con la compagnia sua, e de' fratelli ricevuti tremila ducati da Pisani, v' entrò alla difesa, dicendo aver lettere dal Re, e comandamento dal General di Linguadoca, fratello del Cardinale di S. Malò, il quale infermo era rimasto a Pietrasanta, di difendere insino che altro non gli fosse ordinato, Pisa, e il suo Contado, ed era certamente cosa

maravigliosa, che in un tempo medesimo i Pisani fossero difesi dalle genti del Re di Francia, e aiutati similmente da quelle del Duca di Milano, e nutriti di speranze da' Veneziani, con tutto che, e quel Senato, e il Duca fossero in manifesta guerra col Re.

Per il soccorso delle genti de' Vitelli si difese facilmente Vico Pisano, e con danno non piccolo del campo de' Fiorentini, il quale alloggiava in luogo sì scoperto, ch' era molto offeso (7) dall' artiglierie state condotte in Vico da' Pisani, in modo che dopo esservi dimorato molti giorni, fu necessario, che i Capitani disonoratamente se ne levassero. Ma essendo arrivate poi l' espedizioni Regie, le quali duplicate erano state mandate occultamente per diverse vie, furono subito restituite a' Fiorentini la Terra, e le Fortezze di Livorno, e del Porto, da (8) Saliente Luogotenente di Monsignor di Beumonte, al quale il Re l' aveva date a guardia, e Monsignor di Lilla deputato Commissario a ricever da' Fiorentini la ratificazione dell' accordo fatto a Turino, e a far eseguire la restituzione, cominciò a trattare con Entraghes Castellano della Cittadella di Pisa, e delle Rocche di Pietrasanta, e di Murrone, per stabilire seco il giorno, e il modo di consegnarle. Ma Entraghes indotto, o dalla medesima inclinazione, che ebbero in Pisa tutti i Franzesi, o da segrete commissioni, che avesse da Ligni, sotto 'l cui nome, e come dependente da lui, era, quando il Re partì da Pisa, stato proposto a questa guardia, o stimolato dall' amore, che portava a una fanciulla figliuola di Luca del Lante Cittadino Pisano (perchè non è credibile lo movessero solamente i danari, de' quali poteva sperare di ricevere maggior quantità da' Fiorentini) cominciò a interporre varie difficultà, ora dando interpretazione fuora del vero senso alle patenti Regie, ora affermando d' avere avuto da principio comandamento di non le restituire, se non riceveva contrassegni occulti da Ligni: sopra le quali cose essendosi disputato qualche giorno, fu necessario a' Fiorentini fare nuova

instanza col Re di Francia, il quale era ancora a Vercelli, che facesse provvisione a questo disordine, nato con tanta offesa della dignità e utilità propria. Dimostrò il Re molestia grande della disobbedienza d'Entraghes; però, non senza indegnazione, comandò a Lignì, che lo costrignesse a obbedire, con intenzione di mandare con quest' ordine, e con nuove patenti, e con lettere efficaci del Duca d'Orliens, del quale esso era suddito, un uomo d'autorità, ma potendo più la pertinacia di Lignì, e i favori suoi, che il poco consiglio del Re, fu prolungata l'espedizione per qualche giorno, e alla fine mandato con essa, non un uomo d'autorità, ma (9) Lanciaimpugno privato gentiluomo, col quale andò Cammillo Vitelli per condur nel Reame di Napoli con parte de' denari che avevano a sborsare i Fiorentini, le genti sue, le quali, subito che arrivarono le patenti Regie, s' erano unite con l'esercito loro.

Non partorì questa espedizione frutto maggiore, che avvesse partorito la prima, benchè il Castellano avesse già ricevuto duemila ducati da' Fiorentini per sostentare infino alla risposta del Re i fanti, che erano alla guardia della Cittadella, e che a Camillo fossero stati pagati tremila ducati; perchè aveva impedito, che altrimenti le lettere Regie si presentassero; perchè il Castellano, il quale, secondo che si crede, aveva ricevute per altra via occultamente da Lignì commissioni contrarie, dopo cavillazione di molti dì, giudicando, che i Fiorentini, per essere in Pisa oltre agli uomini della Terra, e del Contado, mille fanti forestieri, non fossero bastanti a sforzare il Borgo di San Marco congiunto alla porta Fiorentina contigua alla Cittadella, alla fronte del quale avevano prima di suo consentimento lavorato un bastione molto grande, e così potersi da sè conseguire l'effetto medesimo, senza *a* privarsi di tutte l' esecuzioni appresso al Re (10), fece intendere a' Commissarii Fiorentini, che si

a *opporsi di tutte l' esecuzioni appresso al Re.*

presentassero con l'esercito alla porta predetta, il che non potevano fare se non espugnavano il Borgo, perchè se i Pisani non volessero mettergli dentro d'accordo, gli sforzerebbe ad abbandonarla, essendo sottoposta quella porta all'artiglierie della Cittadella, in modo che contro alla volontà di chi v'era dentro, non si poteva difendere: però andativi con grande apparato, e con grande ardire, e accesa disposizione di tutto il campo, che alloggiava a S. Rimedio, luogo vicino al Borgo, assaltarono con tale valore da tre bande il bastione, della disposizione del quale, e de' ripari avevano informazione da Pagolo Vitelli, che molto presto messero in fuga quelli, che lo difendevano, e seguitandogli entrarono alla mescolata con essi nel Borgo per un ponte levatoio, che si congiugneva col bastione, ammazzando, e facendo prigioni molti di loro: nè è dubbio, che col medesimo impeto, senza avere aiuto dalla Cittadella, avrebbero nel tempo medesimo per la porta, dove già erano entrati (11) alcuni de' loro uomini d'arme, acquistata Pisa, perchè i Pisani messi in fuga, niuna resistenza facevano, ma il Castellano, vedendo le cose riuscire a fine contrario di quello che aveva disegnato, cominciò a tirare con l'artiglierie alle genti de' Fiorentini, dal quale improvviso accidente sbigottiti i Commissarii, e i Condottieri, essendo già dall'artiglierie stati morti, e feriti molti soldati, tra' quali (12) Pagolo Vitelli ferito in una gamba, disperati di potere con l'opposizione della Cittadella pigliare in quel giorno Pisa, fatto sonare a raccolta, fecero ritirare le genti, restando in potestà loro il Borgo acquistato, benchè fra pochi giorni fossero necessitati d'abbandonarlo, perchè battuti continuamente dall'artiglieria della Cittadella, danno grandissimo vi ricevevano, e si ritirarono verso Cascina, attendendo, che provvisioni facesse più il Re contro a si manifesta contumacia de' suoi medesimi, le quali mentre che si aspettavano, non mancavano da altre parti a' Fiorentini nuovi, e pericolosi travagli, suscitati principalmente da' poten-

tati della lega, i quali a fine d'interrompere l'acquisto di Pisa, e di costringerli a separarsi dalla confederazione del Re di Francia, confortarono Piero de' Medici, che con l' aiuto di Virginio Orsino, il quale fuggito del campo de' Franzesi il giorno del fatto d'arme del Taro, era tornato a Bracciano, tentasse di ritornare in Firenze, cosa facile a persuadere all' uno, e all' altro: perchè a Virginio era molto a proposito, qualunque evento fosse per avere questo conato, raccorre co' danari d' altri i suoi antichi soldati e partigiani, e rimettersi in sulla riputazione dell' armi, e a Piero, secondo il costume de' Fuorusciti, non mancavano varie speranze per gli amici, che aveva in Firenze, ove anche intendeva dispiacere a molti de' nobili il governo popolare, e per gli molti aderenti, e seguaci, che per l' inveterata grandezza della famiglia sua, aveva in tutto il dominio Fiorentino. Credettesi, che questo disegno avesse avuto origine a Milano, perchè Virginio quando fuggì da' Franzesi, era andato subito a visitare il Duca, ma si stabilì poi in Roma, ove fu trattato molti giorni appresso al Pontefice dall' Oratore Veneto, e dal Cardinale Ascanio, il quale procedeva per commissione di Lodovico suo fratello; e furono i fondamenti, e le speranze di questa impresa, che oltre alle genti, che metterebbe insieme Virginio de' suoi antichi soldati, e con diecimila ducati, i quali Piero de' Medici aveva raccolti del suo proprio, e dagli amici (13), Giovanni Bentivoglio soldato de' Veneziani, e del Duca di Milano rompesse nel tempo medesimo la guerra da' confini di Bologna; e che Caterina Sforza, e i figliuoli della quale erano agli stipendii del Duca di Milano, desse dalle Città d' Imola, e di Forlì, che confinano co' Fiorentini, qualche molestia, e si promettevano non vanamente avere disposti al desiderio loro i Senesi, accesi dall' odio inveterato contro a' Fiorentini, e dalla cupidità di conservarsi Montepulciano, la qual Terra non si confidavano di poter sostenere da loro medesimi: perchè avendo pochi mesi innanzi con le forze pro-

prie, e con le genti del Signore di Piombino, e di Giovanni Savello, soldati comunemente dal Duca di Milano, e da essi, tentato d'insignorirsi del passo della (14) Palude delle Chiane, la quale da quella banda era confine tra i Fiorentini, e loro per lungo tratto, e a questo effetto cominciato a lavorare appresso al Ponte a Valiano un bastione, per battere una Torre de'Fiorentini, posta in sulla punta di verso Montepulciano, era riuscito tutto il contrario, perchè i Fiorentini commossi dal pericolo della perdita di questo Ponte, che gli privava della facultà di molestare Montepulciano, e dava adito agl'inimici d'entrare ne'territorii di Cortona e d'Arezzo, e degli altri luoghi, che dall'altra parte della Chiana appartengono al dominio loro, mandatovi potente soccorso, sforzarono il bastione cominciato da'Senesi, e per stabilirsi totalmente il passo, fabbricarono appresso al Ponte, ma di là dalla Chiana, un bastione capacissimo d'alloggiarvi molta gente, con l'opportunità del quale scorrendo infino alle porte di Montepulciano, infestavano medesimamente tutte le Terre, che i Senesi tenevano da quella parte, e a questo successo s'era aggiunto, che poco poi, che fu passato il Re di Francia, avevano rotto appresso a Montepulciano le genti de' Senesi, e fatto prigione Giovanni Savello loro Capitano. Speravano in oltre Virginio, e Piero de' Medici d'ottenere ricetto, e qualche comodità da' Perugini, non solo perchè i Baglioni, i quali con l'armi, e col seguito de' partigiani, dominavano quasi quella Città, erano congiunti a Virginio, seguitando ciascuno di loro il nome della fazione Guelfa: e perchè con Lorenzo padre di Piero, mentre era in Firenze, avevano tenuto strettissima amicizia, e stati favoriti sempre da loro contro a' movimenti degl'inimici; ma ancora, perchè essendo sottoposti alla Chiesa, benchè più nelle dimostrazioni, che negli effetti, si credeva, che in questo, che non apparteneva principalmente allo Stato loro, avessero a cedere alla volontà del Pontefice, aggiungendovisi massimamente l'autorità de' Veneziani, e del Duca di Milano.

Partiti adunque con queste speranze Virginio, e Piero de' Medici di Terra di Roma, persuadendosi, che i Fiorentini divisi tra loro medesimi, e assaltati col nome de' Confederati da tutti i vicini, potessero con fatica resistere, poichè ebbero soggiornato qualche giorno tra Terni e Todi, e in quelle circostanze, dove Virginio, attendendo ad abbassare per tutto la fazione Ghibellina, traeva da'Guelfi danaro e aiuto di genti, si pose a campo in favor de' Perugini a Gualdo, Terra posseduta dalla Comunità di Fuligno, ma venduta prima per seimila ducati dal Pontefice a' Perugini, accesi non tanto dal desiderio di possederla, quanto dalla contenzione delle parti, per le quali tutte le Terre circostanti si trovavano allora in grandissimi movimenti, perchè pochi giorni innanzi gli Oddi Fuorusciti di Perugia, e Capi della parte avversa a' Baglioni, aiutati da quegli di Fuligno, di Assesi, e d'altri luoghi vicini, che seguitavano la parte Ghibellina, erano entrati in Corciano, luogo forte vicino a Perugia a cinque miglia, con trecento cavalli, e cinquecento fanti: per lo quale accidente essendo sollevato tutto il paese, perchè Spoleto, Camerino, e gli altri luoghi Guelfi erano favorevoli a' Baglioni, gli Oddi, pochi giorni dopo, entrarono una notte furtivamente in Perugia, e con tanto spavento de' Baglioni, che già perduta la speranza del difendersi, cominciavano a mettersi in fuga, e nondimeno perderono per uno inopinato, e minimo caso quella vittoria, che non poteva torre più loro la possanza degli inimici, perchè essendo già pervenuti senza ostacolo a una delle bocche della piazza principale e volendo uno di loro, che a questo effetto aveva portato una scure, spezzare una catena, la quale secondo l'uso delle Città faziose, attraversava la strada, impedito a distendere le braccia da' suoi medesimi, che calcati gli erano intorno, gridò con alta voce (16) a dietro, a dietro, acciocchè allargandosi gli dessero facultà d'adoperarsi, la qual voce replicata di mano in mano da chi lo seguitava, e intesa dagl'altri come incitamento a fuggire,

messe senza altro sconto, o impedimento in fuga tutta la gente, non sapendo alcuno da chi cacciati, o per quale cagione si fuggissero; dal quale disordine preso animo, e rimessisi insieme gli avversarii, ammazzatine nella fuga molti di loro, e preso Troilo Savello, il quale per la medesima affezione della parte era stato mandato in aiuto degli Oddi dal Cardinale Savello, seguitarono gli altri insino a Corciano, e la recuperarono con l' impeto medesimo; nè saziati per la morte di quegli, che erano stati uccisi nel fuggire, ne impiccarono in Perugia molti degli altri, con la crudeltà, che tra loro medesimi usano i parziali.

Da quali tumulti essendo nate molti uccisioni nelle Terrre vicine, per conto delle parti sollecite ne' tempi sospetti a sollevarsi o per sete d' ammazzare gl' inimici, o per paura di non essere prevenuti da loro, i Perugini concitati contro a' Fuglignati, avevano mandato il campo (17) a Gualdo, dove avendo data la battaglia in vano diffidatisi da poterlo ottenere con le loro forze, accettarono gli aiuti di Virginio, il quale si offerse loro, acciocchè al nome della guerra, e delle prede concorsero più facilmente i soldati, e nondimeno stimolati da lui, e da Piero de' Medici d'aiutare scopertamente l'impresa loro, o almeno a concedere qualche pezzo d' artiglieria, e il ricetto per le genti loro a Castiglione del Lago, che confina col Tenitorio di Cortona, e comodità di vettovaglie per l' esercito: non consentivano alcuna di queste dimande, ancora che delle cose medesime facesse instanza grandissima in nome del Duca di Milano, il Cardinale Ascanio, e il Pontefice con brevi veementi, e minatorii lo comandasse, perchè essendo stati, dopo l' occupazione di Corciano, aiutati da' Fiorentini con qualche somma di danari, i quali di più avevano a Guido, e a Ridolfo principali della (18) casa de' Baglioni costituita annua provvisione, e condotto a' suoi stipendii Giampagolo figliuolo di Ridolfo, si erano ristretti con loro, alieni oltre a questo dalla congiunzione del Pontefice, perchè temevano, che il favore

suo fosse inclinato agli avversarii, o che per occasione delle loro divisioni, aspirasse a rimettere in tutto quella Città sotto l' ubbidienza della Chiesa. Nel qual tempo Pagolo Orsino, che con sessanta uomini d'arme della Compagnia vecchia di Virginio era stato molti di a Montepulciano, e di poi trasferitosi a Castello della Pieve, teneva per ordine di Piero de' Medici trattato nella Città di Cortona, con intenzione di metterlo a effetto, come le genti di Virginio, il numero, e la bontà delle quali non corrispondeva a' primi disegni, s' accostassero: nella quale dilazione essendosi scoperto il trattato, che si teneva per mezzo d' uno sbandito di bassa condizione, cominciarono a mancar parte de' loro fondamenti, e da altra parte a dimostrarsi maggiori ostacoli, perchè i Fiorentini solleciti a provvedere a' pericoli, lasciati nel Contado di Pisa trecento uomini d'arme, e duemila fanti, avevano mandati ad alloggiare presso a Cortona dugento uomini d'arme, e mille fanti sotto il governo del (19) Conte Rinuccio da Marciano loro Condottiere, e perchè le genti de'Senesi non potessero unirsi con Virginio, come tra loro si era trattato, avevano mandato al Poggio Imperiale, che è a' confini del Senese, sotto il governo di Guidobaldo da Montefeltro Duca d' Urbino, condotto poco innanzi da loro, trecento uomini d' arme, e mille cinquecento fanti, e aggiuntivi molti de' Fuorusciti di Siena per tenere quella Città in maggior terrore.

Ma Virginio, poichè ebbe dato più battaglie a Gualdo, dove fu ferito d'un archibuso Carlo figliuolo suo naturale, ricevuti (come si credette) in segreto danari da' Fulignati, ne levò il campo, senza menzione alcuna dell' interesse de' Perugini, e andò ad alloggiare alle Tavernelle, e dipoi a Panicale nel Contado di Perugia, facendo nuova instanza, che si dichiarassero contro a' Fiorentini, il che non solo gli fu negato, anzi per la mala soddisfazione, che avevano delle cose di Gualdo, costretto quasi con minacce a uscirsi del Territorio loro: però essendo prima Piero, ed egli an-

dati con quattrocento cavalli all'Orsaia (20) villa propinqua a Cortona, sperando, che in quella Città, la quale per non esssre danneggiata da' soldati, non aveva voluto ricevere dentro le genti d'arme de' Fiorentini, si facesse qualche movimento, poichè veddono ogni cosa quieta, passarono le Chiane con trecento uomini d'arme, e tremila fanti, ma la più parte gente mala in ordine, per essere stati raccolti con pochi danari, e si ridussero nel Senese presso a Monte Pulciano, tra Chianciano, Torrita, e Asinalunga, dove soprastettero molti giorni senza fazione alcuna, eccetto che qualche preda, e correrie; perchè le genti de' Forentini passate le Chiane al Ponte a Valiano, si erano messe all' opposito nel (21) Monte a San Sovino, e negli altri luoghi circostanti: nè da Bologna, secondo l'intenzione, che era stata loro data, si faceva movimento alcuno, perchè il Bentivoglio determinato di non s'implicare per gli interessi d'altri in guerra con una Repubblica potente, e vicina, ancora che consentisse farsi molte dimostrazioni da Giuliano de' Medici, il quale venuto a Bologna, cercava di sollevare gli amici, che essi erano soliti d'avere nelle Montagne del Bolognese, non volle movere l'armi, non ostante gli stimoli de' Collegati, interponendo varie dilazioni, e allegando varie scuse. Anzi tra i Collegati medesimi non era totalmente la medesima volontà, perchè al Duca di Milano era grato, che i Fiorentini avessero travagli tali, che gli rendessero meno potenti alle cose di Pisa, ma non gli sarebbe stato grato, che Piero de' Medici, offeso da lui sì gravemente, ritornasse in Firenze, se bene egli per dimostrare di volere per l'avvenire dependere del tutto dalla sua autorità, avesse mandato a Milano il Cardinale suo fratello, e i Veneziani non volevano abbracciare soli questa guerra, aggiungendosi oltre a questo l'essere intanti il Duca, e loro alle provvisioni per cacciare i Franzesi del Reame di Napoli: perciò mancando a Piero, e a Virginio non solo le speranze, le quali si avevano proposte, ma ancora i

danari per sostentare le genti, diminuiti assai di fanti, e di cavalli, si ritirarono al Bagno a Rapolano nel Contado di Chiusi, Città suddita a' Senesi: dove fra pochi giorni, tirando Virginio il suo fato, arrivarono (22) Cammillo Vitelli, e Monsignore di Gemel, mandati dal Re di Francia per condurlo a' soldi suoi, e menarlo nel Reame di Napoli, dove il Re intesa l' alienazione de' Colonnesi, desiderava di servirsene: il qual partito, non ostante la contraddizione di molti de' suoi, che lo consigliavano, o che si conducesse co' Confederati, che ne lo ricercavano con grande instanza, o che ritornasse al servigio Aragonese, fu accettato da lui, o perchè sperasse di recuperare più facilmente con questo mezzo i Contadi d' Albi, e di Tagliacozzo, o perchè ricordandosi delle cose intervenute nella perdita del Regno, e vedendo esser grande appresso a Ferdinando l' autorità de' Colonnesi suoi avversarii, si diffidasse di potere più ritornare seco nell' antica sede, e grandezza, o pure lo movesse, secondo che affermava egli, la mala satisfazione, che aveva de' Principi confederati, per avergli mancato delle promesse fattegli a favore di Piero de' Medici. Fu adunque condotto con seicento uomini d' arme per lui, e per gli altri di Casa Orsina: ma nondimeno con obbligo di mandar Carlo suo figliuolo in Francia per sicurtà del Re (questi sono i frutti di chi ha già fatta sospetta la fede propria) e ricevuti i (23) danari attendeva a prepararsi per andare insieme co' Vitelli nel Regno, dove, e innanzi alla perdita delle Castella, e poi, si era con varii accidenti in varii luoghi continuamente travagliato, e travagliava; perche avendo da principio fatto testa Ferdinando nel piano di Sarni, i Franzesi ritiratisi da Piedigrotta, si erano fermati a Nocera vicino agl' inimici a quattro miglia. dove essendo le forze dell' uno e l' altro esercito assai del pari, consumavano il tempo inutilmente a scaramucciare, non facendosi cosa alcuna memorabile, eccetto che essendo stati condotti con tratto doppio per entrare nel Castello di Gifone, vicino alla terra di San Seve-

rino, circa a settecento tra cavalli, e fanti di Ferdinando, vi rimasero quasi tutti o morti, o prigioni. Ma essendo sopravvenute in aiuto di Ferdinando le genti del Pontefice, i Franzesi diventati inferiori, si discostarono da Nocera, onde quella Terra insieme con la sua Fortezza fu presa da Ferdinando, con uccisione grande de' seguaci de' Franzesi. Aveva in questo tempo Monpensieri atteso a provvedere le genti uscite seco di Castel nuovo di cavalli, e d' altre cose necessarie alla guerra, le quali riordinate, unito con gli altri venne ad Ariano, terra molto abbondante di vettovaglia, e Ferdinando da altra parte essendo meno potente degl' inimici, si fermò a Montefusculi per temporeggiarsi senza tentare la fortuna, insino a tanto che da' Confederati avesse maggior soccorso.

Prese Monpensieri la Terra, e dipoi la Fortezza di San Severino, e arebbe fatto senza dubbio maggiori progressi, se non avesse impedito la difficultà de' danari, perchè non essendogliene mandati di Francia, nè avendo facultà di cavarne dal Regno, e perciò non potendo pagare i soldati, e stando per questa cagione l' esercito mal contento, e massimamente gli Svizzeri in modo, che Monpensieri non faceva effetti pari alle forze, che aveva. Consumaronsi con queste azioni per l' uno, e l' altro esercito, circa a tre mesi, nel qual tempo, e nella Puglia guerreggiava con gli aiuti del paese Don Federigo, con cui era Don Cesare d' Aragona, essendogli opposti i Baroni, e popoli, che seguitavono la parte Franzese, e nell' Abruzzi Graziano di Guerra, molestato dal Conte di Popoli, e da altri Baroni aderenti a Ferdinando, si difendeva con valore grande, e il (24) Prefetto di Roma, che dal Re aveva la condotta di dugento uomini d' arme, molestava dagli Stati suoi le Terre di Montecasino, e il paese circostante, dove era declinato alquanto la prosperità de' Franzesi, essendo ammalato Obigni di lunga infermità, la quale gli interroppe il corso della vittoria, con tutto che quasi tutta la Calabria, e il Principato fossero a divozione del Re di Francia:

ma Consalvo rimesse insieme le genti Spagnuole, e i paesani amici degli Aragonesi, i quali per l'acquisto di Napoli erano aumentati, avea prese alcune Terre, e manteneva vivo in quella Provincia il nome di Ferdinando, dove per i Franzesi erano le medesime difficultà per mancamento di danari, che nell' esercito, nondimeno essendosi ribellata da loro la Città di Cosenza, la recuperarono, e saccheggiarono: nè in tante necessità, e pericoli de' suoi provvisione alcuna di Francia compariva, perchè il Re fermatosi a Lione, attendeva a giostre, a torniamenti, e a' piaceri, deposti i pensieri delle guerre, affermando sempre di voler di nuovo attendere alle cose d' Italia, ma non ne dimostrando co' fatti memoria alcuna, e nondimeno avendogli riportato Argentone da Venezia, che il Senato Veneziano aveva risposto, non pretendere d' avere inimicizia seco, non avendo pigliate l' armi, se non dopo l' occupazione di Novara, nè per altro, che per la difesa del Duca di Milano loro collegato, e però giudicare essere superfluo il riconfermare l' amicizia antica con nuova pace, e che da altra parte gli avea fatto offerire per terze persone d' indurre Ferdinando a dargli di presente qualche somma di danari, e costituirgli il censo di cinquantamila ducati l' anno, lasciandogli per sicurtà in mano Taranto per certo tempo, il Re, come se avesse il soccorso preparato, e potente, ricusò di prestarvi orecchi, con tutto che oltre alle difficultà d' Italia non fosse a' confini della Francia senza molestia, perchè Ferdinando Re di Spagna venuto personalmente (25) a Perpignano, aveva fatto correre delle sue genti in Linguadoca, facendo prede, e danni assai, e continuando con dimostrazione di maggior moto, ed era morto nuovamente il Delfino di Francia, unico figliuolo del Re; tutte cose da farlo più facilmente, se in lui fosse stata capacità di determinarsi alla pace, o alla guerra, inclinare a qualche concordia.

Nella fine di quest' anno si terminarono le cose della Cittadella di Pisa, perchè il Re, intesa l' osti-

nazione dal Castellano, v' aveva ultimamente mandato con comandamenti minatorii, e aspri, non solo a lui, ma a tutti i Franzesi, che vi erano dentro, Gemel, e non molto poi Bono cognato del Castellano, acciocchè dimostratagli per persona confidente la facultà che aveva di cancellare con l' ubbidienza gli errori commessi, e da altra parte i pregiudicii, ne' quali incorrerebbe, perseverando nella disubbidienza, si disponesse più facilmente a esequire i comandamenti del Re, e nondimeno egli continuando nella contumacia medesima, disprezzò le parole di Gemel, il quale vi soprassedè pochissimi dì per la commissione, che aveva dal Re d'andare con Cammillo Vitelli a Virginio. Nè la venuta di Bono, il quale ritardò molti giorni, perchè, per ordine del Duca di Milano, fu ritenuto a Serezana, rimosse il Castellano dalla sua ostinazione, anzi tirato Bono nella sentenza sua, convenne co' Pisani, interponendosi tra loro Lucio Malvezzi in nome del Duca, per virtù della qual convenzione (26) consegnò a' Pisani il primo dì dell' anno mille quattrocento novanta sei la Cittadella di Pisa, ricevuti da loro per sè dodicimila ducati, e ottomila per distribuire a' soldati, che vi erano dentro, de' quali danari non essendo i Pisani potenti a pagargli, n'ebbero (27) quattromila da' Veneziani, quattromila da' Genovesi, e Lucchesi, e quattromila dal Duca di Milano, il quale nel tempo medesimo governandosi con le sue arti, benchè poco credute, trattava simulatamente di ristrignersi co' Fiorentini in ferma amicizia, e intelligenza, ed era già restato d'accordo con gli Oratori loro delle condizioni. Non pareva per ragione alcuna verisimile che nè Ligni, nè Entraghes, nè alcun altro avessero usata tanta trasgressione senza volontà del Re, essendo massimamente in non piccolo detrimento suo, perchè la Città di Pisa, se bene Entraghes avesse capitolato, che restasse suddita della Corona di Francia, rimaneva manifestamente a divozione de' Confederati, e per non avere effetto la restituzione si privavano i Franzesi, che erano nel Regno di Napoli del soc-

corso molto necessario delle genti, e de'danari promessi nella capitolazione di Turino, e nondimeno i Fiorentini, i quali con somma diligenza osservarono i progressi di tutte queste cose, ancora che da principio molto ne dubitassero, restarono finalmente in credenza, che tutto fosse proceduto contro alla volontà del Re, cosa da parere incredibile a ciascuno che non sapesse, qual fosse la sua natura, e le condizioni dell'ingegno, e de' costumi suoi; e la piccola autorità, che egli riteneva co' suoi medesimi, e quanto si ardisca contro a un Principe, che sia diventato contennendo.

I Pisani entrati nella Cittadella, la distrussero subito popolarmente insino da' fondamenti, e conoscendo di non avere forze sufficienti a difendersi per sè stessi, mandarono in un tempo medesimo (28) Imbasciatori al Papa, al Re de' Romani, a' Veneziani, al Duca di Milano, a' Genovesi, a' Sanesi, e a' Lucchesi, dimandando soccorso da tutti, ma con maggiore instanza da' Veneziani, e dal Duca di Milano, nel quale avevano avuto prima inclinazione di trasferire liberamente il dominio di quella Città, parendo loro d' essere costretti di non avere per fin principale tanto la conservazione della libertà, quanto il fuggire la necessità di ritornare in podestà de' Fiorentini, e sperando in lui, più che in alcun altro, per avergl' incitati alla ribellione, per la vicinità, e perchè non avendo dagli altri Collegati riportato altro, che speranze, avevano ottenuti da lui pronti sussidii: ma il Duca, benchè ne ardesse di desiderio, era stato sospeso ad accettarla, per non sdegnare gli altri Confederati, nel consiglio de' quali si erano cominciate a trattare le cose de' Pisani, come causa comune, ora confortandogli a differire, ora proponendo, che la dedizione si facesse piuttosto palesemente in nome de' San Severini, per scoprirla effettualmente per se quando giudicasse il tempo oportuno; pure partito che fu d' Italia il Re di Francia, parendogli alleggerito il bisogno ch' aveva de' Collegati, deliberò d' accettarla. Ma era ne' Pi-

sani cominciata a raffreddarsi questa inclinazione, per la speranza grande, che già avevano d' essere aiutati dal Senato Veneziano; ed era anche dimostrato loro da altri, potere più facilmente conservarsi con l' aiuto di molti, che restringendosi a un solo, e propostasi con questo modo maggiore speranza di mantenere la libertà: le quali considerazioni potendo più, poichè ebbero ottenuta la Cittadella, si sforzavano d' aiutarsi co' favori di ciascuno; alla quale intenzione era molto opportuna la disposizione degli Stati d' Italia, perchè i Genovesi per l' odio co' Fiorentini, i Sanesi, e i Lucchesi per odio, e per timore erano per porgergli sempre qualche sussidio, e per farlo più ordinatamente, trattavano di convenirsi con obbligazioni determinate a questo effetto, e i Veneziani, e il Duca di Milano per la cupidità d' insignorirsene, non erano per comportare, che e' ritornassero sotto il Dominio Fiorentino, e giovava loro appresso al Pontefice, e gli Oratori del Re di Spagna il desiderio della bassezza de' Fiorentini, come troppo inclinati alle cose Franzesi. Però uditi in ciascun luogo benignamente, e ottenuta da Cesare per privilegio la confermazion della libertà, riportarono da Venezia, e da Milano quell' istesse promesse di conservargli in libertà, che avevano prima di comune consentimento fatte loro per aiutargli a liberarsi da' Franzesi, e il Pontefice in nome e di consenso di tutti i Potentati della Lega, gli confortò per un breve al medesimo, promettendo, che da tutti sarebbero difesi potentemente. Ma il soccorso efficace fu da' (29) Veneziani, dal Duca di Milano, questo aumentandovi le genti, che prima v' aveva, quegli mandandovene non piccola quantità. Nella qual cosa se avessero ambedue continuato, non avrebbero avuto i Pisani necessità di aderire più all' uno, che all'altro di loro, donde si sarebbe più facilmente conservata la concordia comune. Ma accadde presto, che il Duca, alienissimo sempre dallo spendere, e (30) inclinato da natura a procedere con simulazione, e con arte, nè parendogli, che per

allora potesse pervenire in lui il dominio di Pisa, cominciando a somministrare parcamente le cose che dimandavano i Pisani, dette loro occasione d'inclinare più l'animo a' Veneziani, i quali senza risparmio alcuno gli provvedevano, onde procedette, che non molti mesi poi, che i Franzesi avevano lasciata la Cittadella, il Senato Veneziano, pregatone con somma instanza da' Pisani, deliberò d'accettare la Città di Pisa in protezione, piuttosto confortandonegli, che dimostrando essergli molesto Lodovico Sforza, ma senza comunicarlo con gli altri Confederati, benchè da principio gli avessero confortati a mandarvi gente: i quali ne' tempi seguenti allegarono essere disobbligati dalla promessa fatta a' Pisani d'aiutargli, poichè senza consenso loro avevano convenuto particolarmente co' Veneziani.

È certissimo, che nè il desiderio di conservare ad altri la libertà, la quale nella propria patria tanto amano, nè il rispetto della salute comune, come allora, e da poi con magnifiche parole predicarono, ma la cupidità sola d'acquistare il dominio di Pisa, fu cagione, che i Veneziani facessero questa deliberazione, per la quale non dubitavano dovere in breve tempo adempire il desiderio loro, con volontà de'Pisani medesimi, i quali eleggerebbero volentieri di stare sotto l'Imperio Veneto, per assicurarsi in perpetuo di non avere a ritornare nella servitù de' Fiorentini. E nondimeno questa cosa fu più volte disputata nel Senato lungamente, ritardandosi l'inclinazione quasi comune, per l'autorità d'alcuni Senatori de' più vecchi, e di maggiore riputazione, che molto efficacemente contraddicevano, affermando, che 'l farsi propria la difesa di Pisa, era cosa piena di molte difficultà, per essere quella Città (31) distante molto per terra da' loro confini, e molto più distante per mare, non potendo essi andarvi se non per ricetti, e porti d'altri, e con lunga circuizione di tutti a due i mari, da' quali è cinta Italia, e però non si potere senza gravissime spese difenderla dalle molestie continue de' Fiorentini. Essere verissimo, che quell' acqui-

sto sarebbe molto opportuno all' Imperio Veneto, ma doversi prima considerare le difficultà del conservarlo, e molto più le condizioni de' tempi presenti, e che effetti potesse partorire questa deliberazione, perchè essendo tutta Italia naturalmente sospettosa della grandezza loro, non potrebbe se non estremamente dispiacere a tutti un aumento tale, il che facilmente partorirebbe maggiori, e più pericolosi accidenti, che molti per avventura non pensavano, ingannandosi non mediocremente coloro, che si persuadevano, che gli altri Potentati avessero oziosamente a comportare, che all' Imperio loro, formidabile a tutti gli Italiani, si aggiugnesse l' opportunità sì grande del dominio di Pisa, i quali se non erano potenti, come per il passato, a vietarlo con le forze proprie, avevano da altra parte, poichè agli Oltramontani era stata insegnata la strada del passare in Italia, maggiore occasione d' opporsi col ricorrere agli aiuti forestieri, a' quali non esser dubbio, che prontamente ricorrerebbero, e per odio, e per timore, essendo vizio comune degli uomini volere piuttosto servire agli strani, che cedere a' suoi medesimi: e come potersi credere, che il Duca di Milano solito a permettere tanto di sè, ora alla cupidità, e alla speranza, ora al timore, e movendolo al presente non meno lo sdegno, che l' emulazione, che ne' Veneziani si trasferisse quella preda, che aveva con tante arti procurata per sè, non fosse più presto per conturbare di nuovo Italia, che sopportare, che Pisa fosse occupata da loro, e benchè con le parole, e consigli suoi dimostrasse altrimenti, potersi molto agevolmente comprendere, non essere questa la verità del cuore suo, ma insidie, e per fini non sinceri, artificiosi consigli, in compagnia del quale esser prudenza il sostentare quella Città, se non per altro, per interrompere, che i Pisani non si dessero a lui, ma farsi propria questa causa, e tirare addosso a sè tanta invidia, e tanto peso, non esser savio consiglio: doversi considerare, quanto fossero contrarii questi pensieri dall' opere, nelle quali si

erano affaticati tanti mesi, e continuamente s'affaticavano, perchè non altre cagioni avere mosso quel Senato a pigliare l' armi con tante spese, e pericoli, che 'l desiderio d' assicurare sè, e tutta Italia da' Barbari, a che avendo con sì gloriosi successi dato principio, e nondimeno essendo appena il Re di Francia ripassato di là da' monti, e tenendosi ancora per lui con un esercito potente la maggior parte del Regno di Napoli, che imprudenza, che infamia sarebbe, quando era il tempo di stabilire la libertà, e la sicurtà d'Italia, spargere semi di nuovi travagli, i quali (32) potrebbero facilitare al Re di Francia il ritornarvi, o al Re de' Romani l' entrarvi, che forse, come era noto a ciascuno, non aveva per quello, che pretendeva contro allo Stato loro, maggiore, e più ardente desiderio di questo: non essere la Repubblica Veneta in grado, che fosse costretta ad abbracciare consigli pericolosi, o farsi incontro alle occasioni immature, anzi niuno in Italia potere più aspettare l' opportunità de' tempi, e la maturità delle occasioni, perchè le deliberazioni precipitose, o dubbie convenivano a chi aveva difficili, o sinistre condizioni, o a chi stimolato dall' ambizione, e dalla cupidità di fare illustre il nome suo, temeva non gli mancasse il tempo, non a quella Repubblica, che collocata in tanta potenza, dignità, e autorità, era temuta, e invidiata da tutto il resto d' Italia, e la quale essendo, a rispetto de' Re, e degli altri Principi, quasi immortale e perpetua, ed essendo sempre il medesimo nome del Senato Veneziano, non aveva cagione d' affrettar innanzi al tempo le sue deliberazioni, e appartenere più alla sapienza, e gravità di quel Senato, considerando, come era proprio degli uomini veramente prudenti, i pericoli, che si ascondevano sotto queste speranze, e cupidità, e più i fini, che i principii delle cose, rifiutati i consigli temerarii, astenersi così nell' occasione di Pisa, come nell' altre, che s' offerivano, da spaventare, e irritare gli animi degli altri, almeno insino a tanto che Italia fosse meglio assicurata da' pericoli, e sospetti degli

Oltramontani, e avvertire sopra tutto di non dare causa, che di nuovo vi entrassero, perchè l' esperienza aveva dimostrato in pochissimi mesi, che tutta Italia, quando non era oppressa da nazioni straniere, seguitava quasi sempre l' autorità del Senato Veneziano, ma quando erano Barbari in Italia, in cambio di essere seguitato, e temuto dagli altri, bisognava che insieme con gli altri temesse le forze forestiere.

Queste, e simili ragioni erano oltre alla cupidità del numero maggiore, superate ancora dalle persuasioni d' Agostino Barbarico Doge di quella Città, la cui autorità era diventata sì grande, che eccedendo la riverenza de' Dogi passati, meritava piuttosto nome di potenza che d'autorità; perchè, oltre all' essere stato con felici successi in quella dignità molti anni, e l' avere molte preclare doti, e ornamenti, aveva procedendo artificiosamente conseguito, che molti Senatori, che volentieri si opponevano a quegli, che per la fama d' essere prudenti, e per la lunga esperienza, e per l' avere ottenute le dignità supreme, erano nella Repubblica di maggiore estimazione, congiuntisi a lui, seguitavano comunemente, piuttosto a uso di setta, che con gravità, o integrità Senatoria, i suoi consigli, il quale, cupidissimo di lasciare con l' ampliazione dell' Imperio chiarissima la memoria del suo nome, nè terminando l' appettito della gloria, l' essersi sotto il suo Principato l' Isola di Cipri, mancati i Re della famiglia Lusignana (33), aggiunta al Dominio Veneziano, era molto inclinato, che si accettasse qualunque occasione d' accrescere il loro Stato: però opponendosi a coloro che nella causa Pisani consigliavano il contrario, dimostrava con efficacissime parole, quanto fosse utile, e opportuno a quel Senato l' acquistare Pisa, e quanto importante il reprimere con questo mezzo l' audacia de' Fiorentini, per opera de' quali avevano nella morte di Filippo Maria Visconte, perduta l' occasione d' insignorirsi del Ducato di Milano, e che, per la prontezza de' danari, avevano nella guerra di Ferrara, e nel-

le altre imprese, nociuto più loro, che alcun altro de' Potentati maggiori: ricordava quanto rare fossero sì belle occasioni, con quanta infamia si perdessero, e quanto pungenti stimoli di penitenza seguitassero chi non abbracciava, non essere le condizioni d'Italia tali, che gli altri Potentati potessero per sè stessi opporsegli, e manco essere da temere, che per questa, o indegnazione, o timore ricorressero al Re di Francia, perchè nè il Duca di Milano, che l'aveva tanto ingiuriato, ardirebbe mai di fidarsene; nè muovere l'animo del Pontefice questi pensieri, nè potere più il Re di Napoli, quando bene avesse recuperato il Regno suo, udire il nome Franzese, nè l'entrare loro in Pisa, benchè molesto agli altri, essere accidente sì impetuoso, nè tanto propinquo il pericolo, che per questo s'avessero gli altri Potentati a precipitare a' rimedii, che s'usano nell'ultime disperazioni, perchè nelle infermità lente non si accelerano le medicine pericolose, pensando gli uomini non dovere mancar tempo a usarle, e se in questa debolezza, e disunione degli altri Italiani, essi per timidità rifiutassero tanta occasione, aspettarsi vanamente di poterlo fare con maggiore sicurtà, quando gli altri Potentati fossero ritornati nel pristino vigore, e assicurati dal timore degli Oltramontani: doversi per rimedio del troppo timore considerare, che (34) l'azioni mondane erano sottoposte tutte a molti pericoli, ma conoscere gli uomini savii, che non sempre viene innanzi tutto quello di male, che può accadere, perche per beneficio, o della fortuna, o del caso molti pericoli diventano vani, molti sfuggirsene con la prudenza, e con l'industria, o perciò non doversi confondere, come molti poco consideratori della proprietà de' nomi, e della sostanza delle cose, affermano, la timidità con la prudenza, nè riputare savii coloro, che presupponendo per certi tutti i pericoli, che sono dubbii, e però temendo di tutti, regolano, come se tutti avessero a succedere, le loro deliberazioni, anzi non potersi in maniera alcuna chiamare prudenti, o savii coloro,

che temono del futuro più che non si debbe: convenirsi molto più questo nome, e questa laude agli uomini animosi. imperocchè conoscendo e considerando i pericoli, e per questo differenti da'temerarii, che non gli conoscono, e non gli considerano, discorrono nondimeno quanto spesso gli uomini, ora per caso, ora per virtù, si liberano da molte difficultà. Dunque nel deliberare non chiamando meno in consiglio a speranza, che la *a* viltà, nè presuponendo per certi gli eventi incerti, non così facilmente, come quegli altri l' occasioni utili, e onorate rifiutano: però proponendosi innanzi agli occhi la debolezza, e la disunione degli altri Italiani, la potenza, e la fortuna grande della Repubblica Veneziana, la magnanimità, e gli esempii gloriosi de' Padri loro, accettassero con franco animo la protezione de'Pisani, per la quale perverrebbe loro effettualmente la Signoria di quella Città, uno senza dubbio degli scaglioni opportunissimi a salire alla Monarchia di tutta Italia. Ricevette adunque il Senato per pubblico decreto in protezione i Pisani, promettendo espressamente di difendere la loro libertà: la quale deliberazione non fu da principio considerata dal Duca di Milano, quanto sarebbe stato conveniente, perche essendo escluso per questo di potervi tenere delle sue genti, gli era grato *b* avere compagni allo spendere, e disegnando per avarizia diminuire del numero de' soldati che vi teneva, non riputava alieno dal beneficio suo, che Pisa in un tempo medesimo fosse cagione di spese gravi a' Veneziani, e a' Fiorentini, persuadendosi oltre a ciò, che i Pisani per la grandezza, e per la vicinità dello Stato suo, e per la memoria dell' opere fatte da lui per la loro liberazione, gli fossero tanto dediti, che avessero sempre a proporlo a tutti gli altri. Accresceva questi disegni e speranze fallaci, la persuasione, nella quale, poco ricordandosi della varietà delle cose umane, si nutriva da sè stesso, d' avere quasi (35) sotto i piedi

a *paura* b *liberarsi dalla spesa;* c *inoltre*.

la fortuna, della quale affermava pubblicamente essere figliuolo, tanto era invanito de' prosperi successi, ed enfiato, che per opera, e per i consigli suoi fosse passato il Re di Francia in Italia, attribuendo a sè l'essere stato privato Piero de' Medici, poco ossequente alla sua volontà, dello Stato di Firenze, la ribellione de' Pisani da' Fiorentini, e l' essere stati cacciati del Regno di Napoli gli Aragonesi suoi inimici, e che poi avendo mutata sentenza, fosse, per i consigli e autorità sua proceduta la congiunzione di tanti Potentati contro a Carlo, la ritornata di Ferdinando nel Regno di Napoli, e la partita del Re di Francia d' Italia con condizioni indegne di tanta grandezza, e che insino nel Capitano, che aveva in custodia la Cittadella di Pisa, avesse potuto più la sua, o industria, o autorità, che la volontà, e i comandamenti del proprio Re: con le quali regole misurando il futuro, e giudicando la prudenza, e l' ingegno di tutti gli altri essere molto inferiore alla prudenza, e ingegno suo, si prometteva d' avere a indirizzare sempre ad arbitrio suo le cose d' Italia, e di potere con la sua industria *a* circonvenire ciascuno. La qual vana impressione non dissimulandosi, nè per lui, nè per i suoi, nè con parole, nè con dimostrazioni, anzi essendogli grato, che così fosse creduto, e detto da tutti, risuonava Milano il dì e la notte di voci vane, e si celebrava per ciascuno con versi latini e volgari, e con pubbliche orazioni, e adulazioni la sapienza ammirabile di Lodovico Sforza, dalla quale (36) dependeva la pace, e la guerra d' Italia, esaltando insino al Cielo il nome suo, e il cognome del Moro, il qual cognome, impostogli insino da gioventù, perchè (37) era di colore bruno, e per oppenione, che già si divulgava della sua astuzia, ritenne volentieri, mentre durò l' Imperio suo.

Nè fu minore l' autorità del Moro nell' altre Fortezze de' Fiorentini, che fosse stata in quella di Pisa, parendo, che ad arbitrio suo si governassero

a *aggirare.*

in Italia non meno gl'inimici, che gli amici, perchè se bene il Re, udite le querele gravissime fattegli dagli Imbasciatori de' Fiorentini, se ne fosse commosso gravemente, e perche almanco fossero restituite loro l' altre, avesse mandato con nuove commissioni, e con lettere di Lignì, Ruberto di Veste suo cameriere, nondimeno non essendo appresso agli altri in maggior prezzo l' autorità sua, che ella fosse appresso a sè medesimo, fu tanta l' audacia di Lignì, il quale a molti affermava non procedere così senza volontà del Re, che per le commissioni sue furono poco stimati i comandamenti Regii, aggiunte alla mala volontà de'Castellani: però il Bastardo di Bienna, il quale per ordine e sotto nome di Lignì teneva la guardia di Serezana, poi che v'ebbe condotte le genti, e i Commissarii de' Fiorentini per riceverne la possessione, la consegnò per prezzo di venticinquemila ducati a' Genovesi, e il medesimo fece, ricevuta certa somma di danari, il Castellano di Serezanello, essendone stato autore, e mezzano il Moro, il quale opposto a' Fiorentini, benchè sotto nome de' Genovesi, il Fracassa con cento cavalli, e quattrocento fanti impedì, che non recuperassero tutte l' altre Terre, che avevano perdute in Lunigiana, delle quali, con l' occasione delle genti mandate per ricevere Serezana, avevano recuperato una parte: e poco da poi Entraghes, sotto la custodia del quale erano anco le Fortezze di Pietrasanta, e di Mutrone, e in cui mano era similmente venuta Librafatta, ritenutasi questa, la quale non molti mesi poi concedette a' Pisani (38), vende quelle per ventiseimila ducati a' Lucchesi, come precisamente ordinò il Duca di Milano, il quale aveva prima desiderato, che le conseguissero i Genovesi; ma mutata poi sentenza, elesse gratificarne i Lucchesi, acciocchè avessero cagione d' aiutare più prontamente i Pisani, e per congiugnersegli più, mediante questo beneficio: le quali cose significate in Francia, con tutto che il Re se ne dimostrasse alterato con Lignì, e facesse sbandire Entraghes di tutto il Reame, nondimeno ritornando

Bono, che oltre a essere stato partecipe de' danari de' Pisani, aveva trattato in Genova la vendita di Serezana, furono accettate le sue giustificazioni, e raccolto gratamente un imbasciatore de' Pisani mandato insieme con lui a persuadere di volere essere Sudditi fedeli della Corona di Francia, e a prestare il giuramento della fedeltà, benchè non molto poi, apparendo vane le sue commissioni fosse licenziato: nè a Ligni fu imposto altra pena, che, per segno d' escluderlo dal favore Regio, toltagli la facultà di dormire, secondo che era consueto, nella camera del Re, alla quale fu presto restituito, rimanendo in contumacia solamente, benchè per non molto lungo tempo. Entraghes, potendo in queste cose, oltre alla natura del Re, e gli altri mezzi e favori, la persuasione non falsa, che i Fiorentini fossero necessitati a non si separare da lui, perchè essendo manifesta per tutto la cupidità de' Veneziani, e del Duca di Milano, si teneva per certo, che *a* essi fossero reintegrati di Pisa, non arebbero acconsentito di collegarsi con loro alla difesa d' Italia, alla qual cosa cercavano d' indurgli con gli spaventi, e co' minacci, non tentando però per allora altro contro a loro, ma bastandogli con le genti, che avevano messe in Pisa, mantenere viva quella Città, e non gli lasciare perdere interamente il Contado, perchè il pericolo del Regno di Napoli da ogni altra cura gli diveniva; atteso che Virginio raccolti al Bagno a Rapolano, e poi nel Perugino, dove dimorò qualche giorno, molti soldati, andava con gli altri della Casa Orsina verso l' Abruzzi, e al medesimo cammino andavano con la compagnia loro Cammillo, e Pagolo Vitelli, a' quali denegando di dare vettovaglie il Castello di Montelione, fu da loro messo a sacco, da che spaventate l' altre Terre della Chiesa dove avevano a passare, non si ritenendo per i gravi comandamenti fatti in contrario dal Pontefice, concedevano loro per tutto al-

a *se essi non fossero reintegrati di Pisa, non harebbono.*

loggiamento, e vettovaglie: per il che, e molto più perché si affermava, che di Francia veniva per mare nuovo soccorso, parendo che le cose Franzesi fossero per ricevere nel Reame di Napoli grande aumento: ne potendo Ferdinando, il quale era senza danari, e con molte difficultà, sostenere senza maggiori aiuti tanto peso, fu costretto di pensare per la difesa sua a nuovi rimedii. Non avevano gli altri Potentati da principio compreso Ferdinando nella loro confederazione, e ancora che da poi che ebbe ricuperato Napoli, il Re di Spagna avessero fatto instanza, che e' vi fosse ammesso, i Veneziani l'avevano recusato, persuadendosi le sue necessità essere mezzo atto al disegno, che già facevano, che in potestà loro pervenisse una parte di quel Reame, però Ferdinando privato d'ogni altra speranza, perchè di Spagna non aspettava nuovi sussidii, nè volevano gli altri Collegati sottomettersi a tanta spesa, convenne col Senato Veneziano, promettendo l'osservanza per ciascuna delle parti il Pontefice, e gli Oratori de' Re di Spagna in nome de' suoi Re, che i Veneziani mandassero nel Regno in soccorso suo il Marchese di Mantova loro Capitano con settecento uomini d'arme (39), cinquecento cavalli leggieri, e tremila fanti, e vi mantenessero l'armata di mare, la quale allora vi avevano, ma con patto di poter rivocare questi sussidii, ogni volta che per difesa propria ne avessero di bisogno, e gli prestassero per le necessità presenti quindicimila ducati, e perchè fossero assicurati di recuperare le spese, farebbero, che Ferdinando consegnasse loro Otranto, Brindisi, e Trani, e consentisse ritenessero Monopoli e Pulignano, che avevano ancora in mano, ma con condizione di dovergli restituire quando ne fossero rimborsati; ma non potessero allegare, che, o per conto della guerra, o della guardia, o delle fortificazioni, che vi facessero, passassero la somma di dugentomila ducati, i quali porti, per essere nel mare di sopra, e perciò molto opportuni a Venezia accrescevano assai la loro grandezza, la quale, non avendo più chi se gli oppo-

nesse, nè essendo udlti più, dopo la protezione accetteta de' Pisani, i consigli di coloro, che avrebbero voluto, che a' venti, che si prosperi si dimostravano, le vele più lentamente si spiegassero, cominciava a distendersi per tutte le parti d' Italia, perchè oltre alle cose del Regno di Napoli, e di Toscana, avevano di nuovo condotto (40) Astorre Signore di Faenza, e accettata la protezione del suo Stato, il quale era molto accomodato a tenere in timore i Fiorentini, la Città di Bologna, e tutto il resto di Romagna: a questi aiuti particolari de' Veneziani s' aggiugnevano altri aiuti de' Confederati, perche il Pontefice, i Veneziani, e il Duca di Milano mandavano il soccorso di Ferdinando alcune altre genti d' arme soldate comunemente, benchè il Duca, non partitosi ancora in tutto dalla simulazione di non contraffare all' accordo di Vercelli, non ostante che per consiglio suo si indirizzasse la maggior parte di queste cose, recusando che nelle condotte, o in altre apparenze si usasse il nome suo, si era convenuto di pagare occultamente ciascun mese, per il soccorso del Reame, diecimila ducati.

L' andata degli Orsini e de' Vitelli fermò le cose dell' Abruzzi, le quali erano in manifesto movimento contro a' Franzesi, essendosi già ribellato Teramo, e Cività di Chiari, e dubitandosi, che l'Aquila, Città principale di quella regione, non facesse il medesimo, la quale avendo eglino confermata nella divozione Franzese, e avendo recuperato per accordo Teramo, e saccheggiata Iulia nuova, quasi tutto l' Abruzzi seguitava il nome de' Franzesi, in modo che le cose di Ferdinando parevano per tutto il Regno in manifesta declinazione, perchè la Calabria quasi tutta era in potestà d' Obigni, con tutto che la sua lunga infermità, per la quale s' era fermato in Ghierace, desse comodità a Consalvo di tenere con le genti Spagnuole, e con le forze d' alcuni Signori del Paese, accesa la guerra in quella provincia. Gaeta con molte Terre circostanti, ubbidiva a' Franzesi, il Prefetto di Roma con la com-

pagnia sua, e con le forze del suo Stato, recuperate le Castella di Montecasino, infestava Terra di Lavoro da quella banda; e Monpensieri, con tutto che molto l'impedisse a usare le forze sue il mancamento de' danari, costringeva Ferdinando a rinchiudersi ne' luoghi forti, oppressato dalla medesima necessità di danari, e di molte altre provvisioni, ma fondato interamente in sulla speranza del soccorso Veneziano, il quale, perchè la convenzione tra loro era stata fatta poco innanzi, non poteva essere così presto, come sarebbe stato di bisogno. Tentò Monpensieri d'occupare per trattato Benevento, ma Ferdinando avutone sospetto, vi entrò subitamente con le sue genti. Accostaronsi i Franzesi a Benevento, alloggiando al ponte a Finocchio, e avendo preso Fenezano, Apice, e molte Terre circostanti, ne' quali luoghi mancando loro le vettovaglie, e approssimandosi il tempo di riscuotere la dogana delle pecore della Puglia, entrata delle più importanti del Reame di Napoli, perchè era solita ascendere ciascun anno a (41) ottantamila ducati, che tutti si riscuotevano nello spazio quasi di un mese, Mompensieri per privare gl'inimici di questa comodità, e non meno per l'estremo bisogno delle sue genti, si voltò al cammino di Puglia, della qual regione una parte si teneva per sè, un' altra ne tenevano gl'inimici, nè molto dietro a lui Ferdinando, intento a impedire più presto con qualche arte, o diligenza i progressi degl' inimici, che a combattere, insino a tanto che i soccorsi suoi non arrivassero. Nel qual tempo giunse a Gaeta un' armata Franzese di quindici legni grossi, e sette minori, in sulla quale si erano imbarcati a Savona ottocento fanti Tedeschi condotti delle Terre del Duca di Ghelleri, e quegli Svizzeri, e Guasconi, che prima il Re aveva ordinato che fossero portati in sulle navi grosse, che si dovevano armare a Genova; alla quale armata, l'armata di Ferdinando, che era sopra Gaeta, per impedire, che non vi entrassero vettovaglie, essendo per mancamento di danari male provveduta delle cose necessarie, ave-

va dato luogo in modo che essendo entrata nel Porto sicuramente, i fanti posti in terra presero Itri, e altre Terre circostanti, e fatte per il paese molte prede, speravano d'ottenere Sessa per opera di Giambatista Caracciolo, che prometteva di mettergli occultamente dentro: ma Don Federigo, il quale essendosi ridotto con le genti, che lo seguitavano intorno a Taranto, ma poi stato mandato da Ferdinando al governo di Napoli, avutane notizia, entratovi subito fece prigioni il (42) Vescovo, e certi altri conscii del trattato. In Puglia, ove era ridotta la somma della guerra, procedevano le cose con varia fortuna per l'uno, e l'altro esercito, distribuitosi per l'asprezza del tempo per le Terre, nè alcuno in una sola per le incapacità d'esse, e attendevano con correrie, e cavalcate grosse a predare i bestiami, usando piuttosto industria, e celerità, che virtù d'armi. In Foggia si era fermato Ferdinando con parte delle sue genti, messe l'altre, parte in Troia, e parte in Nocera, ove intendendo, che tra San Severo, nella qual Terra alloggiava con trecento uomini d'arme Virginio Orsino, venuto a unirsi con Mompensieri, e la Terra di Porcina, ove era Mariano Savello con cento uomini d'arme, si era ridotta quantità quasi infinita di pecore, e d'altre bestie, si mosse con seicento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri (43), e mille cinquecento fanti, e arrivò all'alba nel dì innanzi a San Severo, fermatosi qui con gli uomini d'arme per resistere a Virginio se si movesse, fece correre i cavalli leggieri, che allargandosi per tutto il paese predarono forse sessantamila bestie; ed essendo uscito fuora di Porcina Mariano Savello a molestargli, lo costrinsero a ritirarsi, perduti trenta uomini d'arme. Questo danno, e la vergogna ricevuta fu cagione, che Mompensieri raccolte tutte le sue genti andò verso Foggia per ricuperare la preda, e l'onore perduto, dove succedendogli più di quello, che da principio aveva disegnato, scontrò tra Nocera, e Troia ottocento fanti Tedeschi, venuti prima per mare a' soldi di Ferdinando, i quali

partitisi da Troia, dove era il loro alloggiamento, andavano più per propria temerità, che per comandamento del Re, e contro al consiglio di Fabrizio Colonna, che alloggiava medesimamente a Troia, per unirsi a Foggia con Ferdinando, i quali non potendo salvarsi nè con la fuga, nè con l'armi, nè volendo arrendersi, furono, combattendo, tutti ammazzati, non lasciata perciò la vittoria senza sangue agli inimici. Presentossi poi Mompensieri con l'esercito ordinato a combattere innanzi a Foggia, ma non lasciando Ferdinando uscire fuori altri, che i (44) cavalli leggieri, andarono ad alloggiare al bosco della (45) Incoronata, dove stati due dì con difficultà di vettovoglie, e riavuta la maggior parte delle bestie predate, di nuovo tornarono innanzi a Foggia, e alloggiati quivi una notte ritornarono il giorno prossimo a San Severo, non avendo condotta tutta la preda riavuta, perchè nel ritornarsene ne fu tolta loro una parte da' cavalli leggieri di Ferdinando. Così disperdendosi le bestie, cavò l'una parte, e l'altra delle entrate della Dogana piccolissima utilità. Andarono pochi giorni poi i Franzesi, cacciati dalla penuria delle vettovaglie, a Campobasso, che si teneva per loro, dal qual luogo (46) presero per forza la Coglionessa, ovvero Grigonisa Terra vicina, dove da' Svizzeri contro alla volontà de' Capitani fu usata crudeltà tale, che se bene si empiè il paese di spavento, alienò da loro gli animi di molti, e Ferdinando attendendo a difendere il meglio che poteva le cose sue, e aspettando la venuta del Marchese di Mantova, riordinava in tanto le genti con sedicimila ducati, che gli aveva mandati il Pontefice, e con quegli, che aveva potuti raccorre da sè: nel qual tempo si unirono con Monpensieri gli Svizzeri, e gli altri fanti, che erano venuti per mare a Gaeta: e da altra parte il Marchese di Mantova entrato nel Regno, e venuto a Capua per la via di San Germano, avendo per il cammino prese, parte per forza, parte per accordo, molte Terre, benchè di piccola importanza, si unì, circa il principio di Giugno, col

Re (47) a Nocera; dove Don Cesare d'Aragona condusse le genti, che erano state intorno a Taranto. Così ridotte in luoghi vicini quasi tutte le forze de' Franzesi, e di Ferdinando, superiori le Franzesi di fanti, l'Italiane di cavalli, pareva molto dubbio l'evento delle cose, non si potendo discernere, a quali delle due parti fosse per inclinare la vittoria. Il Re di Francia da altra parte trattava delle provvisioni di soccorrere i suoi, perchè come ebbe intesa la perdita delle Castella di Napoli, e che per non essere state restituite le Fortezze a' Fiorentini, mancavano alle sue genti i danari, e i soccorsi loro, svegliato dalla negligenza, con la quale pareva fosse ritornato in Francia, cominciò di nuovo a voltare l'animo alle cose d'Italia, e per essere più spedito da tutto quello, che lo potesse ritenere, e per potere, dimostrandosi grato de' beneficii ricevuti ne' suoi pericoli, ricorrere di nuovo più confidentemente all'aiuto celeste, andò in poste a Torsi, e poi a Parigi per satisfare a' (48) voti fatti da se il dì della giornata di Fornuovo, a San Martino, e a San Dionigi, donde ritornato con la medesima diligenza a Lione, si riscaldava ogni dì più in questo pensiero, al quale era per sè stesso inclinatissimo, attribuendosi a grandissima gloria l'avere acquistato un Reame tale, e primo di tutti i Re di Francia, dopo molti secoli, avere personalmente rinnovata in Italia la memoria dell'armi, e delle vittorie Franzesi, e persuadendosi, che le difficultà, le quali avea avute nel ritornare da Napoli, fossero procedute più da' disordini suoi, che dalla potenza, o dalla virtù degl'Italiani, il nome de' quali non era più delle cose della guerra, appresso a' Franzesi, in alcuna estimazione, e l'accedevano ancora gli stimoli degli (49) Oratori de' Fiorentini, del Cardinale di San Piero in Vincola, e di Gianiacopo da Triulzi, ritornato per questa cagione alla Corte, in compagnia de' quali facevano la medesima instanza Vitellozzo, e Carlo Orsino, e dipoi il Conte di Montorio, mandato per il medesimo effetto da' Baroni, che seguitavano la parte

Franzese nel Regno di Napoli e ultimamente vi andò da Gaeta per mare il Siniscalco di Belcari, il quale dimostrava speranza grande di vittoria, in caso, che senza più dilazione si mandasse soccorso conveniente; e per contrario che le cose di quel Reame, essendo abbandonate, non potevano sostenersi lungamente, e oltre a questi, una parte de' Signori grandi di Francia, stati prima alieni dall'imprese d'Italia, confortavano il medesimo per la ignominia, che del lasciare perdere l'acquisto fatto, risultava alla Corona di Francia, e molto più per il danno, che tanta nobiltà Franzese si perdesse nel Reame di Napoli, nè si raffrenavano questi concetti per i movimenti, i quali si dimostravano per i Re di Spagna dalla parte di Perpignano, perchè essendo apparati (50) maggiori in nome, che in fatti, e le forze di quei Re più potenti alla difesa de' Regni proprii, che all'offesa de' Regni d'altri, si giudicava sufficiente rimedio l'aver mandato a Nerbona, e nell'altre Terre, che sono alle frontiere di Spagna, molte genti d'arme, non senza compagnia *a* sufficiente di Svizzeri. Però convocati dal Re nel consiglio tutti i Signori, e tutte le persone notabili, che si trovavano nella Corte, fu deliberato, che con più celerità, che si potesse, tornasse in Asti il Triulzio, con titolo di Luogotenente Regio, e con lui ottocento lance, duemila Svizzeri, e duemila Guasconi, e che poco dopo lui passasse i monti con altre genti il Duca d'Orliens, e finalmente con tutte l'altre provvisioni la persona del Re, il qual passando potentemente non si dubitava, che aderirebbero alla volontà sua gli Stati del Duca di Savoia, e de' Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, opportuni molto a fare la guerra contro al Ducato di Milano; e si credeva, che dal Cantone di Berna in fuori, il quale aveva promesso al Duca di Milano di non l'offendere, tutti i Cantoni de' Svizzeri anderebbero agli stipendii suoi con grandissima prontezza. Le quali deliberazioni procede-

a *conveniente*.

rono con maggior consentimento per l'ardore del Re, il quale innanzi che entrasse nel consiglio, aveva pregato strettamente il Duca di Borbone, che con efficaci parole dimostrasse essere necessario il fare potentissimamente la guerra, e poi nel consiglio ribattuto con la medesima caldezza l'Ammiraglio, il quale seguitato da pochi, aveva non tanto contraddicendo direttamente, quanto proponendo molte difficultà, cercato d'intiepidire per indiretto gli animi degli altri: e affermava il Re palesemente, che in potestà sua non era di fare altra deliberazione, perchè la volontà di Dio lo costringeva a ritornare in Italia personalmente. Fu deliberato nel medesimo consiglio, che trenta navi, tra le quali una Caracca grossissima detta la (51) Normanda, e un' altra Caracca grossa della Religione di Rodi, passassero dalla Costa del Mare Oceano ne' Porti di Provenza, dove s' armassero trenta tra Galee sottili, e Galeoni, per mettere con sì grossa armata nel Reame di Napoli, soccorso grandissimo di gente, di vettovaglie, di munizioni, e di denari; e nondimeno, che non aspettando che questa fosse in ordine, si mandasse subito qualche navile carico di gente, e vettovaglie. Oltre a tutte le quali cose fu ordinato, che a Milano andasse Rigault Maestro di Casa del Re, perchè il Duca, benchè non avesse dato le sue Caracche, nè permesso l'armarsi per il Re a Genova, e restituito solamente i legni presi a Rapalle, ma non le dodici Galee ritenute nel porto di Genova, si era sforzato di scusarsi con la inobbedienza de'Genovesi, e tenuto continuamente con varie pratiche uomini suoi appresso al Re, al quale aveva di nuovo mandato Antonmaria Palavisino, affermando che era disposto a osservare l'accordo fatto, dimandando gli fosse prorogato il tempo di pagare al Duca d'Orliens i cinquantamila ducati promessi in quella concordia; dalle quali arti benchè riportasse piccolo frutto, essendo notissima al Re la mente sua, sì per l'altre azioni, sì perchè, per le lettere, e instruzioni sue, che erano state intercette, era venuto a luce essere

da lui stimolati continuamente il Re de' Romani, e i Re di Spagna a muovere la guerra in Francia, nondimeno sperandosi, che forse il timore lo indurrebbe a quello, da che era aliena la volontà, fu commesso a Rigault, che non disputando della inosservanza passata, gli significasse in potestà sua essere di cancellare la memoria dell' offese, cominciando a osservare, rendendo le galee, concedendo le Caracche, e permettendo l' armare a Genova, e gli soggiugnesse la deliberazione della passata del Re, la quale sarebbe con gravissimo suo danno, se mentre gli era offerta la facultà, non ritornasse a quell' amicizia, la quale il Re si persuadeva, che egli piuttosto per sospetti vani, che per altra cagione avesse imprudentemente disprezzata.

Già la fama degli apparati, che si facevano, trapassata in Italia aveva dato molta alterazione a' Collegati, e sopra tutti Lodovico Sforza, essendo il primo esposto all' impeto degl' inimici, si ritrovava in grandissima ansietà, inteso massimamente, che dopo la partita di Rigault dalla Corte, il Re con parole, e dimostrazioni molto *a* brusche aveva licenziati tutti gli agenti suoi, il perchè rivoltandosi nella mente la grandezza del pericolo, e che tutti i travagli della guerra si riducevano nel suo Stato, si sarebbe facilmente accomodato alle richieste del Re, se non l' avesse ritenuto il sospetto per la conscienza delle offese fattegli, per le quali era generata da ogni parte tale diffidenza, che e' fosse più difficile trovare mezzo di sicurtà per ciascuno, che convenire negli articoli delle differenze; perchè togliendosi alla sicurezza dell' uno, quel che si consentisse per assicurare l' altro, niuno voleva rimettere nella fede d' altri, quel che l'altro ricusava di rimettere nella sua: così strignendo la necessità Lodovico a prender quel consiglio, che gli era più molesto, per cercare almeno di allungare i pericoli, continuò con Rigault l' arti medesime, che aveva usate insino allora, affermando molto efficacemente,

a *aspre*.

che farebbe ubbidire i Genovesi, ogni volta che il Re desse nella Città d'Avignone sicurtà sufficiente per la restituzione delle navi, e che ciascuna delle parti promettesse, dando ostaggi per l'osservanza, che cose nuove in pregiudicio dell'altra non si tentassero. La qual pratica continuata molti giorni, ebbe finalmente per varie cavillazioni, e difficultà, che s'interponevano, l'effetto medesimo, che avevano avuto l'altre, ma Lodovico, non consumando questo tempo inutilmente (52), mandò, mentre pendevano questi ragionamenti, uomini al Re de' Romani per indurlo a passare in Italia con l'aiuto suo, e de' Veneziani, e a Venezia mandò Imbasciatori a ricercargli, che per provvedere al pericolo comune, concorressero a questa spesa, e che mandassero verso Alessandria i sussidii, che fossero necessarii per opporsi a' Franzesi, il che da loro fu offerto di fare prontissimamente, ma non mostrarono già la medesima facilità nella passata del Re de' Romani, poco amico alla loro Repubblica, rispetto a quello possedevano in terra ferma, appartenente all'Imperio, e alla Casa d'Austria; nè si contentavano, che a spese comuni si conducesse in Italia un esercito, che in tutto dependesse da Lodovico: nondimeno continuando Lodovico di farne instanza, perchè oltre all'altre ragioni, che lo movevano, le forze sole de' Veneziani nello Stato di Milano gli erano sospette, dubitando quel Senato, che egli, il quale *a* sapevano essere grandemente impaurito, non si precipitasse a riconciliarsi col Re di Francia, prestò finalmente il suo cosentimento, e mandò per la cagione medesima a Cesare Ambasciatori. Temevano ancora i Veneziani, e il Duca, che i Fiorentini, come il Re avesse passato i monti, non facessero nella riviera di Genova qualche movimento: però ricercarono Giovanni Bentivogli, che con trecento uomini d'arme, co' quali era condotto da' Confederati, assaltasse da' Confini di Bologna i Fiorentini, promettendogli, che nel tempo medesi-

a *era noto*

mo sarebbero molestati da' Senesi, e dalle genti, che erano in Pisa, e offerendogli d' obbligarsi in caso, che occupasse la Città di Pistoia, a conservarvelo: di che, benchè il Bentivoglio desse loro speranza, nondimeno avendone l' animo molto lontano, e temendo non poco della venuta de' Franzesi, mandò occultamente al Re a scusarsi delle cose passate per la necessità del sito, nel quale è posta (53) Bologna, e a offerire di voler depender da lui, e d' astenersi per rispetto suo da molestare i Fiorentini. Ma non bastava la volontà del Re, benchè ardentissima a mettere a esecuzione le cose deliberate, con tutto che l' onore proprio, e i pericoli del Regno di Napoli ricercassero prestissima espedizione, perchè il Cardinale di San Malò, in cui mano era, oltre al (54) maneggio de' danari, la somma di tutto il governo, benchè apertamente non contraddicesse, differiva tanto, con allungare i pagamenti necessarii, tutte l' espedizioni, che provvisione alcuna a effetto non si conduceva, mosso, o per parergli miglior mezzo a perpetuare la sua grandezza, non facendo spesa alcuna, che non appartenesse all' utilità presente, o a' piaceri del Re, non avere cagione di proporre ogni giorno difficultà di cose, e necessità di danari, o perchè, come molti dubitavano, corrotto da premii, o da speranze, avesse segreta intelligenza, o col Pontefice, o col Duca di Milano. Nè a questo rimediavano i conforti, e comandamenti del Re, pieni qualche volta di sdegno, e di parole ingiuriose, perchè conoscendo qual fosse la sua natura, gli satisfaceva con promesse contrarie agli effetti, e così cominciata a ritardarsi per opera sua l' esecuzione delle cose disegnate, si turbarono quasi in tutto per un accidente inaspettato, che sopravvenne. Imperocchè alla fine del mese di Maggio il Re, quando ciascuno aspettava, che non molto poi si movesse per passare in Italia, deliberò d' andare a Parigi, allegando che, secondo il costume degli antichi Re, voleva innanzi si partisse di Francia, pigliare licenza con le cerimonie consuete (55) da San Dionigi,

e nel passare da Torsi, da S. Martino, e che avendo disposto di passare in Italia abbondantissimo di danari, per non si ridurre nelle necessità, nelle quali era stato l'anno d'innanzi, bisognava, che inducesse l'altre Città di Francia ad accomodarlo di danari, con l'esempio della Città di Parigi, dalla quale non otterrebbe essere accomodato, se non v'andasse personalmente, e che approssimandosi in là, farebbe più sollecite cavalcare le genti d'arme, che si movevano di Normandia, e di Piccardia, affermando che innanzi alla partita sua spedirebbe il Duca d'Orliens, e che in termine d'un mese sarebbe ritornato a Lione. Ma si credette, che la più vera e principale cagione fosse, d'essere egli innamorato in camera della Reina, la quale poco avanti era andata a Torsi con la sua corte: nè potettero i consigli de'suoi, nè gli stretti preghi, e quasi lacrime degl'Italiani, rimuoverlo da questa deliberazione, i quali gli dimostravano quanto fosse dannoso il perdere il tempo opportuno alla guerra, massimamente in tante necessità de'suoi nel Regno Napoletano, e quanto fosse perniciosa la fama, che volerebbe per Italia, che si fosse allontanato, quando doveva approssimarsi, variarsi per ogni piccolo accidente, per ogni leggier romore, la riputazione delle imprese, ed esser molto difficile il ricuperarla, quando è cominciata a declinare, quando ben si facessero poi effetti molto maggiori di quegli, che gli uomini prima si erano promessi: i quali ricordi disprezzando egli, ed essendo soprastato un mese di più a Lione, si mosse a quel cammino, non avendo spedito altrimenti il Duca d'Orliens, ma solo mandato in Asti con (56) *a* non molta gente il Triulzio, non tanto per le preparazioni della guerra, quanto per stabilire nella sua divozione Filippo Monsignore, succeduto nuovamente, per la morte del piccolo Duca suo nipote, nella Ducea di Savoia; ne si fece innanzi alla partita sua per le cose del Regno altra provvisione, che di mandare

a *poca gente.*

con vettovaglie sei navi a Gaeta, dando speranza, che presto seguiterebbe l' armata grossa, e di provvedere per mezzo di mercatanti, a Firenze (benchè tardi) quarantamila ducati per fargli pagare a Monpensieri, perchè i Svizzeri, e i Tedeschi avevano protestato, che non essendo pagati innanzi alla fine di Giugno, passerebbero nel campo degli inimici.

Rimasero a Lione il Duca d'Orliens, il Cardinale di San Malò, e tutto il consiglio, con commissione d'accelerare le provvisioni, alle quali se il Cardinale era proceduto lentamente in presenza del Re, procedeva molto più lentamente, essendo assente: ma non potevano le cose del Reame di Napoli aspettare la tardità di questi rimedii, essendo ridotta la guerra in termine, per gli eserciti congregati da ogni banda, e per molte difficultà, che da tutte due le parti si scoprivano, che era necessario, che senza più dilazione si terminasse la guerra. Aveva Ferdinando, poi che ebbe unito seco le genti Veneziane, presa la Terra di Castel franco, dove si unirono seco con dugento uomini d'arme (57) Giovanni Sforza Signore di Pesaro, e Giovanni da Gonzaga Fratello del Marchese di Mantova condottieri de'Confederati, in modo che in tutto erano nel suo campo mille dugento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, e quattromila fanti, e i Franzesi nel tempo medesimo si erano accampati a Circelle, propinquo a dieci miglia a Benevento, appresso a'quali accostatosi Ferdinando a quattro miglia, si pose a campo a Frangete di Monteforte, il qual luogo, perchè era ben provveduto, non presero al primo assalto. Levaronsi i Franzesi da Circelle per soccorrerlo, ma non arrivarono a tempo, essendosi per timore del secondo assalto arrenduti, lasciata la Terra a discrizione, i (58) fanti Tedeschi che la guardavano: la qual cosa conosciuta da' Franzesi, sarebbe stata cagione della loro felicità, se, o per imprudenza, o per mala fortuna non avessero perduta tanta occasione, perchè (così confessa quasi ciascuno) avrebbero quel

giorno facilmente rotto l' esercito inimico, perchè occupata la maggior parte nel sacco di Frangete, non attendeva a' comandamenti de' Capitani, i quali vedendo che già tra i Franzesi, e l' alloggiamento loro non era in mezzo altro che una valle, si sforzavano con grandissima diligenza di rimettergli insieme. Conobbe Mompensieri sì grande occasione, conobbela Virginio Orsino, de' quali l' uno comandava, l' altro, dimostrando la vittoria certa, pieno di lacrime pregava, che non tardassero a passare la valle, mentre che nell'alloggiamento Italiano era piena ogni cosa di confusione, e di tumulto, mentre che i soldati, attendendo parte a rubare, parte a portar via le cose rubate, non udivano l' imperio de' Capitani. Ma Persì uno de'principali, dopo Mompensieri, dell' esercito, mosso o da leggierezza, giovenile, o come più si credette, da invidia della sua gloria, allegando il disavantaggio del passare la (59) valle, salendo sotto i piedi quasi degl' inimici, e il sito forte del loro alloggiamento, e confortando scopertamente i soldati a non combattere, impedì così salutifero consiglio, e si crede, che instigati da lui i Svizzeri, e i Tedeschi, domandando danari, tumultuarono, però Mompensieri costretto a ritirarsi, ritornò a Circelle, ove dandosi il giorno seguente la battaglia (60), Cammillo Vitelli, mentre che allato alle mura fa egregiamente l' ufficio di Capitano, e di soldato, percosso nella testa da un sasso terminò la vita sua; per il qual caso i Franzesi, non espugnato Circelle ne levarono il campo, e se ne andarono verso Arriano, disposti nondimeno i Capitani a tentare, se n' avessero avuta occasione, la fortuna della giornata. Al qual consiglio era in tutto contrario il consiglio dell' esercito Aragonese, stando massimamente fermi, specialmente i Provveditori Veneziani in questa sentenza, perchè sapendo, che gl' inimici cominciavano a patire di vettovaglie, e che erano senza danari, e vedendosi procedere in lungo i soccorsi di Francia, speravano, che giornalmente avessero a crescere i sinistri, e le incomodi-

tà loro, e che in altre parti del Regno avessero medesimamente ad avere maggiori molestie, perchè nell' Abruzzi, dove nuovamente Annibale, figliuolo naturale del Signore di Camerino, andato volontariamente a servire Ferdinando con quattrocento cavalli a spese proprie, aveva rotto il Marchese di Bitonto, si aspettava con trecento uomini d' arme il Duca d' Urbino condotto di nuovo da' Collegati; la fortuna de' quali, e le condizioni maggiori egli seguitando, aveva abbandonato la condotta de' Fiorentini, alla quale era obbligato ancora per più di un anno, scusandosi, che per essere feudatorio della Chiesa, non poteva non ubbidire a' comandamenti del Pontefice, contro al quale andando Graziano di Guerra per opporsegli, assaltato nel piano di Sermona dal Conte di Celano, e dal Conte di Popoli con trecento cavalli, e con tremila fanti paesani, gli messe in fuga.(61) Ma con la perdita dell' occasione del vincere intorno a Frangete, era cominciata a declinare manifestamente la fortuna de' Franzesi, concorrendo in un tempo medesimo quasi infinite difficultà, inopia estrema di danari, carestia di vettovaglie, odio de' popoli, discordia de' Capitani, disubbidienza de' soldati, e la partita di molti dal campo, parte per necessità, parte per volontà, perchè nè dal Reame avevano avuto facultà di cavare, se non pochi danari, nè di Francia erano stati di quantità alcuna provveduti, essendo stata troppo tarda la provvisione de' quarantamila ducati mandati a Firenze, di maniera che non potevano per questo, e per la vicinità di molte Terre sostentate dalla propinquità degl' inimici, fare i provvedimenti necessarii per avere le vettovaglie, e l' esercito era pieno di disordini, essendo indeboliti gli animi de' soldati, e i Svizzeri, e i Tedeschi dimandando ogni dì tumultuosamente di essere pagati, e nocendo molto a tutte le deliberazioni la contraddizione continua di Persì a Mompensieri: costrinse la necessità il Principe di Bisignano (62) a partirsi con le sue genti per andare alla guardia del proprio Stato, per timore delle genti di Consalvo, e molti

de' soldati del paese alla giornata si sfilavano, perchè oltre al non avere ricevuti mai danari, erano mal trattati da' Franzesi, e da' Svizzeri nella divisione delle prede, e nella distribuzione delle vettovaglie: per le quali difficultà, e sopra tutto per la strettezza del vivere, era l' esercito Franzese necessitato ritirarsi appoco appoco di un luogo in un altro, il che diminuiva grandemente la riputazione sua appresso a' popoli, e benchè gl' inimici andassero continuamente seguitando, non perciò speravano d' avere facultà di combattere, come sopra tutto Mompensieri, e Virginio desideravano, perchè per non essere sforzati a combattere, alloggiavano sempre in luoghi forti, e ove non potessero essere impedite le sue comodità, co' quali andando a unirsi Filippo Rosso condottiere de' Veneziani, con la sua compagnia di cento uomini d' arme, era stato rotto dalle genti del Prefetto di Roma.

Finalmente essendo i Franzesi alloggiati sotto Monte Calvoli, e Casalarbore, presso ad Arriano, Ferdinando accostatosi loro per tanto spazio, quanto è il tiro di una balestra, ma alloggiando sempre in sito forte, gli ridusse in necessità grande di vettovaglie, e gli privò medesimamente dell' uso dell' acqua: donde deliberati di andarsene in Puglia, dove speravano avere comodità di vettovaglie, e temendo nella propinquità degl' inimici, delle difficultà, che facilmente sopravvengono agli eserciti, che si ritirano, levatisi tacitamente al principio della notte camminarono innanzi si fermassero venticinque miglia (63). Seguitogli la mattina Ferdinando, ma disperandosi di potere aggiugnerli, si accampò a Giesualdo, la qual Terra avendo *a* già sostenuto quattordici mesi l' assedio di . . . famosissimo Capitano, fu da lui espugnata in un giorno solo, cosa che ingannò molto i Franzesi, perchè avendo deliberato di fermarsi in Venosa, Terra forte di sito, e molto abbondante di vettovaglie, la

a *in altro tempo*

credenza che ebbero, che Ferdinando non così presto pigliasse Giesualdo, fu cagione, che perdessero tempo in Atella (64), la qual Terra avevano presa, e saccheggiavano, onde innanzi partissero, sopraggiunti da Ferdinando che preso Giesualdo, accelerò il cammino, benchè *a* battessero una parte de' suoi, trascorsa innanzi al campo, non potendo ridursi a Venosa, vicina ad otto miglia, si fermarono ad Atella con intenzione d' aspettare, se da parte alcuna venisse soccorso, e sperando per la vicinità di Venosa, e di molte altre Terre circostanti, che si tenevano per loro, poterne ricevere comodità di vettovaglie: accampovvisi subito Ferdinando, intento tutto ad impedirle loro, poi che vedeva presente la speranza di ottenere la vittoria senza pericolo, e senza sangue, e perciò attendendo a fare all' intorno molte tagliate, e a insignorirsi delle Terre vicine, non lasciava indietro diligenza, o opera alcuna. Ma le difficultà de' Franzesi gli rendevano ogni giorno le cose più facili, perchè i fanti Tedeschi, non avendo (poi che furono levati del suo paese) ricevuto pagamento, se non per due mesi, ed essendo passati tutti i termini in vano aspettati, se n' andarono nel campo di Ferdinando, onde crescendo a lui facultà d' infestare più gl' inimici, e di più distendersi, vi si conducevano più difficilmente le vettovaglie, che venivano da Venosa, e dall' altre Terre circostanti. Nè in Atella era tanto da vivere, che bastasse a sostentare molti giorni i Franzesi, perchè vi era piccola quantità di grano, e avendo gli Aragonesi rovinato un Mulino, il quale era sul fiume, che corre propinquo alle mura, pativano anco di macinato, non si alleggerendo le incomodità presenti per la speranza del futuro, poichè da parte alcuna non appariva segno di soccorso. Ma l' avversità che sopravvenne in Calabria messe in ultima rovina le cose loro, perchè avendo Consalvo per l' occasione della infermità lunga d' Obigni, per la quale molti de' suoi erano andati al-

a *ributtassino*

l'esercito di Mompensieri, preso più (65) Terre in quella Provincia, si era ultimamente con gli Spagnuoli, e con molti soldati del paese fermato a *a* Castrovillove, dove avendo notizia, che a Laino erano il Conte di Meleto, e (66) Alberigo da San Severino, e molti altri Baroni con numero di gente, quasi pari alle sue, e che ingrossando continuamente, disegnavano, come fossero più potenti, d'andare ad assaltarlo, deliberò di prevenire, sperando di opprimergli incauti, per la sicurtà, che avevano dal sito del loro alloggiamento, perchè il Castello di Laino è posto in sul fiume Sapri, che divide la Calabria dal Principato, e il Borgo è dall'altra parte del fiume, nel quale alloggiando erano guardati dal Castello contro a chi venisse ad assaltargli per il cammino diritto, e tra Laino e Castrovillove erano Murano e alcune Terre del Principe di Bisignano, che si tenevano per loro. Ma Consalvo con diverso consiglio, partì con tutta la sua gente da Castrovillove poco innanzi alla notte, e uscendo della strada diritta, prese il cammino largo, ancor che molto più lungo, e dificile, perchè s'avevano a passare alcune montagne, e condotto in sul fiume, avviò la fanteria alla via del ponte, che è tra'l Castello di Laino, e il Borgo, il qual ponte per la medesima sicurtà era guardato negligentemente, egli con la cavalleria passato il fiume a guazzo due miglia più alto, arrivò innanzi dì al Borgo, e trovati gl'inimici senza scorte, e senza guardia, gli ruppe in un momento, pigliando undici Baroni, e quasi tutta la gente, perchè fuggendo verso il Castello percuotevano nella fanteria, che aveva già occupato il passo del ponte. Per questa onorata opera, la quale fu la prima delle vittorie, che ebbe Consalvo nel Regno di Napoli, ricuperate alcune altre terre di Calabria, e aumentate le forze, andò con seimila uomini ad unirsi col campo che era intorno ad Atella, al quale erano arrivati (67) pochi dì innanzi cento uomini d'arme del Duca di

a *Castrovillare.*

Candia, soldato de' Confederati, perchè egli col resto della compagnia era rimasto in Terra di Roma Per la venuta di Consalvo si strinse più l' assedio, perchè Atella fu circondata da tre parti, ponendosi da una le genti Aragonesi, dall' altra le Veneziane, e dalla terza le Spagnuole, donde s' impedivano le vettovaglie, che vi venivano, quasi interamente, correndo massimamente per tutto gli Strediotti de' Veneziani, i quali presero molti Franzesi, che ne conducevano da Venosa, nè avevano più quegli di dentro facultà di andare al saccomano, se non a ore estraordinarie, e con grosse scorte, il che anche fu tolto del tutto loro, ed essendo uscito in sul mezzo di (68) Pagolo Vitelli con cento uomini d' arme, tirato dal Marchese di Mantova in un aguato, ne perdè parte. Così perdute tutte le comodità, si ridussero in ultimo in tanta strettezza, che non potevano eziandio con le scorte usare per i cavalli l' acqua del fiume, e dentro mancava l' acqua necessaria per le persone, in modo, che vinti da tanti mali, e abbondanti da ogni speranza, avendo già sopportato l' assedio trentadue giorni, necessitati ad arrendersi, impetrato salvocondotto, mandarono (69) Persì, Bartolommeo d'Alviano, e uno de' Capitani Svizzeri a parlare a Ferdinando, col quale vennero in queste convenzioni: Che l' offese si levassero tra le parti per trenta dì, non potendo nel detto tempo partirsi d' Atella alcuno degli assediati, a'quali fosse dì per dì conceduta dagli Aragonesi la vettovaglia necessaria: fosse lecito a Monpensieri significare al suo Re l' accordo fatto, e non avendo soccorso fra trenta dì, lasciasse Atella, e tutto quello, che nel Regno di Napoli era in sua potestà, con tutte l' artiglierie, che v' erano dentro, salve le persone, e le robe de' soldati, con le quali fosse *a* libero a ciascuno d' andarsene, o per terra, o per mare in Francia, e agli Orsini, e agli altri soldati Italiani di ritornarsene con le sue genti, dove volessero, fuora del Regno: che a' Baro-

a lecito

ni, e agli altri, che avevano seguitata la parte del Re di Francia, fosse, in caso che andassero fra quindici dì a Ferdinando. rimessa ogni pena, e restituito tutto quello che possedevano, quando si principiò la guerra; il qual termine, poi che fu passato, Mompensieri con tutti i Franzesi, e con molti Svizzeri, e gli Orsini furono condotti a Castello a mare di Stabbia, disputandosi, se Mompensieri come Luogotenente Generale del Re, e superiore a tutti gli altri, fosse obbligato a far restituire, come allegava Ferdinando, tutto quello, che nel Reame di Napoli si possedeva in nome dal Re di Francia, perchè Mompensieri pretendeva non essere tenuto se non a quello, che era in potestà sua di restituire, e che l'autorità sua non si distendeva a comandare a' Capitani, e a' Castellani, che erano nella Calabria, nell' Abruzzi, a Gaeta, e in molte altre Terre, e Fortezze, che l'avevano ricevute in custodia dal Re, e non da lui: sopra che, poichè si fu disputato alcuni dì, furono condotti a Baia, simulando Ferdinando di volergli lasciare partire, dove, sotto colore che ancora non fossero a ordine i legni per imbarcarli, furono sopratenuti tanto: che sparsi tra Baia, e Pozzuolo, per la mala aria, e per molte incomodità, cominciarono a infermarsi, talmente che (70) Mompensieri morì, e del resto della sua gente, che erano più di cinquemila uomini, ne mancarono tanti, che appena se ne condussero cinquecento salvi in Francia: Virginio, e Pagolo Orsini a requisizione del Pontefice, già deliberato di torre gli Stati a quella famiglia, furono rinchiusi in Castel dell'Uovo, e le loro genti guidate da Giangiordano figliuolo di Virginio, e da Bortolommeo d' Alviano furono per ordine del medesimo svaligiate nell' Abruzzi dal Duca d' Urbino, e Giangiordano, e l' Alviano i quali prima per comandamento di Ferdinando lasciate le genti per cammino, erano ritornati a Napoli, furono incarcerati, benchè l' Alviano, o per industria sua, o per segreto comandamento di Ferdinando, da cui era stato molto amato, ebbe facultà di fuggirsi. Dopo la vittoria d' Atella, Ferdi-

nando, dividendo per la recuperazione del resto del Regno, l'esercito in varie parti, mandò a campo a Gaeta Don Federigo, e Prospero Colonna, e nell'Abruzzi, ove già l'Aquila era ritornata alla divozione Aragonese, Fabrizio Colonna: egli presa per forza la Rocca di San Severino, e fatto per terrore degli altri decapitare il Castellano, e il figliuolo, andò a campo a Salerno, ove il Principe di Bisignano andato a parlargli, accordò (71) per sè, per il Principe di Salerno, per il Conte di Capaccio, e per alcuni altri Baroni, con condizione di possedere i loro Stati, ma che Ferdinando per sua sicurtà tenesse per certo tempo le Fortezze, il quale accordo fatto, andarono a Napoli. Nè fu nell'Abruzzi fatta molta difesa, perchè Graziano di Guerra, che vi era con ottocento cavalli, non avendo più facultà di difendersi, si ridusse a Gaeta. In Calabria, della quale la maggior parte si teneva per i Franzesi, ritornò Consalvo, dove benchè da Obigni fosse fatta qualche resistenza, nondimeno ultimamente ridotto in Groppoli, ed essendo perdute Manfredonia e Cosenza, stata prima saccheggiata da' Franzesi, privato d'ogni speranza, consentì di lasciare tutta la Calabria, e gli fu conceduto il (72) ritornarsene per terra in Francia. Certo è che molte di queste cose procederono per la negligenza, e imprudenza de' Franzesi, perchè Manfredonia ancor che fosse forte, e posta in paese abbondante da potersi facilmente provvedere di vettovaglie, e che 'l Re vi avesse lasciato al Governo Gabriello da Montefalcone, avuto da lui in concetto d'uomo valoroso, nondimeno dopo breve assedio fu costretto ad arrendersi per la fame: altri potendosi difendere, si arrenderono, o per viltà, o per l'animo debole a sostenere l'incomodità degli assedii: alcuni Castellani, trovate le rocche bene provvedute, avevano nel principio vendute le vettovaglie, in modo che presentandosi gl'inimici erano necessitati ad arrendersi subito. Dalle quali cose perde nel Reame di Napoli il nome Franzese quella riputazione, che gli aveva data la virtù di colui, che lasciato da Gio-

vanni d'Angiò a guardia di Castel dell'Uovo, lo tenne dopo la vittoria di Ferdinando molti anni, insino a tanto, che l'esser consumati del tutto gli alimenti, lo costrinse ad arrendersi: così non mancando quasi altro alla recuperazione di tutto il Regno, che Taranto, e Gaeta, e alcune Terre tenute da Carlo di Sanguine, e il Monte di Santo Angelo, donde Don Giuliano dell'Oreno infestava con somma laude i paesi circostanti: Ferdinando collocato in somma gloria, e in speranza grande d'avere a essere pari alla grandezza de' suoi maggiori, andato a Somma, Terra posta nelle radici del Monte Vesevo, dove era la Regina sua moglie, o per le fatiche passate, o per disordini nuovi (73), infermò sì gravemente, che portato già quasi senza speranza di salute a Napoli, finì fra pochi giorni la vita sua, non finito l' anno della morte d'Alfonso suo padre, lasciato, per la vittoria acquistata, e per la nobiltà dell'animo, e per molte virtù Regie, le quali in lui non mediocremente risplendevano, non solo in tutto il suo Regno, ma eziandio per tutta Italia grandissima opinione del suo valore. Morì senza figliuoli, e però gli succedette Don Federigo suo zio, avendo quel Reame veduto in tre anni (74) cinque Re, al quale, venuto subito dall'assedio di Gaeta, la Reina vecchia sua matrigna, consegnò Castelnuovo, benchè per molti si dubitasse, non lo volesse ritenere per Ferdinando Re di Spagna suo fratello; nel quale accidente si dimostrò egregia verso Federigo, non solo la volontà del popolo di Napoli, ma eziandio de' Principi di Salerno, e di Bisignano, e del Conte di Capaccio, i quali in Napoli furono i primi, che chiamarono il suo nome, e allo scendere suo di nave i primi, che fattisigli incontro, lo (75) salutarono come Re, contenti molto più di lui, che del Re morto, per la mansuetudine del suo ingegno, e perchè già era nata non piccola sospizione, che Ferdinando avesse in animo, come prima fossero stabilite meglio le cose sue, di perseguitare ardentemente tutti coloro, che in modo alcuno si fossero dimostrati fautori de' Franzesi: donde Federigo

per riconcigliarsegli interamente restituì a tutti liberamente le loro Fortezze *a*. Ma non riscaldarono già questi disordini succeduti con tanta ignominia, e tanto danno nè l'animo, nè gli apparati del Re di Francia, il quale non si sapendo sviluppare da' piaceri, soprastette quattro mesi a ritornare a Lione, e benchè da lui fosse molto spesso in questo tempo fatta istanza a' suoi, che erano rimasti a Lione, che si sollecitassero le provvisioni marittime e terrestri, e che già il Duca d'Orliens si fosse preparato per partirsi, nondimeno, per le medesime arti del Cardinale di San Malò, le genti d'arme espedite tardi de' pagamenti, camminavano verso Italia lentamente, e l'armata, che s'aveva a unire a Marsilia si oziosamente si ordinava, che i Collegati ebbero tempo di mandare prima a Villafranca, porto amplissimo appresso a Nizza, dipoi insino alle Pomiche di Marsilia, un'armata, la quale a spese comuni avevano unita in Genova, per impedire, che legni Franzesi non andassero nel Reame, e alla tardità causata principalmente dal Cardinale di S. Malò, si dubitava non si aggiugnesse qualche cagione più occulta, nutrita con molta diligenza, e arte nel petto del Re da quegli, i quali per varie cagioni si sforzavano di rimuover l'animo suo dalle cose d'Italia, perchè si sospettava, che per sè medesimo avesse dispiacere della grandezza del Duca d'Orliens, al quale per la vittoria sarebbe pervenuto il Ducato di Milano, e gli era oltre a questo persuaso, non esser sicuro il partirsi di Francia, se prima non facesse qualche composizione co' Re di Spagna, i quali dimostrando desiderio di conciliarsi seco, gli avevano mandato Imbasciatori a proporre tregua, e altri modi di concordia. Consigliavanlo ancora molti, che aspettasse il parto propinquo della Reina, perchè non conveniva alla prudenza sua, nè all'amore, che e' doveva portare a' popoli suoi, esporre la persona propria a tanti pericoli, se prima non aveva un figliuo-

a con molta laude

lo, al quale appartenesse tanta successione, ragione, che diventò più potente per il parto della Reina, perchè fra pochi dì morì il figliuolo maschio, che di lei era nato. Così, parte per la negligenza, e poco consiglio del Re, parte per le difficultà artificiosamente interposte da altri, si differirono tanto le provvisioni, che ne seguitò la distruzione delle sue genti con la perdita totale del Regno di Napoli, e sarebbe succeduto il medesimo de' Confederati suoi d' Italia, se per sè stessi non avessero costantemente difese le cose proprie (76).

È detto di sopra, che per paura degli apparati Franzesi si era cominciato più per satisfazione di Lodovico Sforza, che de' Veneziani, a trattare di far passare Massimiliano Cesare in Italia, col quale, mentre durava il medesimo timore, fu convenuto, che i Veneziani, e Lodovico gli dessero per tre mesi (77) ventimila ducati ciascun mese, perchè menasse seco un certo numero di cavalli e di fanti: la qual convenzione, come fu fatta, Lodovico accompagnato dagli Oratori de' Collegati, andò a (78) Manzo, luogo di là dall'Alpi a' confini di Germania ad abboccarsi seco, nel qual luogo avendo parlato lungamente, ed essendosi il medesimo di ritirato di qua dall' Alpi a Bormi, terra del Ducato di Milano, Cesare il dì seguente, sotto specie d' andare cacciando, si trasferì nel luogo medesimo: ne' quali colloquii di due dì avendo Cesare stabilito con loro il tempo, e il modo del passare, se ne ritornò in Germania per sollecitare l' esecuzione di quel che s' era deliberato. Ma raffreddando in tanto il romore delle preparazioni Francesi, in modo, che a questo effetto non pareva più necessario il farlo passare, Lodovico disegnò di servirsi ad ambizione di quello, che prima aveva procurato per propria sicurtà, però continuando di sollecitarlo a passare, nè volendo i Veneziani concorrere a promettergli trentamila ducati, i quali dimandava oltre a' primi sessantamila, che gli erano stati promessi, si obbligò egli a questa dimanda, tanto che finalmente passò Cesare in Italia, poco innanzi alla morte di Ferdi-

nando; la quale intesa quando era già vicino a Milano, ebbe qualche pensiero di favorire, che il Regno di Napoli pervenisse in Giovanni figliuolo unico del Re di Spagna suo genero, ma essendogli dimostrato da Lodovico, che questo, essendo molesto a tutta Italia, disunirebbe i Confederati, e conseguentemente faciliterebbe i disegni del Re di Francia, non solo se ne astenne, ma favorì con lettere la successione di Federigo. La passata sua in Italia fu con pochissimo numero di gente, dando voce, che prestamente passerebbe insino alla somma, la quale era obbligato di condurre, e si fermò a Vigevene, ove in presenza di Lodovico, e del (79) Cardinale di Santa Croce mandatogli Legato dal Pontefice, e degli altri Oratori de' Collegati, fu ragionato, che andasse nel Piemonte per pigliare Asti, e separare dal Re di Francia il Duca di Savoia, e il Marchese di Monferrato, come Membri dependenti dall' Imperio, i quali ricercò, che andassero a parlar seco in qualche terra del Piemonte; ma essendo le (80) forze sue da disprezzare, nè corrispondendo gli effetti alla autorità del nome Imperiale, nè alcuno di essi consentì d' andare a lui, nè dell' impresa d' Asti v' era speranza, che avesse a succedere prosperamente. Fece similmente instanza, che andasse a lui il Duca di Ferrara, il quale sotto nome di feudatario dell' Imperio, possedeva le Città di Modena, e di Reggio, offerendogli per sicurtà sua la fede di Lodovico suo genero, il quale ricusò d'andarvi, allegando così convenire all' onore suo per tenere ancora in deposito il Casteletto di Genova. Però Lodovico, il quale stimolato dalla sua antica cupidità, e dal dispiacere, che Pisa tanto desiderata da sè, cadesse con pericolo di tutta Italia in potestà de'Veneziani, desiderava sommamente d' interrompere questa cosa, confortò Cesare, che andasse a quella Città, persuadendosi con discorso pieno di fallacie, che i Fiorentini impotenti a resistere a lui, e alle forze de' Collegati, si rimoverebbero per necessità dalla congiunzione del Re di Francia, nè potrebbero ricusare di dare arbitrio

a Cesare, che se non per concordia, almeno per via di giustizia terminasse le differenze loro co' Pisani, e che in sua mano si deponesse Pisa con tutto il Contado: alle quali cose egli sperava con l' autorità sua di fare consentire i Pisani, e che i Veneziani, concorrendovi massimamente la volontà di tutti gli altri Confederati, non si opporebbero a una conclusione, la quale si dimostrava con tanto beneficio comune, e onestissima per sua natura, perchè essendo Pisa anticamente Terra d' Imperio, pareva non appartenesse ad altri, che a Cesare, la cognizione delle ragioni di quegli, che vi pretendevano, e deposta Pisa in mano di Cesare, sperava Lodovico con danari, e con l' autorità, che aveva con lui, che facilmente glien' avesse a concedere. Questo parere proposto nel consiglio sotto colore, che poi che al presente cessava il timore della guerra de' Franzesi, era da usare la venuta di Cesare, per indurre i Fiorentini a unirsi con gli altri Confederati contro al Re di Francia, piaceva a Cesare mal contento, che la venuta sua in Italia non partorisse effetto alcuno; e perchè avendo per i concetti suoi vastissimi, e non meno per i suoi disordini, e smisurata prodigalità, sempre necessità di danari, sperava che Pisa avesse a essere instrumento di cavarne, o da' Fiorentini, o da altri grandissima quantità. Ma fu medesimamente approvato da tutti i Confederati, come cosa molto utile alla sicurtà d' Italia, non contraddicendo anche l' Oratore Veneto, perchè quel Senato se ben si accorgeva a che fine tendessero i pensieri di Lodovico, si confidava facilmente d' interrompergli, e sperava che per l' andata di Cesare, potesse facilmente acquistarsi a' Pisani il Porto di Livorno il quale unito a Pisa, pareva che privasse d' ogni speranza i Fiorentini di poter giammai più recuperare quella Città. Avevano prima i Collegati fatto molte volte instanza a' Fiorentini che s' unissero con loro, e nel tempo, che più temevano della passata de' Franzesi, data speranza d' obbligarsi a operare talmente, che Pisa ritornasse sotto il dominio

loro: ma essendo sospetta a' Fiorentini la cupidità de' Veneziani, e di Lodovico, nè volendo leggermente alienarsi dal Re di Francia non avevano udito con molta prontezza queste offerte. Movevagli in oltre la speranza d'avere per la passata del Re a recuperare Pietrasanta, e Serezana, le quali Terre non potevano sperare d'ottenere da' Confederati, e molto più perchè facendo giudicio più da'meriti loro, e da quello che tolleravano per il Re, che dalla sua natura, o consuetudine, si persuadevano d'avere a conseguire per mezzo della sua vittoria non solo Pisa, ma quasi tutto il resto di Toscana, nutriti in questa persuasione dalle parole di Girolamo Savonarola, il quale continuamente (81) prediceva molte felicità, e ampliazione d'imperio, destinate dopo molti travagli a quella Repubblica, e grandissimi mali, che accaderebbero alla Corte Romana, e a tutti gli altri Potentati d'Italia, al quale benchè non mancassero de' contradditori nondimeno dalla maggior parte del popolo gli era prestata fede grande, e molti de' principali Cittadini, chi per bontà, chi per ambizione, chi per timore, gli aderivano in modo, che essendo i Fiorentini disposti a continuare nell'amicizia del Re di Francia, non pareva senza ragione, che i Confederati tentassero di ridurgli con la forza a quello, da che con la volontà erano alieni, e si giudicava impresa non difficile, perchè erano odiati da tutti i vicini, e non potevano sperare aiuto dal Re di Francia; conciossia cosa che avendo abbandonato la salute de' suoi medesimi, era credibile avesse a dimenticarsi quella degli altri, e le spese gravissime con la diminuzione dell'entrate sopportate già tre anni, gli avevano talmente esausti, che non si credeva potessero tollerare lunghi travagli, perchè, e questo anno medesimo avevano continuata sempre la guerra co' Pisani, nella quale erano stati varii gli accidenti, e memorabili più per la perizia dell'armi, dimostrata in molte opere militari da ciascuna delle parti, e per l'ostinazione con la quale le cose si trattavano, che per la grandezza degli eserciti,

o per la quantità de' luoghi, intorno a' quali si combatteva, che erano Castella ignobili, e in sè di piccolo momento, perchè avendo le genti de' Fiorentini poco poi che la Cittadella fu data a Pisani, e innanzi che a Pisa soppravvenissero gli aiuti de' Veneziani, preso il Castel di Buti, e accampatisi a Calci, e innanzi lo pigliassero, per assicurarsi delle vettovaglie, cominciato a fabbricare un bastione in sul (82) Monte della Dolorosa, furono i fanti, che vi erano a guardia, per la negligenza loro rotti dalle genti de' Pisani, e poco dipoi essendo Francesco Secco con molti cavalli alloggiato nel Borgo di Buti, acciocchè le vettovaglie potessero andar sicuramente a Ercole Bentivogli, il quale con la fanteria de' Fiorentini era intorno alla piccola Fortezza del monte della Verrucola, assaltato all'improvviso (83) da' fanti usciti da Pisa, ed essendo in luogo difficile ad adoperarsi i cavalli, nè perdè non piccola parte. Per i quali successi parendo più prospere le cose de' Pisani, e con speranza di procedere a maggior prosperità, perchè già cominciavano ad arrivare gli aiuti de' Veneziani, Ercole Bentivoglio, che alloggiava nel Castel di Bientina, inteso che Giampagolo Manfrone, condottiere de' Veneziani, era con la prima parte delle genti loro arrivato a Vico Pisano, vicino a Bientina a due miglia, simulando timore, e ora uscendo in campagna, ora, come si scoprivano le genti Venete ritirandosi in Bientina, poi che lo vedde ripieno d' audacia, e d' inconsiderazione, lo condusse con grande astuzia un giorno in un aguato, dove lo (84) ruppe con perdita della più parte de' fanti, e de Cavalli, seguitandolo insino alle mura di Vico Pisano; ma perchè la vittoria non fosse del tutto lieta, quando vollero ritirarsi, Francesco Secco, il quale quella mattina s' era unito con Ercole, fu morto da un archibuso: sopravvennero poi l' altre genti de' Veneziani, tra' quali erano (85) ottocento Stradiotti, e con loro Giustiniano Moresino Provveditore; per il che essendo i Pisani molto superiori, Ercole Bentivoglio peritissimo del paese non volendo mettersi in pericolo

nè abbandonare del tutto la campagna, alloggiò in luogo fortissimo tra il Castello di Pontadera, e il fiume dell' Era, con l' opportunità del quale alloggiamento raffrenò assai l' impeto degl' inimici, i quali in tutto questo tempo non presero altro, che il Castello di Buti, ottenendolo a discrizione, e attendevano a predare tutto il paese co' loro Stradiotti, de' quali trecento, che avevano fatta una cavalcata in Val d' Era furono rotti da genti mandate loro dietro da Ercole.

Erano i Fiorentini nel tempo medesimo infestati da' Senesi, i quali presa l' occasione da' travagli, che avevano nel Contado di Pisa, e stimolati da' Collegati, mandarono il Signor di Piombino, e Giovanni Savello a campo al bastione del ponte a Valiano, ma intendendo sopravvenire il soccorso guidato da Rinuccio da Marciano, si ritirarono tumultuosamente, lasciatavi parte dell' artiglierie: per il che i Fiorentini assicurate le cose da quella banda, voltarono Rinuccio con le genti in quel di Pisa, in modo, che essendo quasi pareggiate le forze, si ridusse la guerra alle Castella delle colline, le quali per essere affezionate a' Pisani, procedevano più tosto le cose con disavantaggio de' Fiorentini; e accade anco, che i Pisani entrati (86) per trattato nel Castello di Ponte di Sacco svaligiarono una compagnia d' uomini d' arme, e fecero prigione Lodovico da Marciano, benchè per sospetto delle genti de' Fiorentini, che erano vicine, subito l' abbandonassero, e per impadronirsi meglio delle colline importanti molto per le vettovaglie, che di quivi a Pisa si conducevano, e perchè interrompevano ai Fiorentini il commercio del Porto di Livorno, fortificarono la più parte di quelle Castella, delle quali fu per accidente straordinario nobilitato Soiano, perchè essendovi andato il campo de' Fiorentini con intenzione di espugnarlo il dì medesimo, e però avendo fatto guastare tutti i passi del fiume della Cascina, e messo in sulla riva, le genti d' arme in battaglia, acciocchè gl' inimici non potessero soccorrerlo, mentre che Piero Capponi,

Commissario dei Fiorentini, procurava di far piantare l'artiglieria, percosso da uno degli archibusi della terra nella testa perdè la vita subitamente, fine per la ignobilità del luogo, e per la piccola importanza della cosa, non conveniente alla sua virtù, onde il campo si levò senza tentare altro, essendo anche in questo tempo stati necessitati i Fiorentini a mandar genti in Lunigiana al soccorso della Rocca della Verrucola, molestata da' (87) Marchesi Malespini, con l'aiuto de'Genovesi, donde facilmente gli scacciarono. Erano state per qualche mese potenti le forze de' Pisani, perchè oltre agli uomini della terra, e del Contado, diventati già per lungo uso bellicosi, v' avevano i Veneziani, e il Duca di Milano molti cavalli, e fanti, benchè assai più numero fossero quegli de' Veneziani: cominciarono poi a diminuirsi, per non avere i debiti pagamenti, le genti tenutevi dal Duca, e però i Veneziani vi mandarono di nuovo cento uomini d' arme, e sei galee sottili, con provvisione di vettovaglie, non perdonando a spesa alcuna necessaria alla sicurtà di quella Città, e opportuna a tirare a sè la benevolenza de' Piasani, i quali si alienavano ogni giorno più con gli animi dalla divozione del Duca di Milano, infastiditi, e dalla strettezza sua allo spendere, e provvedergli, e dalle sue variazioni, perchè ora si dimostrava ardente nelle cose loro, ora, procedeva freddamente; talmente che quasi insospettiti della sua volontà, attribuivano a lui, che Giovanni Bentivoglio, secondo la commissione avuta de' Collegati, non fosse cavalcato a' danni de' Fiorentini e massimamente che si sapeva essergli mancato da lui gran parte de' pagamenti, o per avarizia, o perchè gli fossero grate le molestie, ma non la totale oppressione de' Fiorentini; per le quali operazioni aveva gittato da sè medesimo nelle cose di Pisa i fondamenti contrarii alla propria intenzione, e al fine, per il quale era autore, che si deliberasse nel consiglio de' Collegati l'andata di Cesare a Pisa. La quale poi che fu deliberata, Cesare mandò due Ambasciatori a Firenze a significa-

re, che all'impresa, la quale aveva in animo di fare pontentemente contro agl' Infedeli, aveva giudicato necessario passare in Italia per pacificarla, e assicurarla, e per questa cagione ricercava i Fiorentini, che si dichiarassero insieme con gli altri Confederati alla difensione d'Italia, e quando pure avessero l'animo diverso da questo, che manifestassero la loro intenzione, volere per la cagione medesima, e per quello, che s'apparteneva all'autorità Imperiale, conoscere le differenze tra loro, e i Pisani, e però desiderare, che, insino a tanto fossero udite da lui le ragioni di tutti, si sospendessero l'offese come era certo, che farebbero i Pisani, a'quali aveva comandato il medesimo, affermando con umane parole, esser parato ad amministrare giustizia indifferentemente: alla quale esposizione, commendato con parole onorevoli il proposito di Cesare, e dimostrato d'avere fede grandissima nella sua bontà, fu risposto, che manderebbero, e farebbero intender particolarmente la mente loro. Ma in questo tempo i Veneziani, per non lasciar a Cesare, o al Duca di Milano facultà d'occupar Pisa (88), vi mandarono di nuovo con consentimento de'Pisani Annibale Bentivoglio loro condottiere con cento cinquanta uomini d'arme, e poco poi nuovi Stradiotti, e mille fanti, significando al Duca avergli mandati, perchè la loro Repubblica amatrice delle Città libere, voleva aiutare i Pisani alla recuperazione del Contado loro: con l'aiuto delle quali genti i Pisani finirono di recuperare quasi tutte le Castella delle Colline. Per i quali beneficii, e per la prontezza de' Veneziani nelle dimande loro, che erano molte, ora di gente, ora di danari, ora di vettovaglie, e di munizioni era la volontà de' Pisani diventata tanto conforme a quella de' Veneziani, che trasportata in essi quella confidenza, e amore, che e' solevano avere nel Duca di Milano, desideravano sommamente, che quel Senato continuasse nella difesa loro; e nondimeno sollecitavano la venuta di Cesare, sperando con le genti, che erano in Pisa, e con quelle, menava seco, avere facilmente

a conseguire Livorno. Da altra parte i Fiorentini, che oltre all'altre difficultà, erano stretti in quel tempo di gravissima carestia, stavano con molto timore, vedendosi soli a resistere alla potenza di tanti Principi, perchè in Italia non era alcuno, che gli aiutasse, e per lettere degli Oratori, che avevano in Francia, erano stati certificati, che dal Re, al quale avevano fatto grandissima instanza d'essere in tanti pericoli soccorsi almeno di qualche quantità di danari, non si poteva sperare sussidio alcuno: solamente cessava loro la molestia di Piero de' Medici, perchè il consiglio de' Collegati fu di non usare in questo moto il nome, e il favor suo, avendo per l'esperienza compreso, che i Fiorentini per questo timore diventavano più uniti alla conservazion della propria libertà. Nè cessava Lodovico Sforza, sotto specie d'esser geloso della salute loro, e mal contento della grandezza de' Veneziani, di confortargli efficacemente a rimettersi in Cesare, dimostrando molti pericoli, e spaventi, e proponendo non restare altro modo a trarre di Pisa i Veneziani, donde seguirebbe subito la loro reintegrazione, come cosa molto necessaria alla quiete d'Italia, e desiderata per questa cagione da' Re di Spagna, e da tutti gli altri Confederati: e nondimeno i Fiorentini, nè mossi dalla vanità di queste insidiose lusinghe, nè spaventati da tante difficultà, e pericoli, deliberarono di non far con Cesare dichiarazione alcuna, nè rimettere in suo arbitrio le ragioni loro, se prima non erano restituiti alla possessione di Pisa, perchè non confidavano nè della volontà, nè della autorità sua, essendo noto, che non avendo da sè stesso nè forze, nè danari, procedeva come pareva al Duca di Milano, nè si vedendo ne' Veneziani disposizione, o necessità di lasciare Pisa: però con franco animo attendevano a fortificare, e provvedere quanto potevano Livorno, e a ristringere insieme tutte le genti loro nel Contado di Pisa, e nondimeno per non si dimostrare alieni dalla concordia, e sforzarsi di mitigare l'animo di Cesare, gli mandarono Ambasciatori, essendo egli

arrivato a Genova, per rispondere a quello, che avevano esposto gli Oratori suoi in Firenze, la commissione dei quali fu di persuadergli, non essere necessario di procedere ad alcuna dichiarazione, perchè per la divozione, che si portava al nome suo, si poteva promettere della Repubblica Fiorentina tutto quello desiderasse: ricordare, che al proposito santissimo, che egli aveva di quietare Italia, niuna cosa era più opportuna, che il restituire subito Pisa a' Fiorentini, perchè da questa radice nascevano tutte le deliberazioni che erano moleste a lui, e a' Confederati, e perchè Pisa era cagione, che qualcun altro aspirasse all' Imperio d'Italia, e perciò procurasse di tenerla in continui travagli: con le quali parole, benchè non si esprimesse altrimenti, erano significati i Veneziani: nè convenire alla sua giustizia, che chi era spogliato violentemente, fosse contro alla disposizione delle leggi Imperiali astretto a fare compromesso delle sue ragioni, se prima non era reintegrato nella sua possessione: conchiudendo, che avendo da lui questo principio, la Repubblica Fiorentina non gli restando causa di desiderare altro, che la pace con ciascuno farebbe tutte quelle dichiarazioni, che a lui paressero convenienti, e confidandosi pienamente della sua giustizia, rimetterebbe in lui prontamente la cognizione delle sue ragioni. La qual risposta non soddisfacendo a Cesare, desideroso, che innanzi a ogni cosa entrassero nella Lega, ricevendo la parola da lui della reintegrazione alla possessione di Pisa infra un termine conveniente, non ebbero dopo molte discussioni da lui altra risposta, se non che in sul Molo di Genova (89), quando già entrava in mare, rispose loro, che dal Legato del Pontefice, che era in Genova, intenderebbero la sua volontà, dal quale rimessi al Duca, che da Tortona, insino dove aveva accompagnato Cesare, era ritornato a Milano, andarono a quella Città, e avendo già dimandata l' udienza, sopraggiunsero commissioni da Firenze, dove si era saputo il progresso della loro legazione, che senza cercare al-

tra risposta, se ne tornassero alla patria: però venuti all' ora deputata innanzi al Duca, convertirono la dimanda della risposta in significargli, che ritornandosene a Firenze, non avevano ricusato d'allungare il cammino, per fargli innanzi che uscissero del suo Stato, riverenza, come conveniva all' amicizia, che teneva seco la loro Repubblica.

Aveva il Duca, presupponendo, che avessero a dimandargli la risposta, per ostentare, come faceva spesso, la sua eloquenza, e le sue arti, e prendersi piacere dell' altrui calamità, convocato tutti gli Oratori de' Collegati e tutto il suo consiglio, ma restando maravigliato, e confuso, di questa proposta, nè potendo celare il suo dispiacere, gli dimandò, che risposta avessero avuta da Cesare, alla quale dimanda, replicando essi, che secondo le leggi della loro Repubblica, non potevano con altro Principe trattare le sue commissioni, che con quello, al quale erano destinati Ambasciatori, rispose tutto turbato: « dunque se noi vi daremo la risposta, per la quale sappiamo che Cesare v' ha rimesso a noi, non la vorrete udire? » Soggiunsero « non esser vietato loro l' udire, nè poter vietare, che altri non parlasse. » Replicò, « siamo contenti di darvela, ma non si può far questo, se non esponete a noi quello, che esponeste a lui » : e replicando gli Oratori, « non potere per le medesime ragioni, ed essere superfluo, perchè era necessario, che Cesare avesse significata la loro proposta a quegli, a' quali aveva commesso, che in nome suo facessero la risposta: » non potendo egli nè con parole, nè con gesti dissimulare lo sdegno, licenziò e gli Oratori, e tutti coloro, che aveva congregati (90), ricevuta in sè parte di quella derisione, che aveva voluto fare agli altri. Cesare in questo mezzo partito del porto di Genova con sei galee, che i Veneziani avevano nel mare di Pisa, e con molti legni de' Genovesi abbondanti d' artiglieria, ma non d' uomini da combattere, perchè non v' erano altro, che mille fanti Tedeschi, navigò infino al porto delle Spezie, e di quivi andò per terra a Pisa, ove raccolti cinque-

cento cavalli, e mille altri fanti Tedeschi, che avevano fatto il cammino per terra, deliberò con queste genti, e con quelle del Duca di Milano, e con parte delle Veneziane andare a campo a Livorno, con intenzione d' assaltarlo per terra, e per mare, e che l'altre genti de' Veneziani andassero a Ponte di Sacco, acciò che il campo de' Fiorentini, che non era molto potente, non potesse, o molestare i Pisani, o dare soccorso a Livorno. Ma niuna impresa spaventava i Fiorentini meno, che quella di Livorno (91), provveduto sufficientemente di gente, e d' artiglierie, e ove aspettavano di dì in dì soccorso di Provenza, perchè non molto prima per accrescere le forze sue con la riputazione, nella quale allora erano in Italia l' armi de' Franzesi, avevano con consentimento del Re di Francia, soldato Monsignore d' Albigion uno de' suoi Capitani, con cento lance, e mille fanti tra Svizzeri, e Guasconi, acciocchè per mare passassero a Livorno in su certe navi, che per ordine loro erano state caricate di grani per sollevare la carestia, che era per tutto il dominio Fiorentino: la quale deliberazione, fatta con altri pensieri, e ad altri fini che per difendersi da Cesare, se bene ebbe molte difficultà, perchè e Albigion con la sua compagnia già condotto alle navi ricusò d' entrare in mare, e de' fanti se ne imbarcarono seicento, nondimeno fu tanto favorita dalla fortuna, che nè maggiore, nè più opportuna provvisione si sarebbe potuta desiderare. Conciossia cosa che il dì medesimo, che un Commissario Pisano, mandato innanzi da Cesare con molti fanti, e Cavalli per fare ponti, e (92) spianare le vie per l'esercito, che aveva a venire, si presentò a Livorno; i legni di Provenza, che erano cinque navi, e alcuni galeoni, e con essi una (93) nave grossa di Normandia, la quale il Re mandava per rinfrescar Gaeta di vettovaglie, e di gense, si scoperse sopra Livorno con venti tanto prosperi, che non se gli opponendo l'armata di Cesare, perchè fu costretta dal tempo ad allargarsi sopra la Meloria, scoglio famoso, perchè già appresso a

quello (94) furono in una battaglia navale afflitte in perpetuo da' Genovesi le forze de' Pisani, entrò nel porto senza ricevere alcun danno, eccetto che un galeone carico di grano, separato dal resto dell' armata, fu preso dagl' inimici. Dette questo soccorso sì opportuno grande ardir a quegli, che erano in Livorno, e confermò grandemente l' animo de' Fiorentini, parendo loro, che l' esser giunto così a tempo, fosse segno, che dove in favore loro mancassero le forze umane, avessse a supplire l'aiutorio divino, come molte volte in quei giorni, nel maggiore terrore degli altri, aveva predicando al popolo, affermato il Savonarola. Ma non cessò per questo il Re dei Romani d'andare col corpo a Livorno, dove mandati per terra cinquecento uomini d'arme, e mille cavalli leggeri, e quattromila fanti, egli andò in sulle galee insino alla bocca dello stagno, che è tra Pisa, e Livorno, e avendo assegnata l' oppugnazione d' una parte della Terra al Conte di Gaiazzo, che era stato mandato con lui dal Duca di Milano, e postosi egli dall' altra, benchè il primo giorno s' accampasse con molta difficultà per la molestia grande datagli dall' artiglierie di Livorno, cominciò, come *a* colui che desiderava la prima cosa d' insignorirsi del porto, accostate le genti innanzi giorno dalla banda della Fontana, a battere con molti cannoni il Magnano, il quale quegli di dentro avevano fortificato, e rovinato, come veddero porre il campo da quella parte, il Palazzotto, e la Torre dal lato di mare, come cosa da non potersi guardare, e abile a fare perdere la Torre nuova, e nel medesimo tempo per battere dalla parte di mare, aveva fatto appressare al porto l' armata sua, perchè le navi Franzesi, poichè ebbero poste in terra le genti, e scaricato parte de' grani, essendo finiti i noli loro, non ostante i preghi fatti in contrario, si erano partite per ritornare in Provenza, e la Normanda per seguitare il cammino suo verso Gaeta. L' oppugnazione fat-

a *quello*

ta al Magnano, per combattere poi la terra eziandio per mare riusciva di poco frutto, per essere munito in modo, che l' artiglierie poco offendevano, e quegli di dentro spesso uscivano fuora a scaramucciare: ma era destinato, che la speranza de' Fiorentini cominciata col favore de' venti, avesse col beneficio pure de' venti la sua perfezione, perchè levatosi un (93) temporale gagliardo, conquassò in modo l' armata, che la nave Grimalda Genovese, che aveva portata la persona di Cesare, combattuta lungamente da' venti, andò a traverso dirimpetto alla rocca nuova di Livorno, con tutti gli uomini, e artiglierie, che vi erano sopra, e il medesimo fecero alla punta di verso Santo Iacopo due galee Venete, e gli altri legni dispersi in varii luoghi patirono tanto, che non furono più utili per l' impresa presente, per il qual caso ricuperarono quegli di dentro il galeone venuto prima in potestà degl' inimici: per il naufragio dell' armata ritornò Cesare a Pisa, dove dopo molte consulte, diffidandosi tutti di potere più pigliare Livorno, si deliberò di levare il campo, e fare la guerra da altra parte. Però Cesare andò a Vico Pisano, e fatto ordinare un ponte sopra Arno tra Cascina, e Vico, e uno sopra il Cilecchio, quando si credeva dovesse passare, partitosi all' improvviso, se ne ritornò per terra verso Milano, non avendo fatto altro progresso in Toscana, che avere (96) quattrocento cavalli de' suoi saccheggiato Bolgheri, Castello ignobile nella Maremma di Pisa. Scusava questa subita partita per accrescergli continuamente la difficultà, non si satisfacendo alle sue spesse dimande di nuovi danari, nè consentendo i Provveditori Veneti, che la maggior parte delle genti loro (97) uscisse più di Pisa per sospetto conceputo di lui, nè gli avevano i Veneziani pagato interamente la porzione loro de' settantamila ducati, onde lodandosi molto del Duca di Milano, si lamentava gravemente di loro. A Pavia, dove egli si trasferì, fu fatta nuova consulta, e benchè avesse pubblicato volere ritornarsene in Germania, consentiva di soprastare in

Italia tutta la vernata con mille cavalli, e duemila fanti, in caso, che ogni mese se gli pagassero ventiduemila fiorini di Reno: della qual cosa mentre che s' aspetta risposta da Venezia, andò in Lomellina nel tempo, che era aspettato a Milano, essendogli, come ne' tempi seguenti dimostrarono meglio i suoi progressi, fatale di non entrare in quella Città. Di Lomellina, mutato consiglio, tornò a Cusago, propinquo a sei miglia a Milano, donde inopinatamente senza saputa del Duca, e degli Oratori, che vi erano, se ne andò a Como, e quivi inteso, mentre desinava, che il Legato del Papa, al quale aveva mandato a dire, che non lo seguitasse, era arrivato; levatosi a mensa andò a imbarcarsi con tanta celerità, che appena il Legato ebbe spazio di parlargli poche parole alla barca, al quale rispose, essere necessitato d' andare in Germania, ma che prestamente ritornerebbe; e nondimeno poichè per il Lago di Como fu condotto a (98) Bellasio, avendo inteso che i Veneziani consentivano a quello che si era trattato a Pavia, dette di nuovo speranza di ritornare a Milano, ma pochissimi giorni poi, procedendo con la sua naturale varietà, lasciata una parte de' suoi cavalli, e dei fanti, se ne andò in Germania, avendo con pochissima dignità del nome Imperiale, dimostrata la sua debolezza a Italia, che già lungo tempo non aveva veduti Imperatori armati. Per la partita sua Lodovico Sforza disperato di poter più, se non venivano nuovi accidenti, tirare Pisa a sè, nè cavarla di mano de' Veneziani, nè levò tutte le genti sue, pigliando per parte di consolazione del suo dispiacere, che i Veneziani restassero soli implicati nella guerra co' Fiorentini, da che si persuadeva, che la stracchezza dell' uno, e dell' altro potesse col tempo porgergli qualche desiderata occasione. Per la partita delle quali genti, i Fiorentini restati più potenti nel Contado di Pisa, che gl' inimici, ricuperarono tutte le Castella delle colline, e perciò i Veneziani essendo costretti per impedire i loro progressi a fare nuove provvisioni, aggiunsero a quelle,

che vi erano, tante genti, che in tutto v' avevano quattrocento uomini d' arme, settecento cavalli leggeri, e più di duemila fanti. Risolveronsi in questo mezzo nel Reame di Napoli quasi tutte le reliquie della guerra de' Franzesi, perche la Città di Taranto con le Fortezze, oppressata dalla fame, si arrendè a' Veneziani, che l' avevano assediata con la loro armata, i quali (99) dopo averla ritenuta molti dì, ed essendo già nato sospetto, che se la volessero appropriare, la restituirono finalmente a Federigo, instandone assai il Pontefice, e i Re di Spagna ed essendosi inteso a Gaeta, che la Nave Normanda, avendo combattuto sopra Porto Ercole con alcune navi de' Genovesi, che aveva incontrate, seguitando dipoi il suo cammino, vinta dalla tempesta del mare, era andata a traverso, i Franzesi, che erano in quella Città, alla quale il nuovo Re era tornato a campo, ancora che, secondo che era la fama, avessero provvisione da sostenersi qualche mese, giudicando, che alla fine il Re loro non sarebbe più sollecito a soccorrergli, che e' fosse stato a soccorrere tanta nobiltà, e tante terre, che si tenevano per lui, accordarono con Federigo per mezzo d' Obigni, il quale per alcune difficultà nate nella consegnazione delle Fortezze di Calabria, non era ancora partito da Napoli, di lasciare la Terra, e la Fortezza, avendo facultà d' andarsene salvi per mare in Francia con tutte le robe loro. Per il quale accordo essendo il Re di Francia alleggerito di pensieri di soccorrere il Reame, e da altra parte acceso dagli stimoli del danno e dell' infamia, deliberò d' assaltare Genova, sperando nella parte, che v' aveva Battistino Fregoso, stato già Doge di quella Città, e nel seguito, che aveva il Cardinale di San Pietro in Vincola in Savona sua patria, e in quelle riviere; e parevagli aggiugnesse opportunità l' essere in questo tempo discordi Gianluigi dal Fiesco, e gli Adorni, e universalmente i Genovesi malcontenti del Duca di Milano, per essere stato autore, che nella vendita di Pietrasanta i Lucchesi fossero stati preferiti a loro, e perche a-

vendo poi promesso di farla ritornare nelle loro mani, e usata a questo, per mitigare lo sdegno concepito, l' autorità de' Veneziani, gli aveva pasciuti molti mesi di vane speranze. Il timore di questa deliberazione del Re costrinse Lodovico, il quale per le cose di Pisa era quasi alienato da' Veneziani, a unirsi di nuovo con loro. e a mandare a Genova quelli cavalli, e fanti Tedeschi, che Cesare aveva lasciati in Italia, a' quali, se non fosse sopravvenuta questa necessità, non sarebbe stata fatta alcuna provvisione: le quali cose mentre che si trattano, il Pontefice (100) parendogli d' avere opportunità grande d' occupare gli Stati degli Orsini, poichè i capi di quella famiglia erano ritenuti a Napoli, pronunziò nel Concistoro Virginio, e gli altri ribelli, e confiscò gli Stati loro, per essere andati contro a' suoi comandamenti agli stipendii de' Franzesi: il che fatto, assaltò nel principio dell' anno mille quattrocento novantasette le Terre loro, avendo ordinato, che i Colonnesi da più luoghi, dove confinano con gli Orsini, facessero il medesimo. Fu questa impresa confortata assai dal Cardinale Ascanio per l' antica amicizia sua co' Colonnesi, e dissensione con gli Orsini, e consentita dal Duca di Milano, ma molesta a' Veneziani, i quali desideravano di farsi benevola quella famiglia, e nondimeno potendo con giustificazione alcuna impedire, che il Pontefice proseguisse le sue ragioni, nè essendo utile l' alienarselo in tempo tale, consentirono, che il Duca d' Urbino soldato comune, andasse a unirsi con le genti della Chiesa, delle quali era Capitano generale il (101) Duca di Candia. e Legato il Cardinale da Luna Pavese, Cardidinale dependente in tutto da Ascanio; e il Re Federigo vi mandò in aiuto suo Fabrizio Colonna. Quest' esercito poichè se gli furono arrendute molte altre Castella, andò a campo a Trivignano, la qual Terra, difesasi per qualche di francamente (102), si dette a discrezione: ma mentre si difendeva, Bartolommeo d' Alviano uscito di Bracciano ruppe otto miglia appresso a Roma quattrocento

cavalli, che conducevano (103) artiglierie nel campo Ecclesiastico: e un altro dì essendo corso presso alla Croce a Montemari, mancò poco, che non pigliasse il Cardinale di Valenza, il quale, uscito di Roma a cacciare, fuggendo si salvò. Preso Trivignano andò il campo a Lisola, e battuta con l'artiglierie una parte della rocca, la conseguì per accordo, e si ridusse finalmente tutta la guerra intorno a Bracciano, dove era collocata tutta la speranza della difesa degli Orsini, perchè il luogo, che prima era forte, era stato bene munito, e riparato, e fortificato il Borgo, alla fronte del quale aveva fatto un bastione, e dentro erano difensori a sufficienza sotto il governo dell'Alviano, che giovane ancora, ma d'ingegno feroce, e di celerità incredibile, ed esercitato nell'armi, dava di sè quella speranza, alla quale non furono nel tempo seguente inferiori le sue azioni. Nè il Pontefice cessava d'accrescere ogni dì il suo esercito, al quale aveva di nuovo aggiunto ottocento fanti Tedeschi, di quegli che avevano militato nel Reame di Napoli: combattessi per molti dì da ogni parte con grande contenzione, avendo quegli di fuora piantate da più luoghi l'artiglierie, nè mancando quegli di dentro di provvedere, e riparare per tutto con somma diligenza e franchezza, furono nondimeno dopo molti dì costretti ad abbandonare il Borgo, il quale preso, gli Ecclesiastici dettero un assalto feroce alla Terra: ma benchè avessero già poste le bandiere in sulle mura, furono sforzati a ritirarsi con molto danno, nella quale battaglia fu ferito Antonello Savello. Dimostrarono quegli di dentro la medesima virtù in un altro assalto, ributtando con maggiore danno gl'inimici, de' quali furono tra morti e feriti più di dugento, con laude grandissima dell'Alviano, a cui s'attribuiva principalmente la gloria di questa difesa, perchè e dentro era prontissimo a tutte le fazioni necessarie, e fuora con spessi assalti teneva in quasi continua molestia e di giorno, e di notte l'esercito degl'inimici. Accrebbe le laudi sue, perchè avendo ordinato, che certi cavalli

leggeri corressero da Cervetri, che si teneva per gli Orsini, un giorno insino in sul campo, uscito fuora per l'occasione di questo tumulto, messe in fuga i fanti, che guardavano l'artiglieria, della quale condusse alcuni pezzi minori in Bracciano, e nondimeno battuti e travagliati il dì e la notte, cominciavano a sostenersi principalmente con la speranza del soccorso, perchè Carlo Orsino, e Vitellozzo congiunto per il vincolo della fazione Guelfa, agli Orsini, i quali ricevuti danari dal Re di Francia per riordinare le compagnie loro dissipate nel Regno di Napoli, erano passati in Italia in su' legni venuti di Provenza a Livorno, si preparavano per soccorrere a tanto pericolo. Però Carlo andato a Soriano attendeva a raccorre i soldati antichi, e gli amici, e partigiani degli Orsini, e Vitellozzo faceva a Città di Castello il medesimo de' suoi (104) soldati, e de' fanti del paese, i quali come ebbe uniti, con dugento uomini d'arme, e mille ottocento fanti de' suoi, e con artiglieria in sulle carrette all'uso Franzese, si congiunse a Soriano con Carlo; per il che i Capitani Ecclesiastici giudicando pericoloso, se e' procedessero più innanzi, il trovarsi in mezzo tra loro, e quegli, che erano in Bracciano, e per non lasciare in preda tutto il paese circostante, nel quale avevano già saccheggiate alcune Castella, levato il campo da Bracciano, e ridotte l' artiglierie grosse nell' Anguillara, s' indrizzarono contro degl' inimici, co' quali incontratisi tra Soriano e Bassano, combatterono insieme per più ore ferocemente. Ma finalmente gli Ecclesiastici, benchè (105) nel principio del combattere fosse preso da' Colonnesi Franciotto Orsino, furono messi in fuga, tolti loro i Carriaggi, tolta l' artiglieria, e tra' morti, e presi più di cinquecento uomini, tra' quali restarono prigioni il (106) Duca d'Urbino Gian Pietro da Gonzaga Conte di Nugolara, e molti altri uomini di condizione, e il Duca di Candia ferito leggiermente nel volto, e con lui il Legato Apostolico, e Fabrizio Colonna fuggendosi si salvarono in Ronciglione. Riportò la laude principale di questa vit-

toria Vitellozzo, perchè la fanteria da Città di Castello stata disciplinata innanzi da' fratelli, e da lui al modo dell'ordinanze Oltramontane, fu questo di aiutata grandemente dall'industria sua, perchè avendogli armati di *a* lance più lunghe circa un braccio di quello, che era l'usanza comune, ebbero tanto vantaggio, quando da lui furono condotte a urtarsi co' fanti degl' inimici, che offendendo loro senza essere offesi per la lunghezza delle lance, gli messero in fuga facilmente, e con tanto maggiore onore, quanto nella battaglia contraria erano ottocento fanti Tedeschi, della quale nazione avevano i fanti Italiani sempre, dopo la passata del Re Carlo, avuto grandissimo terrore. Dopo questa vittoria, cominciarono i vincitori a correre senza ostacolo per tutto il paese di quà dal Tevere, e dipoi passata una parte delle genti di là dal fiume sotto Monte Ritondo, correvano per quella strada, che sola era restata sicura. Per i quali pericoli il Pontefice soldando di nuovo molte genti, chiamò del Regno di Napoli in socorso suo Consalvo, e Prospero Colonna, e nondimeno pochi di poi interponendosi con grande studio gli Oratori de' Veneziani per benefizio degli Orsini, e lo Spagnuolo per timore, che da questo principio non nascesse nelle cose dalla Lega maggiore disordine, fu fatta pace con inclinazione molto pronta così del Pontefice, alienissimo per natura dallo spendere, come degli Orsini, i quali, non avendo danari, ed essendo abbandonati da ciascuno, conoscevano essere necessario, che alla fine cedessero alla potenza del Pontefice. La somma de' patti fu, che agli Orsini fosse lecito continuare insino alla fine nella condotta del Re di Francia, nella quale era espresso, che e' non fossero tenuti a pigliare l'armi contro la Chiesa: riavessero tutte le Terre perdute in questa guerra, ma pagando al Pontefice (107) cinquantamila ducati, trentamila subito, che da Federigo fossero liberati Giangiordano, e Pagolo Orsini, perchè Vir-

a *picche*

ginio era (108) pochi giorni innanzi morto in Castel dell'Uovo, o di febbre, o come alcuni credettero di veleno, e gli altri ventimila si pagassero in fra otto mesi, ma depositando in mano de' Cardinali Ascanio, e di San Severino l'Anguillara, e Cervetri, per l'osservanza del pagamento: liberassinsi i prigioni fatti nella giornata di Soriano, eccetto il Duca d'Urbino, della deliberazione del quale, benchè s'affaticassero gli Oratori de' Collegati, il Pontefice non fece instanza, perchè sapeva gli Orsini non avere facoltà di provvedere a' danari, i quali si trattava pagassero, se non mediante la taglia di quel Duca, la quale fu poco poi concordata in quarantamila ducati, e aggiuntovi, che non prima fosse liberato, che Pagolo Vitelli, il quale, quando s'arrendè Atella era restato prigione del Marchese di Mantova, conseguisse senza pagare alcuna cosa la sua liberazione. Espedito il Pontefice poco onorevolmente della guerra degli Orsini, dati danari alle genti, che conduceva Consalvo, e unite seco le sue, lo mandò all'impresa d'Ostia, che si teneva ancora in nome del Cardinale di San Pietro in Vincola, dove appena furono piantate l'Artiglierie, che il Castellano s'arrendè a Consalvo a discrezione. Avuta Ostia, Consalvo quasi trionfante entrò in Roma con cento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e mille cinquecento fanti, tutti soldati Spagnuoli, menandosi innanzi il Castellano come prigione, il quale poco poi libero, e incontrato da molti Prelati, dalla famiglia del Pontefice, e di tutti i Cardinali, concorrendo tutto il popolo, e tutta la corte, cupidissimi di vedere un Capitano, il nome del quale risonava già chiarissimamente per tutta Italia, fu condotto al Papa residente in Concistoro, il quale, ricevutolo con grandissimo onore, gli donò la rosa, solita a donarsi ogni anno da' Pontefici, in testimonianza del suo valore: ritornò poi a unirsi col Re Federigo, il quale, assaltato lo Stato del Prefetto di Roma, aveva preso tutte le Terre, che tolte nell'acquisto del Regno al Marchese di Pescara, gli erano state

donate dal Re di Francia, e preso Sora, e Arci, ma non le rocche, era a campo a Rocca Guglielma, avendo per accordo conseguito lo Stato del Conte d'Uliveto, già innanzi vendesse quel Ducato al Prefetto, Duca di Sora. E nondimeno in queste prosperità non mancavano a Federigo molte molestie, non solo dagli amici, perchè Consalvo teneva in nome de' suoi Re una parte della Calabria, ma eziandio dagl' inimici riconciliati, perchè essendo stato una sera, uscendo di Castel nuovo di Napoli (109), ferito gravemente da un certo Greco il Principe di Bisignano, entrò tanto terrore nel Principe di Salerno, che questo non fosse stato fatto per ordine del Re in vendetta dell' offese passate, che subito, non dissimulando la causa del sospetto, se n' andò da Napoli a Salerno, e benchè il Re mandasse in potestà sua il Greco, che era in carcere, per giustificarlo, che egli, come era la verità, l' aveva ferito per ingiuria ricevuta molti anni innanzi da lui nella persona della sua moglie: nondimeno come nell' antiche, e gravi inimicizie è difficile stabilire fedele reconciliazione, perchè è impedita, o dal sospetto, o dalla cupidità della vendetta, non si potette mai più il Principe disporre a fidarsi di lui: il che dando speranza a' Franzesi che nel Regno s'avessero a fare nuove sollevazioni, i quali ancora tenevano il Monte di Santo Angelo, e alcuni altri luoghi forti, era cagione di fargli perseverare più costantemente al difendersi. Maggiori pericoli si dimostravano in questo tempo in Lombardia per i movimenti de' Franzesi, assicurati per allora da' minacci degli Spagnuoli, perchè essendo stati tra loro piuttosto leggieri assalti, e dimostrazioni di guerra, che alcuna cosa notabile, eccetto che da' Franzesi (110) fu presa in brevissimo tempo, e abbruciata la Terra di Sals, si era introdotta tra quei Re pratica di Concordia, e per dare maggiore facilità a trattarla, levate tra loro l' offese (111) per due mesi: per la quale occasione Carlo potendo attendere più speditamente alle cose di Genova, e di Savona, avendo mandato in Asti insino al numero di mille

lance, e tremila Svizzeri, e numero pari di Guasconi, commise al Triulzio Luogotenente suo in Italia, che aiutasse Batistino, e il Vincola, disegnando oltre a questi mandare dietro con grosso esercito il Duca d'Orliens a fare in nome proprio l'impresa del Ducato di Milano, e per facilitare quella di Genova, mandò a' Fiorentini Ottaviano Fregoso a ricercargli, che nel tempo medesimo assaltassero la Lunigiana, e la riviera di Levante, e ordinò, che Pol Batista Fregoso con sei galee turbasse la riviera di Ponente. Cominciò questo movimento con tanto terrore del Duca di Milano, il quale da sè stesso non era preparato abbastanza, ne aveva ancora gli aiuti, che gli avevano promessi i Veneziani, che se fosse stato continuato co' mezzi debiti, avrebbe partorito qualche effetto importante, e più facilmente nel Ducato di Milano, che a Genova; perche a Genova, essendosi per opera di Lodovico riconciliati Gian-luigi dal Fiesco, e gli Adorni, avevano soldati molti fanti, e messo in ordine un' armata per mare a' spese de' Veneziani e di Lodovico, con la quale si congiunsero sei galee mandate da Federigo; perchè il Pontefice ritenendo il nome di confederato più ne' consigli, e nelle dimostrazioni, che nell'opere, non volle in questi pericoli concorrere a spese alcuna, nè per terra, nè per mare. I progressi di questa espedizione furono, che Batistino, e con lui il Triulzio andarono a Novi, della quale Terra Batistino, statone prima spogliato del Duca di Milano, riteneva la Fortezza, per la venuta de' quali il Conte di Gaiazzo, che vi era a guardia con sessanta uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e cinquecento fanti, diffidandosi poterla difendere, si ritirò a Seravalle. Per l'acquisto di (112) Novi si aumentò non poco la riputazione de' Fuorusciti, perchè oltre a essere Terra capace di molta gente, impedisce il transito da Milano a Genova, e per il sito, nel quale è posta, è molto opportuna a offendere i luoghi circostanti. Occupò dipoi Batistino altre Terre vicine a Novi, e nel tempo medesimo il Cardinale con (113) dugento lance, e tremila

fanti, presa Ventimiglia, s' accostò a Savona, ma non facendo quegli di dentro movimento alcuno, e inteso che Giovanni Adorno s' approssimava con molti fanti, si ritirò all'Altare, Terra del Marchese di Monferrato, distante otto miglia da Savona. Di maggior momento fu il principio, che si fece per il Triulzio, il quale, desideroso di dare occasione, che la guerra s' accendesse nel Ducato di Milano, ancora che la commissione del Re fosse, che prima s' attendesse alle cose di Genova, e di Savona, prese il (114) Bosco Castello importante nel Contado d' Alessandria, sotto pretesto, che per sicurtà delle genti, che erano andate nella riviera, fosse necessario impedire a quegli del Duca di Milano la facoltà di condursi da Alessandria in quello di Genova, e nondimeno per non contraffare manifestamente al comandamento del Re, non procede più avanti, perdendo grandissima occasione, perchè il paese circostante era tutto, per l' occupazione del Bosco, in grandissima sollevazione, altri per timore, altri per cupidità di cose nuove, non essendo per il Duca da quella parte più di cinquecento uomini d' arme, e seimila fanti, e cominciando Galeazzo da San Severino, il quale era in Alessandria, medesimamente si ritirò il Conte di Gaiazzo a diffidarsi di poterla difendere senza maggiori forze: e già Lodovico, non manco timido in questa avversità, che per natura fosse in tutte l' altre, ricercava il Duca di Ferrara, che s' interponesse tra il Re di Francia, e lui a qualche concordia.

Ma il soprassedere del Triulzio tra il Bosco e Novi, dette tempo a Lodovico di provvedersi, e a' Veneziani, i quali concorrendo prontissimamente alla sua difesa avevano prima mandato a Genova mille cinquecento fanti, di mandare in Alessandria molti uomini d' arme, e cavalli leggieri, e ultimamente commessero (115) al Conte di Pitigliano, capo delle loro genti, perchè il Marchese di Mantova si era rimosso dagli stipendii Veneti, che con la maggior parte andasse in aiuto di quello Stato. Così raffreddando le cose cominciate con grande

speranza, Batistino, non fatto a Genova frutto alcuno, perchè la Città per le provvisioni fatte stette quieta, ritornò a unirsi col Triulzio, allegando essere riusciti vani i disegni suoi, perchè da' Fiorentini non era stata assaltata la riviera di Levante, i quali non avevano giudicato prudente consiglio l'implicarsi nella guerra, se prima le cose de' Franzesi non si dimostravano più prospere, e più potenti. Andò medesimamente il Vincola a unirsi col Triulzio, non avendo fatto altro, che prese alcune Terre del Marchese del Finale, perchè si era scoperto alla difesa di Savona. Unite le genti Franzesi fecero alcune scorrerie verso il (116) Castellaccio, Terra vicina al bosco, stata già fortificata da' Capitani del Duca: ed aumentandosi continuamente l'esercito de' Collegati, che faceva la massa ad Alessandria, e per contrario cominciando a mancare a' Franzesi danari, e vettovaglie, ed essendo gli altri Capitani bene pazienti a ubbidire al Triulzio, fu costretto, lasciata guardia in Novi, e nel bosco, a ritirarsi con l'esercito appresso ad Asti. Credesi, che a questa impresa nocesse, come si vede molte volte intervenire, la divisione fatta delle genti in più parti, e che se tutti si fossero nel principio dirizzati a Genova, arebbero forse avuto migliore successo; perchè oltre alla inclinazione delle fazioni, e lo sdegno nato per causa di Pietrassanta, parte de' cavalli, e de' fanti Tedeschi, che il Duca di Milano v'aveva mandati, soprastativi pochi giorni, se ne erano tornati all'improvviso in Germania. Può essere ancora, che da quegli medesimi, da' quali l'anno dinanzi era stata impedita la passata del Re in Italia, e il soccorso del Regno di Napoli, fossero usate l'arti medesime d'impedire l'impresa presente con la difficoltà delle provvisioni, e tanto più, che era fama, che il Duca di Milano, il quale ai sudditi suoi faceva gravi esazioni, donasse assai al Duca di Borbone, e ad altri di quegli, che potevano appresso al Re, la quale infamia si distendeva non meno al Cardinale di San Malò. Ma come si sia, certo è, che il Duca d'Orliens destinato a pas-

sare in Asti, e sollecitatone molto dal Re, fece tutte le preparazioni necessarie a tale spedizione, ma ritardò, o perchè non confidasse nel mantenimento delle provvisioni, che si facevano, o perchè, come molti interpretavano, partisse mal volentieri del Regno di Francia essendo il Re continuamente indisposto della persona, e in caso della sua morte senza figliuoli, appartenendo a lui la successione della Corona.

Ma il Re, non gli essendo riuscita la speranza della mutazione di Genova, e di Savona, restrinse le pratiche cominciate co' Re di Spagna, ritardate per una sola difficoltà, che il Re di Francia, desiderando di restare spedito all'imprese di qua da' monti, ricusava, che nella tregua, che si trattava, si comprendessero le cose d'Italia, e i Re di Spagna dimostrando di non fare difficoltà di consentire alla sua volontà per altro, che per rispetto dell'onore loro, facevano instanza, che vi si comprendessero; perchè essendo l'intenzione comune fare la tregua, perchè con maggiore facilità si trattasse la pace, potrebbero con maggiore onestà partirsi dalla confederazione, che avevano con gl'Italiani: alla qual cosa, poi che furono andati dall'una parte all'altra più volte Imbasciatori, prevalendo finalmente, come quasi sempre, l'arti Spagnuole, contrassero tregua per sè, e per i sudditi, e dependenti suoi, e per quegli ancora, che qualunque d'essi nominasse. La qual (117) tregua cominciando tra loro il quinto giorno di Marzo, ma tra i nominati cinquanta giorni poi, durasse per tutto il mese d'Ottobre prossimo. Nominò ciascuno di essi quegli Potentati e Stati Italiani, che erano confederati, e aderenti suoi, e i Re di Spagna nominarono di più il Re Federigo, e i Pisani convennero oltre questo di mandare a Mompolieri uomini proprii per trattare la pace, dove potessero intervenire gli Oratori degli altri Collegati, e in questa pratica davano i Re di Spagna speranza di potere con qualche giustificata occasione congiugnersi col Re di Francia contro agl'Italiani, proponendo insino al-

lora partiti di dividersi il Regno di Napoli: la qual tregua, benchè fatta senza partecipazione de' Collegati d' Italia, fu nondimeno grata a tutti, e specialmente al Duca di Milano, desiderosissimo, che la guerra si rimovesse del suo dominio. Ma essendo restata libera in Italia la facoltà dell' offendersi insino al vigesimo quinto giorno d' Aprile, il Triulzio, e Batistino e con loro Serenon ritornati con cinquemila uomini nella riviera di Ponente, assaltarono la Terra Albinga, la quale benche avessero nel primo assalto quasi tutta occupata, nondimeno disordinatisi nell' entrarvi, ne furono cacciati da poco numero degl' inimici: entrarono dipoi nel Marchesato del Finale per dare cagione all' esercito Italiano d' andare a soccorrerlo, sperando d' avere occasione di condurlo alla giornata: il che non succedendo, non fecero più cosa di momento, essendo massimamente cresciuta la discordia de' Capitani, e mancando ogni giorno più, per la tregua fatta, i pagamenti. Nel qual tempo i Collegati avevano, da Novi in fuora, recuperato le Terre prima perdute, e Novi finalmente, con tutto che il Conte di Gaiazzo andatovi a campo, ne fosse stato ributtato, ottennero per accordo; nè restò de' luoghi acquistati in potere de' Franzesi altro, che alcune piccole Terre prese nel Marchesato del Finale. Ne' quali travagli il Duca di Savoia infestato da tutte le parti con offerte grandi, e il Marchese di Monferrato, il governo del quale era stato dal Re de' Romani confermato in Constantino di Macedonia, non si dichiararono nè per il Re di Francia, ne per i Confederati.

Non si era in questo anno fatta cosa di momento tra' Fiorentini, e i Pisani, benchè continuamente si seguitasse la guerra, se non che, essendo andati i Pisani sotto Gian Pagolo Manfrone con quattrocento cavalli leggieri e con mille cinquecento fanti per recuperare il bastione fatto da loro al Ponte a stagno, il quale avevano perduto quando Cesare si partì da Livorno, il Conte Rinuccio, avutone notizia andò con molti cavalli a soccorrerlo per

la via di Livorno, non pensando i Pisani dover essere assaltati, se non per la via del Pontadera, e avendogli sopraggiunti, che già combattevano il bastione, gli messe in fuga facilmente, pigliandone molti. Ma si posarono per la tregua fatta similmente l'armi tra loro, benchè mal volentieri fosse accettata da' Fiorentini, perchè giudicavano essere inutile alle cose loro il dare spazio a' Pisani di respirare, e perchè, non ostante la tregua, per sospetto di Piero de' Medici, che continuamente qualche cosa macchinava, e per il timore delle genti Veneziane, che erano in Pisa, la necessità gli constringeva a continuare le spese medesime. Così essendo per tutto fermate l' armi, o già in procinto di fermarsi, il Duca di Milano, benchè ne' prossimi pericoli avesse dimostrato grandissima (118) soddisfazione del Senato Veneziano per i pronti aiuti ricevuti da quello, esaltando pubblicamente con magnifiche parole la virtù, e la potenza Veneta, commendando la provvidenza di Giovan Galeazzo primo Duca di Milano, che avesse commesso alla fede di quel Senato l' esecuzione del suo testamento; nondimeno non potendo tollerare che la preda di Pisa levata, e seguitata da lui con tanta fatica, e con tante arti, restasse a loro, come appariva manifestamente avere a essere, e però tentando di conseguire col consiglio quello che non poteva ottenere con le forze, operò che il Pontefice, e gli Oratori de' Re di Spagna, a' quali tutti era molesta tanta grandezza de' Veneziani, proponessero, che per levare d' Italia ogni fondamento a Franzesi, e per tutta ridurla in concordia, sarebbe necessario indurre i Fiorentini a entrare nella lega comune col reintegrargli di Pisa, poichè altrimenti indurre non vi si potevano; perchè stando separati dagli altri, non cessavano di stimolare il Re di Francia a passare in Italia, e in caso passasse, potevano co' danari, e con le genti loro, essendo massimamente situati nel mezzo d' Italia, fare effetti di non piccola importanza. Ma questa proposta fu dall' Oratore Veneziano contraddetta, come molto

perniciosa alla salute comune, allegando l'inclinazione de' Fiorentini al Re di Francia essere tale, che eziandio con questo beneficio non era da confidarsi di loro, se non davano sicurtà bastante d'osservare quello promettessero, e in cose di tanto momento nessuna sicurtà bastare, se non il deporre Livorno in mano de'Collegati, cosa preposta artificiosamente da lui, perchè sapendo, che mai non consentirebbero di deporre luogo sì importante allo Stato loro, gli restasse facoltà maggiore di contraddire: il che essendo dipoi succeduto, come pensava, si oppose con tale caldezza, che non avendo il Pontefice, e l'Oratore del Duca di Milano ardire di contraddirgli, per non gli alienar della loro congiunzione, non si seguitò questo ragionamento, e si cominciò per il Pontefice, e i Veneziani nuovo disegno, per divertire con violenza i Fiorentini dall'amicizia Franzese, dando animo a chi pensava d'offendergli le male condizioni di quella Città; nella quale era tra' Cittadini non piccola divisione, causata dalla forma del governo, perchè quando fu fondata da principio l'autorità popolare (119), non erano stati mescolati quegli temperamenti, che insieme con l'assicurare co' modi debiti la libertà, impedissero, che la Repubblica non fosse disordinata dall'imperizia, e dalla licenza della moltitudine: però essendo in minore prezzo i Cittadini di maggior condizione, che non pareva conveniente, e sospetta da altra parte al popolo la loro ambizione, e intervenendo spesso nelle deliberazioni importanti molti, che n'erano pochi capaci, e scambiandosi di due in due mesi il supremo Magistrato, al quale si riferiva la somma delle cose più ardue, si governava la Repubblica con molta confusione. Aggiugnevasi l'autorità grande del Savonarola, gli uditori del quale si erano ristretti quasi in tacita intelligenza, ed essendo tra loro molti Cittadini d'onorate qualità, e prevalendo ancora di numero a quegli, che erano di contraria opinione, pareva che i Magistrati, e gli onori pubblici si distribuissero molto più ne' suoi seguaci, che negli altri, e per

questo essendosi manifestamente divisa la Città, l'una parte con l'altra ne' Consigli pubblici si urtava, non si curando gli uomini, come accade nelle Città divise, d'impedire il bene comune per sbattere la riputazione degli avversarii.

Faceva pericolosi questi disordini, che oltre a' lunghi travagli, e gravi spese tollerate da quella Città, v'era quell'anno carestia grandissima, per il che si poteva presumere, che la plebe affamata desiderasse cose nuove: la qual mala disposizione dette speranza a Piero de' Medici, incitato oltre a queste occasioni da alcuni Cittadini, di poter facilmente ottenere il desiderio suo: però ristretti i suoi consigli col Cardinale San Severino antico amico suo, e con l'Alviano, e stimolato occultamente da' Veneziani, a' quali pareva, che per i travagli de' Fiorentini si stabilissero le cose di Pisa, deliberò di tentar d'entrare furtivamente in Firenze, massimamente poi che fu avvisato essere stato creato Gonfaloniere di giustizia, che era capo del Magistrato supremo (120), Bernardo del Nero, uomo di gravità, e d'autorità grande, e stato lungamente amico paterno, e suo, ed essere eletti al medesimo Magistrato alcuni altri, i quali per le dependenze vecchie, credeva che avessero inclinazione alla sua grandezza. Assenti a questo disegno il Pontefice, desideroso di separare i Fiorentini dal Re di Francia con l'ingiurie, poichè era stato impedito di separargli co' beneficii; nè contraddisse il Duca di Milano, non gli parendo poter fare fondamento, o intelligenza stabile con quella Città per i disordini del presente governo, se bene da altra parte non gli piacesse il ritorno di Piero, sì per l'offese fattegli, come perchè dubitava non avesse a dipendere troppo dall'autorità de' Veneziani.

Raccolti adunque Piero, quanti danari potette da sè medesimo, e con l'aiuto degli amici, e si credette, che qualche piccola quantità gli fosse somministrata da' Veneziani, andò a Siena, e dietro a lui l'Alviano con cavalli, e con fanti, facendo il cammino sempre di notte, e fuora di strada, accioc-

chè l'andata sua fosse occultissima a' Fiorentini. A Siena per favore di Gianiacopo, e di Pandolfo Petrucci Cittadini principali di quel governo, e amici paterni, e suoi, ebbe segretamente altre genti, in modo, che con seicento cavalli, e quattrocento fanti eletti si partì due giorni poi, ch' era cominciata la tregua, nella quale non si comprendevano i Senesi verso Firenze, con speranza, che arrivatovi quasi improvviso in sul far del giorno, avesse facilmente, o per disordine, o per tumulto, il quale sperava aversi a levare in suo favore, a entrarvi: il qual disegno non sarebbe forse riuscito vano, se la fortuna non avesse supplito alla negligenza de' suoi avversarii, perchè essendo al principio della notte alloggiato alle Tavernelle, che sono alcune case in sulla strada maestra, con pensiero di camminar la maggior parte della notte, una pioggia, che sopravvenne molto grande, gli dette tale impedimento, che non si potette presentare a Firenze, se non molte ore poi, che era levato il Sole: il quale indugio dette tempo a quegli, che facevano professione d' essergli particolari inimici (perchè la plebe, e quasi tutto il resto de' Cittadini stava ad aspettare quietamente l' esito della cosa) di prendere l'arme con gli amici, e seguaci loro, e ordinare, che da' Magistrati fossero chiamati, e ritenuti nel palagio pubblico i Cittadini sospetti, e farsi forti alla porta, che va a Siena, alla quale, pregato da loro, andò medesimamente Pagolo Vitelli, che ritornando da Mantova, era per sorte la sera precedente giunto in Firenze, di modo che non si movendo cosa alcuna nella Città nè Piero potente a sforzare la porta, alla quale s' era accostato per un tiro d'arco, poichè vi fu dimorato quattr' ore, temendo, che con pericolo suo non sopravvenissero le genti d' arme de' Fiorentini, le quali pensava, come era vero, che fossero state chiamate di quel di Pisa, se ne ritornò a Siena, donde l'Alviano partitosi (121), introdotto in Todi da' Guelfi, saccheggiò quasi tutte le case de' Ghibellini, e ammazzò cinquantatre de' primi di quella parte: il

quale esempio (122) seguitando Antonello Savello entrato in Terni, e i Gatteschi col favore de' Colonnesi entrati in Viterbo fecero simiglianti mali nell' uno luogo, e nell' altro, e nel paese circostante contro a' Guelfi, non provvedendo a tanti disordini dello Stato Ecclesiastico il Pontefice abborrente dallo spendere in cose simili, e perchè prendendo per sua natura piccola molestia delle calamità degli altri, non si turbava di quelle cose, che gli offendevano l' onore, purchè l' utilità, o i piaceri non s' impedissero. Ma non potette già fuggire gl' infortuni domestici, i quali perturbarono la casa sua con esempi tragici, e con libidine, e crudeltà orribile eziandio in ogni barbara regione, perchè avendo insino da principio del suo Pontificato disegnato di volgere tutta la grandezza temporale al Duca di Candia, suo primogenito, il Cardinale di Valenza, il qual d' animo totalmente alieno dalla professione sacerdotale, aspirava all' esercizio dell' armi, non potendo tollerare, che questo luogo gli fosse occupato dal fratello, impaziente oltre a questo, ch' egli avesse più parte di lui nell' amore di *a* Madonna Lucrezia sorella comune, incitato dalla libidine, e dall' ambizione (ministri potenti ad ogni grande scelleratezza) lo fece (123) una notte, che e' cavalcava solo per Roma, ammazzare, e poi gittar nel fiume del Tevere segretamente.

Era medesimamente fama (se però è degna di credersi tanta enormità) che nell' amore di Madonna Lucrezia concorressero non solamente i due fratelli, ma eziandio il padre medesimo, il quale avendola, come fu fatto Pontefice, levata dal primo marito come diventato inferiore al suo grado, e maritatala a Giovanni Sforza Signore di Pesero, non comportando d' avere anche il marito per rivale, dissolve il matrimonio già consumato, avendo fatto innanzi a' Giudici delegati da lui provare con false testimonianze, e dipoi confermare

a *di una gentildonna amata da ambedue*

per sentenza che Giovanni era per natura frigido, e impotente al coito. Afflisse sopramodo il Pontefice la morte del Duca di Candia, ardente quanto mai fosse stato padre alcuno nell' amore de' figliuoli, e non assuefatto a sentire i colpi della fortuna, perchè è manifesto, che dalla puerizia insino a quella età aveva avuto in tutte le cose felicissimi successi, e se ne commosse talmente, che nel Concistoro, poi che ebbe con grandissima commozione d' animo, e con lacrime deplorata gravemente la sua miseria, e accusato molte delle proprie azioni, e'l modo del vivere, che insino a quel giorno aveva tenuto, affermò con molta efficacia voler governarsi in futuro con altri pensieri, e con altri costumi, deputando alcuni del numero de' Cardinali a riformar seco i costumi, e gli ordini della Corte: alla qual cosa avendo dato opera qualche giorno, e cominciando già manifestarsi l' autore della morte del figliuolo, la quale nel principio si era dubitato che non fosse proceduta per opera, o del Cardinale Ascanio, o degli Orsini, deposta prima la buona intenzione e poi le lacrime, ritornò più sfrenatamente che mai a quei pensieri, e operazioni, nelle quali insino a quel giorno avea consumato la sua età. Nacquero in questo tempo dal movimento fatto per Piero de' Medici nuovi travagli in Firenze perchè poco dipoi venne a luce l' intelligenza, che egli v' aveva, per il che furono incarcerati molti Cittadini Nobili, e alcuni altri si fuggirono, e poichè legittimamente fu verificato l' ordine della congiura furono condannati alla morte non solo Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci, e Giovanni Cambi, che l' avevano sollecitato a venire e Lorenzo a questo effetto accomodato di danari, ma eziandio Bernardo del Nero, non imputato da altro, che d' avere saputa questa pratica, e non l' aver rivelata, il quale errore, che per sè è punito in pena capitale dagli statuti Fiorentini, e dalla interpretazione data dalla maggior parte de' Iurisconsulti alle leggi comuni, fece più grave in lui l' essere stato, quando Piero venne a Firenze, Gon-

faloniere, come se fosse stato maggiormente obbligato a fare officio più di persona pubblica che di privata. Ma avendo i parenti de' condannati appellato dalla (124) sentenza al consiglio grande del popolo, per vigor d' una legge, che s' era fatta, quando fu ordinato al governo popolare, ristrettisi quegli, che erano stati autori della condannazione, per sospetto, che la compassione dell' età, e della nobiltà, e la moltitudine de' parenti non mitigassero negli animi del popolo la severità del giudizio, ottennero, che in numero minore di Cittadini si mettesse in consulta, s' era da permettere il proseguire l' appellazione, o proibirla, dove prevalendo l'autorità, e il numero di quegli, che dicevano esser cosa pericolosa, e facile a generar sedizione, e che le leggi medesime concedevano, che per fuggire i tumulti potessero essere le leggi in caso simile dispensate, furono impetuosamente, e quasi per forza, e con minacce costretti alcuni di quegli, che sedevano nel supremo Magistrato, a consentire, che non ostante l' appello interposto, si facesse la notte medesima l' esecuzione, riscaldandosi a questo molto più che gli altri i fautori del Savonarola, non senza infamia sua, che non avesse dissuaso a quegli massimamente, che lo seguitavano, il violare una legge proposta pochi anni innanzi da lui, come molto salutare, e quasi necessaria alla conservazione della libertà. In questo anno medesimo Federigo Re di Napoli, ottenuta l' investitura del Regno dal Pontefice, e fatta solennemente la sua incoronazione, recuperò per accordo il Monte di santo Angelo, che era stato valorosamente difeso da Don Giuliano dell' Oreno, lasciatovi dal Re di Francia, e Civita con alcune altre Terre tenute da Carlo di Sanguine, e cacciato, finita che fu la tregua, totalmente del Regno il Prefetto di Roma, si voltò a fare il simile del Principe di Salerno, il quale finalmente assediato nella rocca di (125) Diano, e abbandonato da tutti, ebbe facoltà di partirsi salvo con le sue robe, lasciata quella parte dello Stato, che ancora non aveva perduta, in mano del Prin-

cipe di Bisignano con condizione di darla a Federigo subito, che intendesse egli essere condotto salvo in Sinigaglia. Nella fine di questo anno, essendo prima interrotta, per le dimande immoderate de'Re di Spagna, la dieta, che da Mompelieri era stata trasferita a Nerbona, si ritornò tra quegli Re a nuove pratiche, militando pure la medesima difficoltà, perchè il Re di Francia era determinato di non acconsentire più ad accordo alcuno, nel quale si comprendesse Italia, e a'Re di Spagna pareva grave l asciargli libero il campo di soggiogarla, e pure desideravano non avere guerra con lui di là da'monti, guerra a loro di molta molestia, e senza speranza di profitto. Finalmente si conchiuse tregua tra essi per durare insino a tanto fosse disdetta, e due mesi dapoi, nè vi fu compreso alcuno de' potentati d'Italia, ai quali i Re di Spagna significarono la tregua fatta, allegando avere così potuto farla senza saputa de'Collegati, come era stato lecito al Duca di Milano fare senza saputa loro la pace di Vercelli, e che avendo rotto, quando fu fatta la lega, la guerra in Francia, e continuatala molti mesi, nè essendo stati pagati loro i danari promessi da'Confederati, ancora che avessero giusta cagione di non osservare più a chi gli aveva mancato, avevano nondimeno molte volte fatto intendere, che volendo pagare loro cento cinquantamila ducati, che se gli dovevano per la guerra, che avevano fatta, erano contenti accettargli per conto di quello farebbero in futuro, con deliberazione d'entrare in Francia con potentissimo esercito, ma che non avendo i Confederati corrisposto sopra queste dimande, nè alla fede, nè al beneficio comune, e vedendo, che la lega fatta per la libertà d'Italia si convertiva in usurparla, e opprimerla, conciossiacchè i Veneziani non contenti, che in sua potestà fossero pervenuti tanti Porti del Reame di Napoli, avevano senza ragione alcuna occupata Pisa, era paruto loro onesto, poichè gli altri disordinavano le cose comuni, provvedere alle proprie con la tregua, ma fatta in modo, che si potesse di-

re più presto ammonizione, che volontà di partirsi dalla lega, perchè era sempre in potestà loro di dissolverla, disdicendola, come farebbero, quando vedessero altra intenzione, e altre provvisoni ne' Potentati Italiani al beneficio comune. Non potevano gustare que' Re interamente la dolcezza della quiete per la morte di (126) Giovanni Principe di Spagna unico figliuolo di tutti due. Morì in questi tempi medesimi, lasciato un piccolo figliuolo, Filippo Duca di Savoia, il quale dopo lunga sospensione, pareva che finalmente avesse inclinato a' Collegati, che gli avevano promesso dare ciascun anno ventimila ducati, e nondimeno la fede sua era sì dubbia appresso a tutti, che ancora essi, in caso che il Re di Francia facesse potente impresa, non si promettessero molto di lui. Nella (127) fine dell'anno medesimo il Duca di Ferrara, passati già i due anni, che aveva ricevuto in deposito il Castello di Genova, lo restituì a Lodovico suo genero, avendo prima dimandato al Re di Francia, che secondo i Capitoli di Vercelli, gli restituisse la metà delle spese fatte in quella guardia, le quali il Re consentiva di pagare, dandogli il Duca il Castelletto, come diceva essere tenuto per l'osservanza del Duca di Milano, a che rispondendo egli questa non essere liquidata, e che a constituire il Duca di Milano in contumacia sarebbe stata necessaria la interpellazione, offeriva il Re di deporle, acciocchè innanzi al pagamento si vedesse di ragione se era tenuto a consegnargliene. Ma appresso a Ercole fu più potente l'instanza fatta in contrario da' Veneziani, e dal genero, movendolo non solo i preghi, e le lusinghe di Lodovico, che pochi giorni innanzi aveva dato l'Arcivescovado di Milano a (128) Ippolito Cardinale suo figliuolo, ma molto più perchè era pericoloso provocarsi la inimicizia di vicini tanto potenti, in tempo, che *a* quotidianamente diminuiva la speranza della passata de' Franzesi: e però avendo richiamato dalla Corte di Francia Don

a *continuamente*

Ferrando suo figliuolo, restituì a Lodovico il Castelletto, satisfatto prima da lui delle spese fatte nel guardarlo, eziandio per la porzione, che toccava a pagare al Re, donde i Veneziani per mostrarsegli obbligati, condussero il medesimo Don Ferrando agli stipendii loro con cento uomini d' arme, la quale restituzione fatta poco giustificatamente, benchè alla riputazione del Re in Italia importasse molto, nondimeno non dimostrò di risentirsene, come sarebbe stato conveniente, anzi avendo mandato Ercole un Imbasciatore a lui a scusarsi, che per essere lo Stato suo contiguo a' Veneziani, e al Duca di Milano, che avevano mandato a denunziargli quasi la guerra, era stato costretto a ubbidire alle necessità, l' udì con la medesima negligenza, che se avesse trattato di cose leggieri, come quello, che oltre al procedere quasi a caso in tutte le sue azioni, continuava nelle consuete angustie, e difficoltà, perchè era in lui ardentissima, come prima, l' inclinazione del passare in Italia, e aveva, più che avesse avuto mai potentissime occasioni la tregua fatta co' Re di Spagna, l' avere i Svizzeri confermata seco di nuovo la confederazione, e l' esser nate tra' Collegati molte cause di disunione. Ma l' impediva con varie arti la maggior parte di quegli, che erano intorno a lui, proponendogli alcuni di loro piaceri, alcuni confortandolo al fare l'impresa, ma con apparato sì potente per terra, e per mare, e con tanta provvisione di danari, che era necessario s' interponesse lungo spazio di tempo, altri servendosi d' ogni difficoltà, e occasione, nè mancando il Cardinale di San Malò d' usare la solita lunghezza nelle spedizioni de' danari, in modo, che non solo il tempo di passare in Italia era più incerto che mai, ma si lasciavano oltre a questo cadere le cose già quasi condotte alla perfezione; perchè i Fiorentini, stimolandolo continuamente a passare, erano convenuti seco, cominciata che fosse la guerra da lui, di muover l' armi loro da altra parte, e a questo effetto concordati, che Obignì con cento e cinquanta lance Franzesi, cento pagate dal

Re, e cinquanta da loro, passasse per mare in Toscana, per esser capo dell' esercito loro (129), e il Marchese di Mantova stato rimosso disonorevolmente, quando vincitore ritornò del Reame di Napoli, dagli stipendii de' Veneziani per sospetto, che e' trattasse di condursi col Re di Francia, trattava ora veramente di ricevere soldo da lui, e il nuovo Duca di Savoia si era confermato nell' aderenza sua.

Prometteva oltre a questi il Bentivoglio passato che e' fosse in Italia, di seguitare l' autorità sua, e il Pontefice, stando ambiguo del congiugnersi seco, come continuamente si trattava, aveva determinato almeno di non se gli opporre. Ma la tardità, e la negligenza usata dal Re, raffreddava gli animi di ciascuno, perchè nè in Italia, per congregrarsi in Asti, passavano le genti secondo le promesse fatte da lui; non si dava spedizione alla condotta d' Obignì, nè mandava danari per pagare gli Orsini, e i Vitelli soldati suoi, cosa, avendosi a fare la guerra, molto importante, donde essendo i Vitelli per condursi co' Veneziani, i Fiorentini non avuto tempo d' avvisarnelo, gli condussero per un anno a comune per il Re, e per loro: la qual cosa fu lodata da lui, ma nè ratificò, nè provvide al pagamento per la sua porzione, anzi mandò Gemel a ricercargli, che gli prestassero per l' impresa cento cinquantamila ducati. Finalmente facendo, come spesso soleva della sua volontà quella d' altri, partitosi quasi all' improviso da Lione se ne andò a Torsi, e poi ad Ambuosa, con le consuete promesse di ritornar presto a Lione: per le quali cose mancando la speranza a tutti quegli, che in Italia seguitavano la parte sua, Batistino Fregoso si riconciliò col Duca di Milano, il quale preso animo da questi progressi, scopriva ogni dì più la mala volontà, che aveva per le cose di Pisa contro a' Veneziani, stimolando il Pontefice, e i Re di Spagna a introdurre di nuovo, ma con maggiore efficacia, il ragionamento della restituzione di quella Città. Per la qual pratica i Fiorentini, così confortati da lui, mandarono nel

principio dell' anno mille quattrocento novanta otto a Roma un Imbasciatore, ma con commissione, che procedesse con tali circospezioni, che il Pontefice, e gli altri potessero comprendere, che in caso che Pisa fosse renduta loro, si unirebbero con gli altri alla difesa d' Italia contro a' Franzesi, e nondimeno che il Re di Francia, se l' effetto non seguisse, non avesse causa di prender sospetto di loro. Continuossi questo ragionamento in Roma molti giorni, facendo instanza apertamente il Pontefice, e gli Oratori dei Re di Spagna, e del Duca di Milano, e quello del Re di Napoli con l' Imbasciator Veneziano, essere necessario per sicurtà comune unire con questo mezzo i Fiorentini contro a' Franzesi, e dovere il suo Senato consentirvi insieme con gli altri, acciocchè estirpate le radici di tutti gli scandoli , non restasse più alcuno in Italia che avesse cagione di chiamarvi gli Oltramontani; l' unione della quale quando s' impedisse per questo rispetto, si darebbe forse materia agli altri di fare nuovi pensieri, da' quali in pregiudizio di tutti nascerebbe qualche importante alterazione.

Ma era al tutto diversa la deliberazione del Senato Veneziano, il quale, pretessendo alla sua cupidità varii colori, e accorgendosi da chi principalmente procedesse tanta instanza, rispondeva per mezzo del medesimo Oratore, lamentandosi gravissimamente, tale cosa non essere mossa dal rispetto del bene universale, ma da maligna inclinazione, che aveva qualc uno de' Collegati contro di loro, perchè essendo i Fiorentini congiuntissimi d'animo a' Franzesi, e persuadendosi d' avere, per il ritorno loro in Italia, a occupare la maggior parte di Toscana, non era dubbio non bastare il reintegrargli di Pisa a rimovergli da questa inclinazione; anzi essere cosa molto pericolosa in renderla loro, perchè quanto più fossero potenti, tanto più alla sicurtà d' Italia nocerebbero: trattarsi in questa restituzione dell' onore, e della fede di tutti, ma principalmente della loro Repubblica, perchè avendo i Confederati promesso tutti d' accordo a' Pisani d'aiu-

targli a difendere la libertà, e dipoi, perchè ciascuno degli altri spendeva mal volentieri per il bene pubblico, lasciato il peso a loro soli, nè essi ricusato a questo effetto alcuna spesa, o travaglio, esser con troppo loro disonore l'abbandonarla, e mancare della fede data, la quale se gli altri non stimavano, essi soliti sempre a osservarla, non volevano in modo alcuno violare. Essere molestissimo al Senato Veneziano, che senza rispetto alcuno fossero imputati dagli altri di quello, che con consentimento comune avevano cominciato, e per interesse comune avevano continuato, e che con tanta ingratitudine fossero lapidati delle buone opere, nè meritare questa retribuzione le spese intollerabili, che avevano fatte in questa, e in altre imprese, e in tanti travagli, e pericoli sostenuti da loro, dappoi che era stata fatta la lega, le quali cose erano state di natura che e' potevano arditamente dire, che per opera loro si fosse salvata Italia, perchè nè in sul fiume del Taro si era combattuto con altre armi, nè con altre armi recuperato il Reame di Napoli, che con le loro, e quale esercito avere costretto Novara ad arrendersi? Quale avere necessitato il Re di Francia ad andarsene di là da'monti? Quali forze essergli opposte nel Piemonte qualunque volta aveva fatto prova di ritornare? Nè si potere già negare, che queste azioni non fossero principalmente procedute dal desiderio, che avevano della salute d' Italia, perchè nè erano mai stati i primi esposti a' pericoli, nè per cagione loro erano nati i disordini, i quali fossero debitori di ricorreggere, perchè nè avevano chiamato il Re di Francia in Italia, nè accompagnatolo, poichè era stato condotto di qua da' monti, nè per risparmiare i danari proprii, lasciato cadere in pericolo le cose comuni, anzi essere stato spesse volte di bisogno, che il Senato Veneto rimediasse a' disordini nati per colpa d' altri in detrimento di tutti: le quali opere se non erano conosciute, o se sì presto erano poste in oblivione, non volere perciò, seguitando l' esempio poco scusabile degli altri, ma-

culare nè la fede, nè la dignità della loro Repubblica, essendo massimamente congiunta con la conservazione della libertà de' Pisani, la sicurtà e il beneficio di tutta Italia, le quali cose mentre che con aperta disunione si trattano tra i Collegati, nuovo accidente che sopravvenne, partorì effetti molto diversi da' pensieri degli uomini, perchè la notte innanzi all'ottavo dì d'Aprile morì il Re (130) Carlo in Ambuosa per accidente di gocciola, detto da' Fisici apoplessia sopravvenuto, mentre stava a vedere giuocar alla palla, tanto potente, che nel medesimo luogo finì tra poche ore la vita, con la quale aveva con maggiore impeto, che virtù, turbato il Mondo, ed era pericoloso non lo turbasse di nuovo, perchè si credeva per molti, che per l'ardente disposizione, che aveva di ritornare in Italia, arebbe pure una volta, o per propria cognizione, o per suggestione di quegli, che emulavano alla grandezza del Cardinal di San Malò, rimosse le difficoltà, che gli erano interposte, in modo, che se bene in Italia, secondo le sue variazioni, qualche volta aumentasse, qualche volta diminuisse l'opinione della sua passata, non era però, che non se ne stesse in continua sospensione, e perciò il Pontefice, stimolato dalla cupidità d'esaltare i figliuoli, aveva già cominciato a trattar segretamente cose nuove con lui, e si divulgò poi, o vero, o falso che fosse, che il (131) Duca di Milano, per non stare in continuo timore, aveva fatto il medesimo. Pervenne, perchè Carlo morì senza figliuoli, il Regno di Francia a Luigi Duca d'Orliens più prossimo di sangue per linea masculina, che alcun altro, al quale, come fu morto il Re concorse subito a Bles, dove era allora la guardia Reale e tutta la Corte, e poi di mano in mano tutti i Signori del Regno, salutandolo, e riconoscendolo per Re, con tutto che per alcuno tacitamente si mormorasse, che secondo gli ordini antichi di quel Reame, era diventato inabile alla dignità della Corona, contro alla quale aveva nella (132) guerra di Brettagna pigliate l'armi. *a*

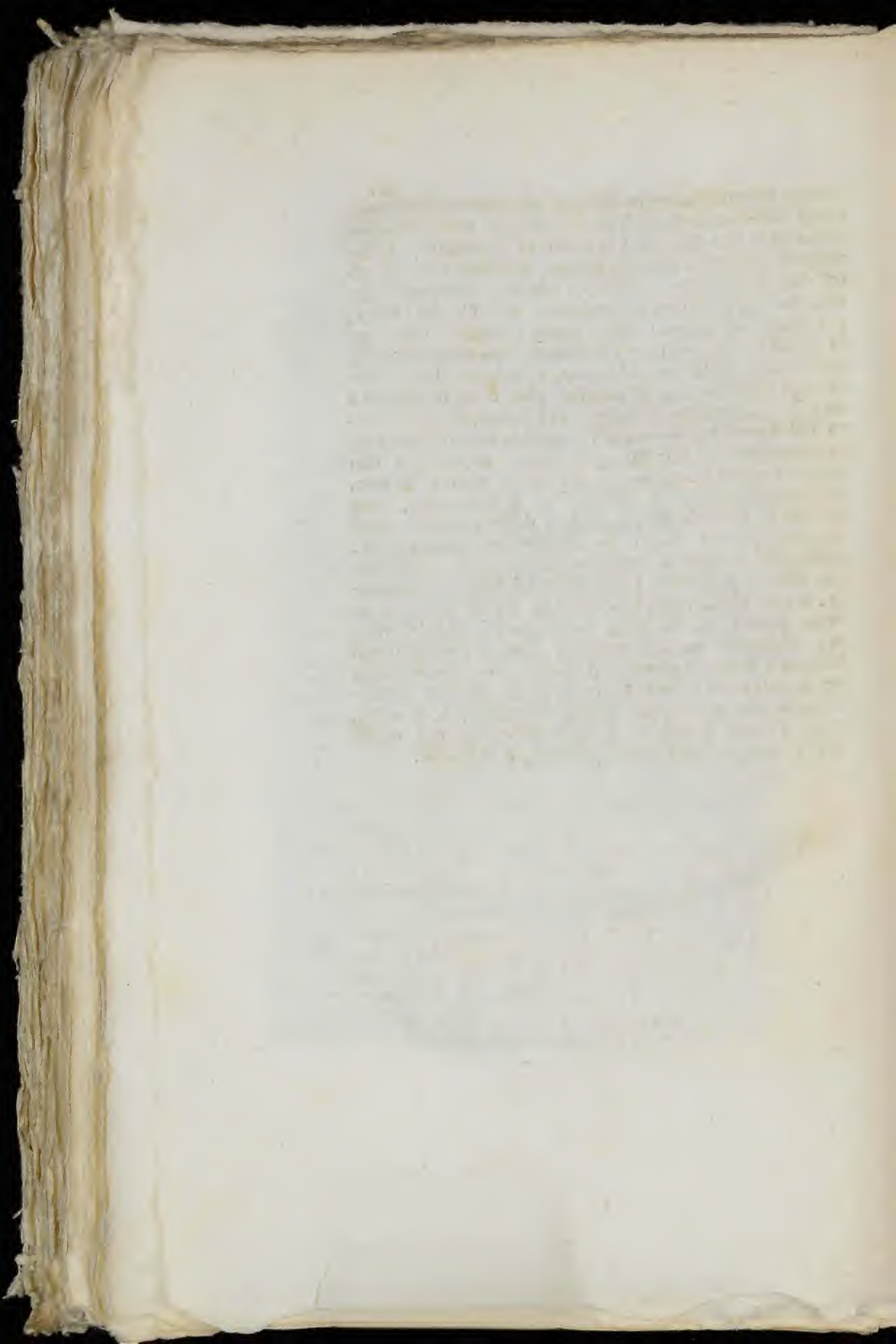
a *Fini*

Ma il (132) dì seguente a quello, nel quale terminò la vita di Carlo (giorno celebrato da' Cristiani per la solennità delle Palme) terminò in Firenze l' autorità del Savonarola, il quale essendo molto prima stato accusato al Pontefice, che scandalosamente predicasse contro a' costumi del Clero, e della Corte Romana, che in Firenze nutrisse discordie, che la dottrina sua non fosse al tutto Cattolica, e per questo stato chiamato con più Brevi Apostolici a Roma, il che avendo ricusato con allegare diverse scuse, era finalmente l' anno precedente stato dal Pontefice separato con le censure dal consorzio della Chiesa: per la qual sentenza, poichè si fu astenuto per qualche mese dal predicare, arebbe, se si fosse astenuto più lungamente, ottenuta con non molta difficoltà l'assoluzione, perchè il Pontefice tenendo per sè stesso poco conto di lui, si era mosso a procedergli contro più per le suggestioni, e stimoli degli avversarii, che per altra cagione; ma egli giudicando, che dal silenzio declinasse così la sua riputazione, o s' interrompesse il fine, per il qual si moveva come si era principalmente aumentato dalla veemenza del predicare, disprezzati i comandamenti del Pontefice, ritornò di nuovo pubblicamente al medesimo ufficio, affermando le censure pubblicate contro a lui (134), come contrarie alla divina volontà, e come nocive al bene comune, essere ingiuste, e invalide, mordendo con grandissima veemenza il Papa, e tutta la Corte. Da che essendo nata sollevazione grande, perchè i suoi avversarii, l' autorità de' quali ogni giorno nel popolo diventata maggiore, detestavano questa inubbidienza, riprendendo che per la sua temerità si alterasse l' animo del Pontefice, in tempo massimamente, che trattandosi da lui con gli altri Collegati della restituzione di Pisa, era conveniente fare ogni opera per confermarlo in questa inclinazione; e da altra parte lo difendevano i suoi fautori, allegando non doversi per i rispetti umani turbare le opere divine, nè consentire, che sotto questi colori i Pontefici cominciassero a intromettersi nelle cose del-

la loro Repubblica. Nella qual contenzione essendosi perseverato molti giorni, sdegnandosi maravigliosamente il Pontefice, e fulminando con nuovi Brevi, e con minacce di Censure contro a tutta la Città, fu finalmente comandatogli da' Magistrati, che desistesse dal predicare, a' quali avendo egli ubbidito, facevano nondimeno molti de' suoi Frati in diverse Chiese il medesimo, ma non essendo minore la divisione tra Religiosi, che tra Laici, non cessavano i Frati degli altri Ordini di predicare ferventemente contro a lui, e proruppero alla fine in tanto ardore, che uno de' Frati aderenti al Savonarola, e uno de' Frati Minori si convennero d' entrare in presenza di tutto il popolo nel fuoco, acciocchè salvandosi, o abbruciandosi quello del Savonarola, restasse certo ciascuno, se egli era, o Profeta, o ingannatore. Imperocchè prima aveva molte volte predicando affermato, che per segno della verità delle predizioni otterrebbe, quando fosse di bisogno, grazia da Dio, di passare senza lesione per mezzo del fuoco, e nondimeno essendogli molesto, che il ragionamento del farne di presente esperienza fosse stato mosso senza saputa sua, tentò con destrezza d' interromperlo: ma essendo la cosa per sè stessa andata molto innanzi, e sollecitata da alcuni Cittadini, che desideravano, che la Città si liberasse da tanta molestia, fu necessario finalmente procedere più oltre, e però essendo il giorno deputato venuti i due Frati, accompagnandogli tutti i suoi Religiosi, in sulla piazza che è innanzi al Palagio pubblico ove era concorso non solo tutto il popolo Fiorentino, ma molti delle Città vicine, pervenne a notizia de' Frati Minori, il Savonarola avere ordinato, che il suo Frate quando entrava nel fuoco, portasse in mano il Sagramento, alla qual cosa cominciando a reclamare, e allegando, che con questo modo si cercava di mettere in pericolo l' autorità della fede Cristiana, la quale negli animi degl' imperiti declinerebbe molto, se quell' Ostia abbruciasse, e perseverando pure il Savonarola, che era presente, nella sua sentenza, nata tra loro di-

scordia, non si procedette a farne esperienza. Per la qual cosa declinò tanto del suo credito, che il dì seguente, nato a caso certo tumulto, gli avversarii suoi prese l'armi e aggiunta all'armi loro l'autorità del Sommo Magistrato, espugnato il Monasterio di San Marco, dove abitava, lo condussero insieme con (135) due de' suoi Frati nelle carceri pubbliche nel qual tumulto, i parenti di coloro, che l'anno passato erano stati decapitati, ammazzarono Francesco Valori Cittadino molto grande, e primo de' fautori del Savonarola, perche l'autorità sua era sopra tutti gli altri stata cagione, che e'fossero stati privati dalla facoltà di ricorrere al giudizio del Consiglio popolare.

Fu dipoi esaminato con tormenti, benchè non molto gravi, il Savonarola, e in sull' esamine pubblicato un processo, il quale rimovendo tutte le calunie, che gli erano state date, o d' avarizia, o di costumi inonesti o d' aver tenuto pratiche occulte con Principi, conteneva, le cose predette, da lui essere state predette, non per rivelazione divina, ma per opinione propria fondata in sulla dottrina, e osservazione della Scrittura sacra, ne essersi mosso per fin maligno, o per cupidità d' acquistare con questo mezzo grandezza Ecclesiastica, ma bene aver desiderato, che per opera sua si convocasse il Concilio universale, nel quale si riformassero i costumi corrotti del Clero, e lo stato della Chiesa di Dio, tanto trascorso, si riducesse in più similitudine, che fosse possibile a' tempi che furono prossimi a' tempi degli Apostoli, la qual gloria di dar perfezione a tanta, e sì salutare opera, avere stimato molto più, che il conseguire il Pontificato, perche quello non poteva succedere, se non per mezzo d' eccellentissima dottrina, e virtù, e di singolar riverenza, che gli avessero tutti gli uomini, ma il Pontificato ottenersi spesso, o con male arti, o per beneficio di fortuna. Sopra il qual processo confermato da lui in presenza di molti Religiosi, eziandio del suo Ordine, ma con parole (se è vero quel che poi divulgarono i suoi seguaci) concise, e da poter ri-

cevere diverse interpretazioni, gli furono per sentenza del General di San Domenico. e del Vescovo Romolino, che fu poi Cardinal di Surrente, Commissarii deputati dal Pontefice, insieme con gli altri due Frati (136), aboliti, con le cerimonie instituite dalla Chiesa Romana, gli Ordini sacri, e lasciato in potestà della Corte secolare, dalla quale furono impiccati, e abbruciati, concorrendo allo spettacolo della degradazione, e del supplicio, non minore moltitudine d' uomini, che il dì destinato a fare l' esperimento d' entrar nel fuoco, fosse concorso nel luogo medesimo all' espettazione del miracolo promesso da lui: la qual morte sopportata con animo costante, ma senza esprimer parola alcuna, che significasse, o il delitto, o l' innocenza, non spense la varietà de' giudicii, e delle passioni degli uomini, perchè molti lo riputarono ingannatore, molti per contrario credettero, o che la confessione, che si pubblicò, fosse stata falsamente fabbricata, o che nella complessione sua molto delicata avesse potuto più la forza de' tormenti, che la verità, scusando questa fragilità con l' esempio del Principe degli Apostoli, il quale non incarcerato, nè astretto da' tormenti, o da forza alcuna straordinaria, ma a semplici parole d' ancille, e di servi, negò d' esser discepolo di quel Maestro, nel quale aveva veduto tanti santi precetti, e miracoli.

ANNOTAZIONI

(1) *Di questo vizio congiunto con l' imprudenza, tassa più volte questo Autore i Principi, i quali dice, che furono nocivi al ben pubblico; il che è scritto nel principio del lib.* 1. *ove ho notato altri luoghi.*

(2) *Ove dice, che l' ambizione non permise, che alcuno de' nostri Principi stesse contento a' termini debiti, par che alluda a quel di* M. Tull. *nel* 1. *degli Ufficii, ove dice, che* difficile est, cum prestare cæteris concupieris, servare æquitatem.

(3) *Dice, che la natura di chi offende è di ricordarsi avere offeso; il che è contra l' opinione comune, dicendosi che chi offende scrive in polvere, e chi è offeso scrive in marmo.* Tommaso Porcacchi *altre volte ha difeso l' opinione di questo Autore, nel suo primo Volume delle cagioni delle guerre antiche.*

(4) *Le condizioni di questo accordo sono descritte copiosamente di sopra nel lib.* 2. *nel qual luogo dissi, che il* Giovio *era più ristretto. Quivi anco ho notato, che il* Benedetti *scrive, come l' Ambasciator Fiorentino non fu preso da' Milanesi mentre che andava al Re Carlo.*

(5) *Perciocchè la Città di Pisa annoverata fra le Città marittime, benchè altri la ponga fra le mediterranee, per la comodità del Porto di Livorno, per la fertilità del paese, e per la memoria dell' antica felicità sua, ch' acquistò grandissime vittorie in mare, par che possa essere un gran fondamento a rimpadronirsi del Mar Tirreno, e poi fra terra di tutta la Toscana. Delle grandi imprese di questa Città si può leggere* Lionardo Aretino, *il* Biondo, S. Antonio, *il* Sabellico, *il* Platina, *il* Volterrano, *e altri moderni.*

(6) *Palaia per l'esempio dell'altre Castella, che da Fiorentini erano state prese, nelle quali i difensori erano stati impiccati per la gola, scrive il* Giovio, *che il settimo giorno si arrese. Ma nell'assedio, e descrizione di Vico Pisano, e de' ripari, che vi si fecero, egli è alquanto più copioso.*

(7) *Ma fra l'altre, da una colobrina posta in cima della Torre, che tirava due miglia una palla di ferro di sessanta libbre; onde i Fiorentini di notte si ritirarono chetamente ad Albareto.* Giovio.

(8) *Salenzio lo chiama il* Giovio, *il qual dice, ch'egli ebbe da' Fiorentini gran somma di danari.*

(9) *Nel* Giovio *si legge, che il mandato dal Re di Francia a far restituir la fortezza di Pisa a' Fiorentini, fu Monsignor di Lilla Franzese, parente del Cardinal Brissonetto; il che par discordante a quanto è quì scritto.*

(10) *Non si legge nel* Giovio *questo secreto intendimento del Castellano di Pisa co' Fiorentini.*

(11) *Alcuni de' Vitelleschi, dice il* Giovio, *il quale nomina in questa fazione Rinuccio Marziano, il Montano, Chiarico, e'l Montedoglio, e dice, che molto spavento recò a' Pisani, l'avere Paolo Vitelli, guazzato Arno, e contro ogni credenza di quei della Città soccorso da quella parte l'esercito Fiorentino.*

(12) *A Paolo Vitelli fu passata d'una lancia la gamba dritta, per essere egli andato alla fazione senza schiniere. Ci restò ferito anco da un sasso Vitellozzo, e Lucio Malvezzi valoroso Capitan de' Pisani; ma Pietro Gambacorta, e Mariano Orlandi furono presi dai Fiorentini.* Giovio.

(13) *Vedesi da questo disegno, che i Collegati avevano di far molestar da diverse parti i Fiorentini, acciocchè lasciassero l'impresa di Pisa, che è vero quanto di sopra ha scritto questo Autore nel lib. 1. di bocca d'Alfonso Duca di Calabria, che con le prevenzioni e con le diversioni si vincono le guerre. Onde in questa risoluzione de' Collegati si comprende il Capo della diversione, mezzo potentissimo nelle guerre; di che citando* Procopio *e altri, parlerò di sotto nel lib. 4. e altrove.*

(14) *Chiama Palude la Chiana, che da* Appiano Aless. *è detta fiume. Tuttavia il* Boccaccio *nel lib. de' fiumi, il* Landino *sop. il cap.* 15 *del Paradiso di Dante, e altri, perchè è lenta, e tardissima a muoversi, piuttosto Palude, che fiume la dicono, massimamente stagnando essa quasi per tutto quel Paese.*

(16) *Leggi di sopra nel lib.* 2. *dove ho notato un altro esempio simile a questo, tolto dal lib.* 1. *della* 5. *Deca di* Tito Livio: *e di sotto nel lib.* 5. *si legge un simil caso occorso nel fatto d' arme alla Cirignuola, dal che comprendiamo quanto gran forza abbia nelle guerre un accidente, ancorchè minimo, e una voce malamente interpretata.*

(17) *I Fulignati, ch' erano al presidio di Gualdo, non pur difesero le mura, ma saltaron fuora animosamente, dove si perderono alcuni soldati di Virginio, e ci furono feriti Carlo, e Giovanni suoi figliuoli insieme con il Liviano; dove questo Autore poco appresso dice, che vi fu ferito solamente Carlo suo figliuolo naturale, d' archibugiata.*

(18) *Questa casa de' Baglioni in Perugia è venuta di Svezia da un Cavalier onorato, detto M. Baglione, parente di Federigo I. Imperatore, come* Tommaso Porcacchi *ha scritto al principio della vita del famosissimo Capitano di guerra il Sig. Astorre Baglioni, del cui valore dovranno esser piene tutte l' istorie de' nostri tempi, per esempio degli altri Capitani di guerra ch' averanno a venire.*

(19) *Il* Giovio *nomina Ercole Bentivoglio, e Rinuccio Marciano.*

(20) *L' Orsaia, così comunemente chiamata oggi è detta con più propria voce Ossaia, dalle molte ossa dei morti, che vi si trovarono; perciocchè qui fu la rotta dei Romani al Trasimeno, ch' è il Lago di Perugia, data loro da Annibale, e avvi un piccolo fiumicello, o torrente, che da quel tempo in quà è chiamato Sanguineto, perciocchè è costante fama, che in quel fatto d' armi corresse sangue.*

Altri luoghi hanno per simili cagioni sortito il nome, come Mortara, che prima fu detto Selva bella, ma poi dalla gran mortalità de' Longobardi, quivi sotto

il Re Desiderio tagliati a pezzi da Carlo Magno, domandato Mortara; e presso Velletri v' ha un luogo detto Campo morto per la grande uccisione, che vi fu fatta delle Genti di Ferdinando Re di Napoli, quando Alfonso Duca di Calabria suo figliuolo vi fu rotto da Roberto Malatesta, Generale di Papa Sisto quarto.

(21) *Il monte a Sansovino è sato illustrato a' tempi nostri dal Cardinal Antonio di Monte, creato Cardinale da Giulio II. Papa, e poi dal suo nipote Gio. Maria di Monte, detto poi Papa Giulio III. e indi da Pietro di Monte Cugino di detto Papa, che nell' anno 1574 viveva Gran Maestro della Religione Gerosolimitana in Malta; per tacere Innocenzio da Monte Cardinale, e altri personaggi illustri.*

(22) *Questi medesimi son citati dal* Giovio *per Autori dicondur Virginio al soldo de' Franzesi, dov'e gli parimente discorre nel lib.* 4. *sopra le cagioni che a questa risoluzione l' indussero.*

(23) *Che furono dodicimila ducati per la paga. Ma il* Giovio *aggiugne, che il Liviano dissuase Virginio da accettar questo partito, parendo, ch' ei lo pigliasse contro al voler di Dio, e degli uomini, e contro le forze di Re grandissimi collegati. Il numero delle genti che furon sotto lui, quando arrivò a Lanciano, scrive esso* Giovio, *che furono* 500 *uomini d' arme, e altrettanti cavalli leggieri; e mette i nomi de' Conduttori, che sotto lui furono.*

(24) *Era chiamato Giovanni della Rovere, che così in questo luogo lo nomina il* Giovio; *e di sopra più volte l' ha nominato questo Autore.*

(25) *Descrive il* Giovio *nel lib.* 4. *la guerra fatta fra gli Spagnuoli, e i Franzesi a Perpignano. Per li Franzesi fu Capitano Monsig. di Fois Guascone, ch'aveva grossa cavalleria e fanteria di Guasconi, con tremila Svizzeri sotto Anavolebano, Capitano valentissimo. Per gli Spagnuoli vi fu Arrigo Conte d'Albadeliste, Capitano delle genti, ch' erano in Perpignano, e al governo di Sallas fu Bernardo Francesi, uomo di gran virtù. Il Re Ferrando, per dare riputazione all' impresa, venne con la moglie a Girona, e non a*

Perpignano, così scrive il Giovio. *Ma il fine di quella impresa fu, che Sallas fu presa, e saccheggiata da' Franzesi con la morte di molti; il che in parte è scritto di sotto in questo medesimo libro.*

(26) *La consegnazion della Cittadella di Pisa è descritta dal* Giovio *puntualmente, perciocchè Antriaco, convitati gli Anziani, e ballato con le Dame, promise loro la Fortezza. Indi chiamato il popolo a parlamento il primo di Gennaio, avuti gli ostaggi, e fatto giurar fedeltà al Re di Francia, consegnò loro la Cittadella; perchè i Pisani crearono l' Antriaco lor cittadino, insieme con tutti i Franzesi, a' quali assegnarono case, e possessioni. Dipoi batteron moneta in nome del Re Carlo.*

(27) *Dice il* Giovio, *che il prezzo della Rocca comprata, e dell' artiglierie di bronzo passava la somma di quarantamila ducati d' oro; e che non avendo i Pisani denari, le gentildonne vi conferirono tutti gli ornamenti loro, che furono impegnati a' Lucchesi. Furono anco aiutati da una nave Portoghese, carica di preziose mercanzie, che spinta dalla fortuna, arrivò sopra la foce del Serchio. Il* Bembo *dice, che i Pisani, avuti denari in prestito da' Veneziani ottennero la Cittadella di Pisa contro il voler de' Fiorentini.*

(28) *Al Papa andò Agostino Duniti; a Venezia Bernardin Agnello; in Francia Pietro Grifo; e a Milano Mariano Pecciolo. Ma degli altri Potentati non fa il* Giovio *menzione alcuna, che fossero lor da' Pisani mandati Ambasciatori.*

(29) *Mandarono i Veneziani in soccorso de' Pisani Gio. Paolo Manfrone, e Soccin Benzone con* 200 *fra uomini d' arme, e cavalli leggieri, Iacopo Tarsia con una compagnia di soldati vecchi; e lo Sforza mandò Lodovico Mirandola con una Banda di cavalli, e* 300 *fanti Tedeschi.*

(30) *Altre volte ho parlato di sopra, e si parlerà più di sotto dell' inclinazione di Lodovico Sforza a proceder con simulazione; ma in questo luogo il* Giovio *dichiara assai meglio l' intenzion di lui. Perciocchè Lodovico, dic' egli sperando di consumare i Fio-*

rentini con la lunghezza di questa guerra, e che Pisa obbligata a lui fosse per venirgli in mano, si sforzava di legare i Veneziani nella guerra di Pisa, e con altrui spesa farsi la strada a quanto egli con vana speranza aveva disegnato, pensando che i Veneziani mai non dovessero ingerirsi di Pisa con invidia grande d' ognuno.

(31) *La Città di Pisa, dice il* Giovio, *è posta oltre l' Appenino, e volta al mar Toscano, che in tutto viene a esser diversa dal negozio de' Veneziani.*

(32) *Allega questa medesima ragione della tornata di Carlo in Italia il* Bembo *nel lib.* 3 *nell'* Orazione, *che sopra questo soggetto di Pisa fa recitare in Consiglio de' Dieci a Marco Bolani.*

(33) *S' aggiunse l' Isola di Cipro al dominio Veneziano l' anno* 1489 *che la Reina Caterina Cornara, sedici anni dopo la morte del Re Jacopo Lusignano suo marito, fu condotta a Venezia, e il Doge Agostino Barbarigo fu creato tre anni innanzi, cioè dal* 1486 *ma s' è poi perduta quest' Isola l' anno* 1570, *che Selim II. Imperatore de' Turchi, mandatovi Esercito, ha preso Nicosia a' 9 di Settembre, con tutto il Regno, fuor che Famagosta, la quale ebbe poi l' anno* 1571 *a' cinque d' Agosto, come* Tommaso Porcacchi *ha scritto nella vita del valoroso Capitano di Guerra il Sig. Astorre Baglioni.*

(34) *Nel principio del lib.* 1 *questo Autore ha assomigliato le cose umane sottoposte a molta instabilità, a un mare concitato da' venti, al qual luogo corrisponde questo.*

(35) *In queste tante persuasioni, che Lodovico Sforza si fa da sè stesso, vedesi, che facilmente cadde dalla virtù della prudenza, di che voleva parer superiore agli altri nel vizio della vanagloria, come è detto di sopra nel primo libro.*

(36) *Per questa sua vana presunzione fece Lodovi*co *dipinger nel Castel di Milano una Reina, che denotava Italia, con una veste tutta seminata a Città, e innanzi le stava uno Scudiero Moro con una scopetta in mano, che le nettava la polvere della veste, volendo mostrar ch' egli era l' Arbitro della guerra*

e della pace d' Italia, intendendo per il Moro sè stesso, che purgasse le Città dalla polvere delle guerre.

(37) *Il* Giovio *dice, esser opinion d' alcuni, che non dal colore bruno, ma dall' albero del Moro, ch' egli aveva per impresa,* Lodovico *ebbe questo soprannome.*

(38) *Di ciò si lamentano i Genovesi col Messo del Duca di Milano, ch' era stato l' Autore di simil vendita. Vedi il* Vescovo di Nebio.

(39) *Il* Bembo *non mette i cinquecento cavalli, ma alle condizioni aggiunge, che riparandosi il Monte di Sant' Angelo, tenuto de' Franzesi, dovesse esser de' Veneziani.*

(40) *I Faentini temendo, che Astorre putto, e lor Signore non fosse per mezzo d' alcuni lor Fuorusciti, amici de' Fiorentini, fatto morire, supplicarono a' Veneziani, che volessero pigliare il fanciullo in protezione: il che essi accettato, mandarono a Faenza uno che governasse lo Stato; e condussero il fanciullo a' loro stipendii.* Bembo.

(41) *Il* Giovio *scrive, che di quella gabella si cavano più di centomila ducati d' oro; e che Monpensieri, e Persino seguendo il comodo presente, piuttosto che le ragioni della guerra, consigliavano, che piuttosto s' attendesse a guerreggiare in Puglia, che intorno a Napoli, come voleva il Belcaro, e gli altri.*

(42) *A cui Ferdinando, poco avanti la sua morte, fece poi tagliar la testa.* Bembo.

(43) *Settecento scrive il* Giovio; *e raccontando questa fazione molto bella, e animosa, dà quasi la gloria di tutta a Cammillo Vitelli, che quel giorno la prima volta usò gli archibugieri a cavallo.*

(44) *Questi cavalli leggieri erano Greci, di quelli che poco prima da Mecedonia erano passati a Foggia, condotti da' danari de' Veneziani. Il Re Ferdinando ancora uscì fuor di Foggia, ma in modo assicurato, che non si partì punto dalle mura, nè dalle porte, ed era difeso dall'artiglierie piantate da ogni parte.* Giovio.

(45) *Questa è una Chiesa posta in mezzo de' boschi.*

(46) *Il* Giovio *dice, che la terra di Coglionesi non fu presa per forza, ma si arrese: e dopo resa, fu da' Tedeschi, e da' Franzesi rüinata, ammazzati i terrazzani e svergognate le donne.*

(47) *Non a Nocera, ma nelle campagne di Foggia, scrive il* Giovio, *che il Marchese di Mantova trovò il Re Ferdinando. Ma dopo soggiugne, che s' unirono presso Lucera l' un con l' altro.*

(48) *Di questi voti fatti dal Re Carlo nella giornata al Taro, si fa menzione di sopra.*

(49) *Oltre agli Oratori de' Fiorentini pone il* Giovio *lungo catalogo di Fuorusciti, che facevano querele al Re per sollecitarlo a venire in Italia; e adduce cagioni più copiose delle lor querele, che qui non si leggono. Il numero anco de' querelanti è maggiore, perciocchè v' aggiugne Paolo Fregoso Cardinale, ed Ibleto dal Fiesco, Traiano Pappacoda, e altri; ma egli pone questo esser successo in Francia dopo la morte del Re Ferdinando di Napoli.*

(50) *Dice il* Giovio, *che 'l Re Ferdinando molto tenace di denari, voleva a Perpignano piuttosto far mostra d' un grande esercito, raunato per dar terrore ai nemici, che far guerra, conoscendo, che non si poteva far senza gran numero di danari.*

(51) *Sopra questa Nave Normanda, ch' era secondo il* Bembo, *di* 1200 *botti di portata, vennero, come dirò di sotto, Vitellozzo Vitelli, e Carlo Orsino.*

(52) *Non pur consentirono, dice il* Giovio, *i Veneziani a chiamar l' Imperatore, come qui sotto soggiugne, in Italia; ma ancora Papa Alessandro contro ai Franzesi, e i Fiorentini. Il* Bembo *vi aggiugne di più il consenso del Re di Spagna, e dice, che perciò i Veneziani, e Lodovico mandarono denari a Cesare, e così anco il Papa per assoldar quattromila Svizzeri.*

(53) *Cioè in mezzo a' nemici collegati, e a' Fiorentini.*

(54) *Di sopra nel lib* 1. *ha detto che Guglielmo Brissonetto, allora Vescovo di S. Malò; era sopra*

le finanze, e aveva grandissima introduzione in tutte le faccende importanti del Regno di Francia.

(55) *Vedesi, che gli uomini molte volte si vagliono della coperta della Religione per velare le proprie passioni: il che di presente si verifica nel Re Carlo, che andava a visitar la Dama; e fingeva d' andar a pigliar licenza da S. Dionigi, e da S. Martino; così a' tempi nostri ne' tumulti della Francia contro al presente Re Carlo IX. molti Principi simulando Religione, e dicendo di voler difender la libertà delle conscienze, aspiravano alla Corona di Francia, volendo privarne il Re, ch' era fanciullo, e la madre ch' è forestiera. Così Giovanni Galeazzo Visconti, che fu primo Duca di Milano, simulando Religione, e d' andar per voto alla Madonna del Monte sopra Varesio, fece prigione Barnabò suo Zio, che gli teneva occupato lo Stato.*

(56) *Con due Bande di cavalli, dice il* Giovio.

(57) *Giovanni Sforza, per quanto si legge nel* Giovio, *era entrato in Benevento per soccorrer quella Città d' ordine del Re; il che fu cagione, che fosse difesa, tornandosene i Franzesi indietro a Murcone, e Giovanni Gonzaga intorno al Castello di Porto, menò in soccorso del Re una banda di cavalli, pagata dei suoi proprii danari.*

(58) *Non fanti Tedeschi, ma 400 Guasconi, scrive il* Giovio *ch' erano in Frangetto: i quali battuto, e rotto il muro da non molti colpi d' artiglieria, a' conforti di Cerbellione s' arresero per paura insieme col Castello.*

(59) *Questa valle è decritta dal* Giovio, *il quale dice, che col parer di Persì, convennero anco Paolo Orsino, e il Liviano, tenendo, che non fosse partito savio l' assaltare i nemici.*

(60) *Il* Giovio *si stende assai nelle lodi di Cammillo Vitelli*

(61) *Avevano i cavalli leggieri intorno a Frangetto, con le bande de' Greci attaccato la battaglia nella valle, ov' era corso Virginio Orsino, e sarebbe passata bene quella impresa per i Franzesi, se gli Svizzeri, mutati d' animo, non avessero in cam-*

bio di combattere, cominciato a domandar le paghe, e il donativo. Giovio.

(62) *Si partirono anco per la medesima cagione il Principe di Salerno, e il Conte di Consa dall'esercito Franzese, e andarono a' loro Stati, o disperati dell' impresa, o, come essi dicevano, per richiamare Obignino di Calabria, e provveder nuovi eserciti.* Giovio.

(63) *Attribuisce il* Giovio *il consiglio di seguitar l'esercito Franzese a Fabrizio Colonna, acciocchè paresse, dic' egli, che chi volontariamente si partiva, fosse cacciato, e messo in fuga per forza; il che piacque al Re, e al Marchese di Mantova. Ma dove qui dice, che il Re disperò di poterli giugnere, è contrario al* Giovio*, il quale scrive, che gran furia di cavalli si diede a perseguitare la retroguardia, in modo che la Cavalleria Franzese con gran fatica sosteneva coloro, che gli strignevano, e bisognò levar gli schioppettieri Tedeschi del mezzo della battaglia, per levarsi l' esercito dalle spalle.*

(64) *Questa terra è dal* Giovio *chiamata Aversa; il che però è tutt' uno; perciocchè Aversa fu edificata nelle ruine di Atella: ma bene è da considerare, che in molti capi di questo assedio sono i due Istorici discordanti. Qui furono fatti discorsi molto belli fra Virginio Orsino, e Mompensieri intorno al governar questa guerra, i quali si leggono nel* Giovio.

(65) *Le terre prese da Consalvo furono Squillace, Simari, Crotone, Seminara, Nicestro, e Terranuova, e poi Cosenza.*

(66) *Amerigo lo chiama il* Giovio, *e dice, che vi fu morto nell' oppresion che consalvo fece degli Angioini a Laino.*

(67) *Tre giorni dopo l' arrivo di consalvo in campo tiene il* Giovio, *che Pietro Gonzaga, e Nicolò da Gambara menarono in campo del Re la cavalleria mandata dal Papa; e poi sopraggiunse Filippo Rosso Capitan di cavalleria della milizia Italiana.*

(68) *Due Paoli, dice il* Giovio, *l'* Orsino, *e il* Vitello, *ma non mette, che fossero tirati altramente*

nell'aguato, anzi che essendo veduti dalla cima, e poggi, fu gridato all' armi per tutto il campo; e racconta egli tutta questa fazione, che fu a' cinque d' Agosto.

(69) *Persì fu il primo, secondo il* Giovio, *che parlasse di pace al Re Ferrando, e domandasse tre giorni di tregua: ma poi furono mandati a compor la pace il Liviano, Bertano Manglos, e altri.*

(70) *Mompensieri, tiene il* Giovio, *che non volle salvarsi, ed esser condotto altrove invitato dal Marchese di Mantova, di cui egli aveva una sorella per moglie, e ciò per non parer d' avere abbandonato l'esercito. Ma il* Giovio *rimove dal Re Ferdinando l' invidia d' essere stato cagione della morte de' Franzesi; porciocchè anche gli Aragonesi furono sopraggiunti da infermità poco meno che pestilente, perchè ve ne morirono molti.*

(71) *Il settimo giorno dopo che 'l Re vi fu andato a campo. Ma il* Giovio *scrive, che questi Principi non tirarono a devozione degli Aragonesi, se non dopo la morte del Re Ferdinando, e la coronazione del Re Federigo il Principe di Salerno.*

(72) *Obignino, secondo il* Giovio, *non ritornò in Francia, se non dopo che fu incoronato Re Federico: e avanti ch' ei tornasse, avendo il Re strettamente assediato Gaeta, confortò Oberto Rossetto Capitano del presidio di quella Fortezza, a non contrastar più con la fortuna, e così l' indusse ad arrendersi.*

(73) *Infermò il Re Ferdinando di flusso di corpo per gli abbracciamenti della nuova moglie Giovanna, che fu figliuola del Re Ferdinando suo avolo. Venne a morte a' 8 di Ottobre del 1496 essendo egli in età di 29 anni, avendo regnato un anno, e mezzo. Fu sepolto in Napoli a S. Domenico.*

(74) *I cinque Re furono i quattro Aragonesi, Ferdinando che morì a' 25 di Gennaro 1494. Ferdinando Re, di cui ora è quì scritta la morte; e il presente Federigo: e oltre a questi, un Franzese, cioè il Re Carlo VIII.*

(75) *Tanto fu lontano il Principe di Salerno, come vuole il* Giovio, *dal salutare il Re Don Federigo,*

che invitato a celebrar la pompa a Napoli, non volle venirvi, anzi rinnovò la guerra. Onde fu cacciato, e morì poi fuoruscito in Sinigaglia. Ma il Bembo *non pur non si conforma con il* Giovio, *ma scrive, che Federigo se lo fece amico, e parente, e lo creò Prefetto di tutto il Regno.*

(76) *In questo medesimo ha detto, che i Principi Collegati trattarono di chiamar Cesare in Italia.*

(77) *Maggior somma si legge nel* Bembo, *cioè* 480 *libbre d'oro i Veneziani, altrettante Lodovico, e la metà Papa Alessandro, che sarebbero cento ventimila ducati il mese in tutto.*

(78) *Malsio chiama questo luogo il* Corio, *e dice, che fu l'andata di Lodovico del mese di Luglio l'anno* 1497.

(79) *Questo Cardinale si chiamò Bernardino Carviale.*

(80) *Il* Giovio *scrive, che per trovarsi Cesare con sì debole compagnia, schivava la frequenza dei popoli, che gli andavano incontro per onorarlo, e non volle entrar in Como, nè in Milano.*

(81) *Perciocchè in questo tempo F. Girolamo Savonarola predicava in Fiorenza: ed essendo uomo di gran dottrina e spirito, con la forza della sapienza faceva professione di antiveder le cose future; e per questo volendo acquistarsi maggior seguito, prediceva alla Città ampliazione d'Imperio, e felicità, come si legge in quelle sue prediche, che furono fatte sopra Amos, e sopra Ezechiele Profeta. Di questo Savonarola si parlerà di sotto in questo medesimo libro sul fine.*

(82) *Questo monte Doloroso, o della Dolorosa, così chiamato per l'asprezza sua, è presso Buti, e qui si ritirarono que' Fiorentini, ch'erano intorno alla Verrucola, dopo che intesero la rotta del Secco a Buti, che qui ora vien raccontata.* Giovio.

(83) *Questi fanti erano guidati da Lucio Malvezzi, e il* Giovio *racconta quanti vi perirono delle genti de' Fiorentini.*

(84) *La gloria della rotta del Manfrone è dal* Giovio *attribuita tutta al Secco, il qual dice, che*

ordinò lo strattagemma; e tanto è egli lontano dal darne alcuna lode al Bentivoglio, che in questa fazione non lo nomina punto, il che si legge anco nel Bembo.

(85) *Cinquecento dice il* Bembo; *ma il* Giovio *s'accorda con questo Autore, e nomina i Capitani famosi, che v' intervennero, soggiungendo, che non fu mai veduta la più bella banda di genti.*

(86) *Scrive il* Giovio, *che Lucio Malvezzi assaltò da mezza notte Ponte Sacco, e accostate chetamente le scale, e ammazzate le sentinelle, entrò nella terra: il che è contrario a quel che qui si scrive, che fosse presa per trattato, massimamente soggiugnendo egli, che più di* 200 *cavalli vi furono presi, col Marziano, e gli altri tagliati a pezzi.*

(87) *I Marchesi Malaspina hanno antichissimo dominio in Lunigiana, ove si fermò la prima volta Marzio L. Turbone, da cui per continuata linea, e successione sono discesi, essendo eglino stati prima della nobilisima famiglia Marzia di Roma; ed essendosi mutato poi il cognome di Marzii in Malaspina per l' occasione, ch' è citata di sopra; ed è stata scritta da* Tommaso Porcacchi, *il quale ha fatto ancora l' albero di detta nobilissima famiglia.*

(88) *L' andata d' Annibale Bentivoglio per i Veneziani a Pisa, fu cagione che Lucio Malvezzi suo nemico se ne partisse con i Soldati Sforzeschi: la qual cosa punse in maniera l' animo di Lodovico, vedendo che a questo fine il Bentivoglio era stato mandato a Pisa, che diede principio a gran discordie fra i Veneziani e Lodovico, e a molte ruine, e calamità di guerre in Italia.* Giovio. *Dove qui l' Autor dice, che fu consentimento de' Pisani, è da vedere il* Bembo, *che dichiara questo passo: perciocchè dice, come essi s' eran lamentati co' Veneziani di non poter più sopportar le genti di Lodovico, le quali ad altro non attendevano, che a dar loro noia, e carico; e però avevano alzate le bandiere de' Veneziani, a' quali volevano ubbidire, e non ad altri.*

(89) *Il giorno, che Massimiliano Cesare s'imbarcò per Pisa fu a' 7 di Ottobre* 1496 *secondo il* Corio: *ma il* Giovio *dice agli* 8 *che fu il medesimo dì, che il Re Ferdinando di Napoli morì al monte di Somma.*

(90) *Questo è il volgare proverbio* Ars deluditur arte.

(91) *Scrive il* Giovio, *che in Livorno avevano i Fiorentini posto due Compagnie di valenti soldati, e gran quantità d'artiglierie, e d'ogni sorte, e Bertino da Ricasoli Commissario, uomo valoroso e forte.*

(92) *Il* Giovio, *dice, che rifacendo i ponti vecchi, assettarono le palude nella via di Livorno impedita, e difficile da passare.*

(93) *Sopra questa nave Normanda vennero Vitellozzo, e Carlo Orsino, i quali carichi de' danari del Re, andarono poi per diverse vie a Perugia: ed era la nave di portata di* 1200 *botti, che l'altre portavano poco meno di quattrocento botti.* Giovio, *e* Bembo.

(94) *Questa rotta stimo, che sia quella, che successe l'anno di N. S.* 1284 *al luogo che altri chiama la Veronica, tre miglia lungi dal Porto. In questa rotta fu preso Alberto Morosini Potestà de' Pisani, con tanti altri Nobili di Pisa, che fra i Toscani allora si costumò di dire, che chi avesse voluto veder Pisa, conveniva che andasse a Genova. Leggi il* Gustiniani *nel libro* 3.

(95) *Temporali strani, dice il* Giovio, *si levarono, con un crudel Garbino, accompagnato da pioggia: perciocchè il porto di Livorno è molto soggetto alla furia di Garbino. Ma non fa menzione questo Autore, nè il* Bembo *della contesa nata fra i Veneziani, e gli Sforzeschi di chi dovesse essere il Porto di Livorno, quando fosse stato acquistato; il che il* Giovio, *e il* Corio *non hanno lasciato di raccontare.*

(96) *Il* Giovio *dice, una grossa banda di Tedeschi; e soggiugne, che nella presa di Bolgheri fu morto Arrigo, Signore della contrada di Maremma.*

(97) *Scrive il* Corio, *che Massimiliano sotto specie di voler dare il guasto al Contado di Pistoia contro ai Fiorentini, aveva astutamente procurato d' escludere i Veneziani di Pisa, cavandone fuora il presidio per condurlo a quella impresa. Ma il Provveditor Veneziano, come accorto, non volle, che i suoi del presidio uscissero fuora.*

(98) *Bell' agio è un promontorio bellissimo e giocondissimo nel Lago di Como, in cima del quale era una Fortezza di pietre quadre, che dominava quasi tre Laghi, dividendosi quivi il Lago per andare a Lecco; ma l' anno* 1375 *fu fatta ruinare da Giovanni Galeazzo Visconti Duca di Milano, perchè era fatta ricetto d' assassini. Oggi v' ha un superbo Palazzo, ch' è degli Sfondrati. Alla riva poi del Lago è la Terra di Bell' agio; di che si può veder pienamente il secondo libro della nobiltà della Città di Como descritta da* Tommaso Porcacchi.

(99) *Nel* Bembo *si legge, che i Tarentini mandarono a Venezia per arrendersi, e che questa causa fu disputata in Senato, dicendo molti, che Taranto non dovesse accettarsi per non contravvenire alla Lega, e altri affermando di sì, acciocchè non si desse al Turco; e che all' ultimo i Veneziani s' intromisero a far, che il Re Federigo ricevesse i Tarentini, come buoni figliuoli, in grazia.*

(100) *Le cagioni, che mossero Papa Alessandro a far guerra contro agli Orsini, furono per ispegnere i Baroni Romani, i quali da lui erano chiamati Ceppi de' Pontefici; e per fabbricar qui maggior grandezza a' suoi figliuoli, come scrive il* Giovio.

(101) *Il Duca di Candia era chiamato Francesco Borgia, ed era figliuolo del Papa, come dissi nel Lib.* 1. *ed è quegli, che poi da Cesare suo fratello fu gettato in Tevere.*

(102) *Trivignano secondo il* Giovio, *non si arrese; ma fu preso per forza, essendo con l'artiglierie state rotte le mura, e messo a sacco.*

(103) *Non conducevano artiglierie, secondo il* Giovio, *ma un brigantino su i carri; e furono i con-*

duttori il Bargello di Roma, che con la sua infame ciurma si mise tosto in fuga; e Troilo Savello, che combattè virilmente.

(104) *La qualità di questi soldati, che i Vitelleschi disciplinavano a la Città di Castello per i bisogni opportuni, è molto ben descritta dal* Giovio; *il che accenna questo Autore poche righe sotto, dicendo, che fu ordinata questa fanteria all' usanza Tedesca da' fratelli Vitelleschi; ma che le picche di costoro erano più lunghe delle Tedesche un braccio; il che dice anco il* Giovio.

(105) *Nel principio di questo fatto d' arme fra gli Ecclesiastici, e gli Orsini, la cavalleria degli Orsini fu rotta: ma volendo gli Ecclesiastici metter l' artiglierie, e i Tedeschi innanzi, Vitellozzo ebbe tempo da riordinare i suoi, e tornar fresco alla fazione, con acquistarne la vittoria: il che dal* Giovio *è scritto diffusamente; e fu questa fazione a'* 26. *di Gennaio* 1497.

(106) *Guido da Montefeltro, Duca d' Urbino, fu prigione di Batista Tosi nobile Cavaliere degli Orsini.* Giovio.

(107) *Settantamila, dice il* Giovio, *dei quali parte ne pagò il Duca d' Urbino per il suo riscatto.*

(108) *Sette giorni innanzi al fatto d' arme.*

(109) *Il* Bembo *racconta questo affronto contro il Principe di Bisignano da un servitore; e dice, che l' ingiuria fatta dal Principe fu nella sorella di questo Greco, e non nella moglie, come qui scrive. Ma della alienazion del Principe di Salerno dal Re Federigo ho notato di sopra in questo lib.* 3 *la discordanza, che è fra il* Giovio, *e questo Autore, e la convenienza, che ha questo passo col* Bembo.

(110) *Di sopra in questo medesimo libro ho notato, che Sals fu presa e abbruciata da' Franzesi; il che fu il terzo giorno dopo che Monsignore di Fois cominciò a espugnarla; e restarono morti da* 200 *Cavallieri nobili di Castiglia; e preso Bernardo Francesi, uomo di gran virtù, che ne aveva la custodia.* Giovio.

(111) *Tregua per quattro mesi scrive il* Giovio.

(112) *Novi, scrive il* Bembo, *che fu preso dal Cardinale, e non dal Triulzio.*

(113) *Seimila fanti, dice* il Bembo.

(114) *Il Castello del bosco anticamente fu Marchesato de' discendenti Malaspina, come è nell' istoria di quella Casa, scritta dal* Porcacchi; *ma estinto quel Marchesato, a' tempi nostri ha ricevuto splendore dal Santissimo Pontefice Pio Quinto.*

(115) *Col Conte Nicola Orsino furono provveditori de' Veneziani in questa guerra Nicolò Foscarini, e Andrea Contarini.*

(116) *Scrive il* Bembo, *che il Castellaccio fu dal Triulzio combattuto, e che ad esso opponendosegli l' Orsino, vi perdè* 1500. *soldati.*

(117) *Scrive il* Bembo *al principio del lib.* 4. *dell' Istorie, che la tregua fra i Re di Francia e di Spagna fu fermata per sei mesi; e il* Giovio (*come ho detto di sopra*) *lasciò scritto per quattro.*

(118) *Tanta fu la soddisfazione, che il Duca Lodovico mostrò verso i Veneziani che come prima i loro Provveditori furon giunti a Milano, esso fece fare un bando, che a' Legati Veneziani si dovesse prestar quella ubbidienza, che a lui proprio, sotto grave pena a chi contraffacesse, il che scrive il* Bembo.

(119) *Leggesi ne' Commentarii degli Scrittori Greci, che due Donne travagliano la Repubblica, sempre contraddicendosi l' una all' altra. La prima è chiamata Democrazia, il che vuol dir Governo di popolo; e la seconda Aristocrazia, cioè Governo d' Ottimati; e che queste spesse volte vengono a gravi dissensioni insieme, onde non è da maravigliarsi, se essendo ambedue introdotte nella Repubblica di Fiorenza, il governo di quella città andava in ruina; perciocchè tanto più le due donne discordavano, quanto (come qui scrive) non v' erano mescolati i temperamenti, ch' assicuravano la libertà, e la Repubblica dell' imperizia della moltitudine.*

(120) *Bernardo del Nero, dice il* Giovio *nel libro* 1. *della Vita di Leon X. era uomo riputato, e ripieno di civil prudenza. E di questo tentativo de' Medi-*

ci per tornare in Firenze, ne scrive quivi esso Giovio appieno.

(121) *Avanti che l'Alviano andasse a Todi con la fazione de' Fuorusciti di quella città, egli s'accampò a Montecchio, e dandogli la batteria, l'assaltò, e lo prese per forza, indi andato a Todi, abbruciò il Borgo di Via piana, e assediò Altobello Chiaravallese nella Rocca.*

(122) *Fu seguitato questo esempio ancora da Vitellozzo Vitelli, il quale in quei giorni tornando da Roma, e passando per il Patrimonio, prese e arse San Casciano de' Bagni, favorito da' Fuorusciti di Siena, contro Pandolfo Petrucci, e il Monte di Nove.*

(123) *Nella vita di Consc. * Ferrando, gran Capitano, descritta dal* Giovio, *si legge, che Cesare Borgia, non cavalcando per Roma, come qui dice, ma dopo ch'ebbe col fratello allegramente cenato, lo fece scannare, e poi gettare in Tevere alla guglia di campo Marzio, dove cercatolo due giorni i pescatori, ne il trassero fuora; onde prese occasione il Sannazaro con un suo argutissimo Distico di scherzar leggiadramente, come s'ha dalle sue Poesie latine. Ma questo caso del Duca di Candia è posto da molti Scrittori, che avvenisse l'anno* 1498.

(124) *Questa sentenza fu data dal Magistrato degli Otto, come riferisce il* Giovio *nel libro primo della vita di Leon X.*

(125) *Diano, recita il* Giovio *nel* 1. *lib. della vita del Gran Capitano, essendo restata quasi sola la terra fra tutte l'altre, che difendesse la fazione Angioina, fu in ultimo presa per accordo di Consalvo, nè in quel luogo fa punto menzione, che vi fosse Antonello Principe di Salerno; ma ben nel lib.* 4. *dell'Istorie (come ho notato di sopra) dice, che Federigo preso Diano, terra famosa in Basilicata, cacciò il Principe da tutti i luoghi dello Stato, il quale ottenuto di potersene andare in Francia per ingannar l'insidie, che dubitò essergli state tese, fuggì per disusate strade a Sinigaglia, ove morì fuoruscito.*

(126) *Questo Giovanni Princips di Spagna ebbe per moglie Margherita figliuola di Massimiliano Imperatore.*

(127) *Cioè del mese di Novembre* 1497. Vescovo di Nebio.

(128) *Perciocchè i figliuoli maschi d' Ercole I. Duca II. di Ferrara furono quattro, Alfonso che successe Duca; Ferdinando, di cui parla qui sotto, che fu condotto al soldo de' Veneziani, Ippolito Cardinale, che fu quegli, a cui l' Ariosto dedicò il suo Poema, e Gismondo Bastardo.*

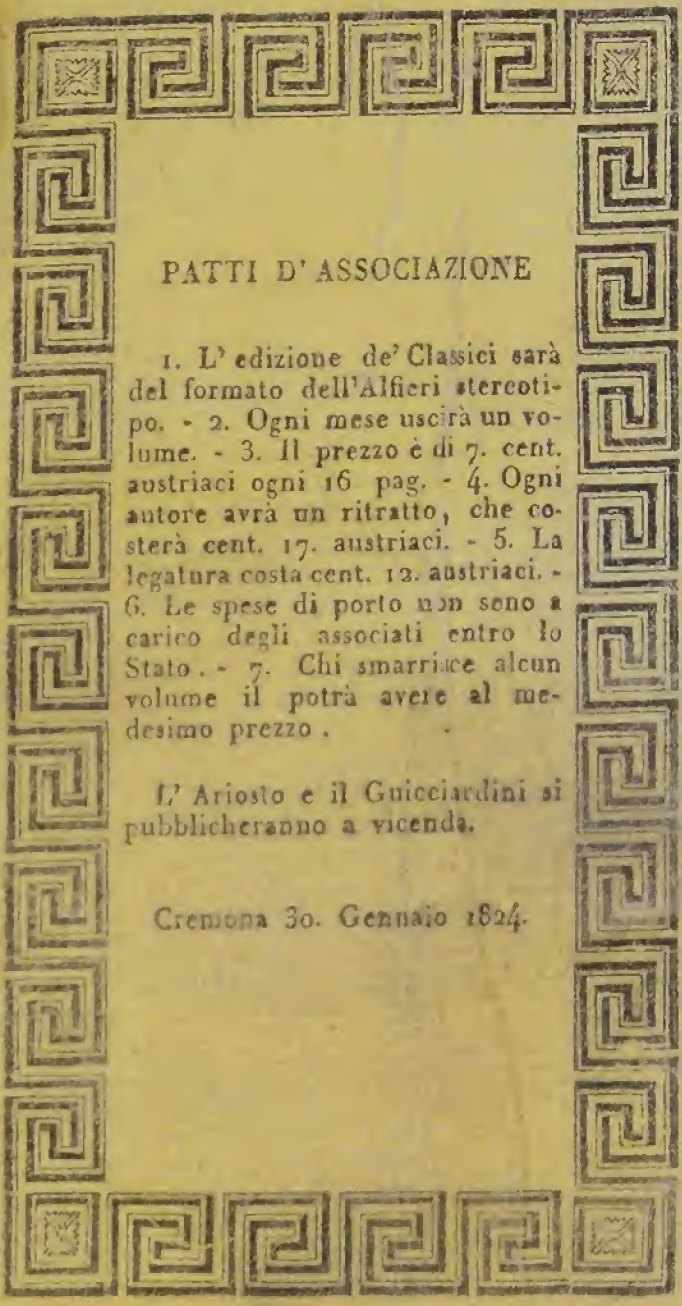
(129) *Al principio del lib.* 4. *dell' Istoria del* Bembo *è scritto che Francesco Marchese di Mantova, trattando secretamente d' accostarsi col Re Carlo, fu mandato a chiamare a Venezia; ma egli disse di aver male; onde fu licenziato. Francesco, inteso ciò venne a Venezia per difendersi, incolpando lo Sforza, che l'avesse calunniato, e offerì i suoi figliuoli per ostaggi, fin che avesse fatto veder la sua innocenza; ma non però fu accettato, anzi gli fu imposto, che partisse di Venezia subito.*

(130) *Carlo VIII. Re di Francia successe nella Corona al padre Lodovico XI. l' anno* 1484. *a'* 30. *d' Agosto e morì di morte subitanea, come tutti gli Scrittori consentono, gli otto d' Aprile del* 1498 *talchè regnò* 13 *anni, sette mesi e giorni* 8 *morì in età di poco più di* 25. *anni. L' Istoria de' fatti di lui trovo, che fu descritta da* Bernardo Rucellai *gentiluomo Fiorentino, molto accurata, e candidamente. Alcuni sono tuttavia d' opinione che Carlo sia morto di veleno.*

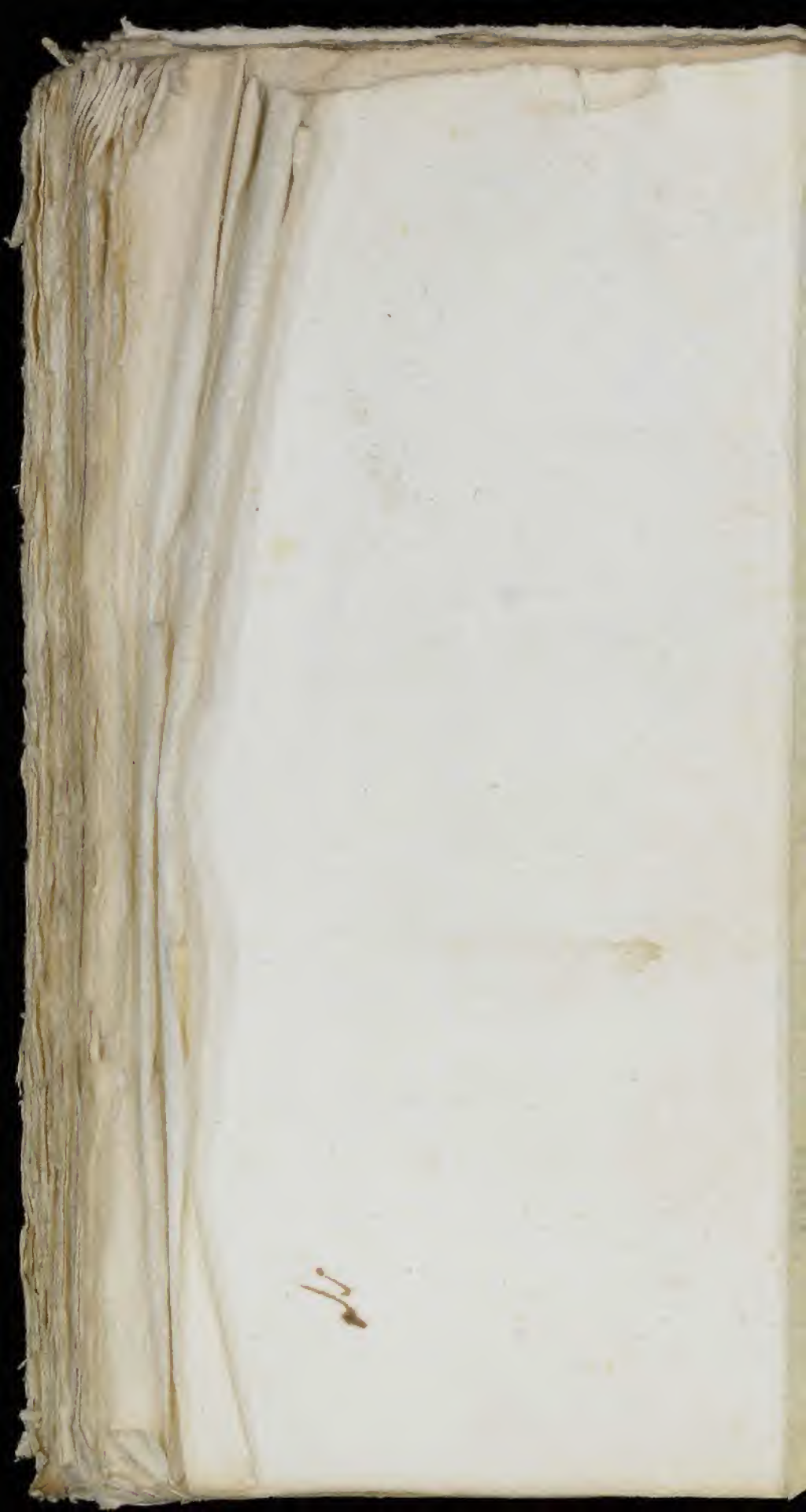
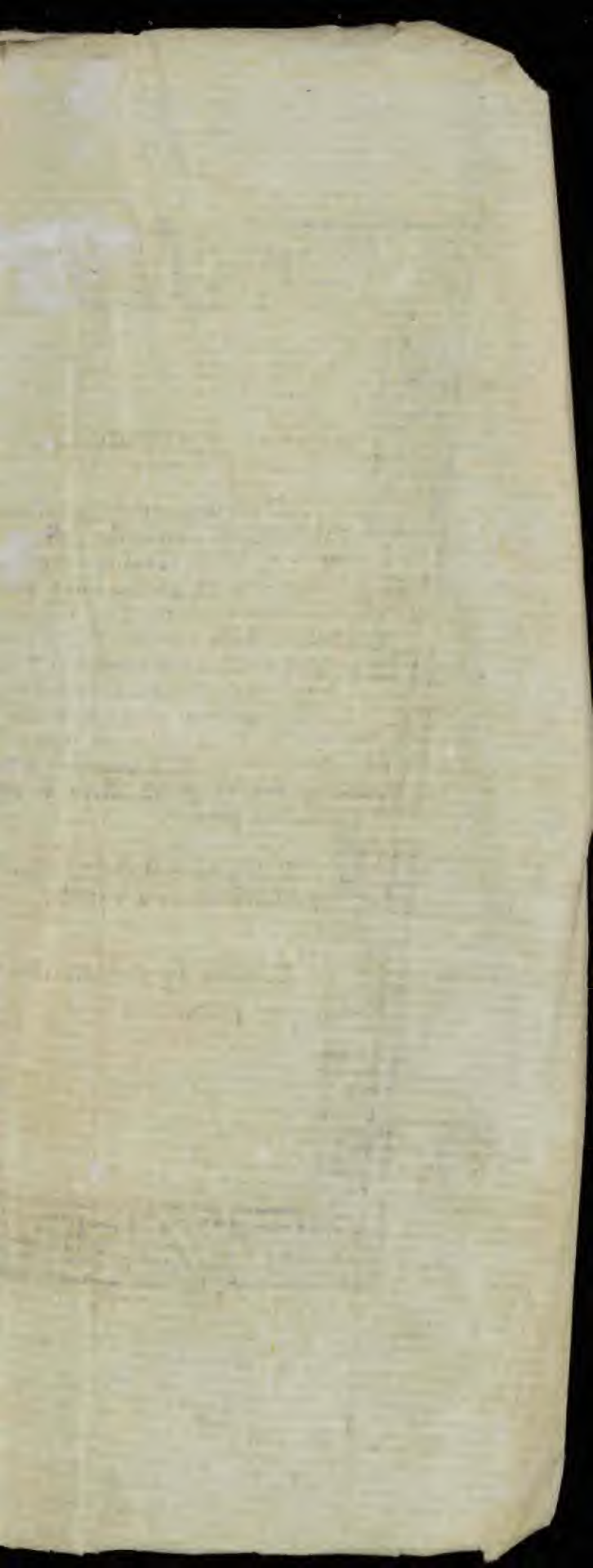
(131) *Il* Corio *mette, che fosse vero che il Duca di Milano tentò di riconciliarsi con il Re Carlo, con patto, che l' Orliens fosse bandito in Piccardia, e il Triulzio gli fosse dato nelle mani; il che dice, che gli sarebbe successo, se la morte non se gli fosse opposta.*

(132) *Questa guerra fu mossa dall' Orliens al Re Carlo fanciullo, perciocchè egli ebbe a male, che alla cura del Re fosse preposta Anna sorella del Re, ed egli ne fosse escluso.* Paolo Emilio, *e di sotto nel principio del lib.* 4.

(133) *Nell' Epistole di Pietro Delfino, General de' Camaldolesi, v' ha una lettera scritta a Monsig. Pietro Barozzi Vescovo di Padova sotto il dì 26. di Luglio 1498. nella quale si tratta della morte del Savonarola; e dice, che esso fu fatto morire il giorno, che si celebra la festa dell' Ascensione; il che discorderebbe da quel che qui dice, cioè che fosse il giorno delle Palme a' nove d' Aprile. Della morte di tant' uomo hanno scritto anco diffusamente* il Giovio *nella vita di Leone X lib.* 1, *e il* Corio *nella settima parte dell' Istoria di Milano.*

(134) *Il* Giovio *dice, che il Savonarola aveva predicato, che non si dovessero temere le scomuniche del Papa.*

(135) *Uno di questi due Frati ebbe nome Fra Domenico da Pescia, e l' altro Fra Silvestro Fiorentino, come scrive* Pietro Delfino.

(136) *Scrive* Pietro Delfino *che il Savonarola nella degradazion sua sentendo dire al Vescovo, che egli era separato dalla Chiesa, rispose subito: Dalla militante; e che quella risposta fu da alcuni riputata superba: ma che altra parola mai non disse.*

Fine del volume primo.

PATTI D'ASSOCIAZIONE

1. L'edizione de' Classici sarà del formato dell'Alfieri stereotipo. - 2. Ogni mese uscirà un volume. - 3. Il prezzo è di 7. cent. austriaci ogni 16 pag. - 4. Ogni autore avrà un ritratto, che costerà cent. 17. austriaci. - 5. La legatura costa cent. 12. austriaci. - 6. Le spese di porto non sono a carico degli associati entro lo Stato. - 7. Chi smarrisce alcun volume il potrà avere al medesimo prezzo.

L'Ariosto e il Guicciardini si pubblicheranno a vicenda.

Cremona 30. Gennaio 1824.

GUICCIARDINI
STORIA D'ITALIA
Prezzo totale
Vol. I.
Dalla
BELLINI.
215